RENATO BIANDA - GIUSEPPE LEONE
GIANNI ROSSI - ADOLFO URSO

ATLETI IN CAMICIA NERA

Lo sport nell'Italia di Mussolini

Volpe

INTRODUZIONE

L'idea di realizzare questo libro è nata un po' per caso, un po' come conseguenza di una riflessione sul particolare momento in cui sarebbe venuto alla luce. Se, con spirito vagamente nostalgico degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, non avessi mostrato a Gianni Rossi i vecchi documenti, le fotografie, i ritagli di giornale relativi alla mia esperienza vissuta nell'Opera Nazionale Balilla e quale allievo della Accademia Littoria, che conservo gelosamente tra le cose più care, probabilmente non se ne sarebbe fatto nulla. Invece, guardando quei ricordi, ci è venuta spontanea una considerazione: è veramente un peccato che i giovani di oggi, gli sportivi degli anni Ottanta, non sappiano nulla di quanto per lo sport — inteso nell'accezione più ampia — si fece allora, in quell'Italia di Mussolini che per decenni è stata dipinta alle nuove generazioni a tinte fosche, quasi demoniache. Tradendo la verità e il ricordo di chi c'era, ed impedendo la piena comprensione di un segmento rilevantissimo della storia nazionale.

Si era nel dicembre dello scorso anno. Il 1983 si presentava con una caratteristica ben precisa: il centenario mussoliniano. Quale occasione migliore, abbiamo pensato, per offrire agli italiani una testimonianza dello sport « in camicia nera »? Senza intenti agiografici, ma nella convinzione che è giunto il momento di spiegare agli sportivi — e non solo a loro — perché mai tanti, tantissimi degli impianti che ancora oggi consentono la pratica sportiva anche in centri piccolissimi siano chiamati « ex-GIL ».

Di qui alla decisione di realizzare questo libro, il passo è stato breve. La Giunta Esecutiva del Centro Nazionale Sportivo Fiamma ha accolto con entusiasmo l'idea, Gianni Rossi si è accollato l'impegno certamente oneroso di « confezionare », in tempi ristrettissimi, l'opera che abbiamo di fronte.

Lo ha fatto egregiamente, insieme ad altri tre amici giornalisti, Renato Bianda, Giuseppe Leone e Adolfo Urso, che ringrazio sentitamente a nome di tutto il Centro Nazionale Sportivo Fiamma e mio personale. Così come ringrazio l'editore Volpe, che ha cortesemente accettato di pubblicare l'opera con la nostra collaborazione.

Gli autori non hanno avuto la pretesa di essere esaustivi. La materia da trattare, contrariamente a quanto può pensare l'osservatore disattento, è

vastissima ed avrebbe richiesto tempi ed ampiezze diversi. Ciò nonostante, il libro risponde adeguatamente a due esigenze che appaiono fondamentali. Da una parte, offrire una « fotografia » il più possibile fedele dell'intervento fascista nello sport, delle sue creazioni tipiche, del rapporto con la preesistente struttura (CONI, ecc.) che rimase in vita, dei successi agonistici che, numerosissimi, resero lo sport azzurro esempio da invidiare nel mondo. Dall'altra, offrire un primo modello interpretativo di questo intervento, ponendo in relazione il « pensiero » sportivo dell'epoca con i più ampi obiettivi del fascismo. Alla luce di quanto « si voleva » fare e non di quanto a posteriori si è tentato di attribuire ai protagonisti della « rivoluzione » sportiva del Ventennio.

In questa ottica va letta la prima parte del libro, mentre le successive espongono con ricchezza di particolari ed in modo organico la realtà qual era, sorrette in questo da una sezione fotografica che coglie il fenomeno in ogni suo aspetto, riproponendo in sequenza logica immagini di grandi avvenimenti rimasti nel cuore di tutti e di particolari « minori », ormai dimenticati, ma che fanno parte integrante della storia dello sport italiano e contribuiscono a trasmettere lo spirito dell'epoca.

In chiusura, gli autori hanno giustamente inserito una raccolta di documenti cui si fa ampio riferimento nella trattazione e che è utilissimo aver riproposto nella loro stesura originaria ed integrale. Leggerli, significa allontanare come d'incanto l'immagine macchiettistica che si è data dei balilla, degli avanguardisti, dei Littoriali, dei dopolavoristi. Ne emerge, invece, prepotentemente, il carattere di istituzioni eminentemente sociali, che risposero appieno ai bisogni di una Nazione avviatasi a larghi passi verso la modernità.

Il libro presenta, infine, un altro sapido motivo di interesse: una prefazione atipica — sotto forma di intervista — nella quale un protagonista autorevole come Vittorio Mussolini ha voluto offrire una preziosissima testimonianza delle esperienze di allora, sapientemente filtrate dalla sensibilità di un uomo di oggi.

Luigi Meschini
Presidente del
Centro Nazionale Sportivo Fiamma

INTERVISTA CON VITTORIO MUSSOLINI

Dott. Mussolini, lei diede vita ad una delle iniziative più caratteristiche dello sport fascista, i Ludi Juveniles. Cosa ricorda di quella esperienza?

Ne fui proprio un protagonista. Insieme con alcuni amici di scuola — ricordo Mimmo Musti, Cesco Colagrosso, Giacomo Donati — mi venne l'idea di creare, sull'esempio dei Littoriali della cultura, dell'arte e dello sport per universitari, una manifestazione anche per le medie superiori. Introdurla, fu forse ancor più difficile che nelle università. La scuola media italiana era più conservatrice, più dura a certe innovazioni. I licei e i ginnasi in particolare.

Siamo nel 1934. L'Opera Nazionale Balilla aveva già cominciato ad operare nella scuola ma non era ancora riuscita a modificare la mentalità dominante...

Già, siamo nel '34. Se si pensa che ancora oggi nella scuola vi è una certa diffidenza per lo sport e per l'educazione fisica, si può immaginare qual era il clima di allora. La lezione di ginnastica era stata resa obbligatoria e già questo sembrava una cosa eccezionale. E devo dire che non tutti i ragazzi ne erano entusiasti. La consideravano, condizionati dagli insegnanti delle materie « serie » e dai genitori, come una sorta di ricreazione, una pausa durante la quale stare in palestra il minor tempo possibile.

I Ludi dovevano rispondere a questa esigenza: avvicinare gli studenti ai campi sportivi. Io dirigevo una rivista che si rivolgeva ai giovani, si chiamava « La penna dei ragazzi », poi Anno XII e Anno XIII. Con l'aiuto delle autorità dell'epoca — fu Achille Starace a darci la spinta ufficiale ed il sostegno necessario — nacquero un po' « sportivamente »... come trasposizione dello spirito goliardico che animava gli universitari, ed anche un po' ad imitazione delle sfide sportive che caratterizzavano i rapporti tra i collegi anglosassoni. Anche da noi — ad esempio tra gli studenti del liceo Tasso, che io frequentavo, e quelli del Visconti o del Mamiani — c'era una certa rivalità, almeno a parole. Ecco, questa fu portata sui campi spor-

tivi e non solo su questi. I Ludi comprendevano infatti anche concorsi di poesia, prosa, critica, scultura.

Dal dire al fare passarono pochi mesi. Allora le cose si facevano in fretta. I Ludi presero il via nello stadio del Partito Nazionale Fascista, a Roma, ove oggi sorge il Flaminio, alla presenza di un pubblico veramente numeroso, che non ci aspettavamo.

Come fu accolta l'idea da Renato Ricci?

Senz'altro positivamente. Anche perché l'iniziativa rientrava in quel!la educazione sportiva di massa che era lo scopo principale dell'ONB, significava introdurre lo sport nelle scuole medie, dove non c'era quasi nulla.

Lei ha sottolineato il carattere di attività di massa dei Ludi. Un carattere che era completamente estraneo allo sport prefascista, anche nelle discipline più popolari come il ciclismo ed il calcio, e che emerge con la creazione del Dopolavoro e dell'ONB, nel '25 e '26. L'Opera Balilla, in particolare, puntava sull'educazione sportiva capillare. È in quegli anni — e poi sempre più evidentemente — che sport e ginnastica fanno capolino anche nei più piccoli paesi e il campo sportivo diventa familiare...

Sì. Si spingeva la massa a fare sport per lo stesso motivo per cui la si era portata ad occuparsi dello Stato. Il popolo italiano, per la prima volta nella sua storia, protagonista!

La concezione sostanzialmente non agonistica dello sport propria dell'Opera Nazionale Balilla, contrastava con quella della struttura tradizionale, prefascista, « liberale », che pure il fascismo assunse come cosa propria...

Prima della Grande Guerra lo sport è un fenomeno di élite, non solo in Italia. Le categorie molto elevate vi si dedicavano per loro diletto e con mezzi propri. Lo sport era costoso — almeno alcune discipline — e non poteva essere praticato dalla gente normale. Dopo, le cose cambiano, e in Italia più che altrove.

Quanto al contrasto, penso che con il fascismo si arrivò ad un compromesso. Nel senso che poterono convivere le due componenti. Quella rappresentata da Renato Ricci svolse una grandissima mole di lavoro nel suo settore, mentre le società sportive — anche se modificate, sempre più di interesse pubblico, in luogo dei vecchi circoli privati riservati a pochi — continuarono la loro azione. Che fu altrettanto benemerita. Se non ci fossero state le società sportive molte discipline la gente non le avrebbe mai

conosciute e forse non vi sarebbero stati tanti campioni. Vorrei anche sottolineare che questo compromesso fu sempre in progresso. Non c'era niente di stabilito a priori. A mano a mano che si procedeva si inventavano cose nuove... e si facevano, non restavano sulla carta. Dal progetto si passava immediatamente alla realizzazione. Ad un certo momento si raggiunse una sintesi delle due esigenze, qualcosa di più del « vivi e lascia vivere ». Certo, anche dall'ONB sono nati degli atleti, dei campioni, ma non era questo lo scopo. Mentre nelle società sportive, nelle federazioni, ed in parte nelle Forze Armate e nella GIL dell'ultimo periodo, la finalizzazione agonistica era evidente. La differenza d'impostazione, dunque, c'era e non era di poco conto.

Ricordo che quando si trattò di dotare Roma di un grande stadio, l'attuale Olimpico, che subito prese il nome « dei centomila », ci fu una forte polemica tra il CONI e Ricci. Lui sosteneva — era naturalmente un paradosso, ma rendeva bene l'idea — che bisognava fare uno stadio per centomila atleti che stessero nel campo a fare sport, a correre, a saltare, e per un solo spettatore. Uno stadio per protagonisti, non per spettatori.

Io, che pure stimavo Ricci, che gli ero amico (anche se ci divideva l'età e naturalmente la funzione) fin dai tempi delle crociere con gli avanguardisti del '29 e '30, non ero d'accordo. Pensavo che anche il pubblico avesse diritto di vedere uno spettacolo come si deve.

Si può comunque dire che il fascismo cercò di dare una risposta a queste diverse esigenze, che poi sono esigenze dello spirito umano...

Sì, e con un certo buon senso, nel tentativo di accontentare tutti, o quasi tutti...

Forse proprio il compromesso di cui abbiamo parlato ha fatto scrivere recentemente a Giorgio Bocca — uno degli studiosi del fascismo che ha rinunciato alla sua « demonizzazione » — che in fondo, lo sport del Ventennio non fu fascista, che il suo sviluppo fu « naturale », ci sarebbe stato egualmente e fu solo rivestito con la camicia nera...

Le cose non stanno esattamente in questo modo. Certo, il progresso sarebbe avvenuto lo stesso, ma non in egual misura. Lo si è visto in questo dopoguerra, nel quale lo sport, pur giovandosi di una base di partenza immensamente migliore di quella del '22, non si è sviluppato con altrettanta rapidità. Ora c'è il Totocalcio, ma, all'epoca, il governo interveniva direttamente. L'impulso dato allo sport dal fascismo fu senz'altro decisivo.

Naturalmente si sarebbe fatto dello sport in Italia come si è fatto in

tanti altri paesi. Ma si è visto, in fondo, che dove fu lasciato soltanto all'attività privata, la crescita è stata estremamente lenta.

D'altra parte di tante conquiste dell'epoca fascista si dice che le avrebbe fatte qualsiasi governo. Naturalmente. La vita continua. Ci sarebbero state molte automobili, i frigoriferi, le televisioni. Ma per lo sport il discorso era diverso. Era infatti considerato un cardine della vita del cittadino italiano, fin dall'età giovanissima.

Lo sforzo del fascismo nel campo sportivo va messo in relazione esclusivamente al fine educativo?

Non solo. C'era anche il problema della salute. Il popolo italiano era ancora affetto da grandi malattie endemiche, come la tubercolosi, la malaria e portare i ragazzini a fare sport all'aria aperta aveva un suo preciso significato. Che va inquadrato in una più vasta azione preventiva. Si faceva sport, ma si costruivano anche le colonie marine e montane... Lo sport non era che uno dei settori di intervento.

Come si conciliava questa attenzione per l'educazione e la salute con quella prestata — anche attraverso la stampa sportiva e la radio — alle grosse manifestazioni agonistiche, ai successi internazionali, che rimangono fenomeni fondamentalmente diversi? Non vi fu la volontà, attraverso questi ultimi, di ricercare il consenso?

A ben vedere, un buon governo è anche quello che dà dei piaceri, delle soddisfazioni, delle gioie ai cittadini. Vinciamo un campionato del mondo di calcio e milioni e milioni di italiani scendono nelle strade e godono di una gioia illimitata. Certo, quindi, c'era anche questo obiettivo. Bisogna tener presente che il campione trascina con il suo esempio. Quando ne emerge uno, subito c'è gente che si dedica alla sua disciplina, nella speranza di eguagliarlo. Fa parte della natura umana.

Questi due elementi a mio parere interagivano. Si ricercava il consenso, ma soprattutto si ambiva a dare grosse soddisfazioni al popolo italiano. Attraverso le crociere aeree, le conquiste della scienza, quelle sociali, e lo sport, che è senza dubbio più vicino alla coscienza popolare.

Vorrei soffermarmi sulla figura di suo padre. Secondo Lando Ferretti arriva allo sport a fascismo già nato, quindi tardi. Ma quando ci arriva è per una esigenza personale o solo per dare l'esempio?

Direi entrambe le cose. Mio padre non è stato sportivo negli anni della sua infanzia, se non possiamo chiamare sport il correre per i campi o il fare giochi più o meno violenti con i suoi amici, nelle campagne della sua Romagna. Però pilotò aerei già prima della Grande Guerra. E per primo capì che l'aereo non era solo un trabiccolo ma aveva un futuro. Continuò a volare anche dopo la guerra. Era uno spericolato guidatore di automobili. Già nel 1919 prendeva lezioni di scherma e non solo per la necessità di fare duelli. Certamente, finché fu occupato nella corsa al potere e negli anni immediatamente successivi lo sport non lo interessò moltissimo. Ma l'equitazione lo affascinò fin dal 1922, mentre continuava a tirare di scherma.

Poi, ha aggiunto tanti altri sport per il motivo di cui lei ha parlato, l'esempio. Andava in motocicletta; diceva che era un « attrezzo » che si addiceva molto al carattere degli italiani.

Lo sci al Terminillo...

Sì, ma non proprio perché voleva sciare. Come aveva fatto con Ostia per il mare, voleva dare ai romani la possibilità di fare gli sport della neve, creare intorno alla capitale un'attrezzatura adeguata. Salvo Roccaraso e dintorni, allora non c'era nulla... Di questa impresa fui partecipe anche io. Io e mio fratello già eravamo sciatori dai tempi di Milano. Allora si sciava senza tutte le bardature di oggi, era un'altra cosa... comunque, si sciava.

Forti di questa nostra esperienza, lo accompagnammo in varie spedizioni, anche a dorso di mulo, dopo che i tecnici gli avevano preparato la mappa delle montagne laziali più vicine, ove la neve si prestasse per consistenza e durata alla costruzione di impianti. Così, scoprimmo quel pianoro che poi diventò la « montagna di Roma ». Devo dire che di queste conquiste andava particolarmente fiero.

Dopo lo sci è venuto il nuoto, poi il tennis, che è stato uno dei suoi sport preferiti, insieme ad equitazione e scherma. Insomma, non c'è stato sport che non abbia voluto provare, a livelli amatoriali, senza ambizioni di primato. Si divertiva a scambiare qualche palla con Belardinelli, con Monzeglio, con noi... Diceva che lo sport dovevano farlo tutti. Lui non si sentiva bene se non faceva almeno un'ora di cavallo prima di iniziare la giornata di lavoro.

Si dice che a volte cavalcasse anche in « tight ».

L'ho visto cavalcare in tutti i modi. In redingote, in divisa fascista, in calzoncini e maglietta... Non poteva rinunciare a quello che era divenuto un impegno con se stesso.

Suo padre era tifoso?

No, tifoso non direi. Per la nazionale, certo. Quando c'erano partite importanti le andava a vedere. Ma che fosse tifoso di qualche squadra non direi proprio.

Torniamo allo sport di massa. Nel '37 l'Opera Nazionale Balilla viene sciolta, Ricci accantonato, balilla e fasci giovanili si riuniscono nella GIL, alle dirette dipendenze del partito. Perché fu compiuto questo passo?

A distanza di tanti anni, giudicando con gli occhi di oggi, direi che Starace sentì la giusta esigenza di accentrare nel partito tutte le attività: fu un modo per razionalizzare gli sforzi. Allora, pur accettandola come decisione delle autorità, mi dispiacque. Sia l'Opera Nazionale Balilla che la persona di Renato Ricci mi piacevano molto.

Dott. Mussolini, lei sa che questa intervista verrà posta ad introduzione di un libro scritto con la presunzione di offrire un primo contributo ad una rivisitazione obiettiva del rapporto tra sport e fascismo, lontano quindi sia dall'apologia che dalla condanna aprioristica. Lei ritiene che dopo quarant'anni, sia utile, soprattutto per i giovani di oggi, ai quali tutto è stato presentato in modo ridicolo?

È utilissimo. Purtroppo la maggior parte dei lavori sul fascismo è realizzata da gente che affronta il tema con dei preconcetti, ponendosi quindi l'obiettivo non di narrare la realtà qual era, ma solo di presentarla in negativo a tutti i costi. Ben venga, dunque, uno studio critico fatto con intendimenti onesti sullo sport nel fascismo. La ringrazio, anzi, di aver pensato a me... questo libro mi ha fatto ricordare tutto un passato che ho vissuto da vicino e poi lo sport, a prescindere da quello che ha rappresentato per la nazione, ha rappresentato moltissimo per la famiglia Mussolini.

Se qualche volta mio padre lo chiamavano « primo sportivo d'Italia », abbiamo visto che non era solo apologia, un po' l'appellativo se lo meritava.

Per quanto mi riguarda, sono vissuto nell'epoca in cui lo sport diventava componente essenziale della vita dei giovani, del cittadino in generale. Ero ancora bambino quando mi onoravo dell'amicizia di Ugo Frigerio, che poi doveva vincere la medaglia d'oro nella marcia alle Olimpiadi. Frigerio abitava vicino a casa nostra, al Foro Bonaparte di Milano e si allenava nel parco. Noi bambini lo seguivamo per vedere quello che faceva. E non conobbi solo lui. Anche Erminio Spalla, Primo Carnera, i giocatori di football, di tennis.

Ho poi cercato di essere uno sportivo completo. Non sono mai stato un campione, ma ho corso in automobile, ho fatto due volte la Mille Miglia, non ho quindi tralasciato qualche puntatina nell'agonismo. Sono stato anche presidente della Federazione Pugilistica Italiana. E lei ha ricordato il mio impegno nell'organizzazione dei Ludi Juveniles...

Cosa si prova nel vedere il CONI che nel 1969 « scopre » i Giochi della Gioventù?

Mi ha fatto piacere. Credevo nell'iniziativa allora, la ritenevo molto utile, e vedere che la si ritiene tale anche oggi non può che inorgoglire. Anzi, ripensando ai Ludi ed alla ricerca del consenso, credo che valga la pena di chiarire che non pensammo mai di dar vita alla manifestazione perché migliorava l'immagine del regime. Ci interessava che fosse utile ai giovani.

Lei mi ha anche chiesto come questo libro si inserisce nel quadro delle iniziative per il Centenario. Direi che era logico si parlasse anche di sport. Si è parlato e si parla di tanti altri aspetti del fascismo, della vita italiana nel Ventennio, sociale, militare, politica... Mi sembra giusto che finalmente l'obiettivo sia stato posto anche sullo sport.

Che viene oggi considerato un argomento « minore ». Allora era diverso?

Per la verità, mai come oggi ci si è occupati di sport. Allora, quando la Roma vinse lo scudetto, il « Messaggero » pubblicò il servizio in quinta pagina. È vero, c'era la guerra, ed era logico che l'impresa sportiva fosse giudicata in relazione alla situazione generale. Però è un sintomo importante. Oggi, la « Gazzetta dello sport » ha superato in tiratura il « Corriere della Sera ». Oggi anche le donne parlano di sport.

Direi che l'epoca fascista fu una perenne evoluzione. Venivamo da generazioni educate con altro spirito... Finché non ha preso corpo la spinta impressa dal fascismo — fino al '30 — lo sport continuò ad essere giudicato tutt'altro che una cosa seria. Lo sportivo era un eccentrico... Oggi molte famiglie sarebbero felici se un loro figlio diventasse un grande campione come Rossi o Zoff, allora, chi giocava al football veniva severamente punito dai genitori. Ciò non toglie che, allora, c'era meno materialismo e più amor di Patria. Lo testimoniano i risultati che si ottenevano, in relazione alla diversa mentalità e — che so? — al numero degli impianti. Il fascismo costruì dal nulla...

L'evoluzione era comunque in atto, innescata dal regime. Se la volon-

tà di allora si fosse sposata con i mezzi, anche tecnici, di oggi — penso ai mass media, al valore della televisione come mezzo di propaganda — avremmo assistito ad uno sviluppo ancor più eccezionale, neppure paragonabile a quello di adesso.

Lo sportivo di oggi deve dunque essere grato a chi allora credette nel fenomeno sport.

Senza dubbio. Perché si perse quel retaggio un po' ottocentesco dello sportivo ridicolo, vestito in foggia strana... Erano tutte cose che facevano inorridire il pacifico borghese dell'epoca. Che so? correre dietro ad un pallone, fare quaranta chilometri di marcia e magari morirci, pilotare certe carcassette chiamate aeroplani.

Io ho avuto la fortuna di conoscere Aldo Bonacossa, che fu dirigente del CONI negli anni pionieristici. Era un distinto signore di Milano che dedicava parte del suo tempo ad estendere la pratica sportiva, ma senza alcun appoggio, in forma puramente privatistica. Con il fascismo, il cambiamento è nettissimo. Anzi, vorrei che quest'anno Centenario non fosse solo ricordato per la nascita di mio padre, ma per tutte le opere che furono realizzate grazie anche all'impegno dei suoi collaboratori, che si comportavano molto bene; non erano quei tristi personaggi che certa retorica bolsa ci vuol fare apparire come semplici burattini. Hanno creato organizzazioni — per restare nel campo dello sport — che hanno rappresentato una boccata d'aria pura per milioni d'italiani, hanno esaudito desideri e soddisfatto aspirazioni nascoste. Quasi tutte queste organizzazioni sono rimaste tali e quali. Pensi solo cosa significava allora prendere un treno e viaggiare per andare a gareggiare in una città sconosciuta, magari Roma.

Lo sport servì anche per sprovincializzare l'Italia, per allargare gli orizzonti dei giovani. Anche per questo è stato uno dei settori che più soddisfazioni ha dato a mio padre.

A cura di *Gianni Rossi*

Roma, Luglio 1983

PARTE PRIMA

ALLA RICERCA DELL'UOMO NUOVO

di *Gianni Rossi*

CAP. I

LA RIVOLUZIONE IMPERFETTA

Il primo « nodo » da sciogliere affrontando il vastissimo e complesso tema del rapporto tra fascismo e sport — a torto ritenuto minore tra i tanti « isolabili » nella storia del Ventennio, come se non fosse anch'esso essenziale ai fini della comprensione della evoluzione della società italiana — è forse quello della natura da riconoscere all'intervento del regime in questo settore. Fu, per parlare fuor di metafora, vera rivoluzione? O molto più semplicemente il fascismo, postosi l'obiettivo di ingabbiare la società in tutte le sue espressioni, fatalmente si accorse della sua esistenza e soprattutto della sua tendenza ad espandersi a causa dei nuovi ritmi di vita che si andavano imponendo a mano a mano che l'Ottocento diventava uno sbiadito ricordo, portando con sé una mentalità nuova, disponibile forse per la prima volta nel nostro paese a mantenere in allenamento un fisico scoperto e duramente impegnato nella Grande Guerra?

Tentare di rispondere a questi interrogativi non è facile perché rischia di apparire come un processo alle intenzioni, che a posteriori — senza aver vissuto in comunione con gli uomini di allora quella esperienza — non può che rivelarsi sterile. Qualsiasi dato, d'altra parte, può essere interpretato in negativo, nel tentativo di dimostrare, come tutti coloro che nel dopoguerra hanno scritto di sport e fascismo, che se interesse ci fu, questo derivò solo dal desiderio di utilizzare il fenomeno da una parte per creare consenso intorno al regime attraverso i successi internazionali e gli spettacoli sportivi (il « panem et circenses » del ventesimo secolo) e dall'altra per « occupare » le coscienze dei giovani, educandoli alla obbedienza, distogliendoli da altri « pericolosi » interessi.

Così, le vittorie nei campionati mondiali di calcio del 1934 e del 1938 diventarono vittorie del regime o, al più, vittorie di atleti splendidamente formatisi agli insegnamenti del Duce, che nel tripudio generale, consegna la Coppa agli azzurri dopo aver pagato regolarmente il biglietto di ingresso allo stadio per assistere alla finale di Roma.

Il che non risulta del presidente della Repubblica Pertini, cui quarantaquattro anni dopo è toccato ricoprire il ruolo di « primo tifoso d'Ita-

lia » al Bernabeu di Madrid dove la Nazionale italiana ha conquistato il terzo alloro mondiale. La storia — non è solo un luogo comune — quando si ripete, lo fa in forma di farsa. A gioire per la vittoria non c'è più il Capo del fascismo, un « regime » che tale si definiva, riconoscendosi totalitario, ma il professor Giovanni Spadolini, che dopo il successo contro il Brasile (per seguire la partita trasmessa dalla televisione in diretta furono sospesi i lavori parlamentari) offre Champagne alla bouvette del Senato, per mostrarsi poi alla folla avvolto in un tricolore.

È un po' il destino dello sport, insomma, sotto ogni latitudine, sotto ogni governo, quello di essere sfruttato politicamente. Troppo facile è agganciare l'immagine del potere costituito a quella vincente del campione. Sul piano interno (per influire sulle masse « accecate » dal tifo) come su quello internazionale. E la crescente grandiosità delle Olimpiadi, da Roma in poi, testimonia a sufficienza come la lezione di propaganda impartita dalla Germania hitleriana nel '36 sia stata compresa a fondo. Al di qua come al di là della « cortina di ferro ».

Anche senza voler mettere nel conto che la kermesse olimpica già nel 1924, dopo l'edizione di Parigi, veniva considerata una « esposizione mondiale della efficienza delle varie razze e del loro grado di civiltà »[1]. Alla quale, quindi, era indispensabile partecipare puntando a figurare nel migliore dei modi. Come fino ad allora all'Italia non era accaduto, contrariamente alle altre nazioni più avanzate.

Ma il rapporto tra fascismo e sport non si può dire caratterizzato dagli episodi di sfruttamento dell'immagine. Che pur furono numerosi se non altro perché « sono gli anni trenta fascisti quelli che ci danno le soddisfazioni più grandi nello sport »[2].

Se da una parte si celebrava il trionfo di Primo Carnera ed al « gigante di Sequals », povero emigrante del pugilato — fascista né più né meno della gran massa degli italiani —, si faceva indossare la camicia nera, dall'altra gli sforzi del regime erano tutti protesi verso l'atleticizzazione del popolo. Si volevano i giovani, tutti i giovani, nei campi sportivi, più che sugli spalti ad inebriarsi di tifo, il fenomeno nuovo bollato come « qualcosa di simile alla manìa »[3] dalle fasce più ideologizzate.

Il che non bastò certo ad eliminarlo. Anzi, è proprio in quegli anni

[1] Felice Fabrizio, « Sport e fascismo », Firenze 1976, pag. 16.

[2] Oliviero Beha-Franco Ferrarotti, « All'ultimo stadio », Milano 1983, pag. 27.

[3] Guglielmo Ceroni, « Il contributo della preparazione sportiva nell'educazione spirituale e militare della GIL », in « Lo Sport Fascista » n. 11 del 1938.

che si radica nelle coscienze popolari. Come effetto secondario e non previsto di una campagna in favore dello sport praticato mai pienamente riuscita.

In questo quadro, il « campione » diventa una bandiera. La sua maglia azzurra, ad ornare la quale nel 1927 il fascio littorio si affianca allo scudo sabaudo, è considerata il biglietto da visita della nazione sul piano internazionale ed un simbolo da utilizzare convenientemente all'interno. L'atleta che la indossa, cui si riconoscono privilegi inimmaginabili per lo sportivo d'oggi, nonostante la diffusa affermazione di un professionismo strisciante, ufficioso e quindi colpevolizzante sul piano morale, è l'« italiano nuovo » che il fascismo vuole costruire e lo si addita come esempio da imitare, ben consci della tendenza alla identificazione nel simile « migliore » (anche solo per convenzione) propria dell'uomo.

Ecco perché la battaglia per lo « sport per tutti », della quale preciseremo caratteri e motivazioni, procede di pari passo con quella per il potenziamento del movimento agonistico, ancora limitato a non più di trecentomila atleti nel 1930. « Il campione è una salvaguardia contro la tendenza alla mediocrità. Esso è la bandiera che agita la passione delle folle e ne desta gli entusiasmi, è l'espressione più felice di una razza e di una generazione, è un simbolo nel quale i giovani si riconoscono e si ritrovano. Solo attraverso il campione si invogliano le masse portandole a quel minimo di esercizi indiscutibilmente salutari che migliorano la vita fisica del popolo. Il campione è adunque indispensabile non soltanto come fatto agonistico, ma anche come fatto sociale. È il campione la sentinella avanzata che nelle competizioni internazionali rappresenta la Patria e ne tiene alti il prestigio e la bandiera »[4]. Così nel 1933 il presidente del CONI Leandro Arpinati sintetizza la concezione fascista parlando alla Camera dei Deputati.

Sui medesimi tasti batte qualche mese dopo lo stesso Benito Mussolini, confermando la visione sostanzialmente eclettica che il fascismo ebbe del fenomeno sportivo. La capacità, cioè, di comprenderlo e promuoverlo in ogni aspetto, privilegiandone ora questo ora quello, a « rotazione », a seconda del momento storico e della stessa evoluzione del regime. A riprova della mancanza di una ideologia precostituita, cui suppliscono diversi punti di riferimento culturali, varie correnti di pensiero, mai ridotte ad unità, bensì impegnate in una libera e spesso violenta dialettica.

[4] Leandro Arpinati, Discorso alla Camera dei Deputati, 18 marzo XI, in « Atletica leggera » n. 3/1933.

Così il Mussolini pragmatico scrive di Ugo Frigerio, tre volte medaglia d'oro alle Olimpiadi: « Anch'egli onorava l'Italia, attirando sulla nostra gente l'attenzione di milioni di uomini e demolendo il luogo comune — idiota anche se paludato da sofismi pseudo-scientifici — secondo il quale la razza italiana non sarebbe capace di uno sforzo fisico e morale prolungato. Le "prodezze" sportive, contro le quali taluni filosofanti sedentari hanno lanciato le freccie cartacee della loro imbelle ironia, le prodezze sportive accrescono il prestigio della nazione e abituano gli uomini alla lotta leale in campo aperto, attraverso la quale si misura non soltanto la prestanza fisica, ma il vigore morale dei popoli. (...) Marciare, camminare, non è forse l'espressione più netta del dinamismo fascista? »[5].

Organizzare il consenso?

Lo sport, dunque, solo come strumento per innescare forzosamente il consenso verso un regime rifiutato dal popolo? Mussolini solo come istrione alla ricerca dell'applauso? La tesi è troppo riduttiva per essere accettabile. Se non altro perché « per il fascismo il consenso e la partecipazione al regime dovevano essere attivi e non passivi »[5] bis.

Chi si pone come obiettivo la pura e semplice « popolarità », sa che per raggiungerlo basta ed avanza la propaganda, non si pone il problema delle realizzazioni. Sarebbe stato sufficiente al fascismo agitare — come largamente fece — l'immagine dello sport, valorizzare al massimo pochi successi ottenuti « per caso », grazie al sacrificio dei singoli, come insegnano i giorni presenti. Si crearono, invece, le organizzazioni giovanili, si potenziò il CONI, per la prima volta nella storia d'Italia si portò « concretamente » l'educazione fisica nelle scuole, si costruirono impianti sportivi per ogni disciplina. Certo, « nelle maggiori città i gerarchi, attraverso gli enti sportivi, emanazione delle Federazioni fasciste provinciali da loro direttamente o indirettamente guidate, si facevano iniziatori di grandi, imponenti stadi, tra loro gareggiando per far più presto e meglio anche in questo settore. Era in gioco, si può dire, il prestigio personale e del fascismo locale oltre che il decoro cittadino »[6]. Ma dopo questa prima esplosione (che consente ancora oggi l'attività agonistica in molte province), vennero i programmi su scala

[5] Benito Mussolini, Prefazione a « Marciare nel nome d'Italia », in « Opera Omnia », Firenze 1951-1963, vol. XXV, pagg. 237-238.

[5]bis Renzo De Felice, Intervista sul fascismo, a cura di Michael A. Ledeen, Roma-Bari 1975, pag. 64.

[6] Lando Ferretti, « Lo sport », Roma 1949, pag. 121.

nazionale, le norme sulla rispondenza tecnica ai regolamenti federali, gli impianti polivalenti di base, le piscine, le palestre della GIL.

Palestre — si dice oggi — in cui i giovani fascisti, obbligati a fare sport, erano costretti a dimenticare che esisteva anche la politica. E qui, si tratta di intendersi sulle parole. Non si vede come il fascismo-regime potesse concepire una dialettica partitica. Ma il totalitarismo esclude la stessa possibilità del « diverso », non si cura di lui se non nel momento in cui il pensiero si trasforma in azione.

La « fascistizzazione » della gioventù italiana è data come fatto acquisito già molto prima degli anni Trenta. « ... Poiché ormai tutta o quasi la gioventù italiana è fascista, era logico che si sentisse il bisogno, nello stesso modo come tutto ciò che è italiano si pone sotto la bandiera nazionale, di inquadrare anche il mondo sportivo all'ombra del Littorio »[7], recita un comunicato dell'Ufficio stampa del PNF a « spiegazione » del diretto controllo del partito sul CONI deciso nel dicembre 1926.

Da quel momento, chi si pone al di qua del confine ideale che delimita la « diversità », gode di piena libertà di pensiero. Siamo nel campo della dialettica interna, che rimane sempre vivace, specialmente tra i giovani universitari.

Lo sport, per il fascismo, non esclude l'impegno intellettuale, ma lo integra, contribuendo ad educare l'individuo. Grazie allo sport, scrive il settimanale del GUF dell'Urbe « Roma Fascista », « noi avremo domani una generazione di dirigenti degna dei predecessori che riscattarono la loro natura ed il loro spirito sui campi della battaglia e della lotta interna, e nella tenace, dura opera di ricostruzione »[8]. Questa è « l'essenza politica dello sport » per le migliaia di giovani che partecipano ai Littoriali. E, per quanto riguarda i « campi della battaglia », siamo ben lontani da una concezione originale.

Cambia (quasi) tutto

Proprio la parziale mancanza di originalità è — come vedremo — uno dei caratteri che portano a giudicare quella delle camicie nere nel settore sportivo come una rivoluzione « imperfetta », almeno rispetto al significato che comunemente si attribuisce al termine rivoluzione.

[7] Perché lo sport deve essere controllato dal partito, in « Il Regime Fascista », 19/12/1926.

[8] Essenza politica dello sport, in « Roma fascista », settimanale del GUF dell'Urbe, n. 19 del 9/5/1933.

Avendo riguardo ad un altro aspetto dell'intervento fascista nel mondo dello sport, è di questo parere anche Lando Ferretti, l'ultimo presidente del CONI eletto (dicembre 1925) prima della riforma dell'ente e artefice della fascistizzazione del movimento sportivo o, se si preferisce, del raccordo tra organizzazioni tradizionali e nuovo mondo.

« L'opera del fascismo nel campo dello sport — scrive nel 1949 — non fu, dunque, rivoluzionaria. Il nuovo regime non impugnò il piccone e disse: "Destruam et aedificabo". Lasciò in piedi, riformandolo e centuplicandone mole e solidità. Attorno ad esso, e da esso dominate, sorsero, poi, le costruzioni nuove »[9]. In poche righe, Ferretti, sintetizza un processo lungo, tutt'altro che scontato e lineare, segnato come fu da numerosi contrasti, che si conclude solo nel 1942, a vent'anni dalla marcia su Roma, a diciassette anni dal suo inizio virtuale, con la promulgazione della legge istitutiva del CONI, che attribuisce al preesistente Comitato la personalità giuridica di diritto pubblico e ne disciplina le funzioni.

Di questa evoluzione ci occuperemo ampiamente. Per ora, è il caso di limitarsi a sottolineare come lo stesso Ferretti, prima di essere colto dal desiderio di « distinguere » riguardo alle « responsabilità » contestategli nel dopoguerra nonostante la sua presidenza (e quindi il suo impegno diretto) fosse durata solo tre anni, concludendosi nel 1928, giudicasse che l'intervento fascista nello sport assumeva « il carattere di una rivoluzione »[10]. Probabilmente contro la propria volontà, Ferretti ha colto nel segno in entrambi le occasioni.

Formalmente, il fascismo non intacca l'originale struttura tripartita (società-federazioni-CONI) che al suo avvento regola lo sport agonistico. Tanto che essa è giunta fino a noi senza soluzioni di continuità.

Mutano, progressivamente, le funzioni ad essa attribuite ed i ruoli di ciascuna componente. Il CONI, che prima limitava la propria attività alla organizzazione delle spedizioni olimpiche, si trasforma gradualmente in Federazione delle Federazioni, nonché in « ordinatore », sotto il profilo tecnico e regolamentare, di tutto lo sport agonistico, a prescindere dall'etichetta particolare che, caso per caso, presiede all'organizzazione ed alla promozione.

Le Federazioni cambiano di conseguenza, perdendo autonomia ma acquistando una disponibilità finanziaria mai conosciuta prima e, forse, superiore a quella odierna. Le società sportive, dopo alcuni anni di crisi profonda dovuta all'affermarsi delle organizzazioni giovanili che mal tollerano la loro esistenza, a mano a mano riprendono vigore, fino a tornare ganglio vitale del movimento agonistico.

[9] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 107.

[10] Lando Ferretti, « Il volto dell'Italia virile », in « Visioni spirituali d'Italia », Firenze 1932, pag. 31.

Parlare dell'azione del fascismo nei confronti di questo mondo sportivo « tradizionale », tra l'altro di dimensioni quantitative e qualitative limitatissime, come di una « infiltrazione »[11] progressiva, è quantomeno banale. Tra il 1920 ed il 1925 sono gli italiani che, almeno « esteriormente », diventano fascisti. « A Ferrara nel 1925 il passaggio al fascismo di tutte le leghe rosse è così totale, così compatto che Italo Balbo non si raccapezza: "Ma chi ci capisce più nulla? Dopo 'il di qua o di là' di Farinacci non si trova più un antifascista a pagarlo a peso d'oro" »[12]. E se il « trasformismo dal rosso al nero », come lo chiama Giorgio Bocca, è così massiccio da coinvolgere l'intera classe dirigente oltre che la base di organizzazioni ideologizzate come le leghe, perché mai gli sparuti gruppi di dirigenti delle vecchie società sportive, di orientamento largamente liberale, non dovrebbero essere loro ad « infiltrarsi » nel fascismo, a vantare benemerenze antemarcia, a divenire fedelissimi dell'orbace salvo sbarazzarsene con ostentato disprezzo il 25 luglio del 1943?

Questa struttura, che il fascismo riconosce come « propria » solo dopo molti anni, viene letteralmente « salvata » da Ferretti che, in fondo, è uno sportivo della vecchia scuola, impegnato come dirigente, pur giovanissimo, fin da prima della Grande Guerra. A lui toccò — vent'anni dopo lo stesso dilemma si pose, forse più brutalmente, a Giulio Onesti — « scegliere tra la liquidazione totale dell'organizzazione esistente, eliminando le società in nome di uno sport di stato, sostituendo i dirigenti ed emanando nuove direttive tecniche, e la conservazione delle strutture tradizionali, debitamente e gradualmente fascistizzate. (...) Nelle alte sfere del partito esisteva una forte corrente favorevole alla tabula rasa, che avrebbe dimostrato al mondo le inefficienze del passato »[13].

Dal vecchio mondo dello sport, e da Ferretti, la costituzione dell'Opera Nazionale Balilla e dell'Opera Nazionale Dopolavoro, fu vista come un pericolo. Ed a ragione, se si pensa alle idee di Renato Ricci a proposito di prevalenza della « ragion politica » (intesa in senso lato) sulla « ragion tecnica ».

[11] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 16.

[12] Giorgio Bocca, « Mussolini socialfascista », Milano 1983, pagg. 80-81.

[13] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 19.

Ferretti si gettò nell'impresa con grande decisione. Riuscendo a trovare anche le adeguate giustificazioni politiche. « Come non tener conto (...) della passione sportiva che da decenni aveva spinto dirigenti e atleti a diffondere e praticare lo sport tra noi, attraverso incomprensioni e ostilità d'ogni sorta? Né poteva muoversi loro accusa di scarso patriottismo. Come le prime società ginnastiche nostre agli albori del Risorgimento, così nell'attesa della guerra liberatrice a Trieste e a Trento i circoli sportivi erano stati focolari d'irredentismo »[14]. Anche se con difficoltà, e innescando una diatriba che si concluderà solo molti anni dopo, la battaglia fu vinta: il « vecchio » resistette al « nuovo ». E se il nove gennaio del 1927 il decreto-legge che precisa i compiti dell'ONB, tenta di proibire la costituzione di « qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte o mestiere o, in qualunque altro modo l'educazione fisica, morale e spirituale dei giovani »[15], sei mesi dopo (9 giugno 1927) un'altra legge formata di un solo articolo si affretta ad aggiungere « le associazioni ginniche e sportive affiliate a federazioni nazionali, appartenenti al Comitato olimpico nazionale italiano »[16] a quelle cui la precedente non si applica (i Giovani esploratori e le associazioni religiose).

Si costituisce, dunque, un sistema basato su una triarchia « CONI-ONB-OND », che ritrova la piena unità solo alla fine degli anni Trenta. In questo senso, parlare di rivoluzione è certamente eccessivo. Vi è un « aggiustamento » più che un cambiamento radicale, quanto al « contenitore ».

Per il resto, il discorso è nettamente diverso.

Anche i più critici tra gli studiosi del fenomeno non possono fare a meno di riconoscere che le novità superano la riproposizione dei vecchi schemi operativi e ideali.

D'altra parte, se anche si volesse prendere per buona la tesi secondo la quale « in questo, come in tutti gli altri campi, il fascismo si limitò a soddisfare bisogni largamente avvertiti e ad assecondare quei miti e quelle inclinazioni culturali che si erano andati radicando nella società italiana nel corso dei due agitati decenni precedenti »[17], già si tratterebbe di un enorme riconoscimento.

[14] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 99.
[15] ONB, Norme legislative e regolamenti, Roma 1932, pag. 8.
[16] Ibidem, pag. 52.
[17] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 11.

Lo sport prefascista

Quei « bisogni largamente avvertiti » dal popolo, non lo furono infatti da sponde politiche e culturali diverse dal fascismo. E per un movimento politico comprendere le esigenze, i sentimenti, le aspirazioni di coloro che si vuole guidare è essenziale. Come dimostra il repentino e contemporaneo sfaldarsi di fronte all'avanzata fascista dello Stato dominato dai liberali così come delle opposizioni popolare e socialista.

Nei confronti del fenomeno sportivo i socialisti erano collocati « su posizioni di netta intransigenza »[18].

La costituzione nel 1907 di una Unione Sportiva Socialista come emanazione dell'Internazionale operaia non entusiasmò gli italiani. Lo sport era considerato « uno dei tanti tranelli che l'attuale sistema di governo plutocratico e borghese ha teso alla inconsapevole dabbenaggine delle moltitudini »[19].

Le cose non cambiano dopo la guerra. Un'Associazione Proletaria di Educazione Fisica, fondata dal Psi a Milano ed in altre città ebbe vita grama e, mentre gli « arditi » riempivano le palestre e si iscrivevano ai fasci, sul piano teorico si continua a sostenere che « lo sport, la messa a prova delle forze fisiche e lo sfruttamento di esse fino all'esaurimento completo è uno dei tanti mali che infestano la gioventù. Questa gioventù che fino a ieri ha fatto la guerra, oppure ne ha risentiti a casa i danni morali e materiali, si butta oggi a capofitto nelle società sportive, non pensando che con esse i promotori hanno lo scopo di tener vivo lo spirito guerresco e, soprattutto, di distrarli dai problemi più urgenti della vita »[20].

Da parte cattolica, l'interesse per l'educazione fisica e lo sport fu indubbiamente maggiore. Con la fine dell'Ottocento la vecchia mentalità bigotta tende a ridimensionarsi ed il corpo comincia a non essere più visto come parte negativa della persona umana, quindi da non curare, se non proprio da disprezzare.

Oltre a ciò, la Chiesa, ferma al « non expedit » quanto a rapporti con il mondo laico, estraniata con ciò dalla guida dello stato unitario in un paese cattolico nella quasi totalità, si pose il problema di come intervenire nella società civile, non potendolo fare in quella politica. Di qui, non

[18] Ibidem, pag. 14.
[19] Foglio volante, s.d., cit. in F. Fabrizio, Op. cit., pag. 14.
[20] Da « La Giustizia » di Reggio Emilia, 1919, cit. in V. Varale, « I Vittoriosi », Milano 1969, pag. 54.

solo le « Opere » ma anche le società sportive, nuovo strumento per una educazione religiosa dei giovani. Quando i cattolici rientrano in politica, le esperienze precedenti non vengono abbandonate, ma rimangono legate ad una pedagogia che rifiuta tendenzialmente competitività ed agonismo.

Nonostante la disponibilità degli oratori e la costituzione nel 1905 di una Federazione delle associazioni sportive cattoliche (FASCI), il movimento sportivo cattolico rimane estremamente minoritario. L'esperienza della FASCI si concluderà poi nel 1928, quando la federazione si sciolse pur di non rinunciare alle proprie impostazioni educative antiagonistiche, che le fecero rifiutare l'autorità tecnica del CONI e delle Federazioni per le manifestazioni organizzate al di fuori del ristretto ambito oratoriale. E, naturalmente, per la pesantezza del « clima politico ». Nel frattempo la FASCI da espressione della Chiesa era largamente divenuta emanazione del Partito Popolare ed il fascismo-regime, pur quasi alla vigilia del Concordato, certo non si dolse dell'autoscioglimento (già dall'anno precedente i Giovani Esploratori avevano dovuto lasciare il campo libero ai Balilla nelle città con meno di 20.000 abitanti).

« Tra noi anche il Partito Popolare si insinuò abilmente nel mondo sportivo cercando di indirizzare ai suoi fini di parte l'opera educativa svolta da benemeriti sacerdoti negli oratori e nei circoli cattolici: onde la FASCI (...) apparve come una istituzione dissidente dalle Federazioni Sportive Nazionali non certo per divergenze di carattere tecnico e regolamentare, ma per diverso spirito politico », ammette Ferretti[21]. Intanto, il « Regolamento amministrativo per l'esecuzione della legge 3 aprile 1926, numero 2247, sull'Opera Nazionale Balilla », aveva stabilito che « della educazione ed assistenza religiosa presso i reparti sono incaricati, nel numero di uno per coorte, sacerdoti cattolici col titolo di cappellani dell'Opera Nazionale Balilla »[22].

A parte le esperienze legate alle forze politiche, prima del '22 l'intero movimento sportivo italiano versava in condizioni di estrema debolezza. L'Ottocento, il secolo che aveva visto l'esplosione del fenomeno sportivo prima in Germania ed in Svezia, poi in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Francia, era stato avaro di iniziative. Né poteva essere altrimenti alla luce del ritardo accumulato nella diffusione dell'educazione fisica, necessaria base di partenza per lo sviluppo del moderno concetto di sport. La cultura italiana prevalente, anche nel periodo immediatamente post-unita-

[21] Lando Ferretti, « Il libro dello sport », Roma 1928, pag. 141.
[22] ONB, Op. cit., pag. 45.

rio, rimaneva ancorata alla profonda scissione tra corpo e spirito, tra intelligenza e forza fisica, rinnegando gli insegnamenti della classicità in questo campo, sintetizzabili nel « mens sana in corpore sano » di Giovenale e la stessa tradizione rinascimentale di Vittorino da Feltre.

Così, il diciannovesimo secolo italiano stentò prima a comprendere l' opera divulgativa dei ginnasiarchi Obermann e Baumann, seguaci della scuola tedesca, e del fisiologo Angelo Mosso, acerrimo nemico della ginnastica basata esclusivamente sul concetto di potenza muscolare da alimentare nel chiuso delle palestre e, in linea con le concezioni svedesi, sostenitore del binomio « campo di gioco-movimenti naturali liberi », e poi rimase a lungo attardato nella polemica tra questi opposti modi di intendere l'educazione del fisico.

Se la prima palestra italiana, dunque, nacque nel 1833 a Torino, le esperienze in questo senso furono per decenni limitate a poche decine di società ginnastiche, idealmente legate alla Massoneria e, in generale, alle correnti di pensiero liberali. Così come le sezioni di tiro a segno, che nel 1894 si costituirono in federazione sportiva.

Vicine allo spirito risorgimentale quindi, ma questo non bastava a renderle accettabili dal fascismo, che alle società sportive, tipica espressione dello sport anteguerra, « muoveva l'addebito di essere animate da sentimento patrio, sì, ma democratico, elezionistico, se non proprio massonico. Né l'addebito appariva infondato sol che si pensasse alle beghe delle annuali assemblee tra delegati delle società iscritte a ciascuna delle Federazioni Nazionali »[23]. Ed a sostenerlo è proprio quel Ferretti che come abbiamo visto si adoperò per evitare la liquidazione delle società, puntando a permearle nello spirito nuovo, consentendo loro di sopravvivere in sempre maggiore armonia con le organizzazioni che avrebbero dovuto soppiantarle.

L'educazione fisica, intanto, stentava a fare il suo ingresso sia nelle scuole che nell'esercito. Si deve arrivare ai primi del novecento per assistere ad un primo rigoglio sportivo popolare, soprattutto con il calcio ed il ciclismo. Ai ritardi culturali, infatti, si sommarono gli ostacoli costituiti dal prevalere di una struttura sociale sostanzialmente contadina, cui erano ignoti i grandi assembramenti urbani che in altri paesi avevano non poco contribuito allo sviluppo dello sport.

La rivoluzione industriale è ancora agli albori e solo negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra i sistemi di produzione tendono

[23] Lando Ferretti, « Il libro...», Op. cit., pag. 145.

ad « umanizzarsi », favorendo anche nelle città il sorgere del concetto di « tempo libero ».

Alla vigilia della marcia su Roma, comunque, « lo sport era più che mai una pratica di élite, che vedeva impegnati l'aristocratico annoiato alla ricerca del brivido e il borghese anglofilo che voleva apparire à la page »[24].

I tempi per il cambiamento sono maturi ed il fascismo non è certo l'ultimo a salire sull'autobus in corsa. Per esso, infatti, l'intervento è naturale, non forzoso. Se nel settore agonistico il regime si limita a « riformare » le strutture, altrettanto non si può dire per i contenuti che vengono attribuiti al fenomeno sportivo.

I nuovi contenuti

La frattura con il passato più recente, caratterizzato dallo spirito decoubertiniano, è evidentissima. « Reagiamo alla formula agnostica "lo sport per lo sport" che ridurrebbe l'educazione sportiva a un passatempo senza scopo, a un gioco senz'anima, a un vuoto spettacolo. E reagiamo, ancor più violentemente, al tentativo di fare dello sport uno strumento di trionfo di ideali politici ad esso antitetici: internazionalismo sportivo, classismo sportivo sono insanabili e grottesche contraddizioni in termini. Né dobbiamo chiuderci nell'angusto cerchio della scienza fisiologica che vede lo sport soltanto sotto la specie di efficace strumento del miglioramento fisico della razza. Lo sport è, per noi innanzitutto e soprattutto, scuola di volontà che prepara al fascismo i consapevoli cittadini della pace, gli eroici soldati della guerra. Se non avesse questo supremo significato etico di milizia al servizio della patria, lo sport sarebbe un volgare contorcimento di muscoli o, al più, uno svago di giovani in ozio. (...) Prepararsi; affrontare la lotta; condurla cavallerescamente; morire per vincere, se è necessario, quando così comanda l'onore della bandiera: ecco tutto il ciclo dell'educazione sportiva e il fine supremo di essa »[25].

Il fascismo, edificatore dello Stato etico in contrapposizione allo Stato-carabiniere dell'Italietta giolittiana, pone dunque l'accento sulla portata educativa della pratica sportiva, sia a livello individuale che collettivo. E forse proprio in quest'ultima intuizione risiede la grande novità, la vera « rivoluzione ».

Per la prima volta nella storia moderna, non solo italiana, educazione

[24] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 12.

[25] Lando Ferretti, « Il libro... », Op. cit., pag. 225.

fisica e sport non sono più considerati semplicemente come attività benefiche per l'individuo, da consigliare in quanto capaci di forgiarne lo spirito oltre che il corpo, bensì come elemento fondamentale nella trasformazione della massa in popolo cosciente dei propri destini, del proprio ruolo, del proprio « peso specifico » spirituale. Il gesto eroico, certo, continua ad essere appannaggio del singolo, ma solo in quanto vertice di una piramide che si muove concorde nella medesima direzione.

Così, convivono il culto del « campione » che rappresenta la Patria con quello della pratica sportiva diffusa, esercitata secondo le capacità di ciascuno, essenzialmente sociale. Le realizzazioni del regime, diversificate in relazione al fine particolare da perseguire, ma in fondo convergenti nel tentativo di forgiare l'« italiano nuovo » che giungerà a livelli parossistici con la Gioventù Italiana del Littorio, stanno a dimostrarlo nella loro apparente disarticolazione, via via consolidatasi in organica distribuzione di funzioni e ruoli.

Un'illusione, può essere giudicata con gli occhi di oggi. Un'illusione che condusse al sacrificio nella seconda guerra mondiale la migliore gioventù italiana, quella che militando nelle organizzazioni giovanili seppe reprimere le debolezze proprie dell'essere umano e segnatamente quell'egoismo individualistico che il fascismo volle mettere al bando per lasciare campo libero alla morale collettiva, agli interessi della nazione. Ma un'illusione in cui si credeva fermamente, ritenendo di aver cambiato in un ventennio il popolo italiano, anche e soprattutto attraverso il cimento sportivo. Non per nulla agli educatori della GIL si predicava che per mezzo della ginnastica collettiva « l'allievo... avverte con immediatezza che, essendo discorde dai suoi compagni, uguali a lui nel diritto e nel dovere, egli reca loro un danno e un perturbamento, il quale si ripete quindi su di lui; esce però, quasi senza accorgersene, dal suo egocentrismo per vivere ed agire in piena comunità con i suoi coetanei, partecipa ad una soddisfazione che è nello stesso tempo sua e dei condiscepoli, assume come propria la volontà altrui. E della comunità egli sente il valore quando è chiamato a compiere un esercizio individuale in cui è necessario dar prova della propria resistenza, del proprio vigore fisico ed anche del proprio coraggio »[26].

A monte dell'imponente impegno del regime fascista per la diffusione dello sport, comunque, non vi è una concezione unitaria del fenomeno, una « ideologia sportiva » compiuta. Né avrebbe potuto esservi visto che

[26] Gaetano Rossi, «Educazione fascista», Verona 1942, pag. 115.

mancava persino un preciso progetto di Stato da sostituire a quello parlamentaristico di marca liberale. Come lo Stato fascista altro non è che il risultato di una invenzione, di un aggiustamento continuo, così l'approccio fascista allo sport può essere definito come una serie di approssimazioni successive, che solo alla fine del ciclo trovano una loro armonia stabile, non precaria.

A non cambiare, nel corso del Ventennio, è la parola d'ordine di base: fare sport. La strada maestra imboccata immediatamente dopo la rivoluzione delle camicie nere — non per nulla a pochi mesi dalla marcia su Roma il governo Mussolini punta a risolvere una volta per tutte l'annoso problema dell'educazione fisica nelle scuole con la fondazione dell'Enef e nelle finalità della Milizia assume subito grande importanza la pratica sportiva — non viene mai abbandonata, ma percorsa senza soluzioni di continuità.

Le motivazioni culturali

Tutte le correnti di pensiero che concorrono al successo del movimento guidato da Benito Mussolini, che in esso interagiscono andando a costituirne il substrato culturale, d'altra parte sono favorevoli allo sport. Nell'immediato dopoguerra, Giovanni Gentile traccia le linee della concezione dell'educazione fisica che sarà fatta propria dal fascismo parlando ai maestri di Trieste. « L'educazione fisica — afferma il filosofo di Castelvetrano — non si aggiunge all'educazione dello spirito: è anche essa educazione, poiché il corpo è il fondamento della nostra spirituale personalità. Essa non si promuove soltanto con la ginnastica; anzi, non si promuoverà di certo con questa, finché la ginnastica sarà intesa come altra cosa dal resto dell'educazione, con un fine a sé e un contenuto eterogeneo rispetto alla educazione spirituale propriamente detta »[27]. Una intuizione che non aggiungeva nulla alle conquiste culturali fatte in questo campo dalla classicità, ma che per il 1920, dopo decenni in cui non riuscì ad affermarsi neppure il semplice salutismo predicato dal Mosso, non può non essere considerata rivoluzionaria se ancora oggi « la cultura italiana prevalente (...) non ha ancora recuperato (...) l'unità fondamentale che invece era tipica della classicità, vale a dire uno sviluppo corporale adeguato a un'intelligenza che proprio per questo è assistita, è raffinata e ha una capacità di sensibilità

[27] Giovanni Gentile, « La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste », Bari 1920, pag. 215.

anche rispetto ai problemi quotidiani superiore alla media. In Italia vale ancora il problema dello sviluppo alternativo: o si sviluppa la mente, la cultura, i libri, oppure i muscoli e i polpacci »[28].

Il rapporto di odio-amore che la scuola italiana degli anni Ottanta ha con l'educazione fisica e lo sport, nonostante la reinvenzione dei « Ludi Juveniles », nonostante gli insegnanti di educazione fisica siano largamente impegnati nel' movimento sportivo, nonostante la conquista fascista della effettiva obbligatorietà non sia stata, almeno formalmente, rinnegata, fa comprendere come fu difficile — pur nel quadro di un regime totalitario — cambiare mentalità vecchie finché si vuole, ma tuttavia legate indissolubilmente all'istituzione scolastica. La quale, lasciata in mano a docenti che erano i figli legittimi del vecchio mondo, si limitò a sopportare il massiccio ingresso nelle scuole, dalla porta principale, degli educatori formati prima dalla Opera Nazionale Balilla e poi dalla GIL. Così, per vent'anni, un esercito di « uomini nuovi » operò alacremente, convinto che occorresse essere « amorevolmente severi, parlare alle anime dei fanciulli, per far loro intendere, senza tanto retorica, quali scopi si prefigge l'educazione fisica per la loro salute anche morale, spronarli a far bene con parole e con esempi animati sempre d'affettuoso interesse. Amare gli alunni anche quando si lavora in palestra. Portare all'insegnamento di educazione fisica la stessa anima, la stessa personalità, lo stesso entusiasmo, la stessa pena che si portano in genere a scuola, perché la scuola è una e una sola, o si concentri tra i banchi o in palestra: unico è il senso della vita che circola nell'insegnamento »[29].

Nel 1939, la « dichiarazione IV » della « Carta della Scuola » sancisce solennemente quanto era stato realizzato sia in termini di indirizzi pedagogici che di strutture operative. Nel valutare le motivazioni della sportività del fascismo, non va inoltre dimenticato che esso nasce e si sviluppa negli anni successivi alla prima guerra mondiale, accogliendo nelle proprie fila innanzitutto i reduci dei corpi militari più specializzati, come bersaglieri e arditi, gli unici ad aver goduto in qualche misura di una educazione sportiva, permeati di ideali vitalistici e desiderosi di occupare nella società uscita dal conflitto un posto di rilievo che la « normalizzazione » tentata dallo Stato liberale avrebbe loro negato. Dall'arditismo, che ha come elemento fondamentale l'aspirazione al bel gesto eroico, si passa allo

[28] O. Beha-F. Ferrarotti, Op. cit., pag. 14.
[29] S. Marino, « Ancora il metodo ONB per l'insegnamento dell'educazione fisica », in « I diritti della scuola », n. 7/1930.

squadrismo, « un entusiasmo sportivo che aveva trovato un'idea »[30]. « Se pigliamo lo squadrista, lo liberiamo del suo manganello, lo riportiamo alla sua vita normale, troviamo in lui un tipo di atleta che è capace di battersi non più sulla strada, ma su un ring o in una palestra »[31]. Lo sport, d'altra parte, trova degli aedi — e il fascismo dei precursori — in spiriti opposti come il decadente Gabriele D'Annunzio che esalta l'automobilismo in sviluppo e la nascente aeronautica ed il fondatore del movimento futurista Filippo Tommaso Marinetti.

Il Manifesto del Futurismo del 1909, glorificate con la guerra « sola igiene del mondo » (...) « le belle idee per cui si muore », esalta « il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno » ed afferma « che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa... »[32].

Nell'ottobre del 1913, il programma politico futurista predica il « culto del progresso e della velocità, dello sport, della forza fisica, del coraggio temerario, dell'eroismo e del pericolo, contro l'ossessione della cultura »[33]. Ad essa, per i futuristi, si devono opporre « molti istituti di educazione fisica — ginnastica quotidiana nelle scuole — predominio della ginnastica sul libro »[34]. E un futurista come Bruno Corra, un decennio più tardi, quando il fascismo si appresta a diventare regime e comincia a rifiutare gli estremismi e a ricondurre all'ordine gli squadristi, spiega che lo sport è una « forma sotto la quale si manifesta e vive in tempo di pace uno dei più sani e necessari istinti: l'istinto combattivo »[35].

È viva, infatti, la coscienza dello sport come fatto essenzialmente irrazionale, esattamente come la violenza. Per questo è apprezzato, nel clima di reazione al razionalismo positivistico e lo si rifiuta, come fa Ferretti, quando è fine a se stesso. Lo sport ha un senso solo nella misura in cui gli si riconosce un profondo valore sociale. Non vi è posto « per realizzare l'esperienza di un'attività di lusso, di una attività gratuita e spassionata, di una attività che gode di sé e non del suo risultato »[36].

---

[30] B. Corra, « Fascismo e sport », in « Il Popolo d'Italia, 2/4/1924.
[31] Adolfo Cotronei, « Fascismo e sport », in « La Gazzetta dello sport », 25/12/1926.
[32] Luciano De Maria (a cura di), « Marinetti e il futurismo », Milano 1973, pag. 6.
[33] Ibidem, pag. 163.
[34] Ibidem.
[35] B. Corra, cit.
[36] Adriano Tilgher, Psicologia dello sport, in « Il Regime fascista », 10/5/1935.

È quella di ri-dirigere — per usare un termine moderno — l'aggressività naturale in una forma precodificata di scontro, è tra le doti della pratica sportiva più esaltate. Con largo anticipo su Konrad Lorenz[37], Emilio Servadio giudica nel 1936 l'attività agonistica come una « espressione larvata (...) di quegli istinti di combattimento che, estrovertendosi sfrenatamente in altri modi, recherebbero danni gravissimi all'individuo e alla società »[38]. In questo senso, la spinta verso lo sport data dal fascismo negli anni immediatamente successivi alla marcia su Roma, quando sul piano politico è impegnato ad « occupare » in modo indolore la struttura statale preesistente, può essere vista come lo strumento per imbrigliare le masse squadristiche che sorreggono Mussolini nella scalata al governo. Ma questo non basta a spiegare la portata di un fenomeno che presenta mille sfaccettature, tutte leggittimate a svilupparsi all'interno del regime e con il beneplacito del partito.

L'uomo nuovo: cittadino-soldato

Il mito dell'« uomo nuovo » è punto di riferimento costante dell'educazione fascista. Trasformarlo in realtà concreta, è un'impresa titanica che presuppone come primo mezzo per raggiungere il fine proprio la diffusione della pratica sportiva, la sola ritenuta capace di infondere lo spirito fascista nelle giovani generazioni. Il carattere fondamentale dell'« uomo nuovo » è infatti quello di rappresentare la sintesi tra pensiero e azione, tra « libro e moschetto », tra « la cultura e lo sport »[39]. In linea con l'insegnamento gentiliano, come l'individuo è « una unità fisiopsichica indivisibile, unità pensante ed agente, microcosmo nel grande mondo, così devono coincidere, collimare e completarsi tra loro la cultura del corpo e la cultura dello spirito »[40]. Il giovane studente ed al tempo stesso sportivo è il prototipo del combattente dell'idea, del cittadino esemplare pronto a dare tutto se stesso per la Nazione, poiché si sente « soldato di un esercito che ha per sua legge il supremo sacrificio »[41].

Questo non significa che attraverso l'educazione sportiva il fascismo mirasse esclusivamente a preparare i giovani a gettarsi nell'impegno belli-

---

[37] Konrad Lorenz, « Il cosiddetto male », Milano 1969.
[38] Enciclopedia Italiana, Roma 1936, vol. 32, pag. 416.
[39] Lando Ferretti, « Esempi e idee per l'Italiano nuovo », Roma 1930, pag. 207.
[40] Ibidem, pagg. 200-201.
[41] Lando Ferretti, « Il libro...», Op. cit., pag. 22.

co. Lo scopo è infatti quello di far sì che essi acquistino « quel governo di se stessi che fa di loro non soltanto i navigatori e i volatori, i coloni e i guerrieri, ma anche i dominatori della vita quotidiana.... Una Nazione che possiede siffatta gioventù non può mancare a sicuro destino perché come nelle opere della pace, così in quelle della guerra, essa fa certo affidamento sulla dedizione di tutti i suoi figli »[42]. Certo, ai balilla si imposero la divisa, le esercitazioni in ordine chiuso, le parate. Agli adolescenti l'addestramento premilitare. Alle ragazze il tiro a segno. Ma prima che dall'anelito al « bagno di sangue », il fascismo era preso da due aspirazioni fondamentali: da una parte consegnare alle Forze Armate « regie » soldati fedeli al regime perché nel suo spirito educati e disporre di potenziali fedelissimi combattenti per la Milizia, sostanzialmente pensata come « braccio armato » del partito, più a scopo interno che esterno; dall'altra combattere il tradizionale ed esasperato individualismo proprio dello spirito italiano, attraverso una azione educativa incentrata sul concetto di collettività.

La visione fascista della società è a-classista. Per il regime il popolo è un fatto unitario, a prescindere, anche nelle strutture di produzione, dal ruolo che ciascuno ricopre, comunque indispensabile a garantire il bene comune. Il campione, come abbiamo visto, viene additato ad esempio, considerato un « eroe ». « L'eroismo ha preso oggi il nome di record. L'eroe si chiama oggi campione »[43]. Ma potenzialmente lo sono tutti i praticanti di tutte le discipline sportive, purché « attraverso l'anelito ai primati esse rafforzino nell'individuo la coscienza psico-neuro-muscolare di una perenne e vigilante ascesa »[44].

Lo sport è socialmente utile poiché rinsalda i legami tra i giovani, rendendoli coscienti di appartenere alla Patria fascista ed al popolo italiano. Il primo risultato della pratica sportiva è infatti « quel cameratismo che non conosce caste e categorie. È questa la base dell'etica fascista che ha realizzato nel modo più intiero, più mirabile il soavissimo umano precetto cristiano della fraternità. Come mezzo immediato a fianco dell'educazione spirituale, vi è stato lo sport nelle sue varie forme ad affrettare questa realizzazione »[45].

« In questa atmosfera e in questo stile, dalla fanciullezza all'età virile,

---

[42] Ibidem, pag. 227.
[43] Sport, in « Il Popolo d'Italia », 4/8/1934.
[44] Cesare Bonacossa, Aspetti atletici dell'eroe, in « La Gazzetta dello sport », 1939.
[45] Guglielmo Ceroni, cit.

attraverso lo sport »[46] si crea l'italiano nuovo, che « deve essere insomma » il prodotto di questa « formula: sanità e vigore fisico, purezza e forza spirituale, è la formula dell'atleta, del combattente, dell'uomo di lavoro, d'azione e di fede del legionario fascista... »[47].

Bando alle « mollezze borghesi »

È significativo che i concetti fin qui illustrati per evidenziare l'idea dell'« uomo nuovo » siano tutti sintetizzati in uno dei rari articoli che la rivista ideologica di Giuseppe Bottai « Critica Fascista », dedica allo sport[48].

Da questa autorevole tribuna, Corrado Sofia interviene per condannare il fatto che « senza comprensione dell'etica fascista, si sente spesso criticare lo sport come troppo invadente nel campo dell'attività umana. Si verificano dei giudizi eccessivi: lo sport avverso alla cultura, la cultura nemica della bellezza fisica: ma non resisteranno a lungo contraddizioni così acute, fatte da uomini troppo antichi da una parte e troppo giovani dall'altra, i quali parlano differenti linguaggi ». E incalza — a dimostrazione di quanto l'azione rivoluzionaria del fascismo dovette lottare contro il persistere nella società italiana della vecchia mentalità, per cui si può dire che, in fondo, il fascismo non vinse mai totalmente la propria battaglia —: « Gli esercizi del corpo hanno demolito e debbono continuare a demolire le piccole aspirazioni, le debolezze e le tentazioni mediocri delle famiglie borghesi per formare individui capaci di comprendere le necessità dello Stato moderno »[49]. Stato nel quale « scompare l'individuo ereditato dal medioevo che distingue nettamente il corpo dallo spirito, la ragione dalla materia, tenendo questa sottomessa e umiliata, e non volendo ammettere che è possibile vivere soltanto in perfetta armonia, e non utilizzando la carne per i bassi desideri della libidine »[50]. L'« uomo nuovo » è cosciente di tutto questo. Mentre « l'uomo vecchio non si muove, non si lava, cammina a tentoni, soffoca gli istinti con la ragione, trascina un bagaglio inutile, moriente e viziato in mezzo ad uomini vivi. Lo sport è lo spettro nero cui gli erratissimi indirizzi di una intellettualistica ed oscura tradizione hanno

---

[46] Sisto Favre, « La GIL e l'Italiano nuovo », in « Lo sport fascista » n. 7, 1940.
[47] Ibidem.
[48] Corrado Sofia, « Cultura e sport nella rivoluzione fascista », in « Critica Fascista » 2/1934.
[49] Ibidem.
[50] Ibidem.

conferto pericoli inesistenti. In realtà, l'attività del corpo agevola la maggiore durata della vita, procura la varietà delle sensazioni, evita l'inerzia e l'indecisione, tipici prodotti delle mollezze borghesi. Lo sport viene considerato dall'uomo vecchio come una azione corruttrice dell'intelligenza e della cultura, mentre è la spinta più adatta per l'una e la maniera migliore per resistere all'altra date le possibilità che vengono offerte all'individuo di una più larga memoria, di una sicurezza maggiore in se stesso »[51].

E, puntuale, arriva il distinguo tra sport praticato e sport « visto »: « ... l'uomo vecchio considera lo sport come uno spettacolo staccato dalla propria persona o come professione lucrativa e non comprende in esso gli esercizi del singolo cittadino. Noi abbiamo voluto identificare lo spirito della Rivoluzione in quella del culto fisico non soltanto perché ciò corrisponde ai fatti storici, ma perché toglie necessariamente prestigio ai professionisti. Non si può ammettere che vi siano dei professionisti nelle rivoluzioni e nelle insurrezioni popolari. Non si travisi con ciò il concetto che abbiamo dei professionisti sportivi, ma certamente, in mezzo ad una massa di atleti liberi, i primi vengono considerati mezzi di svago e tengono a procacciarsi una celebrità, come schiavi che servono il pubblico e delle regole materiali, i secondi rappresentano i sentimenti spontanei del popolo e sono più adatti a ingrandire nella mente popolare il senso della patria e dell'eroismo »[52].

Lo sport, insomma, è parte integrante e sostanziale della « riforma culturale » perseguita dal fascismo, per capire la quale occorre « comprendere l'unità che esiste nel Fasciò fra spirito e corpo, fra grandezza antica e moderna, fra materia e anima »[53].

Di questo assunto è profondamente convinta anche la corrente di pensiero più problematica tra quelle che convivono nel fascismo, quella tradizionalista. Ciò non impedisce a Domenico Rudatis di sottolineare con forza l'antitesi esistente tra sport e cultura su Diorama, la pagina de « Il Regime Fascista » curata da Julius Evola.

Il che non significa che lo sport sia tra i due « poli attorno ai quali gira la civiltà occidentale contemporanea », quello meno importante o « inferiore ». Proprio per il suo non appoggiarsi a « basi culturali », dimostra invece di « possedere un ordine proprio di valori », sviluppandosi senza re-

[51] Ibidem.
[52] Ibidem.
[53] Ibidem.

stare « del tutto sul piano materialistico, determinatamente inferiore al corrispondente piano di sviluppo della cultura. Tutt'altro! Forse (...) lo sport va oltre la cultura, e propriamente dal punto di vista spirituale »[54].

Per Rudatis, « la cultura non raggiunge mai le abissali interiorità dello spirito ma circola soltanto in superficie », mentre lo sport — anche se soltanto in alcune discipline non condizionate dai mezzi meccanici o nelle quali « l'azione » consiste soltanto nella ripetizione di gesti automatici (porta l'esempio del sollevamento pesi) — può essere una premessa per risolvere « il problema di giungere ad una spiritualità vera, cioè ad una spiritualità superculturale »[55].

Ecco che la tematica dell'uomo nuovo torna prepontemente alla ribalta. Nell'« uomo nuovo », per Rudatis, sarà ricostituita « l'unità dello spirito della tradizione », della cui perdita sono testimonianza la dissociazione tra momento razionale e momento irrazionale della natura umana, il primo rappresentato dalla cultura, il secondo dallo sport. « Il superamento dell'antitesi tra sport e cultura è pertanto nella sua essenza un problema puramente spirituale », la cui soluzione, che non può che essere « superindividuale », « costituisce una finalità fascista delle più elevate »[56].

Anche per Rudatis, dunque, lo sport non può essere fine a se stesso. Esso, che in potenza è « essenzialmente un modo di essere, una disciplina una forma di esperienza »[57], deve essere liberato dalle proprie implicazioni negative — materialismo, campionismo, superindividualismo — affinché possa sviluppare la capacità « rigenerativa » del mondo moderno al fine di una rinnovata normalizzazione di valori.

« L'attuale campionismo delle specialità (espressione di un "democratico e materialistico trionfo del metro e del cronometro" attraverso una "ignobile uniformità di valutazioni") deve pertanto assolutamente superarsi in un campionismo di classe; il gesto e il gioco, nell'azione; l'aspetto semplicemente organico nella totalità dell'individuo. Al di là da questo primo passo decisivo, il record deve trapassare nell'impresa, la salute del corpo diventare una espressione del carattere, la forza fisica essere assunta dalla

[54] Domenico Rudatis, « Sport contro cultura » in « Il Regime Fascista », 18 aprile 1934.
[55] Ibidem.
[56] Domenico Rudatis, « Per un superamento dell'antitesi tra sport e cultura » in « Il Regime Fascista », 4 gennaio 1935.
[57] Domenico Rudatis, « Lo sport come problema spirituale » in « Il Regime Fascista » del 20 febbraio 1935.

forza d'animo. Il campione rigenerarsi nell'eroe »[58]. Un termine che viene « troppo spesso e facilmente "utilizzato", confondendo il rischio ovvero incoscienza con eroismo. L'assoluta incoscienza del pericolo è antisportiva, poiché il puro folle non misura né l'ostacolo né i mezzi di cui dispone per superarlo »[59].

Sono, come si vede, teorizzazioni estreme, che non ammettono mezze misure e trovano scarso riscontro nella realtà effettuale dello sport italiano. Se non, parzialmente, nelle organizzazioni giovanili, che finiscono però col piegarsi alla logica « democratica del metro e del cronometro », dimenticando nel cassetto la purezza dell'ideologia in favore dei risultati concreti e visibili, paragonabili materialmente a quelli degli altri paesi.

Dallo sport alla guerra

L'equazione sport-preparazione alla guerra si impone nella pubblicistica fascista come giustificazione prioritaria e privilegiata dell'educazione fisica e della pratica sportiva solo negli anni Trenta, contemporaneamente alla « rivincita » che sul piano dell'ideologia lo sport agonistico si prende nei confronti dello sport « ricreativo » e « formativo », l'aspirazione al quale informò tra il '25 ed il '26 le direttive impartite in questo settore dall'Opera Nazionale Dopolavoro e dall'Opera Nazionale Balilla. E se ne comprende la ragione. Sono gli anni della guerra d'Etiopia, dell'affacciarsi tardivo dell'Italia come protagonista sullo scenario internazionale, delle sanzioni, della guerra di Spagna e, infine, della seconda guerra mondiale.

Solo adesso lo sportivo-legionario fascista, inteso finora come testimone del regime, della sua ideologia, dei suoi valori, diventa a tutti gli effetti un soldato nel senso proprio del termine. Un soldato sul quale la Nazione deve e può contare accingendosi a fare il suo ingresso nel grande conflitto mondiale. Che d'altra parte — non va dimenticato — assume, per la prima volta nella storia in queste dimensioni, il carattere di una guerra ideologica contro le « demoplutocrazie » occidentali. L'Italia fascista, dunque, getta nel confronto i suoi soldati-legionari, che possono esser certi della vittoria proprio perché educati per venti anni anche nel fisico.

Una speranza che si basa sulla concreta realtà dello sport di massa. Il coscritto medio è certamente più aduso all'impegno fisico di quello della prima guerra mondiale. Non solo perché nelle Forze Armate l'importanza dello sport ai fini della preparazione bellica è enormemente cresciuto, ma soprattutto perché la mobilitazione generale e progressiva farà indossare la divisa ai giovani che non hanno bisogno di essere addestrati in questo settore, a prescindere dal sostanziale scarso rilievo che ebbe la preparazione premilitare.

È solo nel 1940 che, a posteriori, tutta l'azione del fascismo nel settore dello sport « reso dal 1923 parte essenziale dell'azione fascista », dalla costituzione delle Opere e della GIL al potenziamento dello sport tradizionale, viene razionalmente ricondotta ad un fine che il Duce aveva indicato « sin da quando, combattente, aveva avuto modo di sperimentare e studiare di persona il formidabile problema della guerra moderna, antivedere gli sviluppi futuri e le esigenze della qualità guerriera »[60]. Ma non è lo sport in senso generico che può garantire il successo nella guerra. Se così fosse, la sportivissima Inghilterra non sarebbe andata incontro alla disfatta. Solo lo « sport informato ad un ideale superiore » può elevare gli uomini all'altezza della guerra moderna, meccanica, motorizzata, automatizzata, eppure così terribilmente esigente sforzo atletico e sportivo di eccezionale rendimento », sentenzia Sisto Favre[61].

Lo sport all'inglese, invece, è per Favre « esclusivista, egoisticamente inteso e praticato per pura soddisfazione personale; godimento, divertimento, vuoi come esercizio che come spettacolo senz'altro pensiero che la vibrante emozione del momento ». Infatti « da tempo, i risultati nudi e crudi dell'atletismo inglese, e nel contempo l'elefantiasi degli sport spettacolari come calcio e tennis, erano indici chiari d'impoverimento razziale »[62].

E qui vale la pena di sottolineare ancora un elemento di novità introdotto dal fascismo che, peraltro, si riscontra ben al di là della questione bellica. Lo sport moderno, che sostanzialmente prende il via dal neoolimpismo di De Coubertin, è fine a se stesso. Ancora oggi, si ispira sul piano mondiale all'individualismo liberalistico (nei Giochi il medagliere per nazioni è solo « ufficioso »), ed all'internazionalismo illuminista. Per il fascismo lo sport non è mai un fine. In questo caso nessuna giustificazione vi sarebbe stata (a parte quella del consenso, che abbiamo già avuto modo di considerare nelle sue limitatissime dimensioni) per il gran-

---

[58] Domenico Rudatis, « Verso un riconoscimento e un ordinamento dei valori sportivi » in « Il Regime Fascista » del 7 aprile 1935.

[59] Domenico Rudatis, « Lo sport come problema spirituale », cit.

[60] Sisto Favre, « Dallo sport alla guerra » in « Lo sport fascista » n. 3, 1940.

[61] Ibidem.

[62] Ibidem.

de sforzo compiuto dal regime, anche sul piano finanziario se è vero che « ... per la prima volta si notò un poderoso afflusso di denaro e di potere in favore dello sport. È stato valutato almeno a 35/40 miliardi di lire odierne (del '67, quando il CONI incassò dal Totocalcio L. 23.164.427, ndr) il contributo che lo Stato, attraverso vie diverse, faceva pervenire allo sport. È una cifra immensamente più alta di quella che lo sport italiano ha avuto ed ha nel dopoguerra »[63], senza considerare il costo delle organizzazioni giovanili fasciste.

Lo sport ha un senso, invece, solo in quanto « mezzo » per raggiungere risultati diversi ma tutti socialmente rilevanti, a cominciare da quello della formazione spirituale dell'individuo, inserito nella superiore realtà etica dello Stato. La guerra, sia essa difensiva o « ideologica », è uno dei fini che giustificano il « mezzo » sportivo. E questa particolare interpretazione non rappresenta certo una novità nella storia italiana, nella quale il regime cerca e trova « precursori » senza bisogno di camminare a ritroso fino alla romanità. È lo stesso Favre a ricordare le « scuole cavalleresche » di « quell'autentico precursore dello sport fascista » che fu, agli inizi del 1400, Vittorino da Feltre[64]. Per continuare, poi, con il Lamarmora ed il suo corpo dei bersaglieri ed arrivare alle camicie rosse dei garibaldini. Fu proprio il generale-avventuriero, uno di padri del Risorgimento, a comprendere, peraltro nella scia delle precedenti esperienze tedesche, il valore dello sport ai fini delle esigenze militari di una Nazione ancora alla ricerca della sua unità. Per « l'eroe dei due mondi » l'unica disciplina concepibile era però il tiro a segno, le cui implicazioni belliche sono talmente evidenti da non richiedere grosso sforzo di intuizione. Già nel 1859 Bettino Ricasoli aveva lanciato un proclama in cui, elencati i mali procurati all'Italia dalla mancanza d'indipendenza, sosteneva che « tra i modi che possono adoperarsi a questo fine ("ritemprare a fortezza i costumi") mi è parso di assai rilievo quello di promuovere studiosamente il Tiro a Segno ». Sulla scia dell'esponente della Destra storica, Garibaldi rivolgeva « col suo fascino di condottiero, un invito ispirato ai giovani affinché, sin dal tempo di pace, si dedicassero all'esercizio delle armi »[65].

La conseguenza fu la legge dell'1/4/1861, che diede assetto ufficiale ed attribuzioni precise ad una istituzione destinata ad essere una delle po-

[63] Donato Martucci, « Gli italiani e lo sport », Roma 1967, pag. 37.
[64] Sisto Favre, « Dallo sport... », cit.
[65] Lando Ferretti, cit., pag. 62.

chissime Federazioni Sportive con rango di ente pubblico. Il Tiro a Segno doveva dunque « chiamare la Nazione ai virili esercizi delle armi ed assuefarla ad avere l'idea di poter essere chiamata, ad ogni istante, a difendere i suoi diritti e le sue libertà ».

Si dirà che l'iniziativa era giustificata dalla necessità di convincere anche gli italiani « conquistati », anche i « cafoni » meridionali cui il retrivo, reazionario ed illiberale regno borbonico delle Due Sicilie mai si era sognato di imporre la coscrizione obbligatoria, che i tempi erano cambiati. Ma allo stesso modo si potrebbe giustificare la premilitare fascista con il pessimo esito rischiato nella prima guerra mondiale, con il ricordo di Caporetto, con l'esperienza dei lunghi mesi trascorsi nelle trincee, balzare fuori delle quali e gettarsi all'assalto senza adeguata preparazione fisica doveva essere impresa assai problematica.

In questo senso, dunque, il fascismo si inserisce perfettamente nello spirito dei tempi, eredità diretta di quello risorgimentale, con qualche risultato pratico in più: gli appelli di Garibaldi, cadono infatti nel vuoto, quelli di Mussolini portano milioni di giovani al campo sportivo. Non è una differenza da poco. I padri del risorgimento si rivolgevano alla Nazione quale essi la intendevano, non al popolo italiano. Destinataria degli appelli alle armi è una ristretta élite di cittadini, appartenenti alla borghesia agiata ed alla piccola nobiltà, che rappresentano nell'Italia liberale la classe dirigente. Il fascismo si rivolge alla massa. È tutto il popolo italiano ad essere sollecitato affinché divenga protagonista della sua storia, della nuova « era ». Ed il « popolo », come forza trainante della Nazione, per la prima volta nella storia lo si considera nelle due componenti, maschile e femminile, con la seconda non costretta a recitare sempre e soltanto il ruolo di spettatrice appassionata degli accadimenti politici e sociali.

Lo sport come fenomeno di massa

Ecco il vero carattere rivoluzionario della concezione fascista dello sport e dell'intervento del regime in questo settore della società italiana. L'attività fisica non deve più essere privilegio di pochi, ma patrimonio di tutti, proprio perché mezzo e non fine. Anzi, il « fine » cui si tende non è unico. Sia a livello teorico che pratico, con le diverse organizzazioni che si costituiscono, ne vengono perseguiti diversi, interagenti e tutti riconducibili a quello generale: « l'italiano nuovo ».

Abbiamo visto che lo sport è mezzo per l'educazione integrale dell'individuo, « un mezzo per la sana educazione fisica e morale del popo-

lo »[65], per difendere il prestigio della Nazione sul piano internazionale; per preparare il popolo all'eventuale impegno bellico.

Ma lo sport è anche mezzo per migliorare la salute fisica/collettiva e, come si dirà con sempre maggiore insistenza negli anni Trenta, pur rifiutandone l'accezione puramente biologica, per migliorare la razza. Lo sport è mezzo, attraverso lo spettacolo sportivo, per divertire e per consentire la ri-direzione degli impulsi violenti dei gruppi, per evitare che il tradizionale campanilismo italiano interferisca nella costruzione del nuovo Stato fascista. Lo sport è, infine, mezzo per alleviare i lavoratori dalla fatica quotidiana, per consentir loro di essere gratificati nello spirito anche quando sono impegnati in attività che gratificanti non sono, nonostante siano utili allo sviluppo della società. « A poco giova fare lo sport per lo sport », conferma G.A. Chiurco: « la ginnastica sportiva, secondo il concetto fascista, deve essere estesa a tutta la gioventù allo scopo di portare nel giovane la gioia del giuoco libero, dargli lo sviluppo e la misura progressiva e ascendente delle proprie forze, la sicurezza di sapere di battersi e di potere vincere nella lotta della vita, basandosi prevalentemente sulla formazione morale del carattere. Non è il campione l'espressione della razza, bensì la massa educata fisicamente e moralmente »[67]

Abbiamo detto che nel fascismo convivono due concezioni diverse dello sport, non senza provocare scontri, polemiche, « querelles » che mai vengono risolti, anche se, in pratica, la stessa evoluzione delle organizzazioni giovanili e dei rapporti intercorrenti tra queste e la struttura « riformata » dello sport tradizionale dimostra, con il passare degli anni, la predilezione del regime a camminare su una sola strada. Da una parte, vi è quella prettamente educativa e « ricreativa » dell'Opera Nazionale Balilla e dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Lo sport, per esse, ha valore in quanto strumento per la salvaguardia del fisico e per la socializzazione dei fanciulli e dei lavoratori. In particolare per l'ONB, che si rivolgeva ai giovanissimi ed ebbe il compito di portare l'educazione fisica nelle scuole, dello sport doveva essere privilegiato il « momento ludico », indispensabile per la corretta formazione del carattere. Dal canto loro « gli sportivi inquadrati nell'OND sono tenuti a conservarsi estranei a qualsiasi manifestazione campionistica o professionale »[68].

---

[66] G.A. Chiurco, « L'educazione fisica nello Stato Fascista. Fisiologia e patologia chirurgica dello sport », Siena 1935, pag. 7.

[67] Ibidem, pag. 9.

[68] « Il saluto romano prescritto agli atleti ed agli sportivi » in « La Gazzetta dello sport », 9/2/1934.

Per queste organizzazioni, che pretesero di essere le vere portatrici e realizzatrici della concezione fascista dello sport, l'agonismo deve rimanere attività dei pochissimi che possiedono elevate doti naturali, e occorre vigilare continuamente affinché non determini deteriori fenomeni quali il campionismo, il divismo, il professionismo esasperato. Preoccupazioni simili furono proprie anche dei Gruppi Universitari Fascisti, pronti a battersi lancia in resta contro ogni forma di individualismo che tornasse ad intaccare la monolicità della Patria fascista.

L'agonismo è invece la bandiera della struttura sportiva tradizionale — CONI, Federazioni, Società — che, per quanto fascistizzata, non perde i caratteri e le finalità originarie. Questa concezione, d'altra parte, aveva sostenitori influenti, a livello culturale, nei futuristi e per compagni di strada gli epigoni dell'arditismo.

Alla fine, vince l'agonismo, ma non completamente. Le resistenze rimangono sempre molto forti ed è significativo che Renato Ricci, allontanato dalle organizzazioni giovanili quando nel 1937 Opera Balilla e Fasci Giovanili si fusero dando vita alla GIL sotto il diretto controllo del partito, abbia avuto la possibilità di ricreare l'Opera, nello spirito originario, nei mesi della Repubblica Sociale. Dopo sette anni di corsa all'agonismo, d'altra parte, i tempi per una autocritica, per un ripensamento, dovevano essere maturi se « Lo Sport Fascista » fondato e diretto da Ferretti, quindi prevalentemente legato alla ideologia del CONI, poteva ospitare aperte denuncie dell'avvenuta falsificazione del « fine educativo ». « Compravendita di atleti, prestiti, formazioni di rappresentanze che di regionale avevano solo il nome, compensi per il mancato guadagno, premi in denaro, divismo, campionismo, preparazione alle prove agonistiche basate non sulla cernita della totalità dei giovani praticanti, ma sui nomi noti e sicuri. Preziosismo dei divi, clamore »: queste le scudisciate assestate contro l'andazzo generalizzato da Eugenio Pagnini, che conclude sottolineando l'urgente esigenza di « moralizzare lo sport »[69].

Il passaggio tra il prevalere della prima concezione e quello della seconda è comunque evidente scorrendo le tappe fondamentali dell'intervento fascista nello sport.

Conviene ricordarle, in estrema sintesi, per avere un quadro il più possibile schematico e completo di quello che, come abbiamo detto, tutto è fuorché un processo armonico, rispondente ad un dettato ideologico pre-

---

[69] Eugenio Pagnini, « Valore dell'educazione fisica » in « Lo Sport Fascista » n. 6, 1943.

esistente e compiuto, bensì frutto del pragmatismo di fondo cui il fascismo si ispirò in tutti i campi e della vivacissima dialettica delle idee.

La prima iniziativa è del 1923 (15 marzo) e riguarda la scuola. Il ministro della istruzione pubblica Giovanni Gentile dispone l'istituzione dell'ENEF (Ente nazionale per l'educazione fisica) con il compito di curare l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole di ogni ordine e grado, rompendo quindi l'unità educativa che egli stesso aveva predicato, nel tentativo — scarsamente riuscito — di sottrarla all'influenza negativa di una istituzione che continuava a considerarla come un « di più », un'appendice fastidiosa se non perniciosa. L'ENEF verrà sciolto nel '27, quando l'Educazione fisica si aggiunge alle prime competenze dell'ONB.

Sempre del 1923 è l'istituzione della Milizia, che dà immediatamente grande importanza allo sport nel quadro dell'educazione fascista del « legionario ».

Nel 1925, anno in cui Lando Ferretti viene eletto presidente del CONI e comincia la fascistizzazione dello sport tradizionale, viene costituita l'Opera Nazionale Dopolavoro. L'anno successivo tocca all'Opera Nazionale Balilla, con la quale si completa la triarchia: sport tradizionale — sport per i lavoratori — sport per gli studenti, fenomeni gestiti e ordinati da organizzazioni diverse e tendenzialmente non comunicanti. Nel 1926, comunque, il CONI passa virtualmente alle dipendenze del PNF, che però non controlla le « Opere » direttamente.

Il 1927 vede importanti avvenimenti. Viene emanato il nuovo statuto del CONI, che prevede la potestà degli Enti sportivi provinciali del PNF sulle società sportive. Il CONI diventa « Federazione delle federazioni », la sede centrale delle quali viene trasferita a Roma. Da questo momento, i dirigenti federali saranno nominati. Un accordo di collaborazione tra CONI e OND, inoltre, rappresenta il primo concreto passo verso il superamento della « triarchia » e la riunificazione, concettuale se non organizzativa, dello sport.

Alla fine del 1928 si compie un altro passo verso l'unità: la Carta dello sport attribuisce al CONI la potestà unica in campo tecnico e regolamentare.

Nel 1930 si ha la soppressione degli enti sportivi provinciali, nel frattempo divenuti strumento dei gerarchi locali, e l'istituzione dei Fasci Giovanili.

Nel 1935 il segretario nazionale del PNF ribadisce solennemente il predominio del CONI in campo tecnico anche nei confronti dei GUF e dei Fasci giovanili.

Nel 1937 il processo di unificazione si accelera ulteriormente. L'Opera Nazionale Balilla — rimasta sempre organizzazione autonoma sotto la presidenza di Renato Ricci — « confluisce » con i Fasci Giovanili nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL). Da questo momento, la spinta verso l'agonismo cresce progressivamente, entrando a far parte del bagaglio culturale e organizzativo delle istituzioni giovanili. Per la prima volta, vi è unità « personale » tra tutte le organizzazioni che operano nel settore sportivo: il segretario nazionale del PNF, Achille Starace, è contemporaneamente anche presidente del CONI, comandante della GIL e dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Nel 1940 la spinta agonistica raggiunge il suo culmine, pur dovendo attendere l'emanazione della legge istitutiva nel '42 per essere ufficializzata: con gli accordi CONI-GIL e CONI-OND, le società sportive tornano in auge; ne deve essere costituita una in ogni comando o sezione. Alla GIL vengono assegnati per la promozione di massa sei sport olimpici « fondamentali », all'OND quattro. La crescita d'importanza dell'agonismo non si accompagna però ad una scelta élitaria. Il carattere « di massa » del fenomeno sportivo rimane dominante.

Anzi, si può dire che in un certo senso l'unità è determinata dalla volontà di coinvolgere nel movimento agonistico — che per l'azione capillare e non finalizzata alla partecipazione alle gare federali delle « Opere » era rimasto estremamente minoritario — i milioni di giovani (dodici, secondo la pubblicistica « ufficiosa »[70]) che frequentano i campi sportivi. Dallo « sport di tutti » dell'Opera Nazionale Balilla, graduato secondo la capacità fisica e la volontà di ciascuno, si passa, per esprimerci con termini moderni, allo « sport per tutti », dove il termine sport sta a significare solo l'attività fisica finalizzata alle discipline olimpiche. Giudicare se il tentativo riuscì o meno è estremamente difficile. A fronte dei dati ufficiali che mostrano tutta la gioventù italiana impegnata nello sport, va considerata la imposizione che di fatto veniva esercitata in questa direzione, che non necessariamente coincide con la pur vastissima fascia di volontaria adesione al nuovo spirito, al nuovo costume.

Lo sforzo fu indubbiamente poderoso. Ma ancora nel '43 — la guerra in corso non può giustificare tutto, se non altro perché è elemento noto anche e soprattutto agli osservatori di allora — si sente la necessità di « svegliare questa coscienza sportiva tra i giovani, in modo che sia veramente la massa ad accostarsi allo sport e non i soliti "quattro gatti" che

[70] Sisto Favre, « Dallo sport... », cit.

finiscono con l'assumere fastidiose pose professionistiche »[71]. Né è possibile dimenticare che la corsa allo « sport di massa » portò con sé fenomeni che appaiono ridicoli non solo ad osservarli con gli occhi di oggi. Se la mentalità sportiva era opposta a quella « borghese », se i giovani avevano bisogno di esempi, chi più dei dirigenti politici avrebbe dovuto impegnarsi nei campi sportivi, dimostrare il proprio valore, la propria aderenza allo stile di vita fascista? Soprattutto considerato l'amore per lo sport che lo stesso Mussolini dimostra quotidianamente. Così, il segretario del PNF e presidente del CONI Achille Starace, più « realista » del re, impose ai gerarchi gli esercizi ginnici obbligatori nel corso delle manifestazioni ufficiali. Un anno prima di lasciare la guida del partito e dello sport nazionale, nel 1938, dopo un lustro di raccomandazioni cadute sostanzialmente nel vuoto, comunicava che « in occasione del rapporto che si terrà prossimamente a Roma i componenti del Direttorio Nazionale e i Segretari Federali dovranno sostenere tre prove di carattere sportivo: una di salto radente al trampolino, una di equitazione e una di nuoto. Nelle prove di salto radente saranno superati ostacoli di varia natura, come siepi, carri armati, cavalli isolati e in pariglia. Anche il caratteristico circolo formato dai moschetti con le baionette innestate sarà compreso nella prova »[72]. Tutte imposizioni che lo stesso Ferretti riconosce come « esagerazioni » tali da « deviare lo sport dalla linea ideale che il fascismo gli aveva impresso »[73].

Sport è salute

In stretta correlazione con il carattere di « massa » che la pratica sportiva assume durante il fascismo, è la motivazione « salutistica » che, come quella « bellica », non è originale ma si esprime in dimensioni tutt'affatto nuove, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. In questo campo, Angelo Mosso aveva predicato inutilmente per decenni. Alle adesioni teoriche al suo pensiero, non generalizzate ma numerose, fa riscontro una situazione concreta disastrosa.

Sport ed educazione fisica continuano ad essere considerati « una ricreazione di lusso »[74], non una necessità urgente della nazione. Il rapporto tra scienza e ginnastica rimane labilissimo, legato com'è alle ricerche di pochi amatori. Anche qui, tutto cambia con l'avvento del fascismo. L'introduzione dell'educazione fisica come materia obbligatoria fin dalle scuole elementari risponde anche alla esigenza di curare lo sviluppo fisico dei giovani, così come la battaglia per la diffusione della pratica sportiva, sia pure soltanto ricreativa. La convinzione che la « ginnastica e gli sport debbono essere praticati in base alle caratteristiche costituzionali, individuali, proporzionali, quasi direi, dosati ai requisiti fisici e mentali posseduti dai giovani onde non recare affaticamento e soprattutto danno »[75] diviene di pubblica ragione, dopo essersi fatta strada non senza difficoltà all'interno della stessa classe medica.

Ma una volta stabilito che la « ginnastica e lo sport, in tal modo intesi ed attuati, daranno tempra al corpo e sollievo gioioso all'animo, poiché nulla è così efficace come il lavoro muscolare e mentale, razionalmente e progressivamente eseguiti all'aria libera ed al sole, apportando essi benefici notevolissimi all'ossigenazione, alla sanguificazione ed al ricambio dell'organismo »[76], il fascismo si mette all'opera con il fervore proprio del movimento rivoluzionario.

Il risultato, oltre alle leggi sanitarie ed assistenziali, è la costituzione della Federazione dei Medici Sportivi, inquadrata nel CONI ma competente anche per le organizzazioni giovanili, che nel 1935 arriva a raccogliere 1468 iscritti[77].

Di pari passo, con la coscienza che la « medicina sportiva vuol dire anche medicina sociale »[78], lo studio della specialità si diffonde enormemente nelle università, si intensifica la ricerca, si affinano gli strumenti di controllo e di intervento, si « volgarizzano » i suoi insegnamenti con convegni e conferenze.

Le funzioni del medico sportivo sono così sintetizzate da G.A. Chiurco:

1) a) contatto con maestro di ginnastica, il quale deve avere cognizioni pedagogiche, anatomo-fisiologiche ed igieniche;

b) conoscenza pratica dei vari sport;

c) collaborazione con la Federazione e con le Autorità;

d) contributo scientifico — dati statistici e bibliografici — alla medicina sportiva;

e) nozioni chirurgiche-ortopediche;

[71] Eugenio Pagnini, cit.
[72] Cit. in F. Fabrizio, Op. cit., pag. 119.
[73] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 95.
[74] G.A. Chiurchio, Op. cit., pag. 7.

[75] Ibidem, pag. 8.
[76] Ibidem.
[77] Ibidem, pag. 28.
[78] Ibidem, pag. 30.

2) per l'educazione fisica della gioventù:
   a) controllo e cura della gioventù nelle scuole;
   b) sport appropriato alle scuole ed ai luoghi;
   c) corsi nelle società sportive;
3) per gli sportivi e per i campioni:
   a) giudicare quale sport è adatto per l'organismo dei singoli;
   b) controllo al posto di allenamento per gli sportivi;
   c) controllo del training per i campioni;
   d) presenza e giudizio ai campionati nazionali e internazionali;
4) azione di persuasione nelle società sportive, nei GUF, nei Fasci Gio-
i, sorveglianza dei soggetti gracili;
5) prevenzione e cura delle lesioni sportive;
6) esercizi per correggere deformazioni e malattie;
7) ginnastica medica rieducativa.

: la società moderna

Uno dei sofismi più diffusi tra chi ha voluto e vuole screditare il
mo, presentandolo a chi non l'ha vissuto come momento demoniaco
storia italiana, è questo: il regime era « cattivo », non poteva dun-
che fare cose cattive; quelle che per avventura non lo furono, non
o derivate di esso, ma traguardi raggiunti casualmente o, meglio, « ne-
iamente », perché il mondo stava cambiando nonostante il Duce, l'or-
i saluti romani e via discorrendo.

In questo modo, non potendo negare l'evidenza della storia, che no-
nte tutto narra di realizzazioni che pongono l'Italia tra le due guerre
iali all'avanguardia in alcuni campi della vita sociale, si crede di po-
quidare il fascismo come ininfluente, se non proprio come « potenza
iva » che tenta, senza riuscirvi totalmente, di chiudere la strada al
vamento, alla civiltà, all'irresistibile forza del progresso.

Così, si è proceduto — ad esempio — nei confronti delle conquiste
iscismo come la tutela della salute, i contratti collettivi, la riduzione
rario di lavoro, per arrivare fino alla trasformazione dell'economia da
ivamente privatistica a mista, in base ad una concezione dell'utilità
ica del capitale che ha consentito all'Italia del dopoguerra di gettare
idamenta per la ripresa dopo la catastrofe. Anche per lo sport si è
o di avvalorare una tesi che, oggettivamente, non è dimostrabile e,
ha il classico sapore della banalità. Persino uno studioso attento co-
me Giorgio Bocca non ha resistito alla tentazione di liquidare l'intervento fascista non con parole di condanna, che avrebbero finito per accreditarne la profonda portata, bensì con poche quanto superficiali battute. « Chiamare lo sport di allora "fascista" è una forzatura. Fu uno sport per la prima volta relativamente di massa, per la prima volta aperto a ceti sociali piccolo borghesi, popolari, che ne erano stati esclusi; e fu uno sport pochissimo fascistizzato », afferma, aggiungendo: « No, lo sport del ventennio non era fascista; era soltanto uno sport di massa che per combinazione nasceva assieme al fascismo »[79].

Ora, che le cose non stiano esattamente in questo modo lo dimostra non tanto la realtà di quegli anni, cui abbiamo accennato e sulla quale torneremo nel dettaglio, quanto la puntuale, approfondita teorizzazione dello sport di massa che « l'intellighenzia » fascista portò avanti per un ventennio.

Questo non vuol dire che la popolarizzazione dello sport, o la sua « democratizzazione »[80] se con termine quantomeno inadatto così si vuole chiamarla, sia stata tutta farina del sacco fascista.

Il cambiamento era nell'aria. La società italiana del primo dopoguerra era fatalmente destinata a mutare. Non sono solo gli equilibri politici che subiscono un « assestamento ». Ad essere rimessi in discussione sono prima di tutto quelli sociali, con l'entrata in scena dei ceti direttamente impegnati nella guerra, che abbandonate le trincee non accettano di rientrare in buon ordine nei ranghi. E, d'altra parte, le masse entrano in gioco a livello mondiale: la rivoluzione d'ottobre non è che la spia di un rivolgimento appena agli inizi, destinato a realizzarsi ovunque, sia pure in forme e dimensioni diverse.

Il fascismo nasce in questa situazione e si sviluppa nella misura in cui comprende le inquietudini dei tempi, le esigenze del popolo che vuol diventare protagonista. Il fascismo è, per meglio dire, la rappresentazione politica di quelle inquietudini. E sa canalizzarle, non ne fa strumento.

In fondo, questo è il significato del « tutto dentro lo Stato, niente contro lo Stato » che ispira sì il corporativismo, ma anche l'intervento fascista nel mondo dello sport, se si tiene a mente il progressivo rientro delle organizzazioni autonome sotto l'egida del partito unico prima e sotto quella diretta dello Stato al culmine dell'evoluzione, quando le funzioni ordinatrici del CONI sono disciplinate con legge.

---

[79] Giorgio Bocca, « Sport e fascismo » in « L'illustrazione dello Sport » n. 4, 1983.
[80] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 51.

A nascere, faticosamente e contraddittoriamente quanto si vuole, è la società moderna, la cui caratteristica peculiare è proprio quella di porre le masse in primo piano, al centro della vita di una nazione, per cui chi sa guidarle acquista la legittimazione a detenere il potere. E la nascita della società moderna non porta con sé soltanto il movimento delle idee. Anche la rivoluzione industriale ha terminato in Italia la sua prima, lunghissima fase. Con la trasformazione bellica e le conseguenti necessità di riconversione, comincia la seconda. Cambiano così i ritmi di produzione e con essi la vita nei centri urbani, dove storicamente sorge lo sport come fenomeno diffuso, legato com'è strettamente al concetto del « tempo libero », inesistente nella società tradizionale, contadina.

L'uomo del popolo, costretto ad adeguarsi alle esigenze della produzione industriale, dimentica lo scadenzario religioso della vita in cui prevale — psicologicamente se non in termini temporali (ma i giorni lavorativi si moltiplicano fino a divenire preponderanti solo nella « civiltà » industriale) — lo spirito della festa e gli sostituisce quello « secolare », agnostico, regolato sulle pause dell'attività produttiva. In questo contesto, lo sport, con il suo valore di surrogato rituale, diventa importante; rappresenta un momento comunitario nella anonima metropoli nascente; garantisce la possibilità di esercitare il fisico; restituisce dimensioni umane, gioiose all'istinto di emulazione. Il « dopolavoro » è in questo senso la dimostrazione più vivida della profonda comprensione che il fascismo ha dei tempi e degli uomini. Quella comprensione che aveva fatto difetto negli stessi anni ai socialisti come ai cattolici, mancando del tutto ai liberali (le cui « società ginnastiche » restarono sempre un fenomeno d'élite).

Abbiamo visto che il fascismo attribuisce rilevanza sociale a ciascuna delle componenti evidenziabili singolarmente nel complesso fenomeno sportivo. Sport di massa, dunque, significò anche spettacolo sportivo. « Lo sport ha... l'effetto benefico di rendere possibili dispute o gare veramente entusiaste fra comunità superindividuali. Non apre soltanto una eccellente valvola di sicurezza all'aggressione ingorgata nella forma dei suoi comportamenti grossolani, più individualistici ed egoistici, ma permette un'espressione compiuta anche della sua più differenziata e collettiva forma particolare »[81]. Le parole di Konrad Lorenz sembrano scritte apposta (ma vent'anni dopo) per fornire una giustificazione al fascismo anche in questo campo.

Portata l'Italia fuori dalle lotte sociali del primo dopoguerra, il regime si pone come obiettivo la costruzione dell'armonia tra le classi, l'annullamento di quei conflitti (anche « regionalistici ») che possono ritardare la crescita della nazione come « fascio » unitario di forze. Logico, dunque, che di pari passo con lo sviluppo della pratica sportiva di base, vi sia quello dello sport-spettacolo in tutte le sue forme, che ha tra l'altro il pregio di accrescere la considerazione internazionale della Patria. Mai come in questo caso, lo sport è però ritenuto semplice « mezzo ». Il professionismo — senza il quale lo spettacolo viene a cadere, a parte casi limitatissimi — non è bandito ma neppure esaltato.

[81] Konrad Lorenz, Op. cit., pag. 309.

Esso viene sopportato come « male necessario »[82]. Così il campione che diventa divo, indicato come « eroe della stirpe » nella pubblicistica popolare, ma ferocemente condannato sotto il profilo ideologico. In questo, vi è senza dubbio contraddizione. Ma si ha la netta sensazione che i fascisti si pieghino alle necessità del contingente — che è poi la nascente società moderna — in attesa di completare la rivoluzione. Quando « l'uomo nuovo » sarà realtà concreta, visibile, dello spettacolo sportivo non vi sarà più bisogno. La vittoria del campione avrà valore in quanto tale e come esempio per il popolo, ma non saranno più ammesse degenerazioni quali il divismo, il campionismo, il tifo.

Non sono soltanto i « patetici, idealistici giornaletti universitari »[83] a pensarla così, nonostante il Duce non perda occasione per mostrarsi anche « primo tifoso d'Italia ». Mussolini, infatti, e lo vedremo, prima che « tifoso » si preoccupa di essere sportivo sul serio, quotidiano praticante.

E d'altra parte il fascismo non raggiunse mai l'unità ideologica, la prassi ha sempre il sopravvento, facendolo apparire simile ad un grande contenitore ove sia riposto ogni tipo di mercanzia.

Certo, erano i tempi dei primi oriundi nel calcio, dei pugili professionisti, del dilettantismo di Stato (e cos'è quello degli odierni atleti con le stellette?), ma gli sforzi per rendere popolare una disciplina povera come l'atletica leggera furono memorabili.

Se « Vent'anni » chiede: « non vi pare immorale che falangi di giovani che militano nelle squadre minori non abbiano altro desiderio che quello di entrare in una grande società, con regolare contratto, per poter vivere sul calcio? Cosa faranno nella vita questi divi da noi creati, che sono abituati alle 3.000 lire o più al mese e che a 30 anni, ormai inservibili al calcio, saranno dei veri spostati? Non è immorale che tra i dirigenti

[82] Lando Ferretti, « Il libro... », Op. cit., pag. 40.
[83] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 52.

delle società sportive esistano degli imbecilli che buttano fior di quattrini per creare degli spostati? »[84]; neppure il Popolo d'Italia fa mancare la sua denuncia: « la speculazione si è impadronita dello sport e lo sfrutta, deformandolo e corrompendolo »[85].

Il professionismo non è ritenuto degno di uomini liberi, quali il fascismo vuole creare. « Il professionismo sportivo, che già fiorì nell'epoca della decadenza greca ed era giudicato presso i Romani come servile, perché fatto da liberti o da servi, non ha origini nostre; esso è stato importato dall'estero, specialmente dagli americani e dagli inglesi »[86]. Le falangi di « giuocatori prezzolati », che pure esistono, sono in questa ottica considerati « i residui di uno Stato ancora non armonicamente libero, bensì diviso dai cittadini stessi, perché non i professionisti, ma i cittadini debbono fornire a loro medesimi gli spettacoli. Le organizzazioni in continuo aumento dei balilla, degli avanguardisti, dei dopolavoristi rappresentano la prima tendenza ad assorbire i professionisti. Le pressioni governative che nelle scuole vengono avanzate per la diffusione degli esercizi del corpo perfezionandoli in un campo fino a ieri negato agli scolari dagli stessi insegnanti, sono un altro importantissimo punto dell'avvento della nuova civiltà. Data la rapida successione degli avvenimenti, non è forse lontano il giorno in cui al posto dei professori di ginnastica saranno chiamati veri e propri medici perché conducano sin dalla fanciullezza la razza verso gli ideali della perfezione e della grandezza. Allora i cittadini saranno interamente dentro lo Stato e parteciperanno concordemente al suo sviluppo sociale. Allora la fantasia popolare avrà gettato le ultime scorie dello scetticismo, della moderatezza e della falsa saggezza »[87].

Ciò non toglie, naturalmente, che nel Ventennio accanto allo sport « di massa » si sviluppò lo sport « per la massa » e che il professionismo, nato nella sua forma moderna all'inizio del secolo, trovò linfa nelle inevitabili esigenze propagandistiche del regime, oltre che nel favore popolare. Ma è insostenibile la tesi secondo la quale esso fu l'aspetto più appariscente — se non l'unico — dell'evoluzione del fenomeno sportivo durante il fascismo. Lo spettacolo, strettamente legato all'agonismo di vertice e, quindi — almeno per le discipline più diffuse — al professionismo, allora come oggi era la vetrina di un mondo estremamente complesso, variegato

[84] « Le cimici del professionismo sportivo » in « Vent'anni » n. 15, 1935.
[85] « Disciplíniamo lo sport » in « Il Popolo d'Italia », 18/12/1928.
[86] G.A. Chiurco, Op. cit., pag. 9.
[87] Corrado Sofia, cit.

e soprattutto vastissimo. E neppure la sola. L'altra essendo costituita dai frequentissimi saggi ginnici, da quelle manifestazioni di massa in cui si tentava di stemperare l'individualismo « egoistico » degli italiani, ostacolo quotidiano allo sforzo comune dal quale doveva nascere la nuova nazione.

Il Duce, "primo sportivo d'Italia"

L'unico approccio al mondo dello sport da parte di Mussolini che sia rimasto nella memoria popolare è in realtà solo presunto, indimostrato e, presumibilmente, falso. Alle « pressioni » del Duce, infatti, si fa risalire la conquista del primo scudetto tricolore da parte della Roma nel campionato di calcio del 1942.

Un minimo di spirito critico, basta per sgombrare il campo da questo sospetto. Intanto, l'anno dello scudetto. La guerra era da tempo entrata nel vivo e, anzi, si cominciava ad avere piena coscienza del fatto che sarebbe stata lunga e non « lampo » come si pensava dopo i primi, fulminei successi tedeschi. In frangenti simili, pensare ad un Benito Mussolini preoccupato dei destini della squadra che « rappresentava » la Roma imperiale, magari al suo tavolo di lavoro nella sala del mappamondo di Palazzo Venezia, è una immagine incredibile, contrastante con il carattere dell'uomo, prima che del capo del fascismo.

Per di più, è noto che la famiglia di Mussolini, i suoi figli, erano laziali. E chi sa quale sentimento di antagonismo viscerale divide i sostenitori delle due società capitoline, può comprendere come l'ipotesi appaia molto vicina alla calunnia, sia per l'improbabile Mussolini « tifoso » che per la Roma.

In realtà, il legame che unì il destino dello sport tra le due guerre e il Duce del fascismo, fu ben più profondo del trasporto emozionale dettato dal tifo. Nonostante Mussolini sia diventato « sportivo » tardi, praticamente con la conquista del potere.

Prima di allora (nel '22 Mussolini aveva 39 anni), non si ha notizia di un suo serio impegno sportivo. Egli, d'altra parte, è figlio di quella piccolissima borghesia di provincia che a cavallo del secolo non ha ancora acquisito lo sport tra i propri interessi. Né i lunghi anni trascorsi nell'impegno politico sul fronte socialista potevano sollecitarlo in questo senso, sia sul piano personale che ideologico. Solo nel dopoguerra, a movimento fascista in espansione, Mussolini trova a Milano il tempo e la voglia di assistere ad incontri di boxe e di perfezionarsi nel volo a motore.

« Il Mussolini sportivo — scrive Ferretti — nacque, però, col trionfo

del fascismo; ed il maggiore artefice ne fu il maestro Ridolfi. Questi, innanzitutto, fece di Mussolini non un cultore della scherma intesa come preparazione al duello (...), ma un appassionato della spada e della sciabola come esercizio sportivo, tanto che egli fu messo in grado di esibirsi anche pubblicamente in assalti di un certo valore accademico »[88]. Dopo la scherma, con il trasferimento dall'appartamento di via Rasella a Villa Torlonia, è la volta dell'equitazione: « ogni mattina, prima di recarsi in ufficio, Mussolini montava a cavallo; e il lunedì e il giovedì — giorni nei quali si recava per la firma reale al Quirinale — per non rinunciare allo sport preferito, cavalcava in "tight" »[89]. Poi fu la volta dell'automobilismo, del motociclismo, dello sci e del nuoto, nel quale « però, egli non riuscì mai a raggiungere un pur modesto stile sebbene, sui lunghi percorsi, dimostrasse non comune resistenza »[90].

Né andò mai al di là del puro approccio « dopolavorista » in discipline come il calcio, nel quale lo impegnavano i figli a Villa Torlonia nei rari momenti di libertà, o lo sci, nonostante sue immagini « marziali » riprese sulle nevi del Terminillo fossero utilizzate nella massiccia propaganda orchestrata per gli sport invernali.

Questo, in fondo, è il primo aspetto del Mussolini sportivo. La sua persona, il suo impegno servivano da esempio per gli italiani che il regime voleva spingere sui campi sportivi. Di qui, da una parte il Mussolini che non perde occasione di dimostrare le proprie capacità atletiche e, dall'altra, l'assidua presenza del Duce alle grandi manifestazioni agonistiche e di massa. Una trasformazione profonda rispetto al Mussolini agitatore prima, interventista poi e infine capo del nascente fascismo.

Ma certamente non di facciata.

« Politico — e solo politico — Mussolini vide, anche nello sport, e apprezzò il lato politico. Per essere più precisi la sua funzione politico-sociale. All'interno, lo sport indubbiamente era — ed è — nemico della lotta di classe, affratellatore e livellatore di gente proveniente dai più diversi ceti, tutta presa da una passione comune e tesa verso la stessa meta »[91].

Ecco, dunque, il fervore di Mussolini per le « Opere », istituite nei primissimi anni del regime. Ecco la costante attenzione che per venti anni dedica allo sport, seguendone da vicino gli sviluppi e, anzi, incitando ad andare avanti, in armonia con le diverse ma convergenti motivazioni che abbiamo notato caratterizzare il fenomeno sportivo visto dal fascismo. Quando nel 1929 il quotidiano sportivo della capitale, « Il Littoriale », nato dalla trasformazione del trisettimanale bolognese « Corriere dello Sport », si appresta a divenire (ma passeranno ancora due anni) organo ufficiale del CONI, egli scrive ad Iti Bacci, direttore del giornale e futuro commissario dell'ente sportivo: « Sono sicuro che il giornale terrà fede alla sua tradizione ed assolverà i suoi compiti. Bisogna sempre più interessare le masse di tutte le categorie allo sport, in vista della selezione atletica, occorre realizzare lo sport praticato da masse sempre più vaste di italiani con indubbia utilità dal punto di vista fascista, morale, fisica »[92]. Dove è da notare, nel quadro della visione dello spot come « mezzo » come quel « morale » sia posto prima del « fisica », pur essendo notoriamente convinto, Mussolini, dei profondi benefici che l'esercizio sportivo arrecano alla salute. « Come fine... egli propose la creazione dell' "italiano nuovo": nuovo per l'accresciuta prestanza fisica, ma nuovo soprattutto nella volontà e nel carattere forgiati all'ardita scuola delle discipline sportive »[93].

L'apporto che educazione fisica e sport possono dare in questo senso, è ben noto a Mussolini, che non manca di dimostrare in occasioni ufficiali, solenni, quale ruolo è da attribuire alla gioventù sportiva.

È il 28 ottobre del 1934, anniversario della rivoluzione. Quindicimila atleti sono convenuti a Roma da tutta Italia per un grande raduno che si conclude con la sfilata nella via intitolata, appunto, agli atleti (oggi, via del Circo Massimo). Mussolini parla loro dal balcone centrale di Palazzo Venezia: « Oggi, dodicesimo anniversario della rivoluzione delle camicie nere, uno degli eventi più decisivi della storia d'Italia e d'Europa, voi atleti avete avuto il meritato onore di inaugurare una delle più belle strade di Roma e quindi del mondo.

Chi vi ha visto sfilare ha avuto la profonda e plastica impressione della nuova razza che il fascismo sta virilmente forgiando e temprando per ogni competizione.

Voi, atleti di tutta Italia, avete dei particolari doveri. Voi dovete essere tenaci, cavallereschi, ardimentosi. Ricordatevi che quando combattete oltre i confini, ai vostri muscoli e soprattutto al vostro spirito è affidato in quel momento l'onore e il prestigio sportivo della nazione.

[88] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 86.
[89] Ibidem, pag. 87.
[90] Ibidem.
[91] Ibidem, pag. 89.

[92] I. Bacci, « Il littoriale » in Annuario della stampa italiana, Bologna 1932, pag. 222.
[93] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 87.

Dovete mettere tutta la vostra energia, tutta la vostra volontà per raggiungere il primato in tutti i cimenti della terra, del mare e del cielo.

Camicie nere!

In questa atmosfera di così fremente ed ardente entusiasmo di tutto il popolo italiano, noi andiamo verso l'anno nuovo della rivoluzione fascista, la quale continua, poiché deve attingere e attingerà sempre più integralmente le sue mete: giustizia sociale per il popolo, potenza sempre più alta per la patria »[94].

CAP. II

LA DONNA FASCISTA ENTRA NEGLI STADI

« E perché mai il concetto latino di "mens sana in corpore sano" avrebbe dovuto escludere la donna, ed in ispecie le donne giovani dallo sport? ». Questo interrogativo, che la rivista « Lo Sport Fascista » si pone ancora nel 1942[95], a vent'anni dalla marcia su Roma, dà il senso del rapporto estremamente problematico che il fascismo ebbe con lo sport e l'educazione fisica femminili. Esso infatti, dovette fare i conti con una concezione della donna preesistente e che, nonostante gli sforzi compiuti sul piano della propaganda e delle realizzazioni concrete, continua in larga misura a permeare di sé la società italiana.

Se creare l'« uomo nuovo » è difficile, la « donna nuova », resta un sogno dei settori più ideologizzati. Un sogno, in fondo, che finisce col realizzarsi, seppur in maniera molto parziale, solo nel 1944, con la costituzione del Corpo delle Ausiliarie nel quadro delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

Mai come agli inizi del novecento, d'altra parte, la donna è vista in modo negativo. In Italia le « suffragette » sono un fenomeno limitatissimo,

[94] Benito Mussolini, « Agli atleti d'Italia » in « Opera Omnia », vol. XXVI, pag. 372-373.

[95] Vincenzo Turco, « Miglioramento della razza e sport femminile », in « Lo Sport Fascista » n. 5, 1942.

che non incide sul costume. I ruoli femminili continuano ad essere quelli codificati dalla letteratura di terz'ordine: moglie e madre esemplare o, come alternativa, peccaminosa amante. L'impegno nel mondo del lavoro è concepito soltanto nelle campagne o, negli ancora attardati settori industriale e terziario, ai livelli più bassi: dalla filanda ai centralini del telefono. E le poche eccezioni di rilievo non fanno che confermare una regola accettata non solo dalla dominante ideologia liberale, ma anche, su versanti opposti, dai cattolici — preoccupati della sorte della famiglia — e dal socialismo.

Il primo fascismo, debitore anche del decadentismo dannunziano, non può pensarla in maniera diversa. Così come il fascismo regime non può non tener conto delle remore provenienti dalla Chiesa. « Io credo che la donna non abbia potere di sintesi, e che sia negata alle grandi creazioni spirituali »[96], afferma Mussolini nel 1925. Ma è il punto di partenza per una evoluzione costante che, quindici anni più tardi, farà considerare, « dopo il compito della casa, primo in ogni campo » e « pur rimanendo nel suo sacro ambito di madre, moglie e di educatrice », « compiti di assetto economico, di disciplina sociale, di assistenza spirituale » tra quelli che « spettano alla donna moderna, che deve essere in grado di affiancarsi utilmente e degnamente all'uomo nella lotta quotidiana per una vita sociale e politica intensamente dinamica quale oggi è »[97]. La concezione della donna che prevale nel fascismo, quella che si può ritenere in certo qual modo « ufficiale », non è infatti di subordinazione nei confronti dell'uomo, ma di collaborazione a tutti i livelli. Al sesso « debole », fermo restando l'imprescindibile impegno della maternità e, quindi, della educazione dei figli, per la prima volta nella storia moderna vengono lasciate amplissime possibilità di realizzazione in ogni campo della vita sociale. La donna che lavora o che studia (18 mila laureate e 25 mila diplomate nei licei e dagli istituti tecnici tra il 1929 ed il 1939 rappresentano una tangibile « rivoluzione » del costume) non è più guardata come un « fenomeno », un'eccezione da non prendere ad esempio. E la tutela del lavoro femminile nella sua peculiarità procede di pari passo con le conquiste del lavoratore, grandiose — se rapportate ai tempi — in termini di assicurazione ed assistenza sociale.

Tanto è vero che la « Carta della Scuola », uno dei documenti fondamentali del regime, se da una parte non stabilisce alcuna limitazione al-

[96] Benito Mussolini, « Per il voto alle donne », in « Discorsi del 1925 », Milano 1926, pag. 61.

[97] Naele, « Donne, dall'Accademia di Orvieto alla vita dell'Impero » in « Lo Sport Fascista » n. 1, 1939.

l'accesso delle giovani agli istituti che avviano alle professioni, prevede « differenti e speciali istituti d'istruzione » che siano a fondamento della « destinazione » e della missione sociale della donna. Una missione in evoluzione, sì da suggerire di condizionare « la trasformazione delle scuole promiscue » alla definizione « del nuovo indirizzo del lavoro femminile » via via attuato « nell'ordine corporativo »[98].

Nel campo dell'educazione fisica e sportiva, la rivoluzione fascista coglie la donna in una condizione di arretratezza estrema.

Resistenze moralistiche

Praticamente, di sport femminile in Italia (ma anche il barone De Coubertin non è che lo amasse molto) non si può parlare prima del 1922. È un fenomeno talmente ristretto, riscontrabile solo nelle categorie sociali agiate, da non fare storia. Le resistenze sono, oltre che culturali, di carattere morale e scientifico. E continuano a contrastare la spinta verso il nuovo anche in pieno regime.

L'« Osservatore Romano » è in prima fila tra chi condana, dopo averle fatte oggetto di maligni sorrisi, lo spettacolo impudico offerto dalle atlete in competizioni cui si assiste « per ammirare più le forme delle gareggianti che non la forma intesa in puro senso sportivo »[99]. Sono richiami all'ordine cui non possono sottrarsi la piccola e media borghesia di provincia e le categorie sociali meno abbienti alle quali il fascismo si rivolge per trasformare l'Italia. I quali si sommano al secolare rapporto di « diffidenza » con il proprio corpo inculcato da certa cultura cattolica.

Contro questi pregiudizi il fascismo si batte con ardore pari almeno alla asperità del cimento. La donna ideale è « fattrice generosa, feconda, schiettamente sana dall'epidermide alle midolla, dalla pupilla allo spirito: quanto non sarà mai possibile » finché sarà « relegata nell'ombra chiusa, mucida e malsana ». Essa deve dunque uscire « fuori, al sole, e nessuno si scandalizzi di agili membra ignude guizzanti sotto la sferza di Febo o del tramontano »[100].

Sul piano scientifico, paradossalmente, è il primo appassionato divulgatore dell'educazione fisica nella Penisola, il fisiologo Angelo Mosso, alla fine dell'800 a gettare le basi dello scarsissimo sviluppo dello sport femminile, distinguendo nettamente, sulla scorta di convinzioni slegate da seri studi « dal vivo », l'attività fisica maschile da quella (quantitativamente e qualitativamente inferiore) compatibile con la struttura della donna[101].

La « querelle » continua per decenni, e forse neppure oggi la si può dire conclusa.

Se si sviluppa particolarmente durante il fascismo è perché, dopo le incertezze dei primi anni, la parola d'ordine diventa: « l'educazione fisica si deve estendere e generalizzare alle fanciulle come ai ragazzi »[102]. Mischiandosi alle motivazioni prettamente culturali e di costume.

A livello puramente accademico, la disputa si incentra sugli effetti deleteri che lo sport avrebbe sull'apparato riproduttore femminile ed influenza direttamente il regime. Tanto da spingere anche il Gran Consiglio del fascismo, il 17 ottobre del 1930, a preoccuparsene, dando mandato al Coni « di rivedere l'attività sportiva femminile e di fissarne, in accordo con le federazioni competenti e con la Federazione dei Medici Sportivi, il campo ed i limiti di attività, fermo restando che deve essere evitato quanto possa distogliere la donna dalla sua missione fondamentale: la maternità »[103].

La questione viene — ma solo in teoria, perché in pratica le polemiche non terminano e, anzi, la scuola scientifica antisportiva riprende di tanto in tanto il predominio — risolta, intorno al 1934, a seguito di un concorso indetto dalla « Rivista di Terapia Moderna e di Medicina Pratica » sul tema « Criteri e limiti da adottare per l'educazione fisica della donna ».

Così, nel 1935, G.A. Chiurco può affermare che « se esistono delle differenze anatomiche che bisogna tener presenti » e che dimostrano nella donna una capacità fisica minore di quella dell'uomo, ciò « non è sufficiente per autorizzarci a proibire l'esercizio sportivo femminile, che deve essere adattato alla capacità di lavoro propria del sesso ». « Nello stato fascista — infatti — non si può concepire la donna chiusa nella sua casa ». Neppure nel periodo mestruale, poiché « attualmente fisiologi e medici sono d'accordo nel ritenere che anche in questo... la donna possa applicarsi agli esercizi sportivi »[104].

Ma quali esercizi? Chiurco « vieterebbe » le corse ad ostacoli, il lancio del disco, il getto del peso, il salto con l'asta. Mentre consiglia il nuoto,

[98] Gaetano Rossi, Op. cit., pag. 191.
[99] P.B., La donna e l'atletismo, in « L'Osservatore Romano », 16/5/1934.
[100] Sisto Favre, Littoriali femminili, in « Lo sport fascista » n. 6, 1942.

[101] Angelo Mosso, L'educazione fisica della donna, 1892.
[102] O.S., L'Idea fascista nello Sport: compiti direttive del CONI, in « Il Popolo d'Italia », 12/11/1930.
[103] Cit. in Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 124.
[104] G.A. Chiurco, Op. cit., pagg. 68-69-70.

il canottaggio, la corsa, la scherma, la ginnastica, la pallamano, la pallavolo, il tennis, l'hockey, gli sport invernali. Ed è curioso rilevare che lo sport femminile proprio in quegli anni ha come portacolori indiscusse tre atlete, Ondina Valla, Claudia Testoni e Gabre Gabrich, che eccellono proprio negli ostacoli e nei lanci.

Curioso ma rivelatore. È infatti difficile comprendere dove finiscono le prevenzioni di carattere medico-scientifico e cominciano le remore di altro genere. Spesso semplicemente legate al « gusto », alla « sensibilità » di una epoca sui quali il fascismo ha inciso — almeno in questo campo — in modo molto limitato.

Così, Lando Ferretti concepisce una delle discipline base dei campionati della GIL, il tiro con l'arco (che è considerato sport esclusivamente femminile), ma non ammette il tiro a segno con fucile, pistola o carabina e considera « orripilanti » le « donne pugilatrici, lottatrici o giocatrici di calcio ». E non lo « convinsero del tutto neppure le lanciatrici del peso negli stadi olimpici »[105].

Così, « Lo Sport fascista », plaude al « magnifico successo » dei campionati femminili di tiro a segno con fucile, ammonendo: « non si creda con questo che si pensi ad una mascolizzazione... della donna »[106]. « Solo attraverso lo sport attivo la donna può prepararsi a diventare una madre vigorosa e sana, pronta ad ogni ardire per la difesa dei sacri confini, ad ogni sacrificio per la potenza della Patria »[107].

Così, sempre per « Lo Sport Fascista », sono « barbarie, dimostrazioni evidente di gusti molto perversi »... « le idee di formare squadre di calcio femminili, di lottatrici, di cicliste », fortunatamente « cadute nel ridicolo »[108]. Ma un anno prima, la bicicletta era stata definita « amica modesta e proletaria », nonché « sola macchina che faccia lavorare i muscoli »[109]. Sulla stessa ginnastica, d'altra parte, non mancano le polemiche, mentre per altri sport, come il pattinaggio e la pallacanestro, i pareri sono discordi.

La disciplina da palestra per eccellenza, che vede le nostre « azzurre »

---

105 Lando Ferretti, Op. cit., pag. 168.

106 Naele, Il tiro a segno e la donna, in « Lo Sport Fascista » n. 11, 1940.

107 Regolamento dei Littoriali femminili dello sport per l'anno XX, in V. Turco, cit.

108 I.C. Colonnelli, La donna italiana e lo sport, in « Lo Sport Fascista » n. 7, 1940.

109 Dedy Baldi, Sport e ginnastica per la salute e la bellezza della donna, in « Lo Sport Fascista » n. 9, 1939.

rimediare una brutta figura alle Olimpiadi di Berlino, cancellando il ricordo dei successi del '28 ad Amsterdam, si addice alla donna solo se dinamica e non statica, implicando dunque agilità più che forza. Comunque, la ginnastica, fu ben presto abbandonata come sport agonistico e praticata solo come attività propedeutica.

Agonismo, non agonismo

Proprio su questa dicotomia si accendono discussioni destinate a non estinguersi mai. E facilmente se ne comprende la ragione, se si ha l'accortezza di inquadrarle nell'ambito del più generale contrasto tra i fautori dell'agonismo come unica vera espressione dello sport e quelli, in largamisura presenti nelle organizzazioni giovanili del regime, che alla pratica sportiva annettono valore solo in quanto capace di interessare le grandi masse, al fine di educarle non solo sul piano meramente fisico, ma soprattutto « moralmente », in linea con le finalità « etiche » dello Stato fascista. Se a questo si aggiunge la convinzione diffusa secondo la quale l'agonismo esasperato, il « campionismo », sottrae alla ragazza il suo requisito fondamentale, la « grazia », mentre come abbiamo detto mai viene completamente eliminata l'influenza di certe correnti di pensiero medico, il quadro è completo. Soprattutto negli anni Trenta, è un'alternarsi incessante tra il prevalere ora di questa ora di quella concezione. Che nella sostanza, determina non il raggiungimento di una sintesi « ufficiale » ma solo la tacita sottoscrizione di un compromesso, che finisce col rappresentare l'opinione « media ». Per essa, la donna può certamente — anzi, deve — praticare lo sport inteso quale « esercizio fisico secondo regole razionalmente stabilite ed adattabili a tutti e non ai soli dotati di mezzi eccezionali »[110], ed è già una grossa vittoria — come abbiamo sottolineato — non solo contro i diffusi pregiudizi di ordine scientifico.

« Quando allo sport agonistico soltanto alcune donne, forse le privilegiate, avrebbero potuto praticarlo », naturalmente previo controllo medico teso ad « accertare se il soggetto che ambiva all'onore di partecipare al le gare di carattere agonistico possedesse o meno i requisiti indispensabili per affrontarlo »[111].

E con questo — almeno fino a quando le sorti della guerra non com-

---

110 V. Turco, cit.

111 Ibidem.

portano una inversione di atteggiamento psicologico nei confronti della Germania — viene recisamente rifiutato il modello « germano-svedese », nella ginnastica come in altre discipline, poiché « fa troppa poca differenza tra diversità di sesso, ed affibbia alle ragazze... esercizi di carattere assolutamente virile »[112].

« Meglio perdere alcuni punti nei concorsi internazionali e alle Olimpiadi — si afferma con forza (e solo in parte come derivata dei ritardi evidenti di preparazione tecnica) — che perdere il contatto con una realtà d'una delicatezza immanente che non perdona agnosticismo »[113].

Ma tra agonismo e non agonismo, « come sempre, la verità sta nel mezzo, cioè in una equa e razionale distribuzione delle attività dello spirito e dei muscoli »[114]. Di qui lo svilupparsi contemporaneo e grandioso di due movimenti « paralleli » in linea teorica — quello dell'educazione fisica da una parte, quello agonistico dall'altra — ma che in realtà spesso finiscono per convergere, se non addirittura per scambiarsi i ruoli.

Da una parte c'è l'Opera Nazionale Balilla, per la quale « l'educazione fisica femminile dovrà prefiggersi di elevare il potere e la resistenza dell'organismo e di migliorare la conformazione estetica delle fanciulle e delle giovinette, rimanendo esclusa qualsiasi forma agonistica o comunque atletica, nonché qualsiasi tendenza campionistica non confacente all'indole e all'organismo femminile »[115]. Dall'altra il movimento sportivo federale, il CONI e, più tardi, con lo sfumare progressivo dell'antiagonismo, le stesse organizzazioni giovanili fasciste — GIL in testa — che, ricondotte sotto la guida tecnica del CONI, si gettano nella organizzazione di campionati e manifestazioni femminili.

La distinzione tra le varie posizioni, insomma, si fa sempre più sottile, rimanendo legata più alla concezione individuale che ad imposizioni del regime.

Al quale preme, innanzitutto, lavorare per creare, « in una parola, una donna fascista per l'Italia fascista »[116], in modo che siano solo un ricordo dell'« Italietta » del passato le « signorine d'ufficio che crescono fra-

[112] Romeo Panti, L'Educazione fascista della nuova donna italiana in « Lo Sport Fascista » n. 12, 1940.

[113] Romeo Panti, cit.

[114] V. Turco, cit.

[115] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 168.

[116] U. Layotti, Le giovani italiane, in « Lo Sport Fascista » n. 1, 1928.

gili, smunte, nevrasteniche e con la testa piena di gretagarbo », come tuonava « Il Littoriale » in una feroce polemica contro la « borghesia italiana » che « non è sportiva (e le donne meno che mai) »[117].

Non si può negare che l'obiettivo del fascismo fosse cambiare una realtà di per sé sconfortante, che attribuiva alla donna solo ed esclusivamente alcuni ruoli, negandole l'accesso ad altri. Il passaggio attraverso l'impegno sportivo, viene in questa logica giudicato obbligato. E su questa strada ci si incammina con la ferma volontà di ottenere risultati concreti.

Risultati che, in larga misura, mancarono.

Secondo Ferretti (legato per certi versi alla concezione agonistica propria del CONI, per altri, in particolare lo sport femminile, a quella della prima ONB) « anche perché, disgraziatamente, esso non fu sempre proposto (come si sarebbe dovuto) all'altro sesso non quale tirocinio all'acquisizione di una forza spesso a scapito dell'estetica, sibbene come strumento insuperabile di salute e grazia »[118]. Perché, nella sostanza, la « donna fascista » era troppo distante dalla mentalità dell'epoca. Ma lo sforzo ci fu, e fu poderoso.

Le Piccole Italiane

Tutte le organizzazioni giovanili del regime si lanciarono nell'impresa, inquadrando le Piccole Italiane, le Giovani Fasciste, le universitarie come le lavoratrici. ONB prima e GIL poi, Opera Nazionale Dopolavoro (soprattutto per il pattinaggio a rotelle e la pallavolo) e Guf, portarono sui campi centinaia di migliaia di ragazze, che formarono la base di una piramide al cui vertice vi furono le protagoniste di storici successi alle Olimpiadi del '36 ed in numerosissime competizioni mondiali. « Affermazioni che, visto il contesto, hanno del miracoloso »[119], si è scritto. Ma forse senza approfondire più di tanto il problema e, soprattutto, senza tener conto che, in quegli anni, solo la Germania nazionalsocialista — grazie ad una cultura sportiva ben diversamente radicata anche tra le donne — riuscì a fare di più a livello di partecipazione di massa.

In confronto alla situazione quale era nel 1922, le mille concorrenti

[117] G. Cataldo, La Borghesia italiana non è sportiva (e le donne meno che mai), in « Il Littoriale », 26/2/1930.

[118] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 181.

[119] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 123.

ai Littoriali femminili dello sport disputatisi a Como nel 1942[120] sembrano un sogno, visto che le universitarie in quell'anno non superano le undicimila unità.

Certo, nel 1937, secondo il presidente della Federazione dei Medici Sportivi P. Cassinis (autore sul settimanale della FIDAL « Atletica » di una violentissima polemica con chi continuava a sostenere, sempre in ambienti medici, che l'agonismo femminile conduce a caratteri di intersessualità, impedendo la funzione riproduttiva; interessanti sono le osservazioni e le statistiche relative alla quantità di lavoro fisico imposto alle contadine, anche durante la gravidanza, rapportata alla superiore capacità percentuale di mettere al mondo figli di queste rispetto alle mogli dei borghesi) le donne che praticano l'agonismo sportivo non sono più di 5.000[121]. Un po' poche per attentare ai destini della battaglia demografica.

In realtà, lo stesso Cassinis ne elenca qualcuna di più. 800 praticano la pallacanestro; 3.000 l'atletica leggera; 84 il nuoto; 70 la scherma; 300 gli sport invernali. 1237 fanno altri sport con le Giovani Fasciste, 225 con i GUF. Mancano all'appello qualche decina di ginnaste, ma l'ordine delle grandezze non supera le poche migliaia.

Il discorso è diverso per l'impegno non competitivo o meglio, quello che pur confluendo in gare sotto la direzione tecnica del CONI, viene considerato tale per « convenzione ».

È il caso dello sport organizzato dalla GIL (così come di quello organizzato dal Dopolavoro). I dati del 1938 parlano di 4.616 manifestazioni organizzate su scala nazionale, escluse quelle a carattere locale, per un totale di 111.415 partecipanti. Nel '41, le manifestazioni diventano 10.581 con 253.459 partecipanti: 97.271 nell'atletica leggera, 65.520 nella pallacanestro, 42.293 nella ginnastica, 16.870 nell'alpinismo, 8.568 nel nuoto, 7.257 (duemila in meno rispetto al '38) negli sport invernali, 5.317 nel tiro a segno, 4.790 nel pattinaggio, 3.084 nel tennis, 2.490 (2.400 in meno rispetto al '39) nella scherma[122].

Scarsi risultati, comunque. Soprattutto se confrontati alla vera e propria mobilitazione che con il trascorrere degli anni si ottiene in campo maschile.

Ma non perché il fascismo così volesse. Vale la pena ripeterlo, tanta

[120] Sisto Favre, cit.
[121] P. Cassinis, Denatalità e sport femminile, in « Atletica » n. 16, 1937.
[122] Annuario sportivo generale della GIL dell'anno XIX, Roma 1940.

è la distanza tra i mezzi impiegati per raggiungere lo scopo e i traguardi effettivamente raggiunti.

Basti pensare all'iconografia sportiva del regime, che accomuna maschi e femmine, ragazzi e ragazze (ritratte proprio in quei costumi succinti che tanto scandalizzarono l'« Osservatore Romano » e i cosiddetti « benpensanti ») nel medesimo anelito ad una vita attiva, a contatto diretto con la natura, come si conviene all'« uomo nuovo ».

Basti pensare alle campagne propagandistiche della FIDAL incentrate sulla insistente pubblicazione sul giornale federale di un ammonimento: « La pratica dell'atletica leggera non ha impedito, come si vede nelle fotografie che qui sotto riproduciamo, ad atletesse che sono state fra le migliori in campo internazionale, di divenire buone spose ed ottime madri »[123]. Di volta in volta lo corredano fotografie di atlete diventate madri felici, che rassicurano i lettori sulla tranquillità del parto. Che si ha intenzione di fare sul serio, quanto a promozione della donna, con particolare riferimento all'educazione fisica ed allo sport, d'altra parte, sta a dimostrarlo l'istituzione nel 1932 ad Orvieto, dell'Accademia femminile di educazione fisica dell'ONB (poi trasferita alla GIL), sull'esempio di quella maschile della Farnesina.

Sotto la guida appassionata della comandante Lombardi, questa istituzione svolge i propri corsi con i medesimi programmi di quella romana, in un clima molto vicino a quello dei « colleges » anglosassoni, pur rivendicando l'originalità di una impostazione educativa che rifiuta il « concetto pagano » di « servire il senso estetico », per ispirarsi ad un neoclassicismo che « è quello stesso che ispira la purità morale dello spirito cristiano »[124].

Scopo, naturalmente, è quello di preparare i quadri per diffondere l'educazione fisica nelle scuole e nella società, unitamente alla concezione fascista della donna e dello Stato. Il regolamento recita testualmente: « L'Accademia femminile della GIL di Orvieto ha le seguenti finalità: 1) preparare, attraverso una integrale educazione fascista, le giovani alle funzioni di dirigenti, di istruttrici della Gioventù italiana del Littorio e di insegnanti di educazione fisica in ogni ordine e grado di scuola; 2) formare le giovani politicamente ed anche professionalmente ai fini della preparazione ginnico-sportiva della Nazione; 3) perfezionare la cultura politica,

[123] « Atletica leggera », rivista mensile illustrata della FIDAL, Anno II, n. 1, 15 gennaio 1934.
[124] Naele, Donne..., cit.

scientifica e tecnica di tutti coloro che esplicano la loro attività nel campo dell'educazione giovanile femminile; 4) promuovere il progresso delle scienze applicate alla educazione fisica e sportiva femminile; 5) organizzare speciali corsi di educazione fisica e sportiva per le organizzazioni del Regime »[125].
All'Accademia, potevano accedere cento allieve all'anno, 1.200 fino al 1943. Molte di esse troveranno la morte con indosso la divisa delle Ausiliarie.

[125] PNF, Accademie, Collegi, scuole della GIL, anno XVII, 1939, pag. 16.

PARTE SECONDA

SI COMINCIA DALLA SCUOLA

di *Giuseppe Leone*

Lo sport nella scuola non ha mai avuto soverchia fortuna (e ancora oggi gli studenti possono constatarlo personalmente nella povertà degli impianti e delle attrezzature fornite agli istituti scolastici per cui spesso l'« educazione fisica » non è altro che qualche ora di noia o di svago in locali angusti e freddi chiamati pomposamente « palestre »).

L'ingresso della ginnastica nella scuola avviene solo nel 1878 (17 anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia), ma il suo insegnamento rimase sulla carta ancora per anni; bisogna infatti attendere il 1886 perché la legge relativa fosse attuata con disposizioni ministeriali.

Siamo, però, ancora molto lontani da una effettiva pratica dell'educazione fisica nelle scuole, anche se le leggi si succedono. Una normativa organica si ha solo sul finire del 1909 con la « legge Daneo » (cosiddetta dal nome del ministro proponente). Essa stabiliva che tutti gli studenti universitari delle facoltà scientifiche e letterarie frequentassero un corso semestrale di educazione fisica da istituirsi presso tutte le facoltà di Medicina del Regno. Si stabiliva, inoltre, che ogni edificio di scuola media doveva ospitare una palestra ed un campo sportivo.

Con la « legge Daneo » si voleva attuare un programma in base al quale « in ogni scuola pubblica, primaria o media, maschile o femminile, è obbligatorio per gli alunni un corso di educazione fisica: educazione fisica propriamente detta, i giuochi ginnastici, il tiro a segno, il canto corale e gli altri esercizi atti a rinvigorire il corpo ed a formare il carattere ».

All'insegnamento dell'educazione fisica venivano, quindi, riservate mezz'ora giornaliera nelle scuole elementari e tre ore alla settimana in quelle medie.

Anche questo programma, però, per una serie di circostanze e per l'incomprensione di molti (non solo insegnanti), rimase lettera morta talché la educazione fisica, in pratica, non esisteva.

Le cose cambiarono poco anche nei primi anni del regime fascista. Anzi le prime avvisaglie furono del tutto negative. Infatti, il 15 marzo 1923, l'allora ministro dell'Istruzione, il filosofo Giovanni Gentile, stabiliva ufficialmente con legge il distacco dell'educazione fisica dalla scuola

con la creazione di un Ente Nazionale per l'Educazione Fisica e ordinando che « gli alunni di tutte le scuole medie governative e pareggiate dipendenti dal Ministero della P.I. compiranno la propria educazione fisica presso le società ginnastiche e sportive all'uopo designate dall'E.N.E.F. ». Inoltre, con questa legge gli istituti di magistero di educazione fisica venivano soppressi e gli insegnanti di questa disciplina venivano smobilitati.

Inutile dire che la collaborazione tra E.N.E.F. e società sportive non diede risultati ottimali, tant'è che già nell'ottobre del 1924 si dovette ricorrere ad un regime commissariale che si protrasse fino al giugno 1926; durante questo periodo si ebbe comunque l'avvio della costruzione, in accordo con gli enti locali, di numerose palestre. Perdurava frattanto il disinteresse delle autorità scolastiche nei confronti dell'educazione fisica, il che costrinse il ministro Fedele, nel novembre del 1926, ad inviare una circolare « intimidatoria » ai provveditori nella quale si minacciava di « punire esemplarmente » quei presidi che, con la loro inerzia, dimostrassero di « non avere ancora inteso che il governo dà grande importanza all'educazione fisica della gioventù studiosa ».

Questa fase di tentativi e di « impasse » doveva però concludersi ben presto; il Consiglio dei Ministri del 18 settembre 1927 decretava, infatti, il passaggio dell'E.N.E.F. all'Opera Nazionale Balilla, il che avvenne il 20 novembre con il d.l. n. 2341.

Si apre così una nuova fase per lo sport nella scuola.

Tutto lo sport scolastico all'O.N.B.

In un primo tempo, l'O.N.B. doveva curare l'educazione fisica solo nelle scuole medie, ma già il 9 agosto 1929 all'Opera veniva assegnato il compito di curare questa branca anche nelle scuole elementari. Un successivo passo fu quello dell'assorbimento nell'Opera Nazionale Balilla delle organizzazioni delle « piccole » e « giovani » italiane (14 novembre 1929). Con questi provvedimenti, abbiamo l'inquadramento di tutta la gioventù italiana fino ai 17 anni in un unico ente che, almeno nominalmente, fa capo al Ministero dell'Istruzione che prende da allora il nome di Ministero dell'Educazione Nazionale. Il presidente dell'O.N.B. ne viene nominato sottosegretario, ma il suo rapporto di dipendenza dal titolare del dicastero è del tutto formale conservando egli tutta la sua autonomia.

Ciononostante, si tratta di un importante passo in avanti perché lo sport entra a pieno diritto, attraverso la materia dell'educazione fisica, nel mondo della scuola.

Siamo però ancora a livello di ginnastica, non alla attività preatletica di avviamento allo sport. Per arrivare a questa nuova fase occorronò insegnanti preparati ed aperti alle nuove discipline sportive.

Le Accademie di educazione fisica

Per la bisogna viene fondata, nel 1928, l'Accademia di educazione fisica dell'O.N.B. Gli accademisti conseguivano il diploma dopo tre anni di duro corso, impostato sullo studio e sulla preparazione atletica.

I futuri insegnanti di educazione fisica venivano formati ispirandosi ai seguenti concetti:

1) inscindibilità in settori del problema educativo, dovendo l'educazione essere una come una è la personalità dell'educando;

2) progressiva gradualità degli esercizi ginnici, dall'infanzia all'adolescenza;

3) l'educazione fisica deve essere, al contempo, severa e gioiosa avendo per finalità quella di formare uomini forti, sereni, audaci;

4) educazione fisica di massa (la specializzazione nelle discipline sportive e la scoperta dei possibili campioni deve avvenire in un secondo tempo ad opera dei competenti organi sportivi);

5) considerare la massa dei ragazzi come normale, escludendo una troppo difficile ripartizione a base biotipologica (ciò non valeva, ovviamente, per gli handicappati per i quali erano previste esercitazioni speciali).

I docenti sfornati dall'Accademia (nel 1936, a fronte dei 1.034 del primo anno, erano ben 14.038) non bastavano però alle crescenti esigenze della scuola (sempre più alunni nelle elementari e nelle medie) per cui ai « diplomati » dell'Accademia furono affiancati docenti di vario grado che avevano frequentato corsi di aggiornamento; questi divennero ben presto un vero esercito.

L'Accademia di educazione fisica maschile aveva sede nell'odierno Foro Italico (allora Foro Mussolini), a Roma, mentre quella femminile, fondata nel 1932, si trovava ad Orvieto. Era, nel contempo, scuola e convitto, fornita di una biblioteca specializzata nonché di laboratori scientifici di anatomia, fisiologia, antropometria, terapia fisica, psicologia; tutti i mezzi necessari, insieme con palestre, stadi e piscine che le facevano corona, per un'armonica formazione pedagogica, scientifica e pratica dei futuri insegnanti di educazione fisica. Il programma dell'Accademia, alla quale si accedeva per pubblico concorso, doveva essere svolto in un primo tem-

po in due anni, poi la durata del corso fu portata a tre anni. Esso si articolava sulle seguenti sezioni: politica, militare, medico-scientifica, educazione fisica-sportiva.

L'educazione fisica-sportiva, a sua volta, era fondata sulle seguenti materie: educazione fisica formativa (teoria, metodologia, teorica e tirocinio di comando, ordinamento della scuola, comparazione dei sistemi, concorsi e gare ginnastiche, palestre e loro attrezzatura), atletica leggera e nozioni sui vari sport.

Analogo programma, con leggere modifiche, per le giovani frequentanti l'Accademia di Orvieto.

La Farnesina

L'Accademia di educazione fisica maschile, come si legge in un bando di concorso dell'anno 1939, quando ormai è passata alla GIL, aveva i seguenti scopi:

1) preparare, attraverso una integrale educazione fascista, i giovani alle funzioni di dirigenti e di istruttori della Gioventù Italiana del Littorio, di insegnanti di educazione fisica in ogni ordine e grado di scuola e presso le Forze Armate;

2) formare i giovani politicamente ed anche professionalmente ai fini della preparazione ginnico-sportiva della nazione;

3) perfezionare la cultura politica, scientifica e tecnica di tutti coloro che esplicano la loro attività nel campo dell'educazione giovanile;

4) promuovere il progresso delle scienze applicate all'educazione fisica e sportiva;

5) organizzare speciali corsi di educazione fisica e sportiva per le Forze Armate e per le organizzazioni del Regime.

L'Accademia — prosegue il bando — si ispira al concetto fascista dell'educazione fisica: per il fascismo l'educazione fisica non è soltanto scuola di professionismo sportivo, ma tende alla formazione fisica e spirituale del giovane nella pienezza armonica della sua unitaria missione di cittadino e di soldato.

A questi concetti gli allievi dell'Accademia si attennero qualche anno dopo, nella seconda guerra mondiale, sapendo essere nel contempo « cittadini e soldati » e testimoniando con il sangue la loro fedeltà alla Patria.

Per l'ammissione all'Accademia bisognava essere in possesso di un titolo di scuola media superiore, superare la visita medica collegiale e le prove di valutazione tecnica da effettuarsi sul campo sportivo in base alle quali venivano formate le graduatorie per l'ammissione. Da questo esame « tecnico » erano esonerati, invece, i candidati provenienti dai collegi della G.I.L. i quali erano ammessi di diritto all'accademia purché riconosciuti idonei agli accertamenti sanitari. Ma cosa erano e quali erano questi collegi della G.I.L.?

I Collegi Littori

Come si legge in una normativa del 1943, nelle avvertenze generali:

1) Le Accademie e i Collegi della G.I.L. sono istituti educativi completi, cioè con scuola interna, convitto, corsi di cultura fascista, di preparazione professionale, di educazione fisica.

2) Ogni istituto, pur mirando a formare integralmente il cittadino fascista, ha una finalità particolare; non vi può essere ammesso « chiunque » e a « qualunque età », ma vi possono accedere solo quei giovani che, migliori per fede, intelletto, disciplina, siano in possesso del richiesto titolo di studio, non abbiano superato il prescritto limite di età, abbiano specifiche attitudini per la professione cui avvia il Collegio.

3) Le scuole interne dei collegi della G.I.L. sono, a tutti gli effetti, equiparate alle regie; vigono in esse i regolamenti del Ministero dell'Educazione Nazionale.

4) Agli istituti educativi della G.I.L. si accede per concorso e durante l'intera permanenza non è consentito ripetere più di un anno[1].

Tra i collegi della GIL, tre erano quelli particolarmente legati alla educazione fisica. Vediamone le caratteristiche.

Collegio « Littorio » della G.I.L. (Roma) — Preparava i futuri allievi dell'Accademia della G.I.L. e gli insegnanti elementari fascisti. La scuola era equiparata all'Istituto magistrale e si seguiva anche un programma di educazione fisica e premilitare a cura degli istruttori di ruolo della G.I.L.

Requisiti per l'ammissione erano: 1) non aver superato il 15° anno di età per l'iscrizione al 1° istituto magistrale; 2) aver conseguito, per scrutinio finale o nella prima sessione di esame, la licenza di scuola media.

[1] Accademie e Collegi della G.I.L., ammissioni anno XXI/XXII, Concorsi borse di studio anno XXI/XXII, P.N.F., Gioventù Italiana del Littorio, Comando generale, Roma 1942.

Collegio Magistrale Femminile della G.I.L. (Vittorio Veneto) — Doveva preparare le future allieve dell'Accademia Femminile della G.I.L. di Orvieto e le future insegnanti elementari fasciste.

Il collegio era equiparato ad un Istituto Magistrale e le allieve seguivano anche un programma di educazione fisica e politica a cura delle istruttrici di ruolo della G.I.L.

Per l'ammisione era richiesta un'età inferiore ai 16 anni ed il possesso della licenza di scuola media conseguita per scrutinio finale o nella sessione di primo esame.

Accademia di Scherma (Roma) — Preparava i maestri di scherma per le organizzazioni del P.N.F. e per le Forze armate e, oltre alla preparazione schermistica, dava ai suoi allievi il diploma magistrale. I requisiti per l'ammissione erano: 1) licenza di scuola media conseguita per scrutinio finale o per esami di prima sessione; 2) non aver superato il 15° anno di età al 28 ottobre dell'anno di ammissione all'accademia.

Fedeli al principio dell'unità educativa, anche i collegi della GIL destinati a preparare gli studenti a sbocchi professionali diversi riservarono all'educazione fisica ed allo sport ampio spazio. Vale la pena di ricordarli. A Forlì vi era il Collegio Aeronautico « Bruno Mussolini », propedeutico per l'Accademia aeronautica di Caserta; Collegi navali erano stati istituiti a Venezia (il « Morosini » di oggi) ed a Brindisi: preparavano all'ingresso nella Accademia di Livorno; il Collegio Marinaro di Sabaudia preparava ai concorsi per l'arruolamento nelle categorie degli specialisti della Marina Militare e per i gradi minori di quella mercantile e peschereccia; propedeutico per i concorsi al ruolo sottoufficiali dell'Esercito era il Collegio di specializzazione militare di Bolzano; il Collegio femminile di Firenze (liceo classico); le Accademie di Musica di Roma, maschili e femminili, equivalenti ai Regi Conservatori; i Collegi di Città di Castello e di Rieti equivalevano rispettivamente all'istituto tecnico-commerciale ed a quello industriale; quello di Vicenza alla media inferiore.

Vi erano, inoltre, i collegi per orfani di guerra di Bergamo (femminile), Spoleto, Padova, Lecce, Tagliacozzo e Teramo (femminile), nei quali si seguivano corsi di studi diversificati a seconda dell'età e delle attitudini degli allievi.

Il Collegio per Istitutrici di ruolo della GIL (Roma), infine, con un corso di specializzazione annuale ed un successivo tirocinio, preparava le diplomate degli istituti magistrali ad operare nell'organizzazione.

La vita nell'Accademia

L'Accademia maschile conobbe varie riforme, sia a carattere strutturale che educativo, alla ricerca, continua, dell'« optimum ».

Uno spaccato della vita accademica ci viene fornito dai verbali delle sedute del Consiglio accademico. Leggiamo così, in quello relativo alla riunione del 6 novembre 1929 (rettore il sen. console prof. dott. Versari), che le lezioni per gli accademici sono così suddivise: 600 ore assegnate alla ginnastica pratica ed alle specializzazioni sportive; 445 ore alle materie scientifiche e 155 ore a disposizione degli allievi per i loro studi.

Dal verbale del 26 maggio 1930 si evidenzia la preoccupazione del Consiglio accademico per le difficoltà incontrate nella lingua italiana da parte degli allievi bulgari ed albanesi che frequentavano l'Accademia; preoccupazione che sfocia nella decisione, presa all'unanimità, di rendere obbligatorio, per il successivo anno accademico, l'insegnamento della lingua italiana agli studenti stranieri (come si vede, l'Accademia era una struttura aperta anche ai futuri insegnanti di educazione fisica di altri paesi).

La riunione del Consiglio accademico del 21 gennaio 1931 e quella del l'8 dicembre 1932 sono invece incentrate sull'attenzione alle spese da sostenere per la pubblicazione di dispense (la prima) e di un proiettore (la seconda). Intendimento comune è quello di avere prodotti di qualità, ma al minor costo possibile.

Nelle riunioni dell'8 settembre 1931 e dell'8 dicembre 1932 si dispone che gli allievi ogni domenica facciano del canottaggio e, inoltre, che il pomeriggio del giovedì e della domenica gli accademisti si producano in gare ed esercizi, nel Foro Mussolini alla presenza del pubblico.

Nel verbale della seduta del 5 dicembre 1933 si legge che « dal 7 gennaio ai primi di febbraio gli accademisti si recheranno in montagna per seguire il corso di sci ».

Molto importante, infine, il verbale della seduta del 3 novembre 1941. Da poco più di un anno è rettore dell'Accademia il prof. Pende il quale comunica al Consiglio accademico il contenuto di una sua relazione inviata al Comando generale della GIL.

« In questa — leggiamo nel verbale — è previsto anche di apportare alcune modifiche all'ordinamento scolastico dell'Accademia. A tale proposito il Rettore Magnifico fa presente che è all'esame di una commissione del Comando Generale una riforma radicale dell'Istituto ».

« Tale commissione ha già approvato — prosegue il verbale — in linea di massima di portare il corso dell'Accademia a 4 anni e di rilasciare a fine di esso un diploma di laurea ».

A tal punto il prof. Riccioni fa osservare che 4 anni di collegio son troppi e pesanti, qualora si pensi anche all'internato di giovani dell'età media di 20 anni. Per evitare ciò, propone di dividere il quadriennio in bienni: il primo servirebbe per la formazione dell'insegnante di Ed. Fisica e quindi comporterebbe l'obbligatorietà della vita convittuale ed il rilascio, a fine biennio, di un diploma di abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica; il secondo dovrebbe essere una scuola di applicazione universitaria, cioè libera, senza vita convittuale (è consigliabile, in questo caso, una istituzione semi-convittuale sul tipo della Casa dello Studente della Città Universitaria), che dia la possibilità della frequenza oltre che ai diplomati del 1° biennio, anche alle diplomate dell'Accademia di Orvieto.

A fine di tale biennio dovrebbe essere rilasciato il diploma di laurea in « Scienza della preparazione giovanile » oppure altro titolo più appropriato. Come disposizione transitoria i giovani già diplomati dalla Accademia Fascista di Educazione Fisica e giovanile, potrebbero in seguito ad esami integrativi, conseguire anch'essi la laurea. « Il Magnifico Rettore — leggiamo ancora nel verbale — è invece dell'opinione di dividere il quadriennio in un triennio — periodo sufficiente alle cognizioni necessarie per l' esercizio della professione di E.F. — ed in un quarto anno di applicazione e perfezionamento per il conseguimento della laurea. Il prof. Banissonni condivide pienamente l'opinione di dare all'ordinamento dell'Accademia carattere definitivamente universitario. Al che si associa ad unanimità il Consiglio accademico ».

Come si vede, l'Accademia era già avviata ad essere una facoltà universitaria. Poi le vicende belliche bloccarono l'ambizioso progetto.

Le donne ad Orvieto

L'Accademia femminile della ONB e, poi, della GIL, sorse ad Orvieto quattro anni dopo l'Accademia maschile. I suoi scopi, chiaramente, erano gli stessi; solo gli insegnamenti erano leggermente diversi mancando alle donne le discipline militari o para-militari sostituite da corsi più propriamente femminili.

L'Accademia si prefiggeva, « durante i tre anni di studio, di iniziare attraverso una integrale educazione fascista le giovani alle funzioni di dirigenti, di istruttrici di educazione fisica in ogni ordine e grado di scuole: formare le giovani politicamente ai fini della preparazione ginnico-sportiva della Nazione, perfezionare la cultura scientifica e tecnica, promuovere il progresso delle scienze applicate all'educazione fisica e sportiva femminile »[2].

« Vita severa, attivissima e diligente, quella che conducono le allieve dell'Accademia di Orvieto, le future maestre dell'energia e del coraggio femminile — prosegue l'articolo a firma "Naele" —; una vita mirabilmente sana, lieta, pervasa dalla gioia del vivere e illuminata dal miraggio di una vita utile, di un avvenire fecondo per se stesse e per la società... Gli insegnamenti sono impartiti con lezioni ed esercitazioni teoriche e pratiche, al fine di integrare la preparazione delle allieve; l'accademia promuove e svolge corsi di pratica amministrativa, di pratica organizzativa, di cultura igienico-sanitaria, di canto corale e di economia domestica. Durante la stagione estiva le allieve partecipano alle attività della G.I.L.: campi, crociere, viaggi di istruzione, ecc. ».

L'Accademia di Orvieto aveva il compito di preparare le future insegnanti, non solo di educazione fisica, delle giovani donne italiane alle quali il fascismo assegnava, oltre al compito della casa, altri compiti rilevanti in materia di assetto economico, di disciplina sociale, di assistenza spirituale in quanto la donna doveva « dare alla nazione il suo contributo di intelligenza e di perfetta preparazione tecnica e spirituale »[3].

Le femministe forse sorrideranno a leggere queste frasi, alla luce dell'emancipazione odierna, ma dovrebbero ricordare che allora, negli anni 20 e 30, e solo allora, le donne mossero i primi passi, aiutate in questo dal regime, per la conquista di una pari dignità sociale con il « maschio ».

A riprova di queste prime affermazioni femminili, l'articolista Naele, ricordando « che le forze intellettuali dell'Italia, non sono oggi ('39), per fortuna, soltanto un privilegio maschile », scrive che « le scuole sono oggi frequentate dagli elementi di sesso femminile, in numero quasi pari a quelli di sesso maschile. Attraverso lo studio la donna vuol raggiungere l'intento della possibilità di guadagnarsi il pane, efficace collaboratrice dell'uomo, in patria, in colonia, ovunque.

---

[2] Naele, Donne dall'Accademia di Orvieto alla vita dell'Impero, in « Lo Sport Fascista » n. 12 del 1939.

[3] Ibidem.

« Negli ultimi venti anni — prosegue Naele — circa 18 mila sono state in Italia le donne laureate e 25 mila le licenziate dei licei e degli istituti tecnici, senza parlare della foltissima schiera delle diplomate magistrali e di altri istituti inferiori. Ma se la mente e le sue attività, in una donna si dilatano e si perfezionano còn lo studio, il suo fisico che dallo studio può venirne danneggiato, non deve restare nelle condizioni ambientali di quanto si conduceva una vita eccessivamente ritirata e casalinga, con conseguenze spesso letali per la salute ».

Per il fascismo, quindi, la donna del XX secolo doveva fare pratica sportiva; da qui la necessità di avere molte e capaci istruttrici di educazione fisica oltreché valide atlete per le competizioni sportive. Compiti, questi, che venivano egregiamente svolti dall'Accademia femminile della G.I.L. di Orvieto.

La Carta della Scuola

A coronamento dell'interesse del fascismo per un massiccio ingresso dello sport nella scuola attraverso l'educazione fisica viene, il 15 gennaio 1939, l'emanazione della « Carta della Scuola » da parte del Gran Consiglio.

Citiamo i principi della « Carta » che ci interessano:

Principio IV — L'educazione fisica, attuata nella scuola dalla GIL, asseconda e favorisce, procedendo per gradi, le leggi della crescenza e del consolidamento fisico in uno col progresso psichico.

La tecnica degli esercizi tende ad ottenere armonia di sviluppo, validità di addestramento, elevazione morale, fiducia in sé, alto senso della disciplina e del dovere.

Nell'ordine universitario i Guf provvedono all'addestramento sportivo e militare dei giovani.

Principio V — Il lavoro, che sotto le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è tutelato dallo Stato come un dovere sociale, si associa allo studio e all'addestramento sportivo nella formazione del carattere e dell'intelligenza.

Principio VI — Studio, esercizio fisico e lavoro forniscono alla scuola i mezzi per saggiare le attitudini.

Della GIL e dei GUF parleremo più diffusamente in seguito, come dell'ONB, nel quadro dei rapporti tra sport e partito fascista; qui ci limitiamo alla loro attività nell'ambito della scuola e dell'università.

L'insegnamento dell'educazione fisica

Ora è necessario fare un passo indietro per inquadrare meglio e più compiutamente l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole ad opera dell'O.N.B.

Le istituzioni prevedevano — siamo nel marzo del 1928 — l'istituzione di un Comitato provinciale e di un Comitato comunale presso i quali veniva « costituito un ufficio ginnico-sportivo, cui è affidata l'organizzazione e la direzione delle esercitazioni fisiche nelle scuole e nelle Organizzazioni giovanili dipendenti dall'Opera Nazionale Balilla ».

Era competenza dei comitati provinciali assegnare agli istituti di istruzione gli insegnanti di educazione fisica i quali dipendevano « dal Presidente del Comitato locale dell'Opera Nazionale Balilla, per il tramite del Direttore dell'Ufficio ginnico-sportivo » e sempre a cura dei comitati provinciali veniva esercitato il controllo sull'attività dei docenti di ed. fisica.

La precedenza nelle assegnazioni delle cattedre di e. f. veniva riconosciuta agli accademisti della Farnesina e, in second'ordine, « agli ufficiali della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale in servizio presso le Legioni Avanguardia e Balilla ».

All'educazione fisica erano destinate « due ore alla settimana di insegnamento nelle scuole elementari, nel corso popolare ed in tutti gli istituti medi di qualunque ordine e grado » e « mezza giornata alla settimana, dedicata alle esercitazioni all'aperto ».

La frequenza alle elezioni era obbligatoria per tutti. « Gli eventuali esoneri — dicevano le istruzioni — potranno essere concessi soltanto in base a certificati rilasciati dal medico addetto al Comitato competente dell'Opera Nazionale Balilla ».

Inoltre l'art. 29 del regolamento dell'O.N.B. faceva obbligo « alle scuole di qualsiasi grado, ricreatori comunali e, in genere, a tutti gli enti che dipendono dalle amministrazioni dello Stato, delle provincie e dei comuni, di mettere a disposizione dell'Opera le rispettive palestre, campi sportivi e qualunque altro mezzo che esse possedessero atto ad essere utilizzato ».

I programmi

Diamo ora un'occhiata ai programmi di insegnamento.

Essi venivano compilati dalla presidenza dell'Opera Nazionale Balilla e pubblicati in speciali quaderni; prevedevano per le prime due classi elementari un'attività ginnica « di carattere quasi esclusivamente ricreativo,

consentendosi in merito ai maestri la più larga iniziativa ». A partire dalla terza, invece, l'attività ginnica abbandonava il carattere ricreativo per diventare più formativa e, nel contempo, « politicizzata »; infatti il programma prevedeva, tra l'altro, « saluto romano a scopo educativo e di istruzione — saluto collettivo in classe e fuori — saluto individuale — posto abituale di riunione nel piazzale (di fronte per uno, in ordine di statura con i più bassi a destra, su una riga ben visibile tracciata per terra) — attenti — riposo — liberi — a posto — allineamento — numerazione della squadra — passi contati — marcia in gruppo — per fila — contromarcia — dietrofront — intervalli e distanze ».

In quarta e quinta elementare gli esercizi in ordine chiuso diventano più complessi e richiedono da parte degli alunni una vera e propria applicazione. Sono infatti previste evoluzioni « dalla fila per uno contromarcia in fuori e in dentro; per due contromarcia in fuori e in dentro; dalla fila in formazione ternaria, per tre contromarcia in fuori e contromarcia in dentro; terziglia in linea e a sinistra; per tre fianco destro o sinistro », arrampicate alla pertica, esercizi di salto in lungo e svariati giuochi di gruppo.

Negli anni successivi (siamo a livello di «« avanguardisti ») viene ridotto « l'uso di esercizi complicati, spettacolosi e acrobatici, i quali di solito sono buoni per qualche virtuoso e, nella loro essenza, conosciuti da ben pochi, anche se ammirati da molti »; viene invece privilegiato un addestramento teso a perfezionare e ad agguerrire il corpo. L'esercizio fisico deve conferire « indurimento al dolore, resistenza alla fatica, da non confondersi con lo strapazzo, buona disposizione al lavoro, decisione, ragionato coraggio, armonia di sviluppo e di funzione, senso di disciplina ed ogni altra attitudine e qualità, utili nelle varie contingenze della vita civile e militare ».

Quindi, accanto ai giuochi che temprano « romanamente il corpo e l'anima », vengono consigliati per i giovani di quattordici anni « esercizi ordinativi (schieramenti a prima e a doppia distanza ed intervallo. Semplici evoluzioni di squadra in marcia e in corsa, ed alcune marce artificiose), esercizi collettivi a corpo libero, di pugilato, di scherma con la bacchetta, corse, salti, passeggiate in campagna (10-15 Km.) con facili applicazioni pratiche ».

Per le generazioni tra i sedici e i diciotto anni sono previsti esercizi a corpo libero e agli attrezzi, volteggi, lanci, corse piane e ad ostacoli, marce non superiori « ai 20 Km.; esercitazioni pratiche varie in campagna; pattuglie di esplorazione, studi elementari del terreno, ecc. ».

L'attività agonistica delle Piccole Italiane (dai sei ai dodici anni) e delle Giovani Italiane (dai dodici ai diciotto anni), in confronto a quella dei Balilla e degli Avanguardisti, non risulta particolarmente imponente, limitandosi a campionati di tennis e al pattinaggio a rotelle. I programmi scolastici prevedevano per le alunne delle elementari « molti giuochi. Marcia e contromarcia, semplici cambiamenti di fronte e di direzione. Adunata, rompere le righe. Esercizi elementari di grazia. Esercizi semplici con la palla. Esercizi di equilibrio coi ceppi ».

Lo sport nelle università

Vista l'attività ginnica-sportiva-agonistica a livello della scuola non ci resta ora — per terminare la nostra breve panoramica sui rapporti sport-istruzione in epoca fascista — che dare un'occhiata su quanto avveniva a livello universitario, in un periodo in cui gli atenei non erano « aree di parcheggio per disoccupati », ma ancora istituzioni a carattere elitario.

All'avvento del fascismo, le università erano esclusivamente luoghi di studio; sport ed educazione fisica erano dei veri e propri « tabù », accuratamente esclusi dagli atenei in quanto venivano considerati espressione di « nefaste influenze barbariche »; mancavano quindi tutti i presupposti per una effettiva pratica sportiva ad opera degli universitari.

Già nel 1920, ovvero due anni prima della marcia su Roma, presso quasi tutti gli atenei erano stati fondati i G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti), ma fino al 1926 la loro azione, in campo sportivo, fu quasi del tutto ininfluente; in quell'anno, invece, con lo scioglimento delle ultime sopravvissute associazioni goliardiche, i G.U.F., presenti in ogni università, cominciarono a dare più vigore alla loro attività promozionale sportiva con l'istituzione, presso ogni gruppo, di una sezione sportiva.

Un anno dopo, nel dicembre del 1927, furono firmati i primi accordi tra i Gruppi Universitari Fascisti ed il CONI.

Questi accordi e il sempre più forte interesse del fascismo per la pratica sportiva portarono presto ad affermare che « presso ogni Università ci sarà un campo sportivo compiutamente attrezzato come nelle Università di Inghilterra e di America. Saranno i nostri studenti, una volta che sia dato loro modo di allenarsi e specializzarsi, inferiori ai loro confratelli di Oltremare? Non lo crediamo: perché questa nostra razza millenaria ha sempre dimostrato di saper eccellere sulle altre in ogni campo, ogni qualvolta la *facie* di un'idea fosse agitata di fronte a lei dal genio di un condottiero.

E l'Italia nuova ha la sua idea ed ha il suo Duce »[4]. L'attività sportiva degli studenti universitari fu presto intensa, ben sorretta dai programmi dei GUF e dalle esortazioni di Mussolini e di Turati. Il Duce affermava infatti che « non basta avere il cervello calcolatore e la mente che ragiona: occorrono anche muscoli saldi e garretti di acciaio. Mi raccomando: soprattutto lo sport ». Dal canto suo il segretario del P.N.F. voleva « lo studente fisicamente sano, solido, forte e sereno... ».

Questi gli sport compresi nei programmi dei GUF: atletica leggera, alpinismo, calcio, canottaggio, equitazione, ginnastica, nuoto, pallacanestro, pallacorda, pallanuoto, rugby, pugilato, scherma, sport della neve e del ghiaccio, tiro a segno, vela.

Le gare degli universitari, chiamate « agonali », consistevano in prove collettive ed individuali, libere agli « anziani » ed alle « matricole », per un primato di facoltà. C'erano poi le gare tra GUF e larga partecipazione alle manifestazioni indette dagli enti inquadrati dal CONI; infine avevamo i Littoriali ed i campionati italiani universitari per quegli sport non compresi nei Littoriali.

Dal dicembre al febbraio si svolgevano poi i campi invernali durante i quali si dava vita agli « agonali » per selezionare i rappresentanti dei vari GUF nei Littoriali della neve e del ghiaccio.

Intensa in ogni stagione era poi l'attività in montagna; si svolgevano infatti « settimane alpinistiche » con l'appoggio del Club Alpino il quale metteva in palio il « Rostro d'oro », un ambito trofeo riservato al GUF che, nelle settimane stesse, si era maggiormente distinto per il numero dei partecipanti e le difficoltà delle ascensioni effettuate. Contemporaneamente alle gare per la conquista del « Rostro d'oro » erano in funzione, presso le scuole del Club Alpino, corsi di alpinismo.

Analogamente, anche per gli sport acquatici e marini, presso i GUF delle città sul mare, venivano organizzate le « settimane marinare ».

[4] Cit. in « Lo Sport Fascista » n. 1 del 1928.

PARTE TERZA

IL FASCISMO E I SUOI GIOVANI

di *Adolfo Urs*

« I BIMBI D'ITALIA SON TUTTI BALILLA »

Visti con gli occhi di oggi, con la mentalità degli anni Ottanta, quei bambini tutti in uniforme che marciano al suon di « Giovinezza », che fanno il presentat'arm col fucilino di legno, che giurano con voce sottile « nel nome di Dio e dell'Italia di eseguire gli ordini del Duce » e di servire con tutte le forze « la Causa della Rivoluzione Fascista »; quei bambini che giocano alla guerra fanno certamente sorridere. Ma l'Italia degli anni Venti non è certo quella dei nostri giorni. Diversa è la concezione della vita, diverso è lo spirito dei tempi, diverse sono le condizioni storico-sociali. Giudicare con gli occhi di oggi sarebbe un errore. Ogni società, ogni cultura, ogni fenomeno va analizzato — ed eventualmente giudicato — calandolo nello spirito del periodo storico in cui si è manifestato e del quale è stato espressione. E l'Opera Nazionale Balilla — con i suoi lati negativi e positivi — è stata certamente un simbolo del fascismo, della sua capacità di essere rivoluzione, della sua volontà di creare un « uomo nuovo ».

L'atto ufficiale di nascita dell'organizzazione è del 3 aprile 1926, con la legge n. 2247. In realtà i « balilla » esistevano già da qualche anno, anche se con scarsa fortuna. Sulla loro « preistoria » esistono infatti versioni contrastanti: quelle « popolari » ai limiti del fiabesco ed altre ufficiali più credibili.

Secondo quanto narra Aldo Pasetti in un libro propagandistico dell'epoca rivolto soprattutto ai giovanissimi, « le primissime schiere » di questi imberbi in camicia nera, nacquero a Milano nella seconda quindicina del maggio 1922, per autonoma iniziativa di « un gruppetto di bimbi — una decina in tutto — » guidati da un « minuscolo capo », Muzio Atti[1]. Il racconto prosegue con toni da favola, sottolineando lo spirito di iniziativa e di dedizione di questi compagni di scuola, che si inventano un gagliardet-

[1] Aldo Pasetti, « Il Duce. Racconto della sua vita per i giovani », Milano 1932, pag. 235.

to e un nome: i balilla. E che chiedono a gran voce di essere riconosciuti dal Duce come una organizzazione fascista.

In realtà, secondo quanto scrive Lando Ferretti, il creatore dei « balilla » fu Vincenzo Buronzo, professore liceale di Alessandria e cognato di Arnaldo Mussolini, fratello del fondatore del fascismo.

Il nome deriva — come è noto — dal nomignolo del ragazzo genovese Gian Battista Perasso che, secondo la tradizione popolare, diede il via all'insurrezione contro l'Austria nel dicembre 1746.

Prima dei balilla, nel 1920, erano nate, per opera di Luigi Freddi, le « Avanguardie studentesche », che inquadravano i giovani delle scuole medie. L'anno successivo presero il nome di « Avanguardie giovanili » aperte anche ai non studenti.

Nei programmi delle due organizzazioni molto spazio era dato all'educazione fisica e allo sport, che avrebbero educato il giovane a « saper dominare il proprio istinto, sapersi imporre e saper mantenere una severa disciplina »[2].

Dopo un inizio stentato, questi gruppi fiancheggiatori riuscirono a fare il grande balzo: i « balilla » che nel 1924 erano soltanto 7.120 divennero nel '25 più di 70.000; mentre gli « avanguardisti » passarono da 53.829 a 90.000. Fu creato un Ispettorato dei Balilla presso la direzione del Partito e un Ispettorato delle Avanguardie Fasciste inquadrato nel comando generale della Milizia.

Portavoce delle due organizzazioni divenne « Il Giornale dei Balilla », fondato nel 1923; mentre organo ufficiale dell'intero movimento giovanile fascista rimase « Giovinezza », che nel suo primo editoriale dà un chiaro panorama di quale sia la nuova realtà che sta prendendo il sopravvento. È un inno alla gioventù, alla lotta, alla speranza.

« La giovinezza è bella, perché ha gli occhi limpidi coi quali si affaccia a rimirare il vasto e tumultuoso panorama del mondo: è bella, perché ha il cuore intrepido che non teme la morte. Strano, ma vero! Solo la giovinezza sa morire! La vecchiaia si aggrappa alla vita con disperata tenacia! ... Gioventù Italiana! Sii degna del tuo passato e del tuo avvenire. I libri siano l'arma della tua intelligenza, non il veleno che uccide. I tuoi santi sono Balilla e Mameli, gli adolescenti di Curtatone e Montanara, Oberdan e Rismondo e gli innumerevoli che dal '15 lasciarono le aule per le

[2] L'enorme sviluppo dello Sport in Italia, in « Il Giornale dei Balilla », 1925, n. 128.

trincee, andarono all'assalto gridando: "Viva l'Italia", ed oggi dormono nei piccoli cimiteri dimenticati. Fà, o gioventù italiana di tutte le scuole e di tutti i cantieri, che la Patria non manchi al suo radioso avvenire, fà che il XX secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce di tutte le genti »[3].

La nascita ufficiale

Ben presto però lo spontaneismo della base non è più sufficiente a rispondere alle crescenti necessità del regime di inquadrare le nuove generazioni secondo lo spirito fascista. Il 3 aprile 1926, la Camera approva (219 voti favorevoli e 9 contrari) la proposta di legge presentata da Federzoni per la creazione dell'Opera Nazionale Balilla. A capo dell'organizzazione viene subito posto l'on. Renato Ricci che la guiderà fino alla confluenza nella GIL, avvenuta nel 1937.

La legge istitutiva definisce l'Opera un « Ente Morale » che ha come scopo « l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù » e che ha le proprie origini nelle « prime organizzazioni giovanili del periodo rivoluzionario, di cui si ricordano i martiri adolescenti ». L'organizzazione è divisa in due classi d'età, possono iscriversi ai Balilla i ragazzi dagli 8 ai 14 anni e agli Avanguardisti i giovani dai 14 anni compiuti ai 18.

Per le sue necessità finanziarie — che crescono con l'ampliarsi della organizzazione — l'Opera conta su specifiche fonti di reddito, scrupolosamente elencate nei documenti ufficiali: oltre ai contributi previsti annualmente dai bilanci di tre ministeri (Interno, Educazione nazionale, Corporazioni), vi sono i contributi dei soci e le somme non indifferenti provenienti da lasciti, donazioni, oblazioni e sovvenzioni varie. Un Consiglio generale, nominato con decreto reale su proposta del Capo del Governo, ha il compito di amministrare i fondi.

Per conseguire le finalità assegnate dalla legge, il regolamento tecnico disciplinare degli Avanguardisti, prevede all'art. 10 che l'istituzione debba provvedere: « a) ad infondere nei giovani il sentimento della disciplina e della educazione militare; b) alla istruzione premilitare; c) alla istruzione ginnico-sportiva; d) alla educazione spirituale e culturale; e) alla istruzione professionale e tecnica; f) alla educazione ed assistenza religiosa »[4].

[3] Cit. in Lando Ferretti, « Lo sport », Op. cit., pag. 159.

[4] Opera Nazionale « Balilla » per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. Norme legislative e regolamenti, Roma 1932, pag. 37.

Nel capitolo direttamente riservato alla istruzione ginnico-sportiva, si sostiene che essa deve essere « impartita secondo i programmi in uso per gli alunni delle scuole medie... completata da gite, escursioni, campeggi, manifestazioni atletiche, ecc. Coloro che ad essa sono preposti dovranno tener presente che l'educazione fisica della gioventù ha un'influenza anche sulla formazione dello spirito. La Milizia Avanguardia si propone quindi di educare i giovani al senso della forza e della bellezza conformandosi al principio che una sana vita intellettuale non può svilupparsi che in un corpo sano e robusto »[5].

« Pensiamo alle generazioni nuove ! — scrive Mussolini — Ad esse dobbiamo affidare l'avvenire d'Italia, esse dovranno essere pronte e degne per continuare l'opera nostra, esse sono tutto il nostro amore, perché sono la nostra grande speranza »[6]. E rivolgendosi agli organizzatori dell'Opera: « Nei Balilla noi vediamo le grandi speranze del domani, l'aurora che si affaccia all'orizzonte del mondo. Avanguardisti, voi siete l'aurora della vita, voi siete la speranza della Patria »[7].

La « pupilla » del regime

Rispetto alle altre organizzazioni fasciste ed a quelle tradizionali del mondo sportivo, l'ONB riesce ben presto a ritagliarsi un proprio spazio. Giorno dopo giorno conquista sempre maggiori compiti, suscitando spesso anche l'invidia di qualche gerarca locale. Il carattere duro del suo capo, restio a qualsiasi compromesso, non facilita certamente i rapporti « diplomatici » con le altre organizzazioni. Renato Ricci, toscano e squadrista della prima ora, crede fermamente nella « missione » di educare le nuove generazioni fasciste.

Una educazione completa che va dall'aspetto disciplinare a quello ginnico-sportivo a quello culturale. L'ONB diviene ben presto una scuola di vita che educa i giovani ad affrontare la società, ad essere uomini. E, proprio per questo suo aspetto formativo, ottiene la massima attenzione da Mussolini e dal regime. Fino ad essere considerata la « pupilla » del fascismo.

Spesso gli ordini vengono direttamente « da Roma », e questo fatto risaputo conferisce all'organizzazione la massima autorevolezza. La scontro-

[5] Ibidem, pag. 42.
[6] Cit. in Aldo Pasetti, Op. cit., pag. 223.
[7] Cit. in Lando Ferretti, Op. cit., pag. 164.

sa personalità di Ricci e il suo rapporto privilegiato col Duce suscitano naturalmente l'invidia di molti: alcuni, sprezzantemente, lo accusano di essere soltanto un uomo rappresentativo (un « portaborse » di Mussolini), altri ne mettono in luce il difficile carattere e il pericolo che diventi troppo potente. Ricci, amato, quasi adorato dai suoi, non risponde alle critiche: obbedirà a Mussolini nei momenti di gloria e in quelli difficili. E nel 1937 accetterà in silenzio di essere posto in second'ordine, di passare le redini della sua « creatura » alla nascente GIL. Verrà ripescato durante la RSI, come tutti i « fedelissimi » sacrificati negli anni precedenti per le necessità « diplomatiche » del regime.

Mussolini considera l'Opera un veicolo importante per sfatare, una volta per tutte, l'antica tesi dell'Italia « semplice espressione geografica ». L'ONB non è solo uno strumento di propaganda, ma una palestra di vita. L'obiettivo non è il mero consenso, ma la formazione di una generazione « diversa ». Anche la coreografia — gli scenari suggestivi creati — non serve solo ad « impressionare ». Ha un suo valore simbolico. È la funzione del « mito » ad emergere. Di qui l'impegno personale di Mussolini: « Bisogna far largo ai giovani — continua ossessivamente a ripetere negli incontri pubblici e in quelli privati —, nessuno è più vecchio di colui che ha gelosia della giovinezza »[8].

Per i balilla, quindi, la strada è tutta in discesa. Non esistono momenti di crisi. Nei dieci anni della loro esistenza crescono sempre di numero; mentre aumentano significativamente i compiti loro affidati. Come abbiamo visto, nel 1927 viene sciolta l'ENEF (Ente Nazionale per l'Educazione fisica); le sue mansioni e le sue strutture sono affidate all'ONB. Il decreto di soppressione del 20 novembre stabilisce che sia l'Opera ad organizzare l'educazione fisica nelle scuole medie. L'ENEF, creato nel quadro della riforma Gentile della scuola italiana, aveva infatti fallito gli obiettivi preposti: lo sport era rimasto estraneo alla vita scolastica, e questo era uno smacco che il regime non poteva sopportare. Di qui il passaggio dei poteri all'Opera che nel 1929 (decreto del 9 agosto) assumerà anche l'organizzazione dell'educazione fisica nelle scuole elementari.

Il 3 aprile 1926, lo Stato fascista ha sciolto d'autorità, le organizzazioni giovanili che si oppongono al regime. Il decreto n. 2247, vieta « qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte o mestiere o, in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale o spirituale

[8] Ibidem.

dei giovani ». Sono escluse dal provvedimento le associazioni religiose e quella dei giovani esploratori. Le motivazioni sono quelle di « assicurare il raggiungimento delle finalità che la legge istitutiva dell'Opera nazionale si propone »[9].

Superata la crisi del delitto Matteotti, il fascismo punta ormai decisamente ad una totale identificazione con lo Stato. Il regime sta diventando totalitario e l'organizzazione di Ricci ottiene tutti i privilegi che questa condizione comporta. L'Opera ha il « monopolio » dei giovani, anche se l'iscrizione rimane sempre volontaria. Il regime non obbliga ad essere fascisti, ma non ammette però l'esistenza di organizzazioni giovanili non in linea con le sue finalità. E ciò anche nel campo dello sport. « Tutti i giovani dai 6 ai 14 anni — decreta il primo paragrafo della "carta dello sport" (1928) — sono affidati all'Opera Nazionale Balilla per quanto riguarda l'educazione fisica. L'Opera Nazionale Balilla si varrà, per l'adempimento di tale compito, anche delle organizzazioni sportive già esistenti in Italia. Palestre e campi sportivi di enti e associazioni dovranno essere messi a disposizione dell'Opera Balilla, compatibilmente con le esigenze delle altre attività educative e sportive, evitando di creare duplicazioni sempre onerose ».

Il secondo paragrafo precisa invece, i rapporti tra ONB e CONI: « Anche l'educazione fisica di carattere generico dei giovani dai 14 ai 17 anni è affidata esclusivamente all'Opera Nazionale Balilla; ma il compito della specializzazione nelle varie attività sportive è riservato esclusivamente alle società e agli enti aderenti al CONI. L'ONB potrà indire competizioni a carattere agonistico, previa autorizzazione della presidenza del CONI. Nessun giovane dai 14 ai 17 anni potrà essere iscritto in organizzazioni aderenti al CONI se non è pure iscritto all'ONB ».

Due anni dopo la promulgazione della « carta », l'Opera fa un altro passo verso l'ufficializzazione. Originariamente equiparata agli organismi parastatali (come l'OND), diviene finalmente l'organizzazione educativa dello Stato, passando alle dirette dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale. Renato Ricci, che assume anche la carica di sottosegretario per l'educazione fisica e giovanile del Dicastero, ne rimane il capo indiscusso.

Contemporaneamente passano alle dipendenze dell'Opera le organizzazioni femminili delle Piccole e Giovani Italiane, già dipendenti direttamente dal Partito Nazionale Fascista.

---

[9] Opera Nazionale..., Op. cit., pag. 8.

Un esercito in miniatura

L'organizzazione è complessa e dal sapore militaresco. L'uniforme ricalca il modello della Milizia: camicia nera, pantaloni corti di panno grigio verde, alla vita una fascia nera, sul capo un fez. Per le parate, questi ragazzi che « giocano » alla guerra hanno anche loro un fucile: quasi sempre una copia in legno del moschetto 91, qualche volta un'arma vera in miniatura che ricalca le caratteristiche del famoso modello in dotazione all'esercito (lunghezza 75,8 cm. peso 1,780 kg.).

L'Opera è inquadrata in reparti corrispondenti a quelli della Milizia. L'organizzazione è a base ternaria: prevede « squadre (costituite da undici giovani e un caposquadra); manipoli (di tre squadre); centurie (di tre manipoli); coorti (di tre centurie); legioni (di tre coorti) »[10]. Ha una struttura gerarchica complessa che premia i migliori: caposquadra balilla, avanguardista scelto, caposquadra avanguardista, capo centuria, primo capo centuria, cadetto, primo cadetto, camicia nera scelta, e così via fino alla carica maggiore; quella di Comandante generale della Milizia che è appannaggio di Mussolini. I graduati che sono addetti all'istruzione premilitare provengono in maggior parte dalla Milizia (2.610 nel 1927, 19.354 nel 1936), ma vi sono anche gli istruttori licenziati dall'Accademia e coloro che provengono dalle stesse file dell'Opera. Questa, infatti, tende sempre più a creare corsi per dirigenti riservati a quei giovani che si sono particolarmente distinti all'interno dell'istituzione.

Vengono inoltre formati dei reparti specializzati di balilla marinaretti, moschettieri ed escursionisti, di avanguardisti sciatori, ciclisti, marinaretti, motociclisti, pre-avieri, moschettieri, difesa aerea territoriale, pronto soccorso, segnalatori, ecc. In caso di necessità possono essere « impiegati in concorso dell'Esercito e della forza pubblica per servizi territoriali »[11].

Divisi per classi d'età, i giovani del regime diventano gli « ambasciatori della giovinezza ». Sono il simbolo di un Paese che crede nel futuro, che ha rotto i ponti con l'« italietta » liberale uscita disorientata dalla « grande guerra ». Anche la terminologia usata ha un preciso significato politico: come abbiamo ricordato il nome « balilla » si richiama alla tradizione risorgimentale, quello di « figli della lupa » alla nascita di Roma. In entrambi i casi il richiamo storico è per il fascismo fondamentale: Mussolini sogna di completare l'epopea delle guerre d'indipendenza riagganciandosi alle tradizioni della Roma imperiale. Per farlo ha bisogno di for

---

[10] E. Berilli, Balilla e Avanguardisti, in « I Diritti della Scuola », 1930, n. 2.

[11] L'ONB nei primi dieci anni di vita, in « I Diritti della Scuola », 1936, n. 18.

mare i « suoi » giovani. Le tappe di questa educazione sono curate nei minimi particolari.

Ecco come un testo dell'epoca, a cura della Presidenza Centrale dell'Opera, descrive le varie fasi dell'organizzazione: « Appartengono ai Balilla i fanciulli dalla nascita sino a quattordici anni. A partire dell anno XIII per ordine del Duce il privilegio di ricevere la tessera dell'Opera Balilla è stato concesso a tutti i bimbi e le bimbe d'Italia, di qualsiasi età, senza attendere che avessero compiuto gli otto anni, com'era praticato negli anni precedenti. I bimbi sino ai sei anni si chiamano *Balilla*; dai sei agli otto sono inquadrati in reparti speciali, denominati *Figli della Lupa*; e portano un apposito distintivo, riproducente la tradizionale lupa di Roma nell'atto di allattare Romolo e Remo. Dall'ottavo al dodicesimo anno si chiamano *Balilla escursionisti,* dai 12 ai 14 anni sono *moschettieri ».*

« Agli *Avanguardisti* appartengono i giovani dai 14 anni compiuti ai 18 (moschettieri dai 14 ai 16, mitraglieri dai 16 ai 18). Alle *Piccole Italiane* sono iscritte le fanciulle sino ai 14 anni, alle *Giovani Italiane* le ragazze che vanno dai 14 ai 18 anni ».

Una gerarchia precisa che inquadra le giovani generazioni, maschi e femmine, dall'infanzia alla adolescenza. Ogni 24 maggio, con la Leva Fascista, viene celebrato il passaggio dall'una all'altra delle categorie in cui è suddivisa l'Opera. È un momento importante per i « balilla » e per il regime. È la « festa della giovinezza » come la chiama Sisto Favre in un celebre articolo.

Ogni centro abitato ha il suo « 24 maggio », ma la manifestazione più imponente è quella che si svolge a Roma, allo Stadio del Foro Mussolini, (oggi Italico) alla presenza del Duce e dei massimi dirigenti dell'Opera.

« È l'iniziazione al servizio, all'apostolato, al sacrificio. È l'ingresso dei giovani e delle giovani italiane nella vita direttamente operante della Patria »[12]. È un saggio ginnico collettivo, ma è anche — e soprattutto — un rito. La data prescelta è infatti simbolica: è l'anniversario dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Educare alla vita

Ma ridurre tutto alle scontate finalità militari, sarebbe un grave errore. Come abbiamo visto, infatti, il regolamento dell'ONB dà ampio spazio agli altri aspetti della vita dei giovani di allora. All'istruzione culturale e sociale,

[12] Sisto Favre, L'ONB non più speranza ma certezza dell'Italia Fascista, in « Lo Sport Fascista », 1937, n. 6.

alla formazione politica e religiosa, all'aspetto salutistico e ricreativo, ai compiti assistenziali e mutualistici. Nelle « Case del Balilla » e in quelle delle « Piccole Italiane » si sviluppa una rete capillare per promuovere l'assistenza sociale, con lo scopo di « garantire un minimo di decoro e di benessere senza il quale sarebbe inefficace ogni tentativo di formare nei giovani italiani un carattere forte e onesto ».

« L'Opera Balilla — dice una rivista propagandistica dell'anno XI — cura attivamente la preparazione culturale delle masse giovanili: scuole rurali e serali, doposcuola, sale di lettura, passeggiate istruttive, spettacoli cinematografici con proiezioni educative, gare di linguaggio grafico, letture e conferenze, biblioteche, filodrammatiche, mostre artistiche, concorsi per borse di studio. In questa attività hanno particolare rilievo i corsi di cultura della storia della Guerra e della Rivoluzione Fascista... Concerti, concorsi di canto corale, concorsi bandistici, e tutta un'attività speciale per la musica tende a sviluppare il senso artistico dei giovani. L'Opera Balilla cura inoltre l'educazione religiosa: appositi cappellani scelti d'accordo con le autorità ecclesiastiche tengono dei corsi di religione. L'assistenza spirituale è altresì curata in tutte le manifestazioni collettive »[13]. Il panorama delineato dall'opuscolo è ovviamente idilliaco, ma la descrizione non è poi molto lontana dalla realtà. Tutt'altro.

Ai giovani bisognosi gli appositi « Patronati comunali dell'Opera Balilla » forniscono gratuitamente libri, quaderni, materiale di cancelleria, indumenti, medicinali, borse di studio. Il « Libro di Stato », testo unico pèr le scuole elementari, viene distribuito a tutti gli alunni. E nel 1936, poco prima della costituzione della GIL, mezzo milione di ragazzi usufruiscono della refezione gratuita durante l'orario di lezione. A confronto degli altri paesi europei, l'Italia ha fatto dei passi da gigante.

Vengono istituiti corsi teorici-pratici di agricoltura soprattutto nel Veneto e nel Meridione, scuole di avviamento professionale, corsi serali di insegnamento tecnico.

Per il divertimento, vi sono 368 cinematografi e 2163 compagnie filodrammatiche. E inoltre: escursioni, crociere navali, campeggi, viaggi collettivi che coinvolgono annualmente circa centomila ragazzi.

La « Cassa Mutua Arnaldo Mussolini », intitolata al fratello del Duce prematuramente scomparso, svolge un'intensa attività mutualistica come emerge con tutta evidenza dai resoconti pubblici: « dal 1° gennaio dell'anno VII al 28 ottobre dell'anno XI, circa 42.000 organizzati hanno beneficiato di

[13] Opera Balilla, anno XI, Milano, pag. 2.

una somma complessiva pari a sette milioni », in seguito a infortuni di varie entità.

Il costo dell'assicurazione è minimo (5 lire). « In caso di infortunio è corrisposta agli organizzati una indennità giornaliera di lire due sino alla completa guarigione, nei casi di invalidità permanente lire ventimila, in caso di morte la Cassa corrisponde lire cinquemila alla famiglia dell'assicurato »[14]. Non solo: « migliaia di ambulatori in ogni Comune d'Italia sono diretti gratuitamente dai Sanitari addetti all'ONB e gli organizzati vi trovano cure e assistenza gratuita ». Settemila laureati in medicina, i « fedelissimi del regime », vi svolgono una quotidiana opera volontaria. « Tutti i ragazzi appartenenti all'Opera sono sottoposti a visita sanitaria e muniti di apposita cartella biotipologica »[15]. L'elioterapia viene applicata nei campeggi: e le « cure del sole » si diffondono in tutta Italia.

L'Opera non si limita però ad assistere ed educare gli affiliati (che raggiungeranno la cifra imponente di sei milioni) ma allarga la sua attività anche tra i non iscritti. L'assistenza scolastica, il servizio delle scuole rurali non classificate e l'insegnamento scolastico dell'educazione fisica sono offerte a « tutta la gioventù in genere ».

L'attività ginnico-sportiva

Infatti è soprattutto al campo ginnico-sportivo che l'Opera dedica le proprie forze. L'obiettivo è quello di realizzare in pieno il motto latino « mens sana in corpore sano ». Si vogliono sviluppare al massimo le risorse fisiche delle nuove generazioni, esaltarne lo spirito agonistico.

Nell'Italia di quegli anni non è certo facile convincere le famiglie che lo sport è un'attività salutare per i giovanissimi. Notevoli sono le resistenze, soprattutto nel caso delle fanciulle.

Nonostante ciò, e nonostante le indubbie difficoltà di ordine organizzativo (non esistono palestre né insegnanti a sufficienza), l'Opera inizia un programma intensissimo di attività. Le pratiche di tutte le discipline sportive sono incentivate, dal podismo al nuoto, dall'atletica leggera all'equitazione. Le attività e le attitudini dei singoli sono controllate, incoraggiate, esaltate da centinaia di gare locali e nazionali.

Tra le manifestazioni agonistiche di massa, spiccano l'annuale « leva atletica » e i campionati nazionali di atletica, scherma, sci, tennis, equitazione, canottaggio, nuoto, tuffi, pallanuoto, pallacanestro, lotta greco-romana, pentathlon, ai quali partecipano i vincitori dei campionati provinciali.

[14] Opera Nazionale, anno XI, Op. cit., pag. 3.
[15] Opera Nazionale, anno XI, Op. cit., pag. 3.

Come abbiamo visto nel 1927 l'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola viene affidata all'ONB. È un primo, necessario passo per superare dualismi deleteri e dare un nuovo impulso all'attività sportiva giovanile.

L'Italia ereditata dal fascismo è però priva di impianti sportivi e di insegnanti di educazione fisica. L'Opera deve iniziare quasi da zero. Sotto l'impulso di Ricci, vengono creati migliaia di cantieri, e nel 1936 l'Opera ha a disposizione 5.198 palestre (nel 1929 erano soltanto 502). Ogni paese, per quanto piccolo, ha il suo campo sportivo; ogni scuola ha le attrezzature minime necessarie ad attuare il nuovo programma sportivo. Sorgono conflitti di competenza con le altre organizzazioni: i « balilla » sono gelosi delle loro attrezzature e non vogliono cedere gli impianti costruiti ex novo alle vecchie società sportive. Col tempo però anche questi problemi vengono superati e si riesce a trovare un « modus vivendi » che soddisfa tutti, anche se rimangono astii repressi.

Significativa a tal proposito la polemica nata nei primi anni dell'Opera su come dovevano essere costruiti i nuovi impianti e in particolare le nuove piscine. Ricci non intendeva piegarsi a quanto imposto dalle misure tradizionali. « Perché mai, costruire una piscina di 25 metri? Se a noi fa comodo — dicevano i dirigenti dell'ONB — la facciamo di 24 o di 26 metri! »[16]. Dietro la polemica esisteva il tentativo dei fascisti ante-marcia — e Ricci era certamente uno di loro — di fare «« tabula rasa » di quel che esisteva in precedenza, di fare la « rivoluzione » anche in campo sportivo.

Contro questa tesi si schierarono subito le vecchie organizzazioni e quanti provenivano dalle loro file. Lando Ferretti, descrive mirabilmente queste tensioni, prendendo chiaramente posizione contro Ricci e i « balilla ».

« Lentamente — scrive Ferretti — questa incomprensione fu vinta, specialmente quando il presidente dell'Opera assunse anche la carica di presidente della Federazione Italiana degli Sport Invernali (sorta dalla fusione degli organismi preposti agli sport della neve e del ghiaccio) e poté, così, convincersi della passione, della competenza e delle possibilità realizzatrici possedute anche dai vecchi organismi sportivi »[17]. Sanati, almeno esteriormente i contrasti, l'Opera adegua i suoi progetti alle misure internazionali. Il fascismo accetta di costruire la sua rivoluzione su quanto già esiste. È una

[16] Cit. in Lando Ferretti, « Lo Sport », Op. cit., pag. 110.
[17] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 110.

prima vittoria per il CONI; è un compromesso fruttifero per lo sport italiano.

Per quanto riguarda gli insegnanti, l'Opera non perde tempo. Il 5 febbraio 1928, viene inaugurata a Roma l'Accademia fascista di educazione fisica. Il gigantesco complesso, che oggi è sede dell'ISEF, sorge su un'area di due milioni di metri quadri. Comprende edifici e campi sportivi costruiti nel classico stile architettonico fascista.

Come abbiamo visto, nel campo femminile l'Accademia viene creata nel 1932 ad Orvieto e ricalca metodi di insegnamento e contenuti di quella maschile.

Ludi juveniles

Le manifestazioni più caratteristiche dell'ONB sono i « Ludi juveniles » che, pur se organizzati all'interno delle scuole medie, esulano dai normali programmi scolastici. Essi furono ideati da Vittorio Mussolini, nel 1934: la prima manifestazione è infatti organizzata a Roma nel dicembre di quell'anno. Tra le migliaia di scolari selezionati emergono dei buoni talenti che ottengono discreti risultati tecnici. « Ma il più importante scopo raggiunto — scrive Ferretti — fu quello di vincere le prevenzioni di molti professori di liceo verso lo sport. Non senza un pungente ricordo dei nostri tempi liceali, quando chi faceva dello sport era considerato almeno un cattivo scolaro, se non addirittura uno scavezzacollo, vedemmo in quel periodo, tra il 1935 e l'inizio della grande guerra, presidi austeri tenere allineati, lucenti e bene in mostra, nei loro uffici, perché i visitatori le vedessero e le ammirassero, le coppe vinte dai loro allievi nei "ludi". Così lo spirito di istituto aveva sfondato un'altra porta, forse quella più solida e sprangata all'irrompere dello sport: la convinzione della maggior parte dei nostri insegnanti medi che non fosse possibile conciliare studio e sport, essendo, in ogni caso, la pratica di questo dimostrazione certa di poca volontà di apprendere da parte degli scolari »[18].

Dal 1934, quindi, i « ludi » entrano con forza nella vita della scuola italiana. « Le gare si svolgono con eliminatorie fra le varie classi e con le finali di ciascun Istituto, che, in un secondo tempo, forma la rappresentativa con i migliori elementi per gareggiare nei ludi federali con tutti gli altri Istituti e scuole della provincia »[19]. In pratica, la maggior parte degli studenti medi italiani — maschi e femmine — partecipano alle competizioni agonistiche, anche se solo i migliori superano, come è logico, i vari stadi arrivando alla prova nazionale. I programmi tengono conto della realtà nella quale si opera e, pur dando il dovuto spazio all'agonismo e alla competizione tra gli istituti, non forzano la prova fisica degli scolari, avendo come obiettivo primario l'educazione sportiva e non il primato fine a se stesso. Infatti, « le prove dei "Ludi" vengono scelte ed organizzate con criteri particolari, proporzionandole alle età e al sesso »[20].

I risultati sono eccezionali, se si pensa ai tabù culturali che erano presenti nella scuola italiana all'avvento del fascismo. E ciò soprattutto nel campo dell'educazione sportiva femminile.

Madri e atlete

Per le ragazze il programma dell'ONB fissa queste direttive: « L'educazione fisica femminile dovrà prefiggersi di elevare il potere di resistenza dell'organismo e di migliorare la conformazione estetica delle fanciulle e delle giovinette, rimanendo esclusa qualsiasi forma agonistica o comunque atletica, nonché qualsiasi tendenza campionistica non confacente all'indole e all'organismo femminile. L'esercizio fisico non dovrà essere imposto come una necessità momentanea, ma come lo sviluppo razionale di una attività che dovrà avere anche riflessi benevoli per il futuro e per gli insegnamenti che possono derivarne nell'educazione dei figli »[21].

« L'attività delle organizzazioni femminili — dice un altro testo dell'epoca — è orientata a creare la donna tipo italiana, sposa e madre, specchio di virtù civili. Tale alto scopo formativo si raggiunge attraverso corsi di igiene, di puericultura, di economia domestica, di sale e centri di convegno, spesso, quando le condizioni finanziarie lo consentono, di vere e proprie "Case della Giovane Italiana" »[22].

Le attività sportive riservate alle ragazze, come abbiamo visto, sono quindi in forma più leggera e meno agonistica di quelle maschili: molta ginnastica a corpo libero, saggi ginnici di grande effetto coreografico, tennis, pattinaggio a rotelle, danze moderne, tiro con l'arco, nuoto e così via.

Non tutti però sono d'accordo. Anche tra i fascisti è molto forte il retaggio della cultura ottocentesca che precludeva alle donne ogni tipo di attività sportiva.

[18] Lando Ferretti, Op. cit., pagg. 138-139.

[19] Annuario Sportivo generale della GIL dell'anno XIX, Bergamo 1942, pag. 5.

[20] Ibidem.

[21] Cit. in Lando Ferretti, Op. cit., pag. 168.

[22] Opera Balilla, anno XI, pag. 3.

Si formano diversi partiti. Vi è chi vuole aprire ogni tipo di sport alle donne e chi considera l'agonismo un'attività prettamente maschile. Chi esalta le gonnelle negli stadi come simbolo di una società che cresce e chi parla di « orripilanti donne pugilatrici, lottatrici o giocatrici di calcio »[22]bis. Chi consiglia di procedere per stadi e chi vuole bruciare ogni tappa.

La polemica diviene spesso acerrima. Coinvolge valori radicati, chiama in causa intere concezioni di vita. Sono due — e più culture — che si incontrano e si scontrano. Come in tutta la storia del fascismo.

Il partito non può fare a meno di intervenire. A chi critica la prima edizione del concorso ginnico-atletico della Vittoria, disputato a Roma il 24 maggio 1928 (che prevedeva accanto ad evoluzioni coreografiche, gare di corsa, esercizi a corpo libero e attrezzistici, anche una prova di tiro col moschetto), Turati risponde con un discorso durissimo.

« Si chiede taluno ancora — dice il segretario del PNF —, se sia opportuno (non dico se sia morale, che ciò è fuori discussione) agli effetti della educazione, questo allenamento atletico e ginnastico. Dopo aver seguito il concorso, dopo aver vissuta tutta la preparazione io rispondo "Sì", perché voi, giovanette dai dodici ai diciotto anni, siete alla vigilia della vita piena e della vita vissuta. Voi vi preparate ad essere compiutamente donne e ad essere mirabilmente madri. Ebbene, io sono sicuro che voi fisicamente sane siete infinitamente migliori di tutte le smorfiosette che hanno una sola fortuna: quella di potersi costruire ogni mattina ed ogni sera una diversa faccia, se non una diversa anima. Al rossetto e al belletto avete sostituito il sano afflusso del sangue dopo la corsa degli ottanta metri. Agli sforzi per contenere i piedi troppo vasti nelle scarpette troppo strette, voi avete sostituito qualche volta la gioia della nuda gamba per tentare la corsa più veloce. Ebbene, tutto questo evidentemente può fare arricciare il naso a qualcuno. Io sono però tranquillo e sicuro perché so che voi, educate a vivere all'aria libera, a foggiare il vostro corpo attraverso la paziente, ma faticosa disciplina dei muscoli, voi non potreste essere né delle deboli, né delle cattive, né delle tristi. Voi non potrete scegliere per vostri compagni che degli uomini sani, generosi, forti. Voi non potrete essere che delle buone madri che sanno di dover dare dei figli non solo alla famiglia, ma anche alla Patria. E se un giorno a questi figli dovreste consegnare il moschetto, lo consegnerete senza piagnucolare, con un gesto nobile di fierezza. (...) Si è domandato

[22]bis Lando Ferretti, op. cit., pag. 168.

qualcuno spaventato se io volevo costruire un altro esercito vicino a quello che già esiste. No, io volevo soltanto questo: che le donne italiane si abituassero ad essere meno impressionabili, la finissero di gettare strilli appena vedono un fucile od un moschetto appeso al muro, la finissero di cadere svenute appena risuoni un colpo di fucile o un colpo di moschetto »[23].

Il Concorso Dux

Oltre ai campionati nazionali e provinciali di quasi tutte le discipline sportive, che abbiamo citato in precedenza, l'Opera organizzava annualmente il « concorso Dux ». Esso si svolgeva a Roma agli inizi di settembre e vedeva la partecipazione di decine di migliaia di Avanguardisti. Luoghi del pittoresco campeggio, « regolato dalla più rigida disciplina », erano l'allora verde distesa dei Parioli e Macchia Madama, l'attuale Camilluccia.

« Accampati in tende appositamente costruite per l'Opera Balilla », gli avanguardisti « vivono un paio di settimane la vita sana del campo. La permanenza a Roma di questi ragazzi ha un valore formativo che non sfugge ad alcuno »[24].

Alle finalità sportive — nettamente preminenti nei primi tre anni (dal '29 al '31) — si aggiunsero ben presto quelle militari. Tra le prove di base compiute non individualmente ma per manipolo, vi erano: esercizio a corpo libero; corsa atletica veloce di 80 metri; salita ad una fune di 5 metri; salto con l'asta da m. 1,50 e m. 1,70; corsa ad ostacoli di 80 metri; getto del peso (kg. 5) da eseguirsi con entrambe le braccia; tiro del giavellotto con entrambe le braccia; marcia di km. 4 in ordine chiuso; evoluzioni a cavallo. Ed inoltre, « interrogazioni al graduato comandante la squadra, su posizioni di comando, tecnica militare, topografia, primi soccorsi d'urgenza e trasporto d'un ferito, nonché interrogazioni elementari sulla legislazione fascista, sull'igiene personale, sul meccanismo e funzionamento del moschetto modello 91 e scuola di puntamento per tutti i componenti della squadra »[25].

Durante il campeggio largo spazio veniva dato anche alla formazione culturale ed ideologica dell'avanguardista: alle ore dedicate all'attività sportiva si alternano quelle riservate allo studio (storia del fascismo, cultura generale, canto corale, ecc.).

È un momento importante per la formazione dei « graduati » delle or-

[23] Le Giovani Italiane, in « La Scuola Fascista », 1928, pag. 61.
[24] Opera Balilla, anno XI, Op. cit., pag. 3.
[25] Cit. in Fabrizi, Op. cit., pag. 92.

ganizzazioni giovanili, per farli sentire partecipi della « comunità fascista ». Nel campeggio vengono infatti accomunati i giovani di ogni regione italiana, proseguendo quell'opera di « nazionalizzazione » bruscamente interrotta dopo il periodo risorgimentale.

Così, Renato Ricci, descrive le finalità di questa manifestazione che non a caso viene organizzata a Roma, « ombelico » della Nazione. « Naturalmente — dice il capo indiscusso dei Balilla —, ai fini di una inscindibile educazione fisio-psichica della gioventù, nel grande quadro e nel clima del fascismo, non è da considerarsi solo il vantaggio fisico che le nuove generazioni traggono dagli esercizi corporei; né basta quello derivante dal forgiarsi di una sempre più intensa attività agonistica; bisogna, invece, elevarsi in un'atmosfera ancora più alta e degnamente valutare l'apporto che il campeggio e il concorso ogni anno arrecano alla sempre maggiore fusione di dialetti, di temperamenti, di tradizioni particolari nel grande crogiuolo ideale da cui balza, in luce di bellezza romana, l'adolescente virilmente foggiato »[26].

All'ultimo « Concorso Dux » organizzato dall'ONB (il IX nel 1937), prima della sua confluenza nella GIL, parteciperanno 50.000 avanguardisti. Al Foro Mussolini, scrive Favre nel presentare la manifestazione su "Sport Fascista", « affluiranno le schiere da ogni parte d'Italia e dei centri di vita italiana all'estero: schiere selezionate dai Comitati provinciali dell'ONB, preparate durante l'anno nelle palestre, sui terreni sportivi, sulle rive, sui monti, e nei pre-campi Dux organizzati ovunque, secondo un programma unico generale ».

« Ne avremo sotto gli occhi 50 mila. Tuttavia, si deve intendere pure che il quadro riassuntivo tangibilmente prospettato da questi 50 mila non significa stridente distacco di un complesso selezionato di gran lunga al di sopra della massa. Programma fondamentale della Organizzazione, come è ben noto, è proprio quello di curare il numero; e tutto l'immenso complesso di Balilla e di Avanguardisti è in grado di sostenere lo sforzo e di svolgere agilmente con assoluta precisione e brillante idoneità le proprie esercitazioni di programma ».

I 50 mila « fortunati » rappresentano sei milioni di giovanissimi iscritti all'ONB: « è la giovinezza luminosa, ordinata, cosciente dell'Italia vivente, la sua via santa di azione, di verità, di fede »[27].

---

[26] Cit. in Lando Ferretti, « Lo Sport », pag. 166.

[27] Sisto Favre, Concorso Dux, in « Lo Sport Fascista », 1937, n. 8.

Un inno particolarmente in voga in quegli anni sostiene che « ...i bimbi d'Italia son tutti Balilla ». E l'affermazione non è molto lontana dal vero. Le fila dell'Opera si ingrossano anno dopo anno con un ritmo impressionante. Un censimento del 1° febbraio 1930, a circa tre anni dalla fondazione ufficiale, sancisce che l'ente può contare su 1.974.822 iscritti, tra i quali 903.324 balilla e 365.044 avanguardisti.

Nel 1934 il numero è più che raddoppiato, anche per la massiccia presenza delle ragazze che, grazie alle nuove istituzioni del regime, cominciano a fare i primi passi nella vita sociale italiana, ponendo fine a secoli di emarginazione. I Balilla sono quasi due milioni (1.952.597), gli Avanguardisti 1.637.689, le Piccole Italiane 535.974, le Giovani Italiane 200 mila 972: in tutto gli iscritti sono già 4.327.231. Nel 1936, l'« anno d'oro » dell'Opera gli iscritti sono 5.510.815, così suddivisi nelle varie branche dell'organizzazione: 2.332.284 Balilla, 788.896 Avanguardisti, 2.007.710 Piccole Italiane, 381.925 Giovani Italiane. I graduati sono più di 120.000, mentre gli ufficiali della Milizia addetti ai reparti giovanili sono 19.354 (erano 2.610 nel 1927). Le ragazze sono sempre in numero inferiore dei ragazzi, per le ovvie resistenze delle famiglie ancora legate ai vecchi tabù della cultura pre-fascista. Ma il più ormai è fatto: anche le donne cominciano a far parte della vita pubblica, partecipando ai campeggi, all'attività ricreativa e culturale, alle manifestazioni sportive. È un grande passo rispetto al passato di cui il fascismo va fiero. È una rivoluzione nei costumi che sta trasformando l'Italia.

E di ciò va dato merito ai dirigenti dell'Opera che, soprattutto in campo sportivo, debbono lottare con ataviche resistenze, con pregiudizi consolidati nei secoli. Il primo concorso ginnastico femminile si svolge infatti soltanto nel 1932, tra le polemiche di alcuni vecchi sportivi. Ma la nuova mentalità fascista riesce lo stesso ad imporsi. Anche le ragazze fanno il loro ingresso negli stadi. E tra i quasi quattro milioni di iscritti che partecipano all'attività ginnico-sportiva del 1936 una buona parte sono del « gentilsesso ».

Nel campo sportivo i passi dell'Opera nei suoi dieci anni di vita sono giganteschi. I partecipanti ai campionati nazionali salgono dai 2.506 del primo anno ai 31.181 del 1936. Ma i dati dell'attività ginnico-sportiva provinciale e locale sono ancora più significativi: dai 3.000 partecipanti alle manifestazioni festive del 1929 si passa ai 3.719.507 del 1936; dai 19.701 che partecipano all'attività serale del '29 si sale ai 189.940 del

'36. La Festa Ginnastica Nazionale del 24 maggio (« leva fascista ») vede impegnati 452.501 ragazzi nel '29 e 1.991.871 nel '36.

Una massa imponente di alunni e studenti partecipa all'attività ginnica quotidiana nelle scuole del regime che sono dotate quasi sempre di buoni impianti sportivi.

Il fascismo può vantarsi a buon diritto della nuova « macchina » che ha creato. Una macchina efficace sotto il profilo sportivo ma anche sotto quello propagandistico del consenso. « La vecchia attrezzatura sportiva — dice Rocco in un celebre discorso alla Camera — confusionaria, a sfondo elezionistico, ricettacolo di beghe politiche, dominata da un plètora di dirigenti vuoti ed inetti che facevano dello sport la base delle proprie lotte e vanità personali, è stata sostituita da una organizzazione tecnico-sportiva perfetta ed esattamente consona alle norme fondamentali della prassi fascista »[28]. Per Ricci è il momento della gloria. Ma non durerà molto. Seguirà infatti la parabola della sua organizzazione: nel 1937 viene posto in ombra, ufficialmente « giubilato » a cariche di secondo piano nel regime fascista.

Verrà richiamato nel '43 e posto nuovamente a capo dei balilla.

L'epilogo nella RSI

Fra le prime direttive impartite dal Governo della R.S.I., all'indomani della sua costituzione — settembre 1943 —, troviamo la riapertura delle scuole di ogni ordine e grado e la ricostituzione dell'Opera Balilla, due componenti dell'azione svolta dal fascismo nei confronti della gioventù.

Il fine è evidente: è necessario tenere i giovani impegnati nello studio e dell'esercizio fisico-ludico, nel tentativo di sottrarli al « veleno propinato dalla guerra fratricida », così come evidenziato dalle disposizioni emanate, in merito, dal Ministro per l'Educazione Nazionale prof. Biggini.

Riprendono a funzionare la Casa dei Balilla, alcuni dei Collegi, si animano gli stadi, le piscine e fanno la prima apparizione i Centri per l'avviamento dei giovani alla pratica sportiva.

Nonostante i gravi disagi provocati dalla guerra, l'ONB cerca di continuare l'opera nel campo dell'educazione fisica e dell'attività ludica, contenuti naturali della sua carta istituzionale.

A Roma l'attività continua fino all'ultimo istante utile. Il 4 giugno 1944 gli anglo-americani giungono a Porta San Giovanni. Poco distante,

[28] « Atletica Leggera », 15 gennaio 1934, n. 1, pag. 2.

allo Stadio delle Terme, è in programma una manifestazione riservata agli studenti medi. L'arrivo delle truppe alleate fa saltare tutto. Ma l'episodio è significativo perché testimonia l'importanza che il fascismo diede allo sport. Anche nel momento della decadenza. Quando la parola era passata alle armi. Quando tutti erano consapevoli della fine.

CAP. II

TRENTA E LODE IN SPORT

Nella iconografia del regime non poteva mancare l'immagine di una classe dirigente fatta « di cervello e di muscoli ». Se ciò era valido per i gerarchi — costretti a dare il buon esempio anche nel campo dello sport — lo era ancora di più per coloro che dovevano essere la classe dirigente del futuro. Per coloro che dovevano rappresentare — più di tutti — la volontà del fascismo di creare un uomo nuovo, dove ogni aspetto della vita, quello culturale come quello fisico, fosse adeguatamente stimolato.

La vita degli atenei italiani cambiò quindi radicalmente in quel ventennio. « In breve volgere di anni — scrive Favre nel '39 — l'Università fascista, il goliardo fascista, fremente giovinezza lieta quanto sana, vigorosa e fattiva, hanno sostituito in tutto vecchi clichè d'una romanticheria muffita, d'una bohème viziata, disutile e insidiosa. Oggi gli Atenei italiani sono palestre della mente, della volontà, del fisico a parità di trattamento»[29].

Il cambiamento è riconosciuto unanimamente da tutti i critici, anche se alcuni tendono ad evidenziare gli aspetti negativi — facendo leva su certi fenomeni paradossali e coreografici che pur esistevano — mentre altri rilevano i grandi passi in avanti fatti nel mondo di concepire l'educazione di una classe dirigente.

Ambienti refrattari a qualsiasi attività che poteva distogliere gli studenti dai libri, le nostre università furono infatti costrette ad aprirsi al mondo esterno. E il « trauma » fu certamente salutare sia per gli studenti sia per il corpo accademico, che riuscirono, anche se con difficoltà, a liberarsi da atavici pregiudizi.

[29] Sisto Favre, « Lo Sport dei Guf », in « Lo Sport Fascista », 1939, n. 11.

Le tappe di questa « rivoluzione » furono diluite nel tempo. I GUF, fondati nel 1920, si impongono lentamente nella vita degli atenei, gelosi della loro autonomia e chiusi a riccio per difendere una « tradizione » che vedevano in parte minacciata dal fascismo. Per quattro anni dalla marcia su Roma ben poco o niente cambia: soltanto a cominciare dal 1926 le vecchie associazioni goliardiche lasciano il campo alla nuova organizzazione del regime, presso la quale opera una specifica sezione sportiva. L'anno dopo, nel 1927, vengono firmati i primi accordi tra i Gruppi e il CONI. « Gli studenti — dice l'intesa — possono svolgere liberamente la loro attività sportiva, ma seguono le norme tecniche emanate dalle varie Federazioni, alle quali affiliano le proprie organizzazioni e nelle quali hanno riconosciuto ampio diritto di vita attraverso la nomina di uno studente in ciascuno dei Direttori federali »[30].

Nel 1929, la Carta dello sport ribadisce questi principi, accentuando il ruolo del CONI: « tutti i programmi delle manifestazioni sportive indette dai GUF — dice l'art. 5 — dovranno prima essere approvati dal CONI ». Sei anni dopo, nel 1935, un intervento diretto del segretario del partito sottolinea il « diretto controllo sportivo del CONI sulle organizzazioni giovanili », ponendo fine alle interferenze e ai contrasti che erano talvolta emersi. Per quanto riguarda i GUF e i Fasci giovanili viene « affidata al CONI la direzione sportiva delle due organizzazioni ».

« Gli universitari e i giovani fascisti — scrive Ferretti — cessavano di appartenere ai propri Gruppi e Fasci e passavano alle Società sportive, appena avessero raggiunto i prescritti limiti di età. La partecipazione degli universitari all'attività sportiva nazionale avveniva mediante la loro affiliazione ai Gruppi delle varie Federazioni sportive, funzionanti come società. Poiché il segretario del Partito era, al tempo stesso, a capo del CONI, dei GUF e dei Fasci Giovanili, il nuovo inquadramento dava ogni garanzia di unicità di indirizzo »[31].

Alla data di questo ultimo intervento erano iscritti ai GUF 66.720 universitari: una massa imponente se si pensa al basso tasso di scolarizzazione di quegli anni.

Nel 1939, poco prima dell'entrata in guerra, il loro numero è ancora cresciuto: centomila universitari partecipano all'attività sportiva obbligatoria dei 99 GUF esistenti (26 con sede negli atenei e 73 su base provinciale).

[30] Cit. in Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 36.
[31] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 146.

Tra gli sport previsti dal programma (9 in un primo tempo, 23 negli ultimi anni), vi sono: atletica leggera, alpinismo, calcio, canottaggio, equitazione, ginnastica, pallacanestro, nuoto, pallanuoto, pugilato, scherma, tiro a segno, vela, sci, tennis. Per ogni sport nelle maggiori università si costituiscono sezioni funzionanti come vere e proprie società con allenatori specializzati riconosciuti dal CONI.

Per tutti gli atleti — e maggiormente per coloro che partecipano ai Littoriali — vengono istituiti particolari facilitazioni: equipaggiamento gratuito, sconti ferroviari, sussidi per facilitare gli allenamenti, viaggi premio.

Il « campionismo » è visto però sotto una cattiva luce. L'obiettivo di fondo è sempre quello dello sport di massa. Dell'educazione agonistica come scuola di vita.

Gli iscritti ai GUF partecipano infatti alle manifestazioni federali — dove ottengono prestigiosi successi — ma svolgono soprattutto un'intensa attività propagandistica in gare riservate agli universitari o nelle manifestazioni di massa delle organizzazioni giovanili del regime.

I Littoriali

Certamente la manifestazione più famosa dei Gruppi sono i Littoriali. Una « mini-olimpiadi » goliardica di grande effetto pubblicitario, che stimola la competitività degli atenei e che attrae l'attenzione dell'opinione pubblica.

Il nome deriva dal latino « ludi lictoriales » che viene italianizzato nel più semplice « littoriali ». I primi sono organizzati nel 1932 a Bologna e vedono la partecipazione di 2.035 atleti. Poi, via via, il numero dei partecipanti aumenta: 3.059 nel '33 a Torino, 3.590 nel '35 a Milano, 4.099 nel '36 sempre nel capoluogo lombardo.

Per gli sport non compresi nei Littoriali, vi sono i campionati italiani universitari, che però non raggiungono mai la fama dei primi.

Naturalmente, come è umano, spesso il desiderio di vincere prevale sullo spirito decoubertiano. Con tutto quel che ciò sottende. Per quasi tutti gli studenti — scrive Fabrizio cercando di sminuire il senso della manifestazione — « i Littoriali costituiscono una irripetibile occasione per una settimana di baldoria, nella quale si inserisce lo sterile atto di presenza agonistico; gli atenei più piccoli sono addirittura costretti, per garantire la doverosa partecipazione, a far gareggiare nerboruti bidelli, che disinvolte falsificazioni qualificano come studenti fuori corso! »[32].

[32] Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 98.

Proprio per superare gli aspetti deleteri del « campionismo » — che, seppur non nei toni citati dal Fabrizio certamente esistevano — furono emanati appositi provvedimenti che vietavano, tra l'altro, la partecipazione alle gare ai « littori » degli anni precedenti. E, nel 1934, furono istituiti gli « Agonali », serie di gare tra le facoltà di uno stesso ateneo aperte sia alle matricole che agli anziani, con l'obiettivo di permettere una reale partecipazione di massa alle competizioni agonistiche.

Due anni dopo, nel '36, Starace ricorda con una circolare ai segretari dei GUF che verranno penalizzati o addirittura esclusi dai Littoriali « quei Gruppi Universitari che non avessero esplicato, attraverso gli "Agonali", la necessaria propaganda e preparazione di massa »[33]. Da che parte sta il regime è ormai chiaro!

Il ritmo delle manifestazioni diventa sempre più intenso, impegnando gli universitari per tutta la durata dell'anno accademico. Sono organizzate « gare inter-GUF » che assumono ben presto la veste di vere e proprie sfide dalle quali dipende il prestigio degli atenei. Mentre notevole impulso viene dato agli sport « di montagna ».

Continuando un'antica tradizione, gli iscritti ai GUF vengono affiliati d'autorità al Club Alpino Italiano, che da tempo ha costituito un'apposita sezione universitaria (S.U.C.A.I.). L'obiettivo è di formare delle « reclute meravigliose allenate alla vita sotto la tenda, alla sobrietà, allo sforzo perseverante »[34].

Migliaia di universitari partecipano ogni anno ai campi invernali, durante i quali si svolgono gli agonali per selezionare i rappresentanti dei vari GUF nei littoriali, e alle « settimane alpinistiche », organizzate dal CAI con in palio il « Rostro d'Oro », trofeo riservato al GUF che supera gli altri per numero di partecipanti e per difficoltà di ascensioni superate.

Dello stesso tono l'attività estiva. Con le « settimane marinare » e con il Trofeo « L'Ancora d'oro ».

Primi nel mondo

Ed i primi risultati non tardano a venire. L'Italia nel giro di qualche anno recupera il terreno perduto nei confronti dei prestigiosi « colleges » d'oltremanica e d'oltreoceano. Vinciamo i primi quattro campionati mondiali universitari: in casa a Roma nel 1927, a Parigi con un pubblico ostile nel '28, a Darmstadt nel '30, a Torino nel '33 (dove Beccali riesce addirittura ad eguagliare il primato mondiale dei 1500 metri). Negli anni successivi continuano i successi individuali e di squadra. E nel 1939, nell'ultima manifestazione prima della guerra, i nostri atleti trionfano a Vienna. Leggendarie le vittorie di Gonnelli nei 200, Missoni nei 400, Bologna nel salto in lungo e Oberweger nel disco.

« Finalmente — scrive Ferretti — anche l'Italia ritornava a considerare con visione e metodi unitari l'educazione dei giovani, ristabiliva l'equilibrio tra la preparazione intellettuale e quella fisio-psichica della nuova classe dirigente. Più che i risultati tecnici... contava dunque, il valore morale, il significato pedagogico di un fatto che veniva, davvero, a rivoluzionare spiriti e vita dell'università italiana »[35].

Rispetto al periodo pre-fascista, quando « l'educazione fisica e lo sport erano accuratamente esclusi dalle università come espressione di nefaste influenze barbariche e mancavano i più elementari presupposti organizzativi e tecnici ad una diffusione della pratica agonistica »[36], l'Italia aveva fatto dei passi da gigante. Ma, anche in questo caso, vi è un rovescio della medaglia. La volontà di praticare ad ogni costo lo sport di massa, di raggiungere dei risultati di rilievo sia sotto il profilo numerico che qualitativo, portò a certe forzature che sfiorano il ridicolo. Provocando financo le critiche di alcuni fascisti della prima ora legati ad una concezione più tradizionale dello sport, tra i quali Lando Ferretti. « Starace però anche qui — scrive Ferretti —, se non proprio come nel caso dei gerarchi, retrocessi ad acrobati da circo con l'imposto salto attraverso i cerchi infuocati, spinse le cose all'eccesso. E ciò, senza dubbio, per non essere mai egli stato studente (mancanza di sensibilità) e per aver voluto ridurre a proporzioni microscopiche il libro e gigantesche il moschetto dalla formula "libro e moschetto" con cui Mussolini aveva sinteticamente espresso la necessità di una educazione integrale dell'uomo e del cittadino. Dispose, dunque, il segretario del Partito — continua acidamente Ferretti — che ai giovani che entravano nelle università, alle "matricole" fosse necessario, per entrare nella comunità goliardica, non il tradizionale "papiro" redatto in latino maccheronico dopo un lieto festino con gli anziani, ma il "brevetto sportivo". Senza di questo era precluso l'ingresso ai GUF, ciò che

[33] « Il Ginnasta », 1936, n. 6.
[34] D. Cardini, Scopi dell'Alpinismo universitario, in « Libro e Moschetto », 1928, n. 13.

[35] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 136.
[36] Felice Fabrizio, pagg. 35-36.

allora, praticamente, significava a tutta la vita universitaria eccettuate le lezioni in aula »[37].

Il « brevetto », quindi, divenne una sorta di « lasciapassare » che prevedeva prove di atletica leggera, nuoto, tiro a segno.

Nel 1939, con l'acuirsi delle tensioni internazionali, prese il sopravvento l'aspetto atletico-militare su quello squisitamente sportivo e venne aggiunto il « percorso di guerra ». Si possono quindi comprendere le critiche che già allora vennero contro questa assurda imposizione che trasformava la giusta e necessaria partecipazione atletica in una « prova » indispensabile per far parte della comunità universitaria. Fortunatamente in molti atenei le disposizioni di Starace restarono lettera morta: il « brevetto sportivo » divenne così una delle tante stramberie « pro forma » che offrirono il destro ai fumettisti del « dopo ».

Un fenomeno paradossale che sottende però il grande amore per lo sport che il fascismo espresse in quegli anni. Un amore che, talvolta forse sfiorò il ridicolo, ma che certamente portò grandi benefici al rapporto cultura-sport. Un amore che fece cadere steccati storici. Che riabilitò lo sport agli occhi di tutti.

CAP. III

IL MOSAICO È COMPLETO

L'ultimo tassello che mancava nel mosaico totalitario delle organizzazioni giovanili del regime, verrà inserito nel 1930. L'8 ottobre il Gran Consiglio, su proposta del segretario del partito Giurati, delibera la nascita dei Fasci Giovanili di Combattimento « che dovevano raccogliere nelle proprie formazioni, a carattere eminentemente militare, tutta la gioventù d'Italia dai 18 ai 21 anni e cioè nel periodo più delicato ed importante per la preparazione dei giovani »[38].

La nuova organizzazione, che dipende direttamente dal partito, ha

[37] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 137.

[38] « Gioventù Fascista », numero unico a cura del Comando dei Fasci giovanili di combattimento, Roma 1935, pag. 2.

come obiettivo quello della « cura politica e militare » di tutti quei giovani — e sono certamente i più — che dopo aver militato nei « Balilla » non approdano all'Università e quindi ai GUF.

Nel programma dei Fasci largo spazio viene dato all'aspetto culturale e sportivo. Vengono previsti « cicli di conferenze politiche e di carattere generale, istituzione di scuole di avviamento professionale, addestramento al canto corale, escursionismo istruttivo, visite a scopo culturale »[39]. Famosi, in particolare, i campi estivi che vedono ogni anno la partecipazione di decine di migliaia di giovani. È un modo per provare l'efficienza dei quadri, ma anche per far sentire i giovani partecipi della comunità nazionale creata dal fascismo.

L'attività sportiva è obbligatoria per tutti gli iscritti e registra un continuo incremento nel numero dei partecipanti e nei risultati conseguiti.

La responsabilità del settore è affidata a un addetto allo sport che disciplina l'attività degli iscritti secondo le indicazioni del comandante federale. L'atletica leggera è lo sport preferito « perché qui si compendiano e riassumono le finalità e l'azione che costituiscono la consegna dei Fasci Giovanili »[40]. Ma anche le altre discipline vengono propagandate, in particolare il nuoto, il pugilato, la scherma, l'equitazione, lo sci, l'alpinismo, il motociclismo. L'obiettivo è di « preparare fisicamente gli uomini per le opere di guerra e di pace ».

I primi campionati nazionali si svolgono a Firenze nel 1933, vinti dal comando federale di Roma. L'anno successivo la sede è Bari, e così via in un lungo itinerario sportivo che anno dopo anno, tocca città diverse, con evidenti finalità propagandistiche.

« Si giunge ai campionati nazionali — scrive Buratti nel '37 — attraverso una elaborazione attiva che si esplica fino dai piccoli nuclei, attraverso prove eliminatorie e campionati minori che, in quadro panoramico approssimativo, mettono al lavoro centinaia di migliaia di giovani elementi »[41].

Il calendario delle manifestazioni è intenso: « Gran Premio dei Giovani », « Torneo dei Novizi », « Giro d'Italia », « Coppa Terra del Duce », « Ludi Juveniles ». Il premio più ambito è « Lo Scudo del Duce » che viene dato al comando federale che « dimostra il proprio primato non solo nel campo strettamente sportivo ma altresì in quello organizzativo. La clas-

[39] Ibidem.

[40] Giovanni Buratti, Lo Sport nei Fasci Giovanili, in « Lo Sport Fascista », novembre 1937.

[41] Ibidem.

sifica infatti non tiene calcolo soltanto dei successi conseguiti nei vari sports, ma massimamente tien calcolo dei dati del tesseramento, dello svolgimento dei campi federali e dell'istituzione dei corsi culturali o di specialità »[42].

Fin dai primi anni il numero dei praticanti è notevole, e cresce con un ritmo intenso. Nel 1934 su un totale di 1.120.000 iscritti circa 80.000 praticano l'atletica leggera, 10.564 il ciclismo, 6.607 lo sci, 3.634 il nuoto, 3.050 il volo a vela. Sono a disposizione dei Fasci 46 piscine, 653 palestre e 2.062 campi sportivi.

Nel luglio del 1935 il partito interviene direttamente nella diatriba tra organizzazioni giovanili e CONI, affidando « la direzione tecnico-sportiva dei Fasci Giovanili di Combattimento al CONI. Le manifestazioni sportive, comunque e da chiunque indette, dovranno svolgersi a seconda delle precise norme tecniche contemplate dal regolamento in vigore presso ognuna delle Federazioni »[43].

Così come gli universitari, anche i giovani fascisti cessavano di appartenere alla propria organizzazione e passavano alle società sportive appositamente create non appena raggiungevano i limiti di età prescritti. I Comandi federali dovevano inoltre costituire regolari società sportive seguendo le norme vigenti ed i loro iscritti dovevano specializzarsi nelle discipline dove ottenevano dei risultati agonisticamente rilevanti. Istruttori federali del CONI cominciarono ad allenare gli iscritti più promettenti dei Fasci Giovanili. Ed i risultati agonistici non mancarono. Basta ricordare i nomi di Consolini — primatista mondiale del disco —, Romeo, Lanzi, Compagner, Beviacqua, la Gabric e tanti altri.

CAP. IV

GIL, TUTTO NEL PARTITO

Se la presenza delle nuove organizzazioni giovanili aveva senz'altro permesso di far diventare lo sport e l'educazione fisica dei fenomeni di massa, non era stata però ancora raggiunta una vera unità d'indirizzo. E, nonostante l'interessamento dello stesso Mussolini, le diatribe con il CONI continuarono negli anni.

[42] Gioventù Fascista, Op. cit., pag. 18.
[43] Cit. in Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 95.

I giornali dell'epoca testimoniano infatti l'esistenza di un approfondito dibattito tra i portavoci del « nuovo » e i difensori del « vecchio », tra chi pensava di rivoluzionare alle radici il mondo dello sport e chi si accontentava di fargli fare quel balzo quantitativo che la nostra nazione fino all'avvento del fascismo non aveva ancora compiuto. Il dibattito, talvolta, divenne polemica: di testi e di programmi, ma anche di persone e di gruppi. Con tutto ciò che questo comportò, di positivo e di negativo. La necessità di racchiudere tutto sotto un'unica guida — salvando il dibattito delle idee che proseguì anche durante la guerra, ma ponendo fine ai contrasti tra le organizzazioni — divenne quindi sempre più impellente. La legge del 27 ottobre 1937 rappresenta la « svolta » tra la prima, lunga fase del rapporto sport-fascismo (che fu segnata dalla necessità di recuperare a tappe forzate il tempo perduto) e la seconda fase, interrotta dalla guerra, che cercò di dare una organicità organizzativa e programmatica al proficuo spontaneismo dei primi anni. Con essa viene creata la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) che unifica sotto un unico comando ONB e FGC. La nuova organizzazione è quindi di « basilare importanza ai fini dell'inquadramento e dell'educazione della gioventù del tempo fascista... L'Opera Balilla, dopo undici anni di intensa vita e di meraviglioso sviluppo, passava alle dirette dipendenze del Partito che assumeva, così la responsabilità della completa educazione, oltreché civile, fisio-psichica delle nuove generazioni, attraverso i successivi stadi di "figlio della lupa", "balilla", "avanguardista", "giovane fascista". E poiché il segretario del Partito era anche presidente del CONI e del Dopolavoro, l'unità, in campo sportivo, poteva dirsi raggiunta. Rimanevano, fuori dell'inserimento unitario nei quadri del Partito, Scuola e Forze Armate. All'una e alle altre erano affidate, però, due compiti tecnici di decisiva importanza per l'avvenire del Paese: istruire, addestrare, preparare, rispettivamente per i compiti della vita civile e per quelli della guerra, i cittadini »[44].

Unità in atto

Un anno dopo, il segretario del Partito Starace ribadisce il ruolo primario del CONI. Nel « Foglio di Disposizioni » n. 905 del 15 nov. 1938 — pubblicato da « Sport Fascista » sotto il titolo emblematico di « Unità in atto » — vengono date « precise e categoriche istruzioni circa l'indirizzo tec-

[44] Lando Ferretti, « Lo Sport », Op. cit., pagg. 147-148.

nico dell'attività sportiva nazionale »: « Confermo — chiarisce Starace — che l'indirizzo tecnico sportivo deve essere unico. Tutte le organizzazioni, pertanto, che praticano lo sport, devono attenersi alle direttive che impartisco, quale presidente del C.O.N.I., attraverso le competenti Federazioni sportive, responsabili della loro esecuzione. I programmi sportivi a carattere agonistico e qualsiasi altra iniziativa devono preventivamente essere concordati con il C.O.N.I., che ha anche funzioni di coordinamento ». Il solco è già tracciato. Il partito ha scelto, e questa volta definitivamente. La legge istitutiva del CONI del 1942 ne è il segnale più esplicito. Ma già negli anni precedenti — con gli accordi GIL-Dopolavoro (1938) e GIL-CONI (1940) — sono stati delineati i compiti della nuova organizzazione. « Anzitutto si ribadisce l'autorità superiore e incontroversa del CONI in materia sportiva... A tale scopo si stabilisce uno stretto collegamento tra la GIL, i GUF e il Dopolavoro con il CONI; collegamento per cui tipo e indirizzo di addestramento ginnico-atletico-sportivo e relative manifestazioni, esercitazioni, saggi, gare, sia di massa che individuali, debbono uniformarsi al giudizio tecnico e alla approvazione del maggiore Ente responsabile — referente a ciascuna Federazione specificamente interessata — sulla sanità e logicità dell'indirizzo sportivo nazionale »[45].

L'atletica, la "gran madre"

I giovani della GIL (quasi otto milioni e mezzo nel 1940, dei quali 5.724.988 maschi e 2.720.941 femmine) praticano sei sport fondamentali: atletica leggera, sport invernali, nuoto, ciclismo, pugilato, tiro a segno.

Il programma prevede un'attività costante e controllata che segue il giovane nei nove anni considerati cruciali per la sua formazione: gli sport indicati « si susseguono nell'ordine, strettamente collegati, in associazione naturale quanto razionale, praticabili da chiunque, anche complessivamente, senza sforzi di passaggio, poiché si parte dall'atletica leggera (corsa, marcia, salti, lanci, corse campestri) la "gran madre" e la grande iniziatrice di tutti gli sport, per cui il giovane si trova già predisposto ed affine alle altre discipline sportive »[46].

I sei sport non escludono però gli altri: rappresentano la base fondamentale ed indispensabile di un programma sportivo che « riconosce, a seconda di possibilità locali e di condizioni ambientali, l'esercizio di sport del programma olimpico ».

[45] Unità in atto, in « Lo Sport Fascista », n. 12, 1938.

[46] Sisto Favre, I sei sport della GIL, in « Lo Sport Fascista », 1940, n. 2.

Coloro che ottengono dei risultati apprezzabili sul piano agonistico hanno la libertà — ed anzi vengono spesso incoraggiati — di tesserarsi presso le rinate società sportive inquadrate dal CONI (1940).

Gli atleti migliori sono però esclusi dalla attività sportivo-agonistica della GIL per non snaturare il senso delle manifestazioni.

Il rapporto tra GIL e CONI è quindi ormai chiaro: alla prima viene affidata la cura dello sport di massa, alla seconda la cura dello sport individuale: « ma senza barriere, anzi con spirito di piena ed attenta collaborazione; di modo che via via che si palesino elementi di classe questi passino nelle file federali ad arricchire il materiale scelto donde ricavare i campioni e gli olimpionici »[47].

Col passare del tempo — e con la fine della speranza in una « guerra lampo » — cominciano a prevalere sempre più i fini militari. E non poteva essere altrimenti, dato che tutto il Paese è mobilitato per vincere le « potenze plutocratiche ». Il tiro a segno da ultimo dei sei sport fondamentali, diventa obbligatorio, insieme all'atletica leggera. « Gli altri sport sono facoltativi, o meglio, a scelta in relazione alle condizioni locali, ambientali nonché economiche dei rispettivi centri, e tali sport sono: sport invernali, nuoto, ciclismo, pugilato, scherma, ginnastica, pallacanestro, lotta greco-romana, canottaggio, palla ovale, tennis »[48].

L' "italiano nuovo"

« La Gioventù Italiana del Littorio — dice l'annuario sportivo della GIL del 1941 — considera lo sport non pura e semplice tendenza emulativa ed agonistica, bensì stimolo educatore delle doti fisiche e morali ». L'obiettivo finale è quello di creare l'"italiano nuovo", simbolo della nuova romanità voluta dal fascismo. « Non si può pretendere che un uomo sia sano moralmente se non lo è fisicamente », scrive Guglielmo Ceroni nel '38. Ed ancora: « l'anima dei giovani va assecondata, la loro preparazione sociale dipende dalla loro preparazione fisica »[49].

La GIL lavora di concerto con la Scuola, avendo assorbito l'Opera Na-

[47] Sisto Favre, Sport e direttive d'azione, in « Lo Sport Fascista », n. 1, 1940.

[48] Sisto Favre, I tredici Sport della GIL, in « Lo Sport Fascista » n. 4, 1941.

[49] Guglielmo Ceroni, Il contributo della preparazione sportiva nell'educazione spirituale della GIL, in « Lo Sport Fascista », n. 1, 1938.

zionale Balilla. « Non può esistere — scrive Favre nel '40 — soluzione di continuità nell'azione dei due Istituti, e il raccordo tra insegnanti delle scuole e i preposti alla organizzaione della G.I.L., la compenetrazione tra materie e programmi scolastici ed educazione fisico-militare devono essere bene fusi, completi, perfetti. Il lavoro del maestro giova al lavoro del comandante e viceversa... Egregiamente detto: "Non esiste un allenamento dei muscoli fine a se stesso. Così non esiste una istruzione formale fine a se stessa. Esiste una educazione dello spirito attraverso l'educazione dei muscoli" »[50].

Il rapporto tra i due istituti — sancito anche dalla « carta della scuola » del 1939 — trova la massima espressione nell'organizzazione dei « Ludi juveniles », dei quali abbiamo già parlato in riferimento all'ONB.

Nel 1941 — ultimo dato disponibile — partecipano ai « Ludi » 327.166 studenti medi su una popolazione scolastica di circa 700.000 unità. Tenendo presente che sono esclusi dalle gare coloro che frequentano le classi inferiori (cioè i balilla moschettieri) si può senz'altro affermare che la quasi totalità dei giovanissimi studenti partecipano a queste manifestazioni sportive. Nel 1941 — a guerra inoltrata — ne vengono organizzate 14.571: la « parte del leone » la fa ancora una volta l'atletica leggera con 6.963 manifestazioni e 241.837 partecipanti. Ma anche gli altri sport hanno largo spazio: soprattutto il tiro a segno, la pallacanestro, il tiro con l'arco, la scherma, il triathlon moderno, gli sport invernali, il nuoto.

Gli sport in programma sono infatti saliti di numero. Non più sei ma tredici. Per ogni sport vengono organizzati i campionati nazionali maschili e femminili. Per tutti gli studenti medi vi sono i « ludi juveniles », mentre per gli « avanguardisti » viene istituito il « gran premio dei giovani ». Almeno questo è nelle intenzioni del Partito, ma l'arrivo della guerra in terra italiana renderà tutto più difficile.

Rinascono le società sportive

Le società sportive riescono però lo stesso a nascere: sperimentate inizialmente nei Dopolavoro e opportunamente riviste rispetto a quelle prefasciste, trovano grande spazio anche nella GIL a partire dal 1941. Ogni Comando federale costituisce un « Gruppo Polisportivo GIL » (G.P.G.) che può avere tante sezioni quanti sono gli sport praticabili nella provincia. Ogni sezione deve affiliarsi alla rispettiva Federazione CONI, sotto il

[50] Sisto Favre, La GIL e l'Italiano nuovo, in « Lo Sport Fascista » n. 3, 1940.

controllo della quale devono svolgersi, preparazione tecnica e organizzazione delle gare.

Rispetto alle vecchie società sportive le differenze sono sostanziali: innanzitutto di materiale umano, poi di organizzazione e impianti. Gli iscritti alle società hanno le stesse facilitazioni dei « littori » per quanto riguarda i viaggi e l'attrezzatura sportiva individuale; usufruiscono delle sedi, degli impianti e delle palestre della GIL e del CONI; hanno delle sufficienti coperture finanziarie, degli allenatori che hanno seguito regolari corsi, e, soprattutto, la possibilità di selezionare il materiale umano da una gioventù che già pratica fin dall'infanzia l'educazione fisica di base.

Un « vivaio » inesauribile

La GIL costituisce un « vivaio » inesauribile da cui le Federazioni sportive — finalmente restituite ad un ruolo prioritario — possono attingere per preparare il giovane atleta alle competizioni agonistiche vere e proprie. Le cifre fornite dall'annuario del 1941 sono significative di come lo sport — una volta relegato ad attività d'élite — sia diventato un fenomeno di massa. Il bilancio del Ventennio in questo campo è senz'altro positivo: nel 1941 vengono organizzate dalla Gil 83.201 manifestazioni sportive con due milioni e 315.300 partecipanti; cifre imponenti che parlano da sole ma che sono tuttavia inferiori a quelle dell'anno precedente per l'inasprirsi della guerra. Rispetto al 1940 le manifestazioni sono diminuite infatti di circa 10.000 ed oltre 300.000 i partecipanti.

« Tale diminuzione — scrive Livio Luigi Tedeschi, presentando l'annuario — è però giustificata dal fatto che le classi della categoria giovani fascisti, ad eccezione di una, si trovano alle armi e la diminuzione è notevolmente inferiore alla quota degli assenti: i giovanissimi sono pertanto in aumento »[51].

Questa tendenza alla crescita — nonostante la guerra — è testimoniata dall'aumento del numero delle partecipanti femminili, evidentemente non soggette al richiamo alle armi. Rispetto al 1938, le giovanissime atlete sono più che raddoppiate (da 111.415 a 253.459).

Netta la preminenza in campo femminile di tre sport: atletica leggera (97.271 partecipanti), pallacanestro (65.520) e ginnastica (42.271). Buona

[51] Livio Luigi Tedeschi, Lo Sport Giovanile nell'anno XIX, in « Annuario sportivo generale della GIL dell'anno XIX », Milano 1942, pag. 5.

anche la partecipazione a gare di alpinismo (16.860), di nuoto (8.568) e degli sport invernali (7.257).

In campo maschile, invece, le discipline più popolari dopo l'atletica leggera (quasi un milione e mezzo di partecipanti) sono: il ciclismo, gli sport invernali, il nuoto, il tiro a segno.

Come abbiamo visto l'arrivo della guerra intensifica l'attività della premilitare. Nel 1941 1.113.700 « littori » partecipano all'attività sportiva inserita nei programmi della premilitare. « Ed ecco le corse campestri, le corse ciclo-campestri, le gare di marcia, di tiro col fucile e con la carabinetta, l'intensa attività alpinistica, le prove sul percorso di guerra, che può essere considerato come una "palestra bellica" perché offre la possibilità di svolgere numerosi esercizi ginnastici ed atletici, quali: salto in lungo (fossato); salto in alto (siepe); asse di equilibrio; volteggio (staccionata); scalata di muro con e senza rincorsa; percorso obbligato attraverso le zone degli ostacoli senza superarli; e numerose altre prove combinate con i vari ostacoli. Questo complesso di attività viene svolta alternando le ore di vero addestramento militare, ed ha il vantaggio di attrarre il giovane sempre desideroso di cimentarsi nelle prove sportive; il compito è quindi oltre che sommamente ricreativo, educativo ».

L'obiettivo, quindi, anche quando si tratta di premilitare è per la GIL « quello di operare su tutta la massa dei propri organizzati ed organizzate, una profonda azione di *educazione sportiva*, perché occorre che la gioventù acquisti quella "mentalità sportiva" necessaria, per far sì che lo sport diventi un'abitudine. Questa forma di "abitudine" deve cioè integrare la vita dell'individuo come condizione indispensabile; il ragazzo deve sentire la necessità di praticare lo sport »[52].

[52] Jbidem, pagg. 6-8.

PARTE QUARTA

TUTTI IN PISTA

di *Adolfo U*

LA SCOPERTA DEL TEMPO LIBERO

Anche nel rapporto tra mondo del lavoro e attività sportiva il fascismo operò una vera e propria rivoluzione, i cui benefici — una volta tanto unanimamente riconosciuti — sono avvertibili ancora oggi. Esso agì infatti in modo diametralmente opposto rispetto ai vecchi movimenti politici che avevano caratterizzato la vita del nostro Paese sino alla « grande guerra ». La svolta appare radicale sia nei confronti dei partiti di orientamento liberale — tendenzialmente restii ad occuparsi di un campo « non loro » — sia nei confronti delle organizzazioni di sinistra o di quelle cattoliche.

Fino all'avvento del fascismo, il mondo industriale, ancora legato ad una valutazione del tutto negativa della pratica sportiva, preferiva — come brillantemente scrive Lando Ferretti — che gli operai « andassero ad avvelenarsi nel circolo vinicolo e nelle assemblee dei "pus" piuttosto che a migliorarsi su un campo di gioco »[1]. Poche, e chiaramente strumentali, le posizioni diverse. Alla Fiat, alla Marelli, all'Alfa Romeo e alla Breda industriali « illuminati » sollecitano la creazione di piccoli nuclei di organizzazioni ricreative di tipo dopolavoristico che stentano però a trovare un loro spazio, anche per la dura opposizione dei sindacati di sinistra.

Il partito socialista — e successivamente quello comunista, nato dalla scissione del '21 — vedevano infatti lo sport come un « tranello » teso dalla borghesia capitalista: una delle tante « droghe » sociali.

Di diverso parere le organizzazioni cattoliche che se da una parte danno timidamente inizio a un embrione di pratica sportiva negli oratori e negli istituti educativi, dall'altra rifuggono da qualsiasi manifestazione agonistica o competitiva.

In questo quadro, non certo facile — con una politica governativa prefascista che non concepiva nemmeno l'utilità di una organizzazione pub-

[1] Lando Ferretti, L'Educazione Fisica e L'istruzione militare, in « Il libro d'Italia », Milano 1929, pag. 249.

blica assistenziale o ricreativa — vanno inserite le profonde innovazioni portate dal movimento di Mussolini.

Si volta pagina con l'OND

Sorte all'interno dei sindacati fascisti prima della conquista del potere, le organizzazioni ricreative e sportive hanno un primo riconoscimento ufficiale nel '23 con la creazione di un « Ufficio Centrale del Dopolavoro ». Il nuovo organismo è cosciente della realtà nella quale deve operare, della estrema difficoltà di rompere la tradizione antisportiva del mondo del lavoro italiano, sfatando i luoghi comuni imposti dalla logica paleocapitalista.

Il programma dell'« Ufficio » tiene conto di questi limiti culturali e sociali e si ripromette di raggiungere degli obiettivi minimi: « Tener viva l'attenzione del pubblico sulla urgente necessità di dare una conveniente soluzione al problema del dopolavoro e promuovere le iniziative di educazione fisica e intellettuale e di ricreazione, che per il ceto operaio e impiegatizio possono costituire una proficua utilizzazione delle ore dopo il lavoro »[2].

L'iniziativa ottiene dei primi considerevoli successi e due anni dopo, con il decreto legge del 25 maggio 1925, prende corpo l'OND (Opera Nazionale Dopolavoro).

Il nuovo Ente « nasceva dal riconoscimento che Mussolini, nella sua dottrina politica, dette al lavoro ("questa forza — egli scrive — che vince la natura e crea il mondo umano") di soggetto dell'economia. Non più merce, dunque, scambiabile sulla base della domanda e dell'offerta, ma sovrano del mondo economico nella sua veste di produttore, il lavoratore del braccio e della mente acquistava il diritto ed assumeva il dovere, di fronte a se stesso e allo Stato, di elevarsi sempre più moralmente, intellettualmente e fisicamente per assolvere la sua altissima funzione sociale. La palestra, il campo di giuoco, l'esercizio fisico, l'agone sportivo (al pari delle altre provvidenze culturali, assistenziali, ecc.) non potevano, dunque, più essere il regalo di un capitalista o la speculazione politica di un partito »[3].

Tra i compiti dell'Opera, quello sportivo diventa subito preponderante. Nel primo bollettino ufficiale dell'ente, pubblicato il 1° gennaio 1927 — ne viene esposto il programma: « Lo sport dopolavoristico col valido appoggio del CONI rifugge da ogni forma di attività reclamistica dedicando

[2] Lando Ferretti, « Lo Sport », Roma 1949, pag. 190.
[3] Ibidem, pagg. 190-191.

esclusivamente la sua attività allo sviluppo dello sport tra le masse, astraendosi totalmente da quella forma di sport esibizionistico e lucroso che crea o consolida la fama di un campione a tutto detrimento di quei gruppi sportivi che non possono avere a loro disposizione grandi mezzi finanziari e che praticano lo sport per puro diletto e per dare o mantenere al corpo la dovuta gagliardia e elasticità. L'Organizzazione sportiva del Dopolavoro colma veramente una soluzione di continuità nella organizzazione della educazione fisica nazionale. Infatti, mentre i giovani delle più elevate classi sociali praticano la ginnastica nelle scuole medie, frequentano plotoni premilitari e corsi di allievi ufficiali, e partecipano largamente alla vita sportiva, i lavoratori invece, specialmente operai e contadini, limitano la loro attività ginnico sportiva al periodo di permanenza sotto le armi, compiendo, in generale, per tutto il resto della vita, un lavoro manuale che, lungi dall'irrobustire, crea spesso grave danno all'organismo. Ogni genere di sport è perciò incoraggiato e promosso dall'OND che vede nell'attività sportiva delle masse lavoratrici un elemento potentissimo, per non dire "unico" di miglioramento fisico e morale, di coesione, di leale antagonismo e di reciproco rispetto. Lo sport dopolavoristico tende anzitutto a creare ovunque campi sportivi di fabbrica o comunali, sui quali verranno praticati i più sani e semplici esercizi individuali: atletica leggera (corse, salti, lanci), atletica pesante (sollevamento pesi, lotta), pugilato, ciclismo, ed i più popolari giuochi collettivi (calcio, palla al cesto, ecc.), oltre gli esercizi ginnastici, a corpo libero ed agli attrezzi. Ove prevalga l'elemento impiegatizio si potrà pensare al tennis, alla scherma e ad altri sport »[4].

Sport ricreativo o professionistico?

In realtà le distinzioni tra sport dopolavoristico e professionistico non furono mai nette, né potevano esserlo. Gli accordi stipulati in tal senso con il CONI definivano i campi d'azione dei due organismi ma, talvolta, non fu facile discernere l'attività prettamente ricreativa da quella campionistica.

Da questi accordi (i primi risalgono al 1927), dalla Carta dello sport del 1928 e dalle disposizioni impartite direttamente dal partito nel corso degli anni si delinea man mano il volto della nuova organizzazione che si aggiunge alla vecchia senza soffocarla.

L'OND diviene uno dei « vivai » del CONI. Quando qualche atleta ot-

[4] Ibidem, pagg. 193-194.

tiene dei risultati interessanti si fa di tutto per incoraggiarne l'attività agonistica. Una circolare inviata dal segretario del PNF Turati ai Dopolavoro provinciali del 1928 chiede una « valutazione esatta delle particolari attitudini dei singoli atleti » allo scopo « di accertare, ed in caso contrario cercare di provvedere in merito, che l'arte o mestiere esercitato dall'atleta non sia di danno o di intralcio allo sport o specialità cui l'atleta stesso deve essere indirizzato »[5].

Questa visione dell'attività sportiva non è però a detrimento del fine ricreativo del dopolavoro, fine che rimane sempre preminente. Rivolgendosi ai partecipanti ai campionati di nuoto — disciplina che comincia lentamente a diffondersi nella massa — Turati precisa che « gli sportivi del Dopolavoro continueranno ad essere solamente e semplicemente questo: degli operai, degli impiegati, dei professionisti, che, dopo la loro fatica, vedono speso bene il servizio della loro professione e del loro Paese, addestrandosi, educandosi e combattendo per il gusto magnifico di lottare e di vincere »[6].

La polemica — tra coloro che vedevano soltanto il fine ricreativo e coloro che volevano affiancare a questo l'attività agonistica — continuerà nel corso degli anni, senza mai placarsi. Col tempo si tende però sempre più a conciliare i due aspetti dello sport, peraltro difficilmente separabili. E nel 1943 i fautori dell'agonismo possono cantar vittoria. « In verità, il Dopolavoro — si legge su "Sport fascista" — sorse col programma di curare lo sport di massa. Ma è nell'ordine naturale delle cose — e lo rilevammo subito, sin dai primi anni di attività sportiva dopolavoristica — che l'agonistica si affacci in qualsiasi manifestazione sportiva... Era logico (quindi) che nel Dopolavoro si addivenisse un giorno alle prove agonistiche vere e proprie. Ecco lo sport in tutta la gamma delle sue estrinsecazioni dilagare nella massa. Nulla di meglio e di più conveniente ai fini della divulgazione e del potenziamento sportivo »[7].

Un accordo con il CONI permette addirittura ai Dopolavoro di creare al loro interno società sportive affiliate alle Federazioni che possono gareggiare nelle competizioni agonistiche. Risorgono quindi su nuove basi — non più esclusivistiche — le vecchie società sportive, che troveranno finanziamento e appoggi nelle organizzazioni di massa create dal fascismo.

---

[5] La circolare di S.E. Turati, in « Il Dopolavoro di Milano », 1928, nn. 16/17.

[6] Il Fascismo va incontro alle masse per sentirne il cuore ed educarne lo spirito, in « Il Dopolavoro di Milano », 1928, n. 18.

[7] Arx, Ritorno alla società sportiva? Si, ma niente boheme, in « Lo Sport Fascista », 1943, nn. 8/9.

Il nuovo programma dell'Opera — elaborato durante la guerra — si può quindi dividere in due settori: giochi e sport popolari da una parte, attività agonistiche dall'altra. Al primo si riferiscono gli sport di specifica competenza dell'OND: le bocce, il tamburello, il canottaggio a sedile fisso, la pesca, il pallone a elastico e il pallone a bracciolo, il tiro alla fune, la palla a volo, la corsa campestre, l'escursionismo, i brevetti atletici, natatori, ciclistici e sciistici, eccetera. Al secondo le specialità sportive inquadrate dal CONI. Sia di queste specialità, sia degli sport popolari, l'OND organizza campionati provinciali e nazionali.

Dal « gioco » all'agonismo

Rispetto ai primi accordi con il CONI, le competenze dell'OND sono quindi notevolmente accresciute. La « carta dello sport » affidava infatti all'Opera l'educazione sportiva delle grandi masse per gli sport di « carattere popolare: bocce, palla al tamburello, tiro alla fune, giuoco della volata, canottaggio a sedile fisso, palla al volo ». Per l'atletica leggera, atletica pesante, nuoto e sci, il Dopolavoro doveva invece limitare la sua azione di propaganda « all'istituzione di speciali brevetti ». La « carta » decretava inoltre che le due Federazioni nazionali di bocce e della palla al tamburello passassero alle dirette dipendenze dell'Opera e che le attività ciclo-turistiche fossero disciplinate dalla Federazione Italiana dell'Escursionismo.

Già alla fine degli anni Venti, rileva Ferretti, si apriva quindi « un grande campo di attività ai nuovi nuclei dopolavoristici, e si proponeva loro una finalità nobilissima: far conoscere l'Italia agli italiani. Per ogni stagione un "tipo" di escursionismo diverso, ma tutti attraenti. D'inverno, giornate della neve, raduni sui campi di neve alternati con gare di marcia e tiro. In primavera raduni podistici, ciclo-turistici, con relativa conquista, da parte dei migliori, dei brevetti di "audax" ciclisti e "fortior" podisti, e i raduni con meno ambiziose mète di sport, ma non di paesaggio, di accogliente ospitalità, culminanti nel "radunissimo", — un raduno, proprio al superlativo — tenuto nel giorno del Natale di Roma. Escursionistiche e sportive al tempo stesso, le marce in montagna (10, 20, 30 km.), concluse con una prova di tiro al fucile (qualcosa di simile a ciò che, per le pattuglie militari, si fa nei Giuochi Olimpici d'inverno) per gli uomini, e di tiro all'arco per le donne. E, in piena estate, le crociere. Poi, nel mite clima dell'autunno, ancora raduni ciclistici e motociclistici, escursioni di massa traboccan-

ti dalle fumose officine, dai chiusi uffici, sotto cieli sereni, incontro ai panorami più belli della patria... »[8].

Il bilancio della Federazione escursionistica che presiedeva queste attività dopolavoristiche è senz'altro positivo sia sotto il profilo propagandistico, sia sotto quello dei « numeri ».

L'escursionismo diviene una forma di turismo popolare, capace di coniugare il fine ricreativo a quello medico-sportivo. Nel 1939, 55.000 sciatori dopolavoristici partecipano ai raduni invernali di Camigliatello, Roccaraso, Limone, Asiago e dell'Etna; altri 50.000 lavoratori si dedicano invece alle manifestazioni ciclo-turistiche.

All'attività sportiva vera e propria dell'OND era preposta invece la Commissione Centrale Giuochi e Sport Popolari che raggruppava sei Federazioni. Degli sport che la « carta » gli affidava, il Dopolavoro organizzava gare e campionati nazionali, oltre all'intensa attività quotidiana e alle manifestazioni locali che si svolgevano usualmente la domenica. La massima competizione agonistica di squadra era certamente il Concorso ginnico-atletico nazionale, disputato ogni anno a Roma a cominciare dal 1929.

Nel campo femminile, la « svolta » si ha però soltanto nel 1936 con l'organizzazione di gare di atletica riservate alle dopolavoriste. L'anno successivo, nel 1937, si disputa a Roma il 1° Concorso ginnico atletico femminile.

Poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, l'OND compie un altro salto qualitativo: vengono varati i « Campionati del lavoro » che dovrebbero permettere ad ogni italiano iscritto ai circoli dopolavoristici di svolgere un minimo di attività sportiva. In questi campionati vengono posti in palio quattro Trofei: l'« Aratro d'oro » riservato ai dopolavoristi dell'agricoltura (bocce, lancio del peso, marcia, tiro alla fune); il « Trofeo del Commercio », riservato ai lavoratori del « terziario » (bocce, atletica leggera, scherma, pattinaggio e gara ginnico-militare); il « Trofeo dell'Industria » (bocce, tiro alla fune, palla a stratto, atletica pesante e gara ginnico-militare); il « Trofeo di Roma », riservato ai dopolavoristi impiegati (bocce, tennis, scherma, marcia e gara ginnico-militare).

Fin dai primi anni di attività, « il Dopolavoro era, inoltre, autorizzato a indire gare sportive, in assoluta libertà, entro l'ambito della propria organizzazione, ma si impegnava a trasferire ogni anno alle rispettive federazioni sportive i suoi tesserati che avessero raggiunto tempi, distanze, risultati agonistici comprovanti che la loro qualità sportiva era, ormai, prevalente su quella di Dopolavoristi »[9].

[8] Lando Ferretti, Op. cit., pagg. 194-195.

Successivamente, come abbiamo visto, con la creazione di società sportive di dopolavoristi affiliate alle federazioni, l'OND assume in proprio anche il carico diretto di preparare l'attività agonistica.

« Mens sana in corpore sano »

Rispetto all'Italia giolittiana, l'atteggiamento verso lo sport è mutato radicalmente. Non è più un fatto élitario ma di massa. Non è osteggiato ma incoraggiato. L'attività dell'OND, come delle altre organizzazioni di massa create dal fascismo, è a tal proposito fondamentale. Lo sport non viene visto più né come un nemico del lavoro, né come mezzo per migliorare le capacità lavorative. Non è un antagonista dell'economia né un suo strumento. È una delle tante strade scelte dal fascismo per creare l'« uomo nuovo ».

Le motivazioni mediche si intrecciano con quelle ideologiche, con l'obiettivo dichiarato di realizzare il motto latino « mens sana in corpore sano ». Lo sport, si legge nei giornali di allora, serve a combattere « quella serie di difetti fisici, che il lavoro inevitabilmente procura, specialmente a determinate categorie di operai, costretti a tenere per ore e ore sempre la stessa posizione e a sottoporsi ad anormali condizioni d'ambiente », contrapponendo « un sistema di educazione fisica che si opponga energicamente e riporti l'organismo pressoché alla normale condizione »[10].

Lo sport è un modo per coagulare la nazione, per educare le generazioni, per cantare le lodi della « giovinezza ». « Per noi l'attività fisica — scrive nel '42 Cattaneo su "Sport Fascista" — più si va avanti con gli anni, più deve essere tenuta in considerazione. Si deve ingaggiare una vera lotta contro l'invecchiamento, fatta s'intende, non solo di esercizio fisico, ma di regole, di prevenzione, di attenzione, di igiene morale e fisica »[11]. Nello stesso periodo, Sisto Favre invita a graduare gli sforzi sportivi secondo le possibilità del singolo, seguendo l'individuo nell'intero corso della vita. « Sarà sempre bene — scrive — che l'anziano, e sino all'età più inoltrata, faccia quanto più può esercizio fisico, atletico, pratica sportiva,

[9] Ibidem, pag. 196.

[10] Cit. in Felice Fabrizio, Op. cit., pag. 102.

[11] Cattaneo, Sport agonistico anche per i veterani, in « Lo Sport Fascista », 1942, numero 8.

naturalmente nel genere e nella misura adeguati non solo alla età, ma all'impiego di energie che il suo lavoro esige »[12].

Un paese pioniere

Su queste basi e con queste premesse si sviluppa l'opera dei Dopolavoro. Rispetto alle altre nazioni industrializzate o sulla via dell'industrializzazione, l'Italia diventa ben presto un paese « pioniere ». Tutte le tappe sono percorse a ritmo forzato, grazie anche alla struttura autoritaria dello Stato e al clima di crescente consenso che riscuote il nuovo regime.

Quando nel 1924 la Confederazione internazionale del lavoro interviene direttamente nel campo ricreativo-assistenziale, i nuclei dopolavoristici sono già una realtà nella nostra nazione, anche se l'OND nascerà, come abbiamo visto, soltanto un anno dopo. In una deliberazione, che è entrata nella storia dello sport dopolavoristico, l'organismo internazionale raccomanda agli Stati membri di promulgare leggi conformi alla disposizione della parte tredicesima del trattato di Versiglia; cioè leggi che istituiscano provvidenze per tutelare il benessere fisico dei lavoratori.

Le motivazioni addotte sono ancora di carattere « utilitario » per i datori di lavoro: si cerca infatti di far comprendere al mondo imprenditoriale che lo sport non danneggia ma migliora le capacità lavorative degli operai. Ma, nonostante ciò — e nonostante l'evoluzione storico-culturale — sei anni dopo, nel 1930, nessuno dei 45 Stati aderenti ha raccolto l' appello della Confederazione.

In Italia, come abbiamo visto, la realtà è ben diversa. Un regime che si pone come antagonista alle « società plutocratiche » ha dato subito impulso alla pratica sportiva dei lavoratori, considerandola come uno dei modi migliori per impiegare il tempo libero.

Promossa, diretta e sovvenzionata dallo Stato fascista, l'OND ottiene una serie di facilitazioni (la mancanza di vincoli burocratici, le agevolazioni di trasporto, l'esenzione dalle tasse, ecc.) che ne permettono il rapido sviluppo. La « Carta del Lavoro » (1926) e l'istituzione del « sabato fascista » accrescono ancora i compiti e l'importanza dei Dopolavoro.

Il clima nuovo creato dalla propaganda del regime e l'esempio dato dalle gerarchie di partito fanno il resto.

L'Opera raggiunge ogni angolo d'Italia. I grandi complessi industriali

[12] Sisto Favre, Tutti verso l'agonismo, in « Lo Sport Fascista », 1941, n. 5.

del Nord come le piccole aziende artigianali, i ministeri statali come le colonie agricole, le grandi città come i piccoli centri: ovunque sorgono centri sportivi riservati ai dopolavoristi e si moltiplicano le manifestazioni ricreative.

I sodalizi praticanti passano dai 3.554 del 1929 agli 8.025 del 1934 e ai circa venticinquemila del 1939. Ogni anno vengono organizzate circa 200 mila manifestazioni, la maggior parte delle quali il sabato o la domenica nei piccoli campi di periferia. Vi partecipano in media quasi due milioni di lavoratori: un fenomeno che stupisce gli osservatori stranieri.

Crescono, nel frattempo, anche l'aspetto agonistico e le manifestazioni organizzate con accurata preparazione tecnica, luoghi di selezioni per passare poi a vere e proprie attività competitive federali. Nel 1938 si svolgono 1.194 campionati provinciali, 136 zonali e 26 nazionali; ed il ritmo non diminuisce nemmeno durante la guerra.

Scrive Sisto Favre nel 1941, quando il conflitto mondiale si rivela più lungo del previsto: « Come esiste una istruzione obbligatoria a cui tutti accorrono volentieri perché è intuibile la sua necessità, tanto più dovrà essere elementarmente comprensibile da individui maturi di età e di senso, una frequenza sportiva obbligatoria »[13].

La rivoluzione fascista ha raggiunto le fabbriche mutando alle radici il rapporto tra « operaio » e luogo di lavoro, tra lavoratore e sportivo. L'educazione fisica e lo sport non sono più considerati ad uso e consumo della produzione e del « proprietario » ma diventano elementi portanti di quell'« uomo nuovo » che il fascismo vuole creare. Un uomo che vive anche nella fabbrica ma che si realizza nella globalità della Nazione.

L'Italia è ormai all'avanguardia nel mondo. Diventa il paese da imitare. Delegazioni straniere visitano la penisola per osservare e studiare la attività e la struttura dell'OND e, nel 1936, arriva il riconoscimento ufficiale. Il CIO (Comitato Olimpico Internazionale) assegna all'Opera la coppa olimpica conferita annualmente all'ente che, nel mondo intero, abbia acquisito maggiori benemerenze nel campo dell'attività sportiva ricreativa.

Due anni dopo, il 24 maggio del 1938, si inaugura a Roma, al Circo Massimo, la Mostra nazionale del Dopolavoro. A giugno le delegazioni di 62 Stati arrivano nella capitale dell'Italia fascista per partecipare al 3° Congresso mondiale del Dopolavoro. Il regime non si lascia sfuggire l'occasione: il concorso ginnico-atletico nazionale maschile e femminile si svol-

[13] Sport e capitale « Braccia-lavoro », in « Lo Sport Fascista », 1943, n. 4.

ge in contemporanea al congresso ed i delegati stranieri rimarranno affascinati dall'opera svolta dal Dopolavoro italiano. È l'« anno d'oro » per l'OND, anche se in termini di numeri la sua attività continuerà a crescere fino al 1940, quando il conflitto mondiale coinvolgerà anche l'Italia.

Durante la guerra il lavoro dell'Opera, pur tra mille difficoltà, continua e si perfeziona. Ma la caduta del regime segna anche la fine dell'OND. Molto di quel lavoro è però rimasto. Nella mentalità degli italiani, nelle organizzazioni aziendali, nelle strutture sportive.

CAP. II

SPORT E MOSCHETTO

Può apparire paradossale, ma dà il senso esatto di come fosse considerato lo sport nel periodo prefascista. Nemmeno l'esercito italiano aveva allora un'alta concezione della « ginnastica » e dell'educazione fisica. Fino alla sconfitta di Caporetto nello Stato maggiore italiano prevaleva infatti la tesi di coloro che vedevano nello sport una manifestazione troppo individualistica, contraria alla coesione dei reparti. Era una bocciatura « tecnica », quindi. Che derivava, probabilmente, da una concezione della guerra come luogo di manovra delle masse.

Lo sport era così riservato ad alcuni corpi speciali, che erano osteggiati dalla gran parte dello Stato maggiore, ed alla pratica individualistica degli ufficiali. Per il resto, l'educazione fisica era considerata « nociva » per il soldato o tutt'al più « superflua ».

Da questo sdoppiamento nacque una politica contraddittoria che diede anch'essa il suo negativo contributo alla formazione del cittadino italiano. Se è vero infatti che la prima palestra in terra italiana fu proprio quella torinese dell'esercito sabaudo — inaugurata nel 1833 sotto la guida dello svizzero Rudolph Obermann, pioniere della ripresa ginnico-sportiva nel nostro Paese —, è anche vero che sino alla ritirata dall'Isonzo al Piave del 1917 lo sport rimase un'attività estranea all'esercito.

Da quella famosa palestra, riservata agli artiglieri-pontieri, ben poco infatti ne seguì. Tranne lo spirito « bersaglieresco » dei fanti piumati (La-

marmora fu, fin dall'inizio, tenace assertore dell'educazione fisica nell'istruzione individuale e di reparto) e la seconda scuola di ginnastica per ufficiali del Castello di Valentino (da dove uscirono i migliori quadri del futuro esercito italiano), non si trova traccia di sport tra i richiamati alla leva. Il programma di addestramento non dà nessuna indicazione in proposito, non prendendo nemmeno in considerazione l'utilità di migliorare con l'educazione fisica le capacità militari dei soldati.

Se da un lato l'esercito pre-fascista rinuncia, in gran parte, all'opera degli esercizi ginnici nella formazione del soldato (e del cittadino) italiano, dall'altro diviene, invece, l'ambiente ideale per lo sviluppo e il potenziamento delle uniche due discipline che possono avere un'immediata attuazione bellica per le concezioni militari dei primi anni del Novecento: la scherma e l'equitazione, riservate (ovviamente) agli ufficiali. In questi sport i militari delle tre armi ottengono anche dei lusinghieri risultati agonistici in campo internazionale. E la tradizione è continuata sino ai nostri giorni.

Gli arditi

La « svolta » nel rapporto sport-esercito avviene, come dicevamo, soltanto nel 1917, a seguito del clamoroso rovescio bellico. Nel clima eccezionale di quei mesi, lo Stato maggiore è costretto a rivedere le sue antiquate strategie militari ed a prendere in considerazione la « ginnastica » come attività necessaria alla formazione del soldato. Nascono gli « arditi » che dell'educazione fisica fanno parte prioritaria della loro preparazione, e che certamente danno un contributo essenziale al sorgere ed alla affermazione del fascismo. Vittoriosi sul campo, i « reparti d'assalto » divengono ben presto l'esempio da seguire. E sulla loro scia tutto l'esercito riscopre l'educazione fisica.

Vittorio Varale sulla « Gazzetta dello Sport » scrive: « Prepararsi, prepararsi! La classe del '900 nelle caserme, gli studenti nelle aule devono prepararsi ad alimentare con le loro fresche energie le file dei combattenti. Al fronte l'idea fa proseliti ogni giorno. Gli uffici "P" delle Armate, dei Corpi d'Armata, delle Divisioni non fanno in tempo a diramare ordini e disposizioni che dal basso sale la richiesta sempre più urgente: "vogliamo fare dello sport!..." L'esempio inglese, ma più quello degli Arditi, i cui reparti si moltiplicano senza che ne scemi, anzi, l'ardore combattivo, e il metodo sportivo del reclutamento e dell'allenamento, sono gli incentivi alla progressiva, auspicata, sognata sportivizzazione dell'Esercito... Dove sono i tempi in cui i benpensanti dicevano che lo sport era roba da ragazzi?

Ragazzi già, ma come i *good fellows* della Somme e dell'Aisne, che spingevano indietro i tedeschi coi cannoni sì, ma anche con lo spirito e i muscoli addestrati alla scuola del vecchio sport britannico »[14].

È una mentalità nuova che comincia ad affermarsi e a diffondersi. Dai corpi speciali dell'esercito all'intero apparato militare e, quindi, a tutta la società italiana. È la nuova mentalità fascista che si forma nelle trincee (grazie agli arditi) ma che contagia ben presto anche parte della società civile. Dalla guerra esterna alla guerra interna, dalla conquista del terreno alla conquista dello Stato: i combattenti, delusi dalla vittoria mutilata, si trasformano in squadristi e danno l'assalto alla società borghese. Il rapporto tra avvento del fascismo e diffusione dell'educazione fisica è anche in questo caso strettissimo: gli arditi lo testimoniano.

La Scuola Centrale Militare di Educazione fisica

I nuovi regolamenti del dopoguerra recepiscono quell'insegnamento. Essi affermano che « l'allenamento fisico deve essere la base di ogni istruzione militare ». E il 27 gennaio 1921, alla vigilia della marcia su Roma, nasce la Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica, con sede nella capitale.

Essa assume, ben presto, le caratteristiche di impianto modello, sia per quanto riguarda le attrezzature sportive e quelle di ricerca anatomico-fisiologica, sia per quanto riguarda la struttura e la qualità dei corsi. La scuola è, tra l'altro, fornita di due campi sportivi, una piscina, uno stadio, sale coperte per il pugilato, la scherma, la lotta greco-romana e la lotta giapponese, dodici aule di laboratori fisiologici, anfiteatro anatomico, sale di proiezione.

Ogni anno seguono i corsi circa duemila ufficiali; tra i quali anche quelli della Milizia, abilitati all'insegnamento dell'educazione fisica pre e post-militare. La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nata come organismo politico, diviene infatti con gli anni sempre più simile ad un normale corpo dell'esercito, fino a perdere nel 1938 l'addestramento premilitare della gioventù conservando esclusivamente quello post-militare. I suoi battaglioni vengono di fatto inseriti nelle strutture militari, anche se la diarchia non scompare del tutto. La MVSN rimane infatti sempre una organizzazione del regime e come tale anche noi la consideriamo, trattandola più specificamente in seguito.

[14] Cit. in Lando Ferretti, Lo Sport, Op. cit., pagg. 219-220.

La « Scuola Centrale » ha una notevole importanza nello sviluppo dello sport durante il Ventennio uscendo anche dai ristretti compiti « militari ». Le sue strutture costituiscono l'inizio di quella città sportiva che sorse vicino il Ponte Milvio e che si chiamerà Foro Mussolini (oggi Foro Italico). Gli istruttori che ne escono formano intere generazioni di italiani passati attraverso il servizio di leva, contribuendo quindi alla diffusione dello sport anche nella società civile. In quelle palestre e in quelle aule si concretizza, inoltre, una teoria italiana di educazione fisica che permetterà al nostro Paese di diventare una nazione-guida in tutto il mondo

L'esercito nel Ventennio

L'affermarsi della mentalità fascista prima (con gli arditi) e del regime dopo, fa fare quindi un salutare salto di qualità al rapporto, sino ad allora difficile, tra sport e Forze armate. Nel Ventennio, due ore della giornata del soldato sono dedicate alla « ginnastica », praticata con indirizzo sportivo; nel « corredo » militare sono, inoltre, previsti un paio di scarpette e mutandine ginniche. Un fatto, quest'ultimo, certamente eccezionale per l'epoca.

« L'educazione fisica ha preso oggi — scrive Salvatore Massa nel 1938 — un posto preminente nell'addestramento del soldato per elevarne al maggior livello possibile le doti di resistenza, di scatto, di ardimento, di tenacia e di volontà che le nuove esigenze della guerra moderna e l'impiego delle nuove armi richiedono al combattente. Prestanza fisica del soldato ed arte militare si sono dimostrate unite inscindibilmente, tanto che lo studio dei procedimenti tattici e di tutti i problemi ad essi inerenti è subordinato alla capacità fisica di quel fattore principale del combattimento che nessun mezzo più perfezionato può sostituire e che è rappresentato dall'uomo »[15].

Il nuovo programma militare, che ha fatto tesoro delle esperienze traumatiche della grande guerra, prevede tre fasi nel corso della ferma di servizio. « La prima — scrive ancora Massa — durante il periodo di recluta, tende con esercizi ginnico-atletici ad armonizzare la volontà dei singoli in una sola volontà, che sviluppandosi attraverso il lavoro muscolare porta gradualmente alla solidarietà degli sforzi in una impresa collettiva. Disciplina, obbedienza, emulazione vengono sviluppate ed allenate nel lavoro fisico, traendosi in tal modo gli elementi per l'educazione del carattere

[15] Salvatore Massa, Lo sport nell'esercito del tempo fascista, in « Lo Sport Fascista », n. 3, 1938.

la formazione... Il secondo periodo addestrativo richiede maggiori doti di resistenza e più intenso lavoro muscolare... Infatti il soldato, ottenuta una sufficienza scioltezza muscolare ed un indispensabile irrobustimento, è portato, per le esigenze necessarie ed inevitabili delle intense esercitazioni di campagna, ad appesantirsi. Egli acquista, è vero, una maggiore resistenza alla fatica, ma ciò porta alla scomparsa graduale delle sue qualità — scatto, scioltezza e prontezza — acquisite nel primo periodo. Ed ecco che lo scopo della ginnastica militare passa a mantenere integre ed anche a sviluppare maggiormente queste qualità che, assommate alla maggiore resistenza, danno al soldato il dominio dei propri muscoli e della propria volontà... La terza fase, la quale non corrisponde ad alcun periodo addestrativo, ma li abbraccia tutti, dalla chiamata alle armi al congedo, tende — secondo gli scopi — ad abituare il soldato, attraverso esercizi di facile applicazione, ma ardimentosi, ad affrontare con coraggio qualsiasi ostacolo »[16].

Gli esercizi ginnici sono quindi visti sotto una duplice veste: come mezzo per migliorare le capacità fisiche del soldato e come attività per sviluppare le qualità morali del combattente. Il nuovo esercito ha bisogno di nuove strutture, di nuove palestre, di luoghi adeguati dove addestrare le truppe secondo i nuovi programmi ginnici. Ben presto accanto alle vecchie caserme sorgono gli impianti sportivi, le palestre, le sale attrezzate. I corpi speciali si moltiplicano, mentre i soldati che spiccano per qualità sportive vengono avviati alla pratica agonistica. Tutti gli italiani « idonei » passano attraverso il servizio di leva; tutti gli italiani cominciano quindi a fare i primi passi nel mondo dello sport.

I primati dell'Italia in divisa

Si sviluppano le gare sportive riservate ai militari. Dalla Coppa militare delle Alpi (istituita nel 1923 e riservata a « vetture, autocarri e motocicli appartenenti ai vari centri automobilistici dell'Esercito »)[17] alle competizioni sciistiche disputate nell'ultima giornata delle esercitazioni invernali (fondo e discesa individuale, staffette e pattuglie di squadra); dalle gare sportive organizzate dalla Marina di Guerra (motonautica, vela, canottaggio, regate ecc.) a quelle dell'Aeronautica militare (velocità assoluta, altezza, distanza, crociera ecc.): è tutto un susseguirsi di manifestazioni che sviluppano le capacità agonistiche dei nostri soldati.

[16] Ibidem.
[17] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 227.

I vari corpi delle Forze armate divengono delle autentiche fucine di campioni e primati sportivi, affermandosi anche in competizioni internazionali. Innanzitutto nel campo dell'equitazione e della scherma, i due sport tradizionali dell'esercito. I nostri cavalieri vincono le competizioni a squadre di Budapest, Varsavia, Lucerna, Bruxelles e Madrid; mentre gli schermidori italiani inanellano successi su successi nelle manifestazioni agonistiche.

Tra le « nuove » specialità dell'esercito, vanno ricordate, soprattutto, le vittorie degli alpini ai Giochi invernali di Garmisch (1936), la prima vittoria velica in campo internazionale con la Coppa di Francia per merito del Duca degli Abruzzi, il trionfo della Marina negli « otto metri » alle Olimpiadi di Berlino, i primati mondiali dell'Aeronautica nell'altezza (Donati nel 1934 con 14.433 metri e Pezzi tre anni dopo con 15.655), nella velocità assoluta (De Bernardi nel 1928 con la media oraria di 512,776 chilometri e Agello nel 1934 con 709,209) e nella distanza (nei « terrestri »: Ferrarin nel 1928, col leggendario volo attraverso l'Atlantico meridionale, e il duo Stoppani-Comani nel 1937 dalla Spagna al Brasile; negli idrovolanti: Stoppani e Corrado nel 1934 con 4.134 chilometri). Tutti record eccezionali che segnalano l'Italia al mondo, dando un notevole contributo allo sviluppo ed alla affermazione della nascente industria aeronautica.

Le imprese di Balbo

Ma i primati che riescono a stimolare maggiormente la fantasia popolare e che ancora oggi si ricordano come eventi straordinari, sono certamente quelli dell'aviazione militare nelle crociere in formazione. Dove il « fattore uomo » ha una notevole importanza ma dove diventa anche indispensabile il ruolo dell'organizzazione: non è più il singolo campione a vincere con l'ausilio della « macchina » ma un'intera scuola (e un intero popolo) ad affermare il proprio primato sui cieli. Leggendarie soprattutto le imprese di Italo Balbo, quadriumviro e ministro dell'aeronautica, che entrano con pieno diritto nella storia dell'agonismo sportivo. Il 6 gennaio 1931 dieci idrovolanti riescono a compiere in formazione la trasvolata dell'Atlantico meridionale da Bolama a Natal.

La temeraria impresa (per i mezzi di allora) partita il 17 dicembre 1930 dal mare di Orbetello, tra l'entusiasmo di una grande folla, si conclude trionfalmente il 15 gennaio a Rio de Janeiro.

Ancora più grandiosa è la crociera del 1933, anch'essa ideata e orga

nizzata da Italo Balbo, che per i piloti di allora diviene presto un mito. Compiuta nel decennale della costituzione della nostra aeronautica, l'impresa sancisce la supremazia della scuola italiana dopo la virata di rotta imposta dal fascismo. Il risultato tecnico e propagandistico è infatti superiore alle migliori attese. I venticinque apparecchi, divisi in quattro squadriglie, riescono ad effettuare la doppia trasvolata dell'Atlantico settentrionale (17.730 chilometri), tornando alla base di partenza di Orbetello, sede della Scuola d'alto mare. Le due trasvolate oceaniche avvengono il 5 luglio e l'8 agosto. Ma in ogni città toccata dagli aviatori di Balbo grandissime sono le accoglienze: a New York superano addirittura — secondo i giornali d'oltreoceano — quelle riservate, anni prima, a Lindberg, il primo trasvolatore dell'Atlantico. L'Italia in divisa è uscita dall'anonimato anche in campo sportivo.

CAP. III

UNA MILIZIA DI ATLETI

Lo spirito degli arditi che aveva imposto la svolta di Caporetto, facendo entrare lo sport e l'educazione fisica fra i programmi dell'esercito italiano, trovò la massima espressione nella creazione della M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). Fondata nel 1923 come organismo squisitamente politico, come « guardia armata » della rivoluzione fascista, la Milizia inquadrò e disciplinò nelle proprie file le « squadre d' azione ».

Era quindi logico che la MVSN divenisse l'avanguardia militare e sportiva del nuovo regime. Essa ereditò da una parte il mito dell'ardito-futurista (Marinetti, definito sprezzantemente dal liberale Gobetti « un commesso viaggiatore di articoli sportivi » chiedeva a gran voce « scuola di forza, coraggio, patriottismo » per dare ai giovani « l'orgoglio del loro corpo, della propria salute fisica, della propria bellezza muscolare »); e dall'altra la volontà dello squadrista (se lo « liberiamo dal suo manganello — scriveva Coronei —, lo riportiamo alla sua vita normale, troviamo in lui un tipo d'atleta che è capace di battersi non più sulla strada, ma su un ring

o in una palestra »). E che cos'è lo squadrismo, scriveva d'incalzo Corra, se non « un entusiasmo sportivo che aveva trovato un'idea »[18].

Con queste premesse e con queste idee-guida, nacque nell'anno I del regime, la Milizia. Ad essa venne affidata, con un decreto del 4 aprile 1924 « l'istruzione premilitare dell'Esercito ».

Non era certamente una novità assoluta per l'Italia, dato che il nostro Paese poteva vantare già una tradizione notevole di associazioni pubbliche dedite all'istruzione premilitare. Era nello spirito del tempo educare i giovani alla difesa della Patria; e da noi una parte notevole nel creare questo clima di mobilitazione permanente l'ebbero certamente le guerre per l'indipendenza nazionale. Del risorgimento il fascismo si considerava — e forse non a torto — il legittimo erede.

Il regime, quindi, non inventò in questo campo nulla di nuovo. Diede soltanto uno spirito politico e una unità d'indirizzo a ciò che in precedenza era affidato alle libere iniziative delle società ginnastiche e sportive, tra le quali da segnalare la Federazione Nazionale Sursum e Corda e il Tiro a Segno Nazionale (creato dopo l'Unità per volontà di Giuseppe Garibaldi con lo scopo manifesto di educare alla guerra le giovani generazioni)

Dallo spontaneismo delle libere associazioni si passò quindi a « corsi regolari presto istituiti in quasi tutti i Comuni, con centinaia di migliaia di iscritti »[19].

Il 31 dicembre 1934 viene varata una legge apposita che regola l'istruzione pre e post-militare.

Secondo quanto prescrive il provvedimento, l'istruzione premilitare ha il compito di « provvedere alla preparazione spirituale, fisica e tecnico-militare del cittadino, nel periodo che precede la sua incorporazione nelle forze armate ». La preparazione è articolata in tre fasi, con programmi « di carattere totalitario per quanto riguarda l'insegnamento morale, progressivo per l'insegnamento fisico e tecnico » e viene impartita « dalle organizzazioni giovanili del Regime e dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in stretta cooperazione con le forze armate e col ministero dell'Educazione Nazionale ». Alla Milizia è affidata la terza e ultima fase quella che va dai diciotto anni alla chiamata alle armi. Essa deve perfezionare l'addestramento « spirituale-ginnico-militare del giovane, per formare un soldato fisicamente e tecnicamente preparato come individuo e come attività personale nell'ambito delle unità minori (MVSN) e preparare gl

[18] Cit. in Fabrizi, Op. cit., pag. 13.
[19] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 237.

elementi specializzati, di cui hanno largo bisogno tutte le forze armate, specialmente marina e aeronautica (FF. GG. CC.) »[20]. La premilitare resterà affidata alla Milizia per 14 anni: il 3 febbraio 1938 la Commissione suprema di difesa assegna infatti lo stesso compito alla GIL. Rimane alla MVSN la responsabilità della postmilitare (in « condominio » con le Associazioni d'arma).

Coerente con la sua concezione di mobilitazione permanente e nel tentativo — peraltro riuscito, come riconosce la storiografia più recente — di nazionalizzare le masse, il fascismo ha reso, nel frattempo, obbligatoria l'istruzione postmilitare « per i sottufficiali e militari in congedo fino al trentaduesimo anno di età ».

Essa « deve, in massima, essere impartita nei giorni festivi, sulla base dei programmi fissati dai Ministeri militari »[21].

La riduzione dei compiti della Milizia segna però anche il ridimensionamento della sua funzione politica. La « diarchia » tra MVSN ed esercito non scompare del tutto, ma va attenuandosi per quanto riguarda il settore prettamente militare (anche se ogni organizzazione mantiene sempre il suo inno e il suo stemma).

Si inizia con la marcia

Nel campo dello sport, l'attività svolta dalla Milizia è di gran lunga superiore a quella delle forze armate. « L'anno di fondazione della MVSN il 1923 — scrive Sisto Favre nel '38 —, fu anche l'anno d'iniziazione dello sport della Milizia. Fiorirono spontaneamente, dovunque, le gare di marcia, individuali, e a squadre, conseguendo immediatamente risultati soddisfacenti dal punto di vista sportivo-militare. La marcia fu di tipo atletico e di tipo militare, disputata nell'una o nell'altra tenuta. Vi fu annesso, sempre, il finale di tiro alle sagome con fucile da guerra. Si completò la sua funzione con la marcia in montagna e tiro conclusivo »[22].

Per i primi due anni lo sport della Milizia si limitò a queste due discipline — marcia e tiro — anche se fiorirono le iniziative personali in altri campi, quali l'equitazione e il ciclismo.

Fino al 1925 tutto rimane però limitato alle manifestazioni locali:

[20] Il testo della legge sull'istruzione preliminare, in « La Scuola Fascista », 1934, numero 12.

[21] Cit. in Fabrizio, Op. cit., pagg. 106-107.

[22] Sisto Favre, Lo Sport della Milizia, in « Lo Sport Fascista », 1938, n. 11.

mancano regolamenti generali e iniziative di ampio respiro nazionale. Molto, troppo è affidato all'improvvisazione e alla fantasia dei capi manipolo e dei gerarchi locali.

Il 1925 è l'anno della svolta. Nonostante le limitate disponibilità finanziarie del magro bilancio della MVSN, si inizia un'attività sportiva di largo respiro, dando adeguato spazio alle competizioni agonistiche. Il maestro Ridolfi fa svolgere il primo campionato di scherma e gli ufficiali della Milizia si impongono in manifestazioni nazionali e internazionali, continuando quella tradizione che vede il nostro esercito sempre in prima fila in questa disciplina.

Ottima anche l'attività nel campo degli sport invernali e nelle varie specialità di tiro.

Negli anni successivi si susseguono le manifestazioni sportive in ogni settore: atletica leggera, gare di sci, campionati di tiro a volo, competizioni ciclistiche e motociclistiche, tornei di scherma e di equitazione. « Lo sport — scrive Nino Macellari — è entrato con sicura coscienza come parte vitale del suo organismo. È stata precisamente la Milizia a dare un mònito sulle ragioni e sui fini dell'educazione sportiva della massa. L'esercizio fisico, infatti, deve temprare e preparare l'individuo a quelle fatiche, esigenze e disagi che l'eventualità bellica può sempre improvvisamente provocare »[23].

Cominciano ad emergere i primi campioni, che si affermano anche nelle gare internazionali. Negli anni Venti diventano famosi i nomi di Ferdinandi (tiro a volo); Pulifi, Ragno, Pignotti Salafia, Agostoni (scherma); Gresle e i fratelli Vuerich (sport invernali); Poggioli, Facelli, Beccali, Toetti e Palmieri (atletica leggera); D'Angelo (equitazione). Nel 1929 viene inoltre creato il brevetto atletico militare obbligatorio per tutte le « camicie nere ». Ecco le prove da superare per conseguirlo: per gli ufficiali: tiro alla pistola, salto in lungo, nuoto, lancio del giavellotto, corsa campestre, scherma; per i non graduati: corsa ciclistica, tiro col moschetto, lancio di bombe, nuoto, corsa sui 1500 metri.

La scuola di Mirandola

Con l'inizio degli anni Trenta migliora anche l'organizzazione e la pratica sportiva si diffonde capillarmente. Ma per poter reggere il ritmo e fare ulteriori salti qualitativi è necessario creare degli istruttori all'altez-

[23] Nino Macellari, 1923, A. I - 1937, A. XV (un bilancio sportivo della MVSN), in « Lo Sport Fascista », 1937, n. 2.

za. Nel 1931 si inaugura a Mirandola una scuola di educazione fisica che diventerà famosa in tutta Europa. Nei primi tre anni escono da questa scuola seimila istruttori pre-militari e sportivi. È già un successo, ma sono ancora pochi per coprire le crescenti necessità della Milizia. In quello stesso periodo, infatti, le gare organizzate dalla MVSN sono 9.533, i partecipanti 295.000.

È necessario quindi intensificare il ritmo dei corsi e rafforzare le strutture didattiche. Nel 1934 la scuola di Mirandola può contare su un direttore e venti istruttori fissi. Il corso, riservato agli ufficiali, dura otto mesi e comprende tutte le nozioni fisiche e tecniche necessarie. Il numero dei licenziati sale a cinquemila l'anno fino al 1936, quando la Milizia viene impegnata in prima fila nella guerra d'Etiopia. Due anni dopo, nel 1938, la scuola di Mirandola passa alle dipendenze della GIL: la sua struttura è ormai consolidata e dai suoi corsi escono istruttori per tutte le organizzazioni del regime.

Camicie nere sul podio

Nonostante l'aggravarsi dei rapporti internazionali, la Milizia non abbandona affatto l'attività sportiva, anche se il fine bellico assume sempre maggiore importanza. Nel 1936, con sei Divisioni di « camicie nere » impegnate nella guerra in Africa Orientale, il bilancio sportivo si chiude nettamente in attivo. Sono effettuate 3.110 gare con 76.632 partecipanti. Tra le altre: 445 gare di marcia (13.269 partecipanti); 229 di tiro (4.771), 156 di campestre (4.384), 216 ciclistiche (2.335), 179 di nuoto (1.940), 14 di canottaggio (276), 37 di sci (881).

Tre anni dopo, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, l'attività agonistica della Milizia è cresciuta ancora. Dalle 100 gare e 600 partecipanti del 1929 siamo passati infatti alle 5.548 gare e 350.813 partecipanti del 1939.

Nel corso dell'anno la Milizia ha effettuato 29 campionati zonali, che sono serviti sia come eliminatorie per gli sport da campionato nazionale, sia come manifestazioni per propagandare gli sport « minori » o quelli praticati soltanto su base provinciale. Tra i campionati nazionali organizzati nel corso del 1939, vi sono quelli di sci, scherma, tiro al volo, marcia e tiro in montagna, motociclistico, nuoto, portaordini, pallanuoto. Ed inoltre manifestazioni di equitazione, pentathlon, atletica leggera e pesante, pugilato, ginnastica militare.

Quasi tutti gli sport sono ormai patrimonio della Milizia ed hanno una

diffusione di massa. I risultati non si fanno attendere: sempre nel corso del 1939, le « camicie nere » partecipano con 1.282 atleti a 179 competizioni « civili ». Ottengono 158 vittorie e 501 premi. Le più notevoli sono quelle della squadra ippica, dei motociclisti, degli schermidori, dei motonauti. In quest'ultima specialità, Theo Rossi di Montelera, capomanipolo della MVSN, vince brillantemente l'ambita « coppa d'oro » del Presidente degli Stati Uniti.

Niente « campionismo », sport di massa

« Tale attività — scrive Macellari nel '37 — si è svolta come sempre, secondo i chiari concetti che caratterizzano, dandogli una propria particolare fisionomia, lo sport delle Camicie Nere ».

« E cioè: 1° Eliminazione radicale della tendenza, affiorante qua e là, a creare del "campionismo" semi professionistico ed a valersi degli "assi" (l'ambizione della vittoria e del primato, spinge molte volte a tentare strappi alla regola) già affermatisi per tali, in campo nazionale e internazionale, eccezione fatta per l'ippica, il polo e la motonautica. 2° Niente sovrapposizioni, ma integrazione della attività sportiva delle Federazioni. 3° Complemento della preparazione sportiva delle organizzazioni giovanili. 4° Competizioni di massa ed a carattere militare. 5° Raggio di azione sempre più vasto per arrivare ai più piccoli lontani paesi »[24].

Un programma chiaro che segue quanto già indicato dalla carta dello sport del 30 dicembre 1928. La « carta » che delimita i compiti delle organizzazioni fasciste in campo sportivo rivalutando il ruolo del CONI, dedica infatti alla Milizia il terzo paragrafo: « In analogia di quanto è stabilito per l'ONB, alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale resta affidata l'educazione fisica delle Camicie Nere, nelle forme a carattere esclusivamente militare e di competizione collettiva (gare di reparto e di squadra). I militi che intendono partecipare a gare federali dovranno essere regolarmente affiliati al CONI ».

A differenza di altre organizzazioni del regime, la Milizia non entra quasi mai in conflitto con il CONI. E, nonostante il ridimensionamento dei compiti iniziali (nel '38 la pre-militare passa alla nascente GIL), l'attività sportiva non perde colpi. Tutt'altro. Le varie specialità della Milizia — confinaria, della strada, ferroviaria, forestale — intensificano anno dopo an-

[24] Ibidem.

no il numero delle manifestazioni, divenendo contri propulsori per l'intera pratica sportiva nazionale.

Alla fine degli anni Trenta lo sport della MVSN ha raggiunto una diffusione di massa.

« Oggi lo sport della Milizia — scrive Favre nel '38 — spazia in ogni campo utile per le sue mansioni, generali e particolari, di servizio quotidiano d'ordine, di servizio normale militare e straordinario di guerra. È alla testa di ogni attività sportiva militarmente intesa ».

« Ha fatto della preparazione e della competizione atletica la base formativa e addestrativa dei singoli e dei reparti, e gran numero dei suoi atleti sono campioni o potrebbero esserlo, o comunque sono tutti elementi di notevole levatura. Ma atletica come base e punto di partenza, non certo fine a se stessa: essa vale a plasmare e avvalorare la materia-uomo che poi deve trasformarsi in legionario e pioniere e quindi in grado di emergere ed affermarsi, armi o strumenti di lavoro alla mano, secondo le contingenze »[25].

Anche qui, anzi soprattutto in questo che doveva essere il corpo scelto del fascismo, il degno erede dello spirito ardito e delle squadre d'azione, il fine ultimo dello sport è creare « l'italiano nuovo ». Che deve essere sempre disposto a difendere la Patria con le armi, ma che sa operare anche in tempo di pace per la prosperità e la crescita della Nazione. Rispetto al soldato italiano dei primi del Novecento — che partiva a malincuore per il servizio di leva e che concepiva lo Stato liberale come qualcosa di estraneo, come colui che « esigeva le tasse » — il volontario delle camicie nere ha una coscienza nazionale. È un combattente nel senso più pieno del termine. Entra nella Milizia per servire il partito-Stato.

In questo quadro lo sport assolve ad un preciso impegno: è salute fisica e morale, è una scuola di arditismo e di coraggio. È uno degli strumenti per dare al legionario uno spirito di corpo, per farlo sentire partecipe della comunità nazionale.

[25] Sisto Favre, Lo Sport della Milizia, cit.

PARTE QUINTA

IL « VECCHIO » RESISTE AL « NUOVO »

di *Giuseppe Leo[illegible]*

CAP. I

... E IL CONI VINSE LA BATTAGLIA

Dopo aver visto, per settori (scuola, università, organizzazioni giovanili e di fabbrica, Forze Armate), la pratica sportiva nell'epoca fascista, a coronamento del tutto ci occupiamo ora dello sport nell'ambito del CONI, delle Federazioni e delle società sportive in esso inquadrate che, come oggi, dovevano finalizzare all'agonismo una intensa attività sportiva praticata in Italia.

Il CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) esiste dal 1914, ma già nel 1906 era stato fondato il Comitato italiano per i giuochi olimpici « intermedi » di Atene, dalle cui ceneri sorse l'ente che oggi raggruppa tutti gli sport.

Il fascismo, con la sua ascesa al potere, si pose fin dai primi anni — ne abbiamo già parlato in precedenza — il problema dell'intensificazione della pratica sportiva; intensificazione che poteva avvenire solo nel raccordo delle singole attività e nella ricerca di una unità. Ciò era basilare non solo per avere migliori risultati, ma anche perché, avendo il fascismo una visione totalitaria dello Stato, non poteva permettere e tollerare l'esistenza di una così importante sfera di attività sociale al di fuori della logica e dell'impostazione fascista della società.

Dove realizzare però quest'unità? Che fare delle strutture preesistenti (CONI, federazioni, società? Distruggerle o assimilarle? Erano problemi di non poco conto che occuparono largo spazio nelle discussioni fra i dirigenti del nuovo regime. Le proposte erano infatti diverse.

C'era chi voleva realizzare l'unità dello sport nell'ambito del governo (ed in un primo momento sembrò che fosse questa la strada imboccata con il cambio di denominazione del Ministero dell'Istruzione in Ministero dell'Educazione Nazionale e con l'incarico di seguire l'educazione fisica nella scuola affidato ad uno specifico sottosegretario) e chi nell'ambito del partito (cosa che poi si realizzò con l'affidamento della presidenza del CONI al segretario del Partito Nazionale Fascista). Confusione c'era poi sul che fare delle strutture sportive esistenti. Anche qui in un primo tempo, si agì

per soppiantare con la costituzione dei nuovi organismi alla cui guida erano preposti uomini di sicura fede fascista, ma poi si provvedette alla unificazione ed al raccordo dell'attività facendo in modo che le organizzazioni del regime (ONB, GIL, GUF, OND, ecc.) si attenessero alle regole ed alle direttive delle vecchie strutture, opportunamente inquadrate nel nuovo Stato fascista che veniva a formarsi giorno dopo giorno.

A tale scopo si stabilì che qualsiasi associazione sportiva dipendente da una delle Federazioni nazionali e tutte queste in ogni provincia potranno essere controllate nelle proprie manifestazioni da un fiduciario o da un ente sportivo appositamente nominato dalla locale Federazione fascista. Perciò fu istituito centralmente un ufficio sportivo che doveva fungere da « tramite fra il CONI e la direzione del Partito e questo e le Federazioni provinciali fasciste »; in periferia invece sorsero, con compiti « politici, propagandistici, organizzativi, finanziari » gli Enti sportivi provinciali fascisti. Questi nuovi organismi avevano il compito di sorvegliare in particolare la vita delle società, dalla loro costituzione subordinata alla capacità « di svolgere una attività sportiva nell'ambito delle rinnovate leggi fasciste » alla nomina dei presidenti, alla loro fusione e scioglimento.

Le società sportive

Come detto, il problema più urgente che il fascismo dovette affrontare e risolvere fu quello di decidere se valersi delle vecchie società sportive o se creare delle nuove organizzazioni.

Risalgono al 1925 i primi interventi del fascismo in campo sportivo con criteri di riforma, di potenziamento e di guida, ma già in precedenza erano nati, per diffondere lo sport, sotto la veste di giuochi e gare, tra i giovani ed il popolo, dei nuovi organi.

In campo giovanile, subito dopo la « marcia su Roma », era stato creato un « Ispettorato del Balilla », presso la direzione del PNF, e un « Ispettorato dell'Avanguardia giovanile », presso il comando della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). Per propagandare la pratica sportiva presso il popolo era invece nato il Dopolavoro.

Balilla (1926) e Dopolavoro (1925), con la loro costituzione legale, videro legittimata la loro attività in campo sportivo; infatti l'art. 1 della legge 3 aprile 1926, che costituiva l'ONB ne fissava le finalità « per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù » mentre il programma dell'Opera Dopolavoro asseriva che « nella costituzione di un Dopolavoro hanno parte preponderante la palestra ed il campo sportivo ».

Era dunque forte il pericolo che « questi due nuovi organismi soppiantassero o, nella migliore ipotesi, riducessero a ruolo secondario la vecchia organizzazione sportiva »[1].

« Evitare che questo pericolo divenisse reale fu il primo compito di presidente del CONI » afferma il Ferretti il quale più avanti prosegue, dopo aver vantato la benemerenza delle vecchie società sportive, dicendo che « la difesa dello sport italiano prefascista era, dunque, doverosa, e non mancò ». Non si poteva — afferma sempre il Ferretti — opporsi al sorgere dei nuovi organismi; era quindi necessaria una soluzione di compromesso.

« Ma mentre in altri settori — scrive — il fascismo tendeva a giusta porre il vecchio al nuovo per far trionfare, in un secondo tempo, il nuovo; nello sport, invece, l'impostazione fu del tutto opposta. Si lasciarono crescere i nuovi enti, opportunamente sfruttandoli ai fini di una maggiore propaganda, di un più cospicuo affluire di mezzi allo sport, ma si impose loro non solo di accettare la conservazione delle società sportive, sibbene anche di ricevere da esse regole e direttive per la propria attività nel settore dello sport ».

Il compromesso raggiunto, seppure riportò tutta l'attività sportiva nel l'ambito delle federazioni e del CONI, come stabilisce il nuovo statuto del Comitato Olimpico del 1927, non per questo garantì la vita e lo sviluppo delle vecchie società sportive, sempre più soppiantate dalle emergenti organizzazioni fasciste.

A riprova di ciò, vale la pena di riportare quanto scriveva Renato Veschi, nel 1935, sulla rivista « Anno XIII » di Vittorio Mussolini, sotto il titolo « Fasci giovanili e società sportive ». Scriveva quindi il Veschi che « da vari anni si registra in tutta Italia un continuo decrescere di attività delle società sportive ed un aumentare delle difficoltà cui devono sottostare. Le società sportive sono in piena e doverosa decadenza — denuncia il Veschi — perché sono venuti a mancare i fondi, sempre più radi, poi gli atleti, perché inquadrati nelle organizzazioni e fatti partecipare come tali nelle diverse manifestazioni, infine, evidentemente e logicamente, lo stimolo di preparare gli atleti (tolti a diciotto anni e restituiti a ventun anni) veniva a cessare »[2].

---

[1] Lando Ferretti, Op. cit., pag. 99.

[2] Renato Veschi, Fasci giovanili e società sportive, in « Anno XIII », n. 19, 1935.

Questo scritto, come altri che si ripeterono nel corso degli anni, testimonia la vitalità della polemica sulle società sportive e sulla loro convivenza con le organizzazioni fasciste; una polemica che si trascinò, con alti e bassi, fino alla caduta del regime.

È nel 1943, infatti, l'articolo pubblicato su « Lo sport fascista » a firma Arx. dal titolo « Ritorno alla società sportiva? Sì, ma niente bohème » del quale pubblichiamo alcuni stralci per evidenziare le tesi che venivano avanzate pro e contro le società sportive.

L'articolo in questione prende le mosse da una lettera inviata da un vecchio sportivo a proposito « delle proposte, caldeggiate dalla stampa, da molte parti formulate, circa un ritorno alla Società sportiva ».

Lo sportivo, Romeo Paliaro, osserva che « sentimentalismi di ex dirigenti e appassionati hanno notevolmente concorso nel prospettare il ritorno delle Società sportive: ora, è bene sincerarsi se quanto nel passato poteva considerarsi concetto realizzabile, oggi, con tempi mutati, esigenze maggiori, e con maggiore corredo di esperienza, tale concetto non sia superato ». Rilevato che esistono i Dopolavoro aziendali, comunali, frazionali e rionali e che a questi debbono « dare il loro apporto tecnico ed organizzativo, e se possibile finanziario, tutti gli esperti che si ritengono pronti ad assumere la direzione di una Società sportiva », il Pagliaro auspica un ritorno alla società sportiva, ma come sezione sportiva del Dopolavoro, lasciando alle Case, alle grandi società con capitale azionario, il professionismo o il « mancato guadagno » (leggi società calcistiche).

Secondo l'articolista che fa in parte suo il discorso del Pagliaro, il ritorno alla « società sportiva vecchio stampo significherebbe il più puro e idealistico dilettantismo. Può anche essere — scrive — che qualche associazione di autentici dilettanti possa rifiorire o costituirsi e vivere decorosamente: ma dovrà essere composta di elementi tutti benestanti in grado di pagare regolarmente una notevole quota associativa per sede, terreno, palestra, attrezzi, custodia, accessori, per le spese delle varie manifestazioni da organizzare e per quelle locali e nazionali e internazionali a cui si debba partecipare ».

« Ciò considerato, — afferma Arx. — si vorrà convenire che l'associazione sportiva vecchio stampo potrà forse esistere sì, ma per brillante eccezione. Chi volete — prosegue l'articolista — si metta oggi ad esercitare sport con mire piuttosto ambiziose da puro dilettante, quando per conseguire certi risultati occorrono regime e allenamento e mezzi certamente

costosi? Anche un "centista", un marciatore, un campestrista, un praticante dell'umile podismo che da esso voglia ricavare allori e soddisfazioni soltanto d'ordine morale deve sostenere spese non indifferenti e tali per cui solo nel seno d'una Società finanziariamente solida e munita di campo sportivo e conforto adeguato potrà trovare appoggio, e concorso parziale s'egli è in grado di provvedere da sé in qualche cosa, totale se in condizioni di povertà. Non si eserciterà con questo del professionismo; neanche sarà il caso di invocare la formula del "mancato guadagno"; sarà un semplice "provvedere" a chi non ha, così come nelle scuole elementari si hanno gli alunni poveri "provveduti" di libri e quaderni oltre che della refezione scolastica. Ma anche per questo minimo di assistenza, la società... nulla o poco tenente sarebbe un fallimento di se stessa e dell'atleta ancor prima di cominciare ».

Da quanto detto, Arx. deduce che per forza di cose si avrà « o la grande società professionistica... che non potrà essere che di calcio o pugilato o ciclismo su pista » o « il Dopolavoro questa magnifica istituzione » che « tra le sue forme di attività può coltivare egregiamente con il suo gruppo federato al CONI, quella sportiva e l'ha coltivata e la coltiva con gli effetti della più vasta propaganda tra le masse, e con le maggiori possibilità a favore dei singoli ». « Era logico — prosegue l'articolista — che nel Dopolavoro, si addivenisse un giorno alle prove agonistiche vere e proprie. Ecco lo sport in tutta la gamma delle sue estrinsecazioni divagare nella massa. Nulla di meglio e di più conveniente ai fini della devulgazione e del potenziamento sportivi. Soltanto che bisogna impiantare sul sodo. La società sportiva di nuova creazione o di riesumazione, troverà naturale appoggio proprio in un Dopolavoro. Inoltre molte sono già le aziende che hanno un florido Gruppo sportivo. Si istituiscano dunque vere e proprie Società sportive, di azienda, di Ente ecc., s'intende sotto l'egida del CONI e l'affiliazione alle Federazioni Sportive, secondo un ordinamento economico del resto già sperimentato con successo... Questa è la vera società, di carattere eminentemente popolare, che si può reggere effettivamente in piedi e quel che conta non poco, costando poco o nulla all'Erario. Basta con lo sport parassitario, che aspetta sovvenzioni un po' dappertutto ».

Come si vede la polemica fu accesa fino agli ultimi istanti del regime, a testimonianza del vero interesse per lo sport e sul come praticarlo. Questa polemica però, non impedì alle società sportive, sia pure di nuovo stampo ovvero inquadrate nelle organizzazioni fasciste, di crescere di numero e di praticanti.

Lo statuto del 1927

La polemica sorta sulle società sportive ci ha già portato alla fine dell'excursus storico dello sport in epoca fascista. È necessario perciò tornare indietro e, precisamente, allo Statuto del CONI del 1927 che diede ordine e disciplina al settore sportivo.

Ci troviamo di fronte ad un documento di dodici articoli. L'art. 1 recita che, « allo scopo di coordinare e promuovere le libere attività nazionali nel campo dell'educazione fisica e sportiva e di inquadrarle nel complesso di istituti antichi e nuovi del Regime Fascista, è istituito il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.) Federazione delle Federazioni Sportive Nazionali ».

L'art. 2 è dedicato alla costituzione del CONI enumerando le federazioni che ne facevano parte e specificando le caratteristiche per la formazione di altre federazioni (almeno 15 società con un complesso di 300 iscritti). Gli articoli 3, 4 e 5 sono invece dedicati agli enti direttivi del CONI mentre il 6 e il 7 sono relativi rispettivamente alla « finanziazione del CONI » ed alla sua amministrazione.

L'art. 8 tratta della bandiera e del distintivo del Comitato e l'art. 9 delle federazioni nazionali. Rilevante l'art. 10, relativo agli « enti sportivi locali ». Esso dispone che « tutte le Società sportive locali dovranno essere affiliate alla Federazione o alle Federazioni Nazionali dello sport o degli sport praticati. Le Società dipendono tecnicamente e disciplinarmente dalle Federazioni, secondo quanto è disposto dagli statuti e regolamenti federali.

In ogni provincia, però, la Federazione Provinciale Fascista dovrà esercitare un controllo politico sui dirigenti le Società sportive, proponendo le eventuali sostituzioni alle Federazioni Sportive Nazionali.

Inoltre la Federazione Provinciale Fascista potrà proporre al Coni la soppressione, la modificazione o la fusione di Società sportive là dove ciò sia necessario.

« Per assolvere entrambi questi compiti, le Federazioni Fasciste creeranno un Ente Provinciale Fascista Sportivo, alle dirette dipendenze del Segretario Federale, che curerà anche la propaganda sportiva, la creazione di campi, palestre, piscine, ecc. ».

A sua volta, l'art. 11 concerneva le manifestazioni sportive mentre l'ultimo articolo, il 12, era relativo alle variazioni allo statuto.

Nei primi anni del regime, a capo del Coni con la carica di presidente furono Aldo Finzi (12 aprile 1923 - dicembre 1925) e Lando Ferretti (dicembre 1925 - 17 settembre 1928). Segretario con entrambi, fu Giuseppe

Corbari, che mantenne l'incarico fino all'aprile del 1930, quando fu sostituito da Enrico Berretta, sotto la gestione commissariale di Augusto Turati, segretario del PNF.

L'avvento del Turati alla testa del Coni (17 settembre 1928 - 29 ottobre 1930) significa per lo sport italiano unità di indirizzo e di gestione: unità che trova prima, concreta espressione nella « Carta dello Sport », emanata il 30 dicembre 1928, che assegna al Comitato Olimpico la potestà unica in campo tecnico.

La Carta dello Sport

La « Carta dello sport » è il primo e vero atto costitutivo (una specie di costituzione sportiva) per l'attività e la disciplina di tutto quel composito mondo che gravita nell'ambiente sportivo durante il fascismo.

Si tratta di un decalogo che nei primi cinque articoli assegna compiti e competenze alle varie organizzazioni fasciste che svolgono, per istituto, attività in campo sportivo (Opera Nazionale Balilla, Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, Dopolavoro, Gruppi Universitari Fascisti).

Il sesto articolo, molto laconicamente, cancella la federazione, autonoma, di atletica femminile e la inquadra nella FIDAL. Il settimo articolo, invece, fissa le norme per il tesseramento: « tessera unica per tutti gli iscritti alle singole federazioni sportive » al fine « di rendere meno gravoso il tesseramento per lo speciale trattamento che meritano i praticanti degli sport popolari che..., potranno dedicarsi a varie discipline e alle attività più affini ».

Le Federazioni vengono quindi suddivise in due gruppi: nel primo, costo della tessera L. 12, troviamo, tra l'altro, atletica leggera, ciclismo, nuoto, calcio, tennis, pallacanestro; nel secondo, costo della tessera fissato dalle rispettive federazioni, vi sono tutti gli sport equestri, motoristici, scherma e tiro.

Nello stesso articolo si fa obbligo alle federazioni « di facilitare la partecipazione alle gare... degli appartenenti alle classi operaie e ai corpi militari nonché agli studenti dei GUF » e si rivolge la raccomandazione « di curare lo sviluppo e la propaganda dello sport tra le masse, mediante manifestazioni di carattere sia individuale che collettivo ».

Nel successivo art. 8 sono contenute le disposizioni a carattere amministrativo alle quali le Federazioni debbono attenersi mentre l'art. 9 concerne i trasferimenti a Roma, delle Federazioni; infine, nell'ultimo articolo, il decimo, si dispone che tutti gli enti debbano attenersi a quanto prescritto

e che « ogni movimento dovrà essere effettuato entro la prima decade di gennaio ».

Gli anni dei successi

Ora lo sport italiano, con la « carta », aveva le sue leggi, ma non è che con ciò tutti i suoi problemi erano risolti; infatti, gli enti sportivi provinciali fascisti, in questi primi anni di attività, non avevano dato buoni risultati. Per questo motivo, siamo agli inizi del 1930, il movimento sportivo provinciale, con una circolare di Turati, viene affidato ai segretari federali del PNF i quali dovevano rivolgere in particolare la loro azione al « finanziamento delle attività sportive più povere, più popolari e più utili ai nostri scopi: atletismo, nuoto, tiro a segno, sci ». I provvedimenti adottati sortirono i loro effetti negli anni successivi che, come riconoscono gli stessi antifascisti (ma è difficile negare la forza dei risultati ottenuti), furono ricchi di successi per lo sport italiano il quale risente positivamente della nuova considerazione goduta ad opera del regime.

Fare dello sport, infatti, non è più opera di perditempo né la pratica sportiva viene lasciata solo all'entusiasmo ed all'improvvisazione. Lo sport, infatti, è oramai una questione di interesse nazionale; Mussolini assiste di persona a molte manifestazioni; è egli stesso esempio di sportivo; dispensa riconoscimenti che vengono ampliamente pubblicizzati dalla stampa, non solo sportiva così come vengono esaltate le imprese degli atleti vincitori in competizioni internazionali.

Un esempio? Ecco alcuni stralci del Foglio d'ordini del PNF del 19 settembre 1930. « Sta per concludersi — si legge — l'anno sportivo, intenso di attività all'interno e all'estero.

Il bilancio è veramente lieto e degno di essere segnalato... Nell'automobilismo, nel ciclismo, nel calcio, nella scherma, nel canottaggio, nell'atletica leggera, nel pugilato, nel tennis, i campioni italiani hanno conquistato records e battuto largamente avversari di tutta Europa... Il Partito addita all'ammirazione degli italiani tutti i vittoriosi nelle varie prove e gli oscuri pazienti preparatori ».

Alla testa del CONI, nel frattempo erano avvenuti dei cambiamenti. Turati, che nel settembre del 1930 aveva dato le dimissioni da tutte le cariche ricoperte, viene sostituito ai vertici del Partito da Giovanni Giuriati il quale nomina commissario del CONI il vice-segretario del PNF Ito Bacci che ricopre questo incarico fino al dicembre del 1931, quando avviene un altro cambio al vertice del Partito. Segretario diventa infatti Achille Starace il quale propone a Mussolini la nomina ai vertici del CONI di Leandro Arpinati che resse il Comitato dal dicembre 1931 al maggio 1933.

Arpinati, come Starace, era uno sportivo praticante che si era già distinto alla guida delle federazioni calcistica e atletica. Il breve periodo di presidenza ad opera del gerarca bolognese fu alquanto importante per lo sport italiano che conseguì, alle Olimpiadi di Los Angeles (30 luglio - 10 agosto 1932), un clamoroso successo. La rappresentativa azzurra, infatti, forte di 108 atleti, conquistò alla decima edizione dei Giuochi Olimpici ben 12 vittorie, 12 medaglie d'argento e 11 di bronzo che significarono il secondo posto in classifica generale alle spalle degli Stati Uniti. Il 5 maggio del 1933 il CONI conosce un altro cambio della guardia. Ad Arpinati, nella presidenza dell'ente, subentra lo stesso Starace che conserverà la carica fino al novembre del 1939 quando viene sostituito alla segreteria del PNF da Ettore Muti che nomina ai vertici del CONI l'ex segretario federale di Milano Rino Parenti che resta in carica un solo anno, ovvero fino al novembre del 1940, quando gli subentra Raffaello Manganiello che tenne la presidenza fino al 25 luglio 1943.

In questa data, ovvero alla caduta del regime fascista, il CONI, oltre la Federazione dei Medici sportivi e l'Associazione dei Cronometristi, comprendeva 24 federazioni che inquadravano tutto il movimento sportivo italiano.

La legge istitutiva del CONI

Il ciclo si era però chiuso un anno prima. L'11 maggio del 1942 la Gazzetta Ufficiale pubblica la legge n. 426 del 16 febbraio, « Costituzione e ordinamento del Comitato Olimpico Nazionale Italiano », tuttora in vigore, salvo le modifiche apportate alle parti in cui si fa riferimento al regime fascista ed alla nomina delle cariche direttive dai decreti del '43 e del '51, ed attuata completamente solo trentadue anni dopo, con il decreto presienziale 2 agosto 1974, n. 530.

Con essa il rapporto tra sport e fascismo trova la conclusione — mai piaciuta ai fascisti « puri » — di una evoluzione durata vent'anni. Il « vecchio », che nei primi anni della rivoluzione delle camicie nere, stava per essere soppiantato dal « nuovo », vince la sua partita, prendendo definitivamente il sopravvento, sia pure nel quadro del regime.

Il CONI, infatti, fu posto alle dirette « dipendenze del partito nazionale fascista » e, quindi, perse ogni sia pur larvata forma di autonomia. In compenso, le sue grandi antagoniste, le organizzazioni giovanili, rientra-

no nei ranghi e, per quanto riguarda l'attività sportiva, debbono ormai sottostare al principio dell'ente unico che « coordina e disciplina l'attività sportiva comunque e da chiunque esercitata ». Se nel dopoguerra questa norma ha potuto provocare discussioni e polemiche che hanno visto protagonisti gli enti di promozione sportiva, andati sostanzialmente a sostituire nelle finalità — naturalmente proliferando in sintonia con il nuovo panorama partitico — le organizzazioni di massa e ricostituendo con ciò il dualismo privo di sintesi che caratterizzò tutti gli anni Venti, allora, raccordata a quella della dipendenza politica, significò ricondurre ad unità di fini e di modi un mondo rimasto profondamente dialettico fino a quel momento. La legge del '42, se il fascismo non fosse caduto, avrebbe rappresentato più che un punto di arrivo un punto di partenza verso un approccio organico allo sport, tale da impedire dispersioni di forze che non avevano permesso il concretizzarsi dell'aspirazione ad uno sport « per tutti » e « di tutti », decisamente votato all'agonismo.

In questo quadro, probabilmente, GIL e Dopolavoro avrebbero finito col chiamarsi fuori dal settore, semplicemente avviando al CONI i propri aderenti. Ma naturalmente questa non può essere che un'ipotesi indimostrabile. Mentre la legge, vista come conclusione di un ciclo, dimostra ampiamente come il fascismo fosse attento al problema dei giovani e, anche a costo di procedere per tentativi, si industriasse di individuare una struttura originale per soddisfare l'esigenza.

Tra il CONI associazione privatistica che si occupava prima del '22 di organizzare alla bell'e meglio le spedizioni olimpiche e quello che nasce nel '42, conservando la tripartizione Comitato - Federazione - Società pur godendo della personalità giuridica e del medesimo trattamento delle amministrazioni dello Stato, c'è una differenza abissale. Strutturalmente, ma non solo. Nel '42 ai compiti del CONI se ne aggiunge uno che neppure lo Statuto del '27 prevedeva, lasciandolo appannaggio delle organizzazioni giovanili: il « miglioramento fisico e morale della razza », dove per « razza » — nel linguaggio dei tempi — deve intendersi « gioventù italiana ». Forse è proprio questa l'eredità che il CONI di oggi, salvato dallo scioglimento dalla caparbietà di Giulio Onesti, non ha saputo raccogliere per intero.

Dopo l'8 settembre

Con la caduta del regime, il CONI si spacca letteralmente in due. Una parte, costituita da dirigenti del Comitato e delle Federazioni e delle strutture di base, si riconosce nel nuovo ordine « settentrionale » della Repubblica Sociale Italiana. L'altra, continua ad operare al Sud. Naturalmente compatibilmente con le pressanti esigenze della guerra.

Ma si può dire che, se « saltarono » le Olimpiadi, in Italia la pratica sportiva non venne mai meno.

Il CONI, affidato all'avv. Puccio Pucci succeduto nel febbraio 1944 all'arch. Ettore Rossi, le federazioni sportive e l'OND, affiancarono la rinata Opera Balilla vivacizzando l'attività agonistica, che convocò negli stadi numerosissimi sportivi, i quali nonostante le minacce che potevano giungere dal cielo, acclamarono i propri campioni in gara in varie discipline: nuoto, calcio (ci fu anche un Roma-Lazio terminato in parità con reti del « fornaretto » Amadei e di Manola, scontri tra Internazionale, Triestina, Casale, Pro Patria, Torino, tanto per citarne alcuni), ciclismo su pista al Vigorelli e a Padova, tornei di scherma, pugilato, ippica a Villa Glori, Modena, San Siro, Cascine e Trieste con memorabili galoppate e vittorie di Mistero e l'atletica leggera nella quale dalla pedana del romano Stadio delle Terme partivano le bordate del discobolo Beppe Tosi.

Ancora una volta educazione fisica e sport, avevano contribuito — almeno per qualche ora — ad allontanare dalla mente degli italiani l'incubo della guerra e ai giovani di conservare la gaia, spregiudicata gioia dell'età.

Il finanziamento

Prima di tracciare una mappa delle federazioni, è necessario vedere, sia pure brevemente, come avveniva il finanziamento del CONI e come il massimo ente sportivo italiano spendeva le somme a sua disposizione.

Per prima cosa c'è da dire che nei confronti dello sport l'intervento finanziario ha conosciuto continui incrementi, non dovuti a spinte inflazionistiche, come avviene oggi, ma al sempre più vivo interesse del regime verso un settore che non solo dava prestigio, con le sue vittorie, alla nazione, ma contribuiva a creare l'« uomo nuovo » voluto dal Fascismo. Il bilancio del CONI, infatti, se nel 1930 prevedeva solo un milione e mezzo (ma bisogna considerare che, allora, con circa cento lire si poteva comprare un dollaro che oggi vale più di 1.500 lire), cinque anni dopo (1935) si era raddoppiato (3 milioni) e a distanza di nove anni (1939) addirittura decuplicato (ben 15 milioni).

Come otteneva il CONI questi soldi? È presto detto:

1) con i proventi del bollo CONI applicato alla tessera di ciascun iscritto alle varie federazioni;

2) con i contributi dello Stato (legge 16 novembre 1931) elargiti dal Ministero delle Finanze, dalle Corporazioni, dalla Cultura Popolare e dalle Forze Armate;

3) con entrate varie; per esempio una quota degli introiti della lotteria ippica di Milano e la vendita delle targhe automobilistiche.

Come venivano spesi questi soldi? Per la preparazione e la partecipazione alle Olimpiadi; per il finanziamento delle Federazioni; per la propria gestione e, infine, sotto forma di contributi alle società che si erano particolarmente distinte nel propagandare e nel far praticare gli sport.

Nel 1939, per vedere alcune uscite di un anno, il CONI diede alla Federazione di Atletica Leggera (FIDAL) un milione e 400 mila, al ciclismo L. 400.000 ed al pugilato L. 325.000.

In pratica, alle Federazioni olimpiche, in quell'anno andarono circa quattro milioni (per gli amanti dell'esattezza L. 3.919.872) mentre a quelle non olimpiche spettò la somma di L. 506.943. Oltre cinque milioni vennero poi corrisposti direttamente alle società per migliorare gli impianti, acquistare materiali e potenziare, sotto varie forme, la propria attività. A tutto questo bisogna aggiungere altre agevolazioni per i tesserati CONI; tra queste lo sconto del 70% sulle ferrovie per gli iscritti a federazioni olimpiche e del 50% per gli altri praticanti. Da ricordare, infine, che con legge 16 ottobre 1938 era stata costituita una Cassa di Previdenza per gli sportivi la quale, sempre nel 1939, liquidò circa due milioni a quegli atleti che avevano subito infortuni praticando lo sport.

Gli impianti

Fatta una breve panoramica del mondo sportivo agonistico, è ora necessario tracciare un quadro di quanto il fascismo fece in materia di impianti sportivi.

Al suo avvento al potere, il regime aveva trovato una situazione disastrosa; solo qualche impianto, per lo più stadi calcistici e palestre, antiquato e collocato in qualche area privilegiata.

Si doveva quindi agire presto e con dovizia di mezzi. Già nell'estate del 1927 Turati presentò a Mussolini un progetto per dotare ogni comune di un campo sportivo. A questo proposito, i segretari federali venivano invitati a fornire « tutto l'appoggio ai Podestà per rendere più agevole e rapida l'attuazione di questa iniziativa »[3].

[3] Perboni, L'Italia turistica e sportiva: l'organizzazione sportiva fascista, 1930.

Il 18 gennaio 1928, sempre per iniziativa di Turati, veniva trasmesso alle Federazioni provinciali fasciste il progetto-tipo del « Campo Sportivo del Littorio » che « dovrà essere costruito in modo da poter ospitare tutte le manifestazioni sportive a carattere prevalentemente popolare che più si addicono alla preparazione atletica e militare della gioventù. E il progetto ideato dal camerata D'Albora contiene appunto le installazioni per l'atletica leggera, cioè una pista, le pedane per i salti, per i lanci e per i getti, il campo per il gioco del calcio ed un'ampia palestra ». Qualche mese dopo, il 21 giugno, veniva emanata una legge che sottoponeva i progetti al parere preventivo del CONI, il quale si equivaleva automaticamente ad una dichiarazione di pubblica utilità. Venivano inoltre concesse agevolazioni fiscali.

I risultati si videro subito e furono altamente positivi. Nel 1930, ovvero due anni dopo, « circa duemila comuni hanno già provveduto o stanno provvedendo a dotarsi di un campo sportivo convenientemente attrezzato »[4]. Negli anni successivi fu tutto un susseguirsi di costruzioni di impianti sportivi alcuni dei quali veramente imponenti e, spesso, ancora in funzione.

Ne ricordiamo solo alcuni: il « Littoriale » di Bologna, oggi Comunale, lo stadio « Berta » di Firenze, anch'esso diventato Comunale; lo stadio del Partito Nazionale Fascista a Roma, diventato successivamente Stadio Torino ed attualmente, ricostruito, Stadio Flaminio; lo Stadio dei Marmi, annesso all'Accademia della GIL nell'attuale Foro Italico; lo Stadio Mussolini a Torino, anch'esso Comunale; il velodromo Vigorelli a Milano; lo stadio della Vittoria a Bari, infine, l'attuale Stadio Olimpico di Roma.

Onorificenze sportive

Il fascismo non operò, nel campo sportivo, solo costruendo nuove strutture e potenziando l'attività con le varie organizzazioni create « ex novo ». Il regime infatti diede vita ad una intensa propaganda e valorizzazione dello sport; una campagna basata soprattutto su premi ed onorificenze e dando smalto alle imprese degli atleti italiani con la stampa sportiva, che sotto il fascismo conobbe un vero e proprio boom.

In materia di onorificenze, furono istituite le « stelle al merito sportivo » e le « medaglie al valore atletico » assegnate a quegli atleti che avevano, con le loro imprese, dato lustro all'Italia. Analoghi riconoscimenti ve-

[4] 3280 campi sportivi in Italia, in « Il CONI », n. 2, 1930.

nivano poi dati a dirigenti ed enti sportivi che avevano permesso la conquista di prestigiosi allori. Ai figli degli atleti più meritevoli venivano inoltre concesse « polizze mutue » gratuite. (A questo proposito vale la pena ricordare che, all'epoca, nessun Paese aveva istituito riconoscimenti ed onorificenze per i propri campioni).

Ma il fascismo non si fermò qui. Alle onorificenze ed alle « polizze-vita » si aggiunsero poi provvidenze contro gli infortuni sportivi e tre ambiti premi che venivano assegnati annualmente: il Premio del Littore, il Trofeo del CONI e, infine, il Trofeo dell'Impero.

Il Premio del Littore veniva assegnato alla Federazione sportiva, il cui sport era compreso nei Giuochi Olimpici, che più si era distinta (il riconoscimento veniva conferito dal PNF su designazione del Consiglio nazionale del CONI).

Il Trofeo del CONI, su designazione dello stesso Consiglio del massimo ente sportivo nazionale, andava a quella Federazione di sport non olimpico o a quell'ente del regime che, nel corso dell'anno, aveva conquistato il maggior numero di titoli sportivi.

Il Trofeo dell'Impero, infine, veniva assegnato alla Federazione provinciale fascista che, nel corso dell'anno, aveva maggiormente incrementato il numero delle società sportive comprese nel suo territorio o, sempre nell'ambito provinciale, aveva registrato il maggior numero di vittorie e di primati sportivi e si era distinta nell'organizzazione di gare, specie tra i più giovani.

Stampa sportiva

Una larga parte dell'azione di propaganda dello sport fu svolta dalla stampa sportiva, un settore nel quale il fascismo incise moltissimo, fin dalle radici, dopo aver soppresso l'Associazione Stampa Sportiva Italiana (ASSI) che era stata fondata nel 1913.

Tra le prime direttive impartite ai giornalisti sportivi, ci furono quelle in base alle quali si doveva « mantenere allo sport la sua funzione di miglioramento fisico e morale della razza, far penetrare nelle grandi masse, con la propaganda, la convinzione della utilità dello sport, fare dell'attività sportiva non uno strumento di dissensi, ma il cemento di una unità nazionale che, non ci sarà bisogno di dirlo, sia un'unità battezzata col nome dell'Italia fascista »[5].

---

[5] R. Pezzoli, Le direttive per la stampa, in « Il Littoriale », 11/10/1928.

Due anni dopo, nel 1930, il segretario del CONI, Enrico Beretta, precisava che « fra i compiti più elevati del giornalismo sportivo c'è quello di cooperare con serietà e passione alla moralizzazione dello sport. Questo problema — continuava Beretta — è intimamente, indissolubilmente connesso al problema finanziario dello sport, problema che va affrontato e risolto. Bisogna calmierare il mercato sportivo, — affermava poi il segretario del CONI — bisogna ridare ai giovani il sacro entusiasmo di un tempo, bisogna risospingere questi verso i campi sportivi, non per smania di guadagno, il più delle volte eccessivo, ma unicamente per il gusto della vittoria. Tutti questi problemi debbono essere sventolati dal giornalismo sportivo, le cui alte e nobili funzioni debbono essere assolte con serietà e profondo senso di responsabilità »[6].

Nel frattempo, tra il 1924 ed il 1929 erano sorti in Italia diversi fogli sportivi, più o meno allineati alle direttive del regime. Ricordiamo, tra gli altri, « Lo Scarpone » (1924), « Goal » (1925), « Il Pugilatore » (1925), « Il Brivido Sportivo » (1926), « L'Araldo Sportivo » (1927), « Il Tifone » (1927), « Il Littoriale » (dicembre 1927) attuale Corriere dello Sport, « Lo Schermo Sportivo » (1929).

A questi si aggiunsero altre pubblicazioni, più vicine allo spirito del fascismo: alludiamo a « Lo Sport Fascista », fondata da Lando Ferretti, a Milano, nel 1928, a « La Palestra Fascista », a « Gran Sport », a « Milizia e Sport » e a « Lo Sport Littorio ».

Un ruolo di spicco svolse, infine, « La Gazzetta dello Sport » che « fin dall'epoca della marcia su Roma... » aveva « con entusiasmo, accolte le iniziative del Regime Fascista in favore dello sport...» ed aveva « caldamente esaltata l'inclusione di alcuni fra i più noti uomini di sport tra i membri del nuovo governo »[7].

Fu un vero e proprio boom per la stampa sportiva; un boom che si protrasse fino al 1936 e che favorì la nascita di altri fogli sportivi: « L'Antenna Sportiva », « Atletica », « Atletica Leggera », « Azzurri », « Boxe Match », « Il Calcio Illustrato », « I Campioni del giorno e avvenimenti », « Il Ciclismo », « Ciclismo d'Italia », « Cine sport », « Corriere Sportivo », « Giornale dei Tifosi », « Ippica Italiana », « Inverno », « La Motonautica

---

[6] I giornalisti sportivi ricevuti dal segretario del CONI, in « Il CONI », n. 14, 1930.

[7] E. Colombo, « La Gazzetta dello Sport », in « Annuario della Stampa Italiana », Bologna, 1932.

Italiana », « Noi e lo sport », « Roma Sport », « Sardegna Sportiva », « Lo Sport Comasco », « Lo Sport Friulano», « Vette », « Vie dei Monti ».

Grande successo riscossero poi le pubblicazioni sportive-umoristiche: il « Guerin Sportivo », « Il Tifone », « Lo Schermo Sportivo », « Il Brivido Sportivo ». A tutto ciò bisogna aggiungere che anche la stampa di informazione, che fino allora aveva snobbato lo sport, comincia a dedicare pagine agli avvenimenti sportivi vista la presa che questi hanno sui lettori.

Durante il « ventennio », la stampa sportiva non registrò solo successi editoriali, ma anche progressi tecnici non indifferenti che anticiparono ardite soluzioni compositive e di impaginazione.

CAP. II

LA MAPPA DELL'AGONISMO

È giunto ora il momento di tracciare una mappa del CONI, ovvero di parlare delle 24 Federazioni, alle quali bisogna aggiungere la Federazione dei Medici Sportivi e l'Associazione dei Cronometristi, che inquadravano tutto lo sport italiano a partire dal 1928 (« Carta dello Sport »).

Questo l'elenco delle federazioni, delle quali faremo un breve profilo:

1) Federazione Italiana Atletica Leggera - FIDAL
2) Federazione Italiana Sport Invernali - FISI
3) Federazione Italiana Atletica Pesante - FIAP
4) Federazione Italiana Nuoto - FIN
5) Reale Federazione Italiana Canottaggio - RFIC
6) Federazione Italiana Scherma - FIS
7) Reale Federazione Ginnastica d'Italia - RFGI
8) Federazione Italiana Sport Equestri - FISE
9) Federazione Ciclistica Italiana - FCI
10) Federazione Pugilistica Italiana - FPI
11) Reale Federazione Italiana della Vela - RFIV
12) Federazione Italiana Tiro a Segno - FITS
13) Federazione Italiana Giuoco Calcio - FIGC
14) Reale Federazione Motociclistica Italiana - RFMI

15) Reale Federazione Italiana Motonautica - RFIM
16) Federazione Automobilistica Sportiva Italiana - FASI
17) Federazione Italiana Tennis - FIT
18) Federazione Italiana Tiro a Volo - FITAV
19) Federazione Italiana Rugby - FIR
20) Federazione Italiana Pallacanestro - FIP
21) Federazione Italiana Golf - FIG
22) Federazione Italiana Hokey e Pattinaggio a Rotelle - FIPR
23) Federazione Italiana della Caccia - FIC
24) Federazione Italiana del Pentathlon Moderno - FIPM

Atletica leggera

L'atletica leggera fu, senza dubbio, in campo sportivo, la « pupilla » del regime. Durante il ventennio essa sostituì, come base dell'educazione fisica, la ginastica e si potenziò a tale punto che diede all'Italia primati mondiali e vittorie olimpiche sia in campo maschile che in quello femminile.

Per dare un'idea del suo sviluppo basta confrontare alcuni dati. Nel 1922 le società erano 357 con 832 praticanti; tredici anni dopo, nel 1935, le società sono aumentate vertiginosamente e così i tesserati: i clubs sono infatti 3.872 e gli atleti ben 53.207. Nel '37, poi, le società sono diventate 9.527 e gli iscritti 87.565.

Questi risultati, davvero imponenti, richiedettero una decisa azione perché nel settore esisteva parecchio marasma per i contrasti esistenti tra società e dirigenti.

Nel 1922, con il trasferimento della FISA (Federazione Italiana Sport Atletici - la denominazione FIDAL è del 1926) da Milano a Venezia ebbe inizio un dissenso tra la presidenza federale e il comitato lombardo che culminò in una scissione (1924) con la creazione dell'UISA (Unione Italiana Sport Atletici) che ebbe l'adesione di circa 150 sodalizi, quasi tutti lombardi e liguri, e di molti campioni. Nel 1925, in occasione del congresso di Roma, la scissione rientrò e l'unità fu ricomposta. Dopo una breve parentesi bolognese, la FIDAL trasferì la sua sede in Roma e conobbe la sua grande ascesa. Ai nomi di Frigerio, marciatore, vittorioso alle Olimpiadi di Parigi del 1924 e di Bertini, maratoneta, secondo nella sua gara alla stessa edizione dei Giuochi, si aggiunsero presto quelli di Edgardo Toetti (sei volte campione italiano sui 100 metri negli anni 1928-'29-'30-'31-'32-'34 — migliore prestazione ad Udine nel 1930 quando corse la distanza in 10"6 — e tre volte sui m. 200 negli anni 1928, 1932 e 1934, migliore prestazione

nel '32 a Bologna con 22"1) e del suo grande antagonista Ruggero Maregatti (due volte campione italiano sui 100 metri negli anni 1924 e 1925 — tempo 10"8 — e quattro volte nei m. 200 nel 1924, 1929, 1930, 1931 — miglior tempo 21"6).

Meritano inoltre di essere ricordati Ettore Tavernari e Giacomo Carlini (m. 400) e Luigi Beccali e Mario Lanzi per le loro magnifiche prove sugli 800 e sui 1500 metri.

È tutto un susseguirsi di vittorie e di primati italiani e mondiali che culminano nei trionfi di Beccali alle Olimpiadi di Los Angeles (medaglia d'oro nei m. 1500) e di Ondina Valla ai Giuochi olimpici di Berlino, nel 1936 (medaglia d'oro sugli 80 metri ostacoli femminili). Si può ben dire che furono le affermazioni di quel periodo, i successi in serie sia in campo maschile che femminile, a far crollare la tesi (che ancora oggi ogni tanto riappare) secondo la quale gli italiani sono inferiori atleticamente ai popoli del Nord Europa e dell'America.

Sport invernali

I primi sci fecero la loro comparsa in Italia in Val di Susa nel 1896 ma bisogna attendere il 1905 per vedere una prima e vera pubblicizzazione di questo sport ad opera del norvegese Harold Smith. Il primo abbozzo federale, però, si ebbe nel 1908 a Torino con la costituzione dell'« Unione Ski Clubs Italiani » ad opera di Paolo Kind e dello Sci Club Torino.

Questa Unione si sciolse ben presto ed in sua vece, nel novembre del 1913, sorse a Milano, su iniziativa del tedesco Engelmann, la « Federazione italiana dello ski » alla quale aderirono lo Ski club Milano, la Società escursionisti milanesi, lo Ski club di Bergamo e la Società escursionisti lucchesi. Anche questo organismo, però, anche per gli eventi bellici, ebbe vita breve.

Dopo la guerra, nel 1920, a Milano, Aldo Bonacossa fondò la Federazione Italiana Sci che aderì alla Federazione internazionale ed ampliò le sue strutture (nel 1922, rispetto alle 9 società del 1913, aderivano alla FIS 22 società).

All'avvento del fascismo, quindi, gli sport sulla neve e sul ghiaccio erano ancora allo stato embrionale. Per farli decollare, il regime diede vita ad un'ampia attività: si organizzarono scuole alpine; furono chiamati istruttori stranieri; si crearono nuove piste per le gare di discesa e per il salto; si invogliarono gli universitari, con le « settimane alpinistiche », a scoprire la neve.

Nel 1933, con l'assorbimento degli sport del ghiaccio — pattinaggio,

hockey, bob — la FIS tramutava la sua denominazione in FISI (Federazione Italiana Sport Invernali). Nel 1934, per dare maggiore risalto al movimento delle gare in discesa e per stimolare maggiormente l'emulazione tra i discesisti delle varie regioni, fu istituita la « Coppa FISI » che si basava su una classifica di diverse prove. Vennero inoltre organizzate anche altre manifestazioni agonistiche, sia a carattere nazionale che internazionale. Di particolare rilievo :la Marmolada; Coppa Principi di Piemonte; Trofeo del Canin; Coppa Franchetti; Trofeo Cervino; Coppa Duca d'Aosta; Staffetta dello Stelvio; Staffeda del Teodulo; Coppa tre funivie; Trofeo Sertorelli; Trofeo Mezzalama.

Tra le imprese sportive da ricordare, il primo posto ai Giuochi olimpici invernali del '36 a Garmish Partenkirchen della pattuglia militare composta dal capitano Enrico Silvestri, dal sergente Luigi Perenni e dai soldati Stefano Sertorelli e Sisto Scilligo; il primo posto ai campionati del mondo del 1932 di Paola Wiesinger nella discesa ed il secondo posto, sempre nella discesa, di Giacinto Sertorelli nel 1936 e nel 1937; il primo posto del bob a quattro nel 1930.

Tutto questo grandioso movimento fece sì che gli sport alpini conoscessero uno sviluppo vorticoso tant'è che nel 1937, in luogo delle 22 società del 1922, esistevano ben 469 clubs con 26.329 tesserati.

Atletica pesante

La prima organizzazione federale per la disciplina degli sport della lotta e del sollevamento pesi nacque in Italia il 18 maggio 1902 quando a Milano venne fondata, da Luigi Monticelli Obizzi, la Federazione Atletica Italiana (FAI). Tranne una breve parentesi romana (due anni) la sede della Federazione rimase Milano fino al 1919; poi si spostò a Genova per fare quindi ritorno a Milano finché nel 1929, nel quadro delle disposizioni del fascismo che volle spostare a Roma tutte le sedi delle varie Federazioni aderenti al CONI, trovò stabile residenza a Roma. La denominazione FIAP (Federazione Italiana Atletica Pesante) risale al 1933. Attualmente la Federazione ha assunto il nome di Federazione Italiana di Lotta, Pesistica e Judo (FILPJ).

Durante il ventennio l'atletica pesante non conobbe lo stesso sviluppo degli altri sport. Modesti infatti gli incrementi dal '22 (48 società con 485 tesserati) al '37 (67 società con 962 iscritti).

Non mancarono comunque lusinghieri risultati. A Parigi, nel 1924, si registrò un triplice trionfo olimpico con le medaglie d'oro ottenute nella

pesistica dal piuma Pierino Gabetti, dal medio Carlo Galimberti e dal massimo Giuseppe Tonani; nel '32 a Los Angeles, altra medaglia d'oro del piuma Giovanni Gozzi nella lotta greco-romana.

Nuoto

Le prime società natatorie sorsero nel 1890, con le « rari nantes » di Roma, Milano e Genova. È nel 1899, invece, la nascita della Federazione Italiana Rari Nantes (FIRN).

Fino al 1928, anno di nascita della FIN (Federazione Italiana Nuoto) ed al trasferimento in Roma della sede federale (1929), il nuoto, nonostante la buona volontà dei dirigeti e degli appassionati, dovette vivacchiare.

Come afferma Lando Ferretti nel suo libro « Lo Sport », « la mancanza di guide tecniche e soprattutto la circostanza che tra noi non esistevano piscine, nelle quali si potesse fare dello stile, e nuotare con qualsiasi tempo tutto l'anno, ci preclusero i progressi compiuti da altre nazioni, in quest'esercizio sportivo, sulle classiche distanze di gara dai 50 ai 1.500 metri ».

Il fascismo dedicò a questa disciplina sportiva lo stesso impegno profuso per l'atletica leggera costruendo un po' ovunque piscine e formando e reclutando tecnici specializzati. Ben presto, alle uniche due — sì proprio due — piscine coperte esistenti nel 1922 (l'YMCA a Torino e le « Terme » a Milano) se ne aggiunsero altre a Roma, Bologna, Genova, Udine, Livorno, Forlì, ecc.; si diede inoltre il via ad una intensa campagna di propaganda del nuoto.

I risultati? Nel 1934 le società natatorie erano 111 con 880 praticanti; cinque anni dopo, nel 1937, le società erano diventate 246 e i nuotatori 3.328. Mancarono, però, i risultati di prestigio che altri sport conseguirono. Nella pallanuoto, invece, si ebbero migliori prestazioni e si gettarono le basi per le vittorie del dopoguerra ai primi campionati europei ed alle Olimpiadi di Londra.

Canottaggio

Ben diversa fortuna ebbe il canottaggio. La prima società sportiva in questo settore è infatti del 1936 (la « Cerea » di Torino) e la prima regata a carattere nazionale si ebbe a Genova nel 1875. Nel 1922, quindi, il canottaggio italiano aveva alle spalle un lungo periodo di attività e di successi e poteva contare su 86 società federate con ben 18.006 tesserati.

La denominazione « Reale Federazione Italiana Canottaggio » è del 1923 (in precedenza la Federazione aveva il nome « Reale Rowing club italiano ») e durante gli anni del fascismo il numero delle società fu in continua ascesa (117 nel 1925, 207 nel 1935, 236 nel 1937); molti i successi del remo azzurro nel ventennio; da ricordare la medaglia d'oro del « quattro con » alle Olimpiadi del 1928 ad Amsterdam e le medaglie d'argento nel '24 a Parigi nel « due con », nel '32 a Los Angeles nell'« otto » e nel « quattro con », nel '36 a Berlino nell'« otto » e nel « due con »; inoltre i successi in serie ai campionati europei, in particolare il « piglia tutto » realizzato ai campionati del 1927 a Como quando ottenemmo sei vittorie su sette prove in programma (unica sconfitta nel « due di coppia »).

Scherma

La Federazione Italiana Scherma è nata a Roma nel 1909 con il nome di Federazione schermistica italiana, diventata poi Confederazione italiana di scherma.

Questa disciplina è stata tra quelle che nel corso del ventennio hanno avuto un grande sviluppo e mietuto in campo internazionale numerosi e prestigiosi successi.

Fino al 1925 l'organizzazione della scherma era veramente di modeste dimensioni (solo un centinaio i partecipanti alle gare), ma sotto l'impulso del fascismo (non si deve dimenticare che anche Mussolini era uno schermidore) venne sviluppandosi in maniera poderosa. Nel 1933, le società inquadrate nella Federazione erano già 80 con 1.150 soci; due anni dopo, nel 1935, le società erano 114 e i tesserati 1.254; nel 1937, infine, le società erano diventate 217 mentre gli schermidori erano 2.627. Come detto, in epoca fascista si colsero numerosi e prestigiosi allori sportivi: due medaglie d'oro nel 1928 alle Olimpiadi di Amsterdam (squadre di fioretto e di spada); altre due ai Giuochi di Los Angeles nel 1932 (Marzi nel fioretto e Cornaggia nella spada); ben quattro alle Olimpiadi di Berlino del 1936 (vittoria nel fioretto e nella spada a squadre e nell'individuale di fioretto, Gaudini, e di spada, Riccardi). Innumerevoli anche le vittorie nelle varie edizioni dei campionati del mondo e nei campionati europei per dilettanti (in epoca prefascista i nostri « puri » non erano mai riusciti ad affermarsi in campo europeo, dal '26 in poi, invece, le nostre vittorie, specie nel fioretto, diventano una cosa quasi scontata. Notevole anche la presenza femminile nella scherma e tanti i nomi che portarono lustro all'Italia; da ricordare specialmente la Cerani e la Schweiger.

Ginnastica

La costituzione della Federazione Ginnastica d'Italia è del 1869 e venne a corollario di un'intensa vita associativa manifestatasi già verso il 1844, quando a Torino sorsero le prime società, seguite ben presto da altre a Genova, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Livorno, Pisa, Vicenza. Tale fioritura di associazioni pose l'esigenza di un'unica organizzazione che inquadrasse e coordinasse le singole iniziative, cosa che avvenne ,come detto, nel 1869, facendo della Ginnastica italiana la seconda Federazione per nascita.

Fino all'ottobre del 1922, intensa fu l'attività in questo settore e molti i successi conseguiti in campo internazionale e nelle prime edizioni dei Giuochi olimpici. All'epoca della « marcia su Roma », la Federazione contava ben 393 società con 6.500 iscritti.

Durante il ventennio, la ginnastica, caso unico, non vide aumentare il numero delle società e dei praticanti. Una spiegazione può venire dal fatto che questa disciplina venne praticata, insieme con altre, da associazioni polisportive ed anche perché la ginnastica costituì, tralasciando dopo il '32 l'agonismo, esclusivamente la propedeutica ad ogni altro sport, per cui i giovani compivano esercizi ginnici come preparazione alla disciplina sportiva scelta.

Ciò provocò una stasi nel settore e, in competizioni internazionali, anche un crollo. Se infatti fino al 1932, Olimpiadi di Los Angeles, eravamo ancora primi nel mondo e come squadra e come singoli, già quattro anni dopo, a Berlino, eravamo scesi al quinto posto.

Da ricordare, come veramente storica, l'impresa di Los Angeles: ben quattro medaglie d'oro (vittoria di squadra; primo posto con Guglielmetti nel salto in alto al cavallo; primo posto nelle parallele con Romeo Neri il quale assicurava all'Italia anche la quarta medaglia d'oro essendosi classificato al primo posto nella classifica assoluta individuale).

Sport equestri

Gli sport equestri hanno in Italia una nobile ed antica tradizione. Ma bisogna attendere il 1911 per vedere la nascita, su iniziativa di enti e privati, della « Società per il cavallo italiano da sella », che mutò successivamente la sua denominazione in « Società per il cavallo italiano ».

È, invece, del 1926 l'ingresso della Federazione Italiana Sport Equestri nel CONI in sede di inquadramento dello sport italiano pur mantenendo essa, ai fini dell'allevamento, la dipendenza tecnica dal Ministero della Agricoltura; dipendenza che conserva tuttora.

Durante il Fascismo, l'allevamento e l'ippica italiani fecero notevoli balzi in avanti (per la prima volta dopo quattro secoli l'Inghilterra importò i nostri cavalli come riproduttori, mentre cavalli come Scopas, Apelle, Ortello e Nearco ci venivano ovunque invidiati).

Notevole impulso conobbero anche le società ippiche che costruirono nuovi ippodromi e rimodernarono quelli esistenti. Aumento anche dei concorsi ippici (dai 14 del '22 ai 33, di cui 5 internazionali, del 1939). Nacque nel ventennio, con il nome di Coppa Mussolini, l'ormai famosissimo concorso ippico di Piazza di Siena che vede riuniti a Roma, ogni anno, i migliori cavalieri del mondo.

I tesserati della FISE, durante il ventennio, aumentarono fino a raggiungere i 1.230 del 1937 così come i cavalli che passarono ai 167 del 1922 ai 432 del 1934, agli oltre 500 del 1939.

Ciclismo

Il nome di Federazione Ciclistica Italiana è abbastanza recente; fino al 1934, infatti, il settore era inquadrato nell'Unione Velocipedistica Italiana (UVI) sorta nel 1885 per iniziativa di una ventina di società ciclistiche riunitesi in congresso a Pavia.

Nel 1893 si hanno le prime gare regolari su pista (solo diversi anni dopo iniziò l'attività su strada) e nel 1906 il ciclismo italiano conquista il suo primo titolo mondiale su pista con Francesco Verri, a Ginevra, nella velocità dilettanti.

Con la creazione del Giro d'Italia e delle grandi « classiche » il ciclismo diventa, con il calcio, il più grande amore degli sportivi italiani. Nel 1920, intanto, alle Olimpiadi di Anversa, i ciclisti azzurri conquistano all'Italia la medaglia d'oro nella gara a squadre.

Nel 1922, l'UVI era già una grande Federazione con 601 società che potevano contare su 5.199 tesserati. Nel 1937 avevano superato quota ventimila (esattamente 21.245 tesserati).

Il ventennio fu per il nostro ciclismo ricco di vittorie. Già nel 1923 Libero Ferrari conquistava il titolo di campione del mondo dei dilettanti a Zurigo. Nel triennio 1928-1930 si registrarono autentici trionfi per i nostri « puri » ai campionati del mondo.

Nel 1928, a Budapest, prima doppietta con Grandi e Mara, rispettivamente primo e secondo; l'anno successivo, a Zurigo, seconda doppietta con Bertolazzo e Bertoni; nel 1930, infine, a Liegi, con Martano e Gestri. Altre medaglie d'oro dovevamo quindi cogliere nel 1932 con Mar

tano, nel '34 con Mancini e nel 1937 con Leoni. Dal '23 al '39 occupammo inoltre per undici volte i posti d'onore.

Anche tra i professionisti, gli azzurri colsero importanti successi ai campionati del mondo su strada. Nel 1927, ad Adenau, nella prima edizione dei campionati, facemmo tris con Binda (primo), Girardengo (secondo) e Belloni (terzo). Nel 1930 doppietta con Binda e Guerra; nel 1931 Guerra è primo, ma l'anno dopo Binda è di nuovo il più forte del mondo precedendo l'altro azzurro Bertoni.

Questi successi furono possibili grazie all'opera di proselitismo e di potenziamento del ciclismo entro i nostri confini ed alla continua assistenza all'estero dei nostri corridori mediante appositi commissari sportivi nominati dall'UVI. Non si possono dimenticare, a questo proposito, le vittorie ai Tour de France di Bottecchia nel '24 e nel '25 (dopo il secondo posto del 1923) e quella di Gino Bartali nell'edizione del 1938. Gino Bartali fa evocare il suo grande rivale Fausto Coppi anche lui autore, nel 1942, di una autentica prodezza: la conquista a Milano del record dell'ora con km. 45 e 871 metri.

Pugilato

La Federazione Pugilistica Italiana venne fondata a Sanremo nel 1916, ma solo tre anni dopo, nel 1919, ebbe un assetto organico e una considerevole attività tanto che nel 1922 le società affiliate erano 138 con 781 tesserati.

Durante il Fascismo il settore conobbe un grande sviluppo e conseguì brillanti vittorie sia a livello dilettantistico che professionistico. Tra l'altro, ne furono presidenti Bruno e Vittorio Mussolini. Nel 1937, infatti, le società erano ben 257 ed i pugili 5.488 (nello stesso anno le riunioni pugilistiche nazionali furono 805 e 340 quelle internazionali).

Il pugilato assicurò all'Italia molte medaglie ai Giochi Olimpici: tre d'oro (Tamagnini nei gallo, Orlandi nei leggeri e Toscani nei medi) ed una di bronzo (Cavagnoli nei mosca) nel 1928 ad Amsterdam; due d'argento (Rossi nei medio-massimo e Rovati nei massimi) nel 1932 a Los Angeles; una d'oro (Sergo nei gallo) e una d'argento (Matta nei mosca) a Berlino nel 1936.

Ben 17, poi le vittorie dei nostri dilettanti ai Campionati europei tra il 1925 ed il 1942.

In campo professionistico, il primo nome che balza alla memoria è quello di Primo Carnera, il « gigante buono », campione del mondo nel

1933; ben 29, inoltre, le nostre affermazioni ai Campionati europei (oltre al solito Carnera), da ricordare Erminio Spalla, anche lui un massimo. I nostri successi in serie fecero sì che nel 1939 Romolo Passamonti poteva intitolare un suo scritto « Fronte pugilistico: siamo i più forti! ».

Vela

Lo sport velico ebbe i suoi primi praticanti in Liguria ed a Napoli; nella città partenopea risale al 1873 la costituzione di una società per le regate a vela. Sei anni dopo, nel 1879, abbiamo la nascita del R. Yacht Club Italiano, con sede a Genova, che organizza questo sport a livello nazionale.

Nel 1913 si costituisce a Genova, per iniziativa del RYCI, l'Unione Nazionale della Marina di diporto che ha lo scopo di coordinare e disciplinare l'attività dei circoli velici costituitisi dopo la fondazione del RYCI. È del 1927, infine, con l'ingresso nel CONI, il cambio di denominazione in Reale Federazione Italiana Vela.

All'avvento del fascismo, la pratica della vela era limitata ad una ristretta cerchia di persone, ma ben presto le cose cambiarono tant'è che nel 1937 le società erano 101 (nel '34 erano 55) ed i tesserati della federazione raggiungevano il numero di 4.948.

Tra le ragioni di questo incremento è l'introduzione dello sport velico nelle Università con la sua inclusione nel programma dei Littoriali. I primi campionati italiani, per la categoria « sei metri », si ebbero nel 1928; al 1933 risalgono invece quelli per i « dinghies » ed al '34 quelli per la serie « star ». Ben presto, sia nei campionati europei « star » che in quelli « derive » l'Italia conseguì le prime vittorie che vennero coronate, alle Olimpiadi di Berlino del 1936, dalla medaglia d'oro negli « otto metri ».

Tiro a segno

Le origini della Federazione Italiana Tiro a Segno vanno ricercate nel provvedimento di legge del 1882 che istituiva il Tiro a segno nazionale (TSN) con la finalità di curare l'istruzione nell'impiego delle armi e di coltivare l'esercizio del tiro.

Fino al 1930 il tiro a segno fu alle dipendenze del Ministero della Guerra.

Questa disciplina, che già aveva registrato prima dell'avvento del Fascismo importanti affermazioni a livello mondiale, pur non essendo tra gli

sport più popolari, registrò durante il ventennio significativi passi in avanti e grandi vittorie. Le società, da 37 che erano nel 1925, diventarono 850 nel '35 e 954 nel '37 mentre gli affiliati in quest'ultimo anno salgono a 4.616 (cinque anni prima erano 3.644).

Per ciò che concerne le affermazioni, da ricordare la medaglia d'oro di Morigi e quella di bronzo di Matteucci nella pistola automatica alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932 nonché il titolo di campione mondiale conquistato, sempre nella pistola automatica, da Boninsegni a Roma nel 1935.

Calcio

La Federazione Italiana Giuoco Calcio, senza dubbio la più importante tra tutte quelle affiliate al CONI, fa risalire il suo atto ufficiale di nascita al 15 marzo 1898, data in cui, a Torino, veniva fondata la Federazione Italiana del Football. Le culle del calcio furono società ginnastiche e le città di Torino e Genova.

Il primo campionato fu disputato proprio nell'anno di nascita della FIF, nel 1898, e vide protagoniste quattro squadre: tre di Torino (Internazionale Football Club, Torinese Football Club e Società Ginnastica) ed una di Genova (il Genoa Cricket and Athletic Club). La vittoria arrise al Genoa che in finale sconfisse per 2 a 1 l'Internazionale di Torino.

Nel 1905, la federazione si trasferì da Torino a Milano e si affiliò alla FIFA; nel 1909, dopo un periodo di crisi per i contrasti insorti tra piccole e grandi società, la FIF diventava FIGC.

Il 15 maggio 1910, a Milano, si ha l'esordio della nazionale azzurra contro la Francia: è subito una bella vittoria per 6 a 2.

Il calcio, nel corso di questi anni, non fa fatica a conquistare proseliti presso tutti gli ambienti sociali tanto che nel 1922 — dopo un'altra crisi scoppiata nel 1921 che aveva portato ad una scissione con la creazione della Confederazione Calcistica Italiana (CCI) ed allo svolgimento di due campionati vinti rispettivamente dall'Unione sportiva Novese (FIGC) e dalla Pro Vercelli (CCI) —, avvenuta la riunificazione, la Federazione poteva contare su 1.040 società affiliate con 15.420 tesserati.

Il ventennio fu per il calcio veramente prodigo di risultati: due coppe del mondo per nazioni ('34 e '38), un'Olimpiade (1936), una Coppa Internazionale, ripetute affermazioni ai Campionati Mondiali Universitari. Questi importanti risultati furono possibili anche grazie alle « Carte di Viareggio » elaborate nel 1926 che, approvate dal CONI, divennero, con decorrenza immediata, la base della successiva attività calcistica in Italia. Le nuove

norme riportavano ordine e disciplina in questo settore in grande e disordinato sviluppo; con esse fu introdotta la distinzione dei calciatori in « dilettanti » e « non dilettanti » e fu dato un nuovo assetto ai campionati.

Le « Carte di Viareggio » — dovute a Lando Ferretti — sancirono anche il divieto di far giocare nelle nostre squadre elementi stranieri, ma lasciarono aperte le porte a quei giocatori che avevano sangue italiano nelle vene (i famosi « oriundi » come i Monti e gli Orsi che tanto contribuirono alle nostre affermazioni mondiali).

Il grande sviluppo del calcio durante l'epoca fascista è testimoniato dalle cifre: le società che nel 1922 erano 1.040, nel '39 erano 2.539 mentre i tesserati, da 15.420, passavano a 50.455.

Motociclismo

Il motociclismo italiano trovò la sua prima organizzazione unitaria nel Moto Club d'Italia sorto a Milano nel 1911. I suoi sviluppi come disciplina sportiva si hanno però quasi interamente nel periodo tra le due guerre mondiali con la nascita e la scoperta di circuiti stradali sempre più veloci. Da ricordare che l'inaugurazione dell'autodromo di Monza è del 1922, anno in cui la Federazione motociclistica contava 90 società affiliate e 1.639 tesserati.

Sotto il fascismo, sia società che iscritti aumentarono di gran lunga: nel '37 le prime erano 220 mentre i tesserati erano 9.631. A questo gran numero di praticanti si devono poi aggiungere gli oltre 200 mila italiani che si affidavano alle « due ruote » a motore per i loro trasferimenti, vuoi per ragioni di lavoro, vuoi per diporto.

Il fascismo favorì grandemente il diffondersi della moto, in massima parte di costruzione italiana; Mussolini, nel fissare le norme di vita alle quali dovevano ispirarsi i gerarchi del Partito, — ricorda Lando Ferretti — a proposito dei mezzi di trasporto da preferire, aveva così concluso: « Meglio la moto ».

Da ricordare le leggendarie imprese di Nuvolari con la Bianchi nella categoria 350; la vittoria della Guzzi al Tourist Trophy dell'Isola di Man; i record dell'ora conquistati da Taruffi con la Gilera nel '37 e nel '39.

Motonautica

La nascita della Federazione risale al 10 dicembre 1923 quando a Milano veniva fondata, sotto gli auspici del gruppo motonautico della Lega

Navale di Milano e di Roma, del Regio Yacht Club di Genova, dell'Elice Club di Carate Lario e del Regio Verbano Yacht Club di Stresa, la Reale Federazione Italiana Motonautica che l'anno successivo, nel 1924, veniva riconosciuta dal CONI.

La motonautica, pur nata tardi e quasi dal nulla, si sviluppò rapidamente fino ad avere 28 società con 896 iscritti tanto che, in questa disciplina, eravamo secondi solo agli Stati Uniti.

Numerosi i primati mondiali conquistati nel ventennio: 5 su 6 nei fuoribordo classe A con motore sino a 250 cmc.; ancora 5 su 6 nella classe sino a 350 cmc.; 1 su 6 nella classe sino a 500 cmc.; 3 su 6 nella classe fino ai 1000 cmc.; nei motoscafi da corsa, su 26 primati, l'Italia se ne aggiudicò la metà, 13; infine, negli idroscivolanti, 5 primati su 6.

Automobilismo

L'automobilismo italiano è tra gli sport che hanno dato alla nostra nazione allori prestigiosi fin dal primo sorgere di questa disciplina. Già nel 1907-1908 la nostra industria automobilistica, con la FIAT ed il pilota Felice Nazzaro, trionfa nelle più prestigiose corse dell'epoca, come la Targa Florio ed il Gran Premio di Francia. Dopo un periodo di appannamento nei primi anni del dopoguerra '15-'18, il nostro automobilismo coglie nel 1922 due importanti vittorie (Bordino si aggiudica il GP d'Italia e Felice Nazzaro quello di Francia). La serie di vittorie continua negli anni successivi sia grazie alle macchine, sia grazie ai grandi piloti italiani di quegli anni.

Salamano (FIAT) vince nel '23 il GP d'Italia; Ascari (P.2 - Alfa Romeo) nel '24 si aggiudica il GP d'Italia mentre Campari (sempre sulla P.2, il « bolide rosso » dell'epoca) vince quello di Francia; nel '25 è ancora una P.2 guidata da Brilli Peri a trionfare nel nostro Gran Premio ed è sempre l'Alfa, con Varzi, Campari-Nuvolari, Nuvolari e Fagioli a vincere nelle edizioni del GP d'Italia del '29, '31, '32 e '33. Altre vittorie l'Alfa Romeo coglie nei GP di Francia e nella Targa Florio.

Compare in quegli anni, a Bologna, la « Maserati », altra grande protagonista, con Varzi e Villoresi, di GP e Targhe Florio. Si svolge, intanto, dal '28 al '38, quando fu sospesa per alcuni tragici incidenti, la « Mille Miglia »; la più grande gara automobilistica realizzata fra le due guerre, vinta per ben dieci volte dall'Alfa.

Nel 1937, la Federazione Automobilistica Sportiva Italiana poteva contare su 36 gruppi e 1.120 tesserati.

Tennis

La Federazione Italiana Tennis trova le sue origini nella Federazione Italiana lawn tennis sorta a Roma nel 1895 con l'adesione dei pochi circoli allora esistenti nelle principali città.

Questo organismo si sciolse ben presto, ma nel 1910, a Firenze, venne ricostituito. Dal 1911 al 1927 la Federazione ebbe sede a Genova da dove si trasferì a Roma; nel 1933 sparì dalla denominazione la parola « lawn » e si ebbe l'attuale dizione.

Fino al 1922 l'esistenza di questa disciplina era quasi sconosciuta: le società erano solo 28 ed i tesserati 419. In questo settore, quindi, come in tanti altri, il fascismo dovette operare fin dalle fondamenta costruendo centinaia di campi ed avviando a questo sport, fino a quegli anni appannaggio di aristocratici e ricchi borghesi, i giovani dei più diversi strati sociali.

Quest'opera fattiva si tradusse presto in concreti risultati tanto che nel 1937 le società, dalle 28 del '22, erano diventate 619 ed i tesserati, da 419 praticanti, erano arrivati ad essere 7.542.

Questi progressi fecero sì che per ben due volte ('28 e '30) ci aggiudicammo la zona europea della Coppa Davis.

Tra gli atleti che si misero in grande evidenza sono da citare Giorgio De' Stefani (divenuto poi dirigente del CIO ed attualmente anche presidente onorario della FIT), il grande de Morpugo, Palmieri (campione italiano dal 1932 al '36), Canepele, ex ct azzurro scomparso recentemente, Giovanni Del Bello e Cucelli che nel dopoguerra avrebbero vinto molto e Lucia Valerio campionessa italiana nel singolare dal 1926 al 1935.

Tiro a volo

Le prime gare di tiro a volo (con bersagli lanciati uno alla volta) si sono disputate nel nostro paese in Sicilia, verso la metà del secolo scorso e le prime società sorsero a Roma, Milano, Firenze, Bologna; ma ben presto la passione per questa disciplina sportiva si diffuse in tutta Italia.

Il massimo sviluppo di questo sport si ebbe proprio nell'epoca fascista tanto che nel 1937 la federazione inquadrava 773 società con 8.191 iscritti.

Fu il diffondersi del tiro al piattello a dare slancio al tiro al volo che vide nascere la sua prima organizzazione ufficiale il 4 agosto 1926 con la Federazione italiana tiro al piccione d'argilla (la FITPA) con sede a Roma e che sempre nella Capitale organizzò il primo campionato internazionale di tiro al piattello.

L'ingresso nel CONI e l'attuale denominazione FITAV (Federazione Italiana Tiro a Volo) sono del 1927; le società affiliate erano 151 ed i tiratori 916.

Numerose sono state le vittorie dei nostri tiratori al piccione ed al piattello conquistando ai nostri colori un posto di primo piano in campo internazionale: l'Italia è il solo Paese che vanti tiratori che abbiano vinto tre volte ciascuno il « Grand Prix du Casino » (Montecarlo) istituito nel 1872 e disputato fino al 1965 (la gara fu sospesa dal 1940 al 1950). Da notare ancora che nel « Grand Prix » — dal 1872 al 1939 — l'Italia ha conquistato 26 vittorie di fronte alle 14 dell'Inghilterra ed 8 della Francia, le più titolate in questa manifestazione.

Rugby

I primi tentativi di introdurre il rugby in Italia risalgono al 1910, anno in cui si concordò un incontro tra l'Unione Sportiva Milanese e la francese U.S. Athletique Voironnaise; incontro che si svolse l'anno successivo a Milano, ma bisogna aspettare il 1927 per vedere sorgere in Italia squadre di rugby a Milano, Roma, Torino, Brescia e Bologna e la disputa di prime partite nazionali ed internazionali. Con la crescita di interesse nei confronti del rugby si ha, nel 1928, la nascita della relativa federazione sotto la presidenza di Giorgio Vaccaro e nel 1929 la disputa del primo campionato italiano alle cui squadre fornivano molti elementi le organizzazioni giovanili fasciste e le Università (il rugby era compreso nei « Littoriali »).

Nel 1931 la FIR venne incorporata, come sezione a sé stante, nella FIGC, ma già l'anno successivo ritornò autonoma con il nome di Federazione Italiana Palla Ovale (FIPO) per riprendere nel 1933 la denominazione di FIR. Il rugby italiano conseguì ben presto brillanti affermazioni in Europa, anche se non riuscì mai a ribaltare la superiorità della Francia. Comunque, dal nulla o quasi del 1927, dieci anni dopo, nel 1937, le società iscritte alla federazione erano 106 ed i tesserati 2.868.

Pallacanestro

La pallacanestro venne introdotta in Italia dai soldati americani sul finire della « grande guerra », anche se risale al 1907 la prima traduzione in italiano delle regole di questo gioco in un primo momento chiamato « palla al cerchio ».

La prima gara ufficiale si disputò nella primavera del 1919 sui prati della Villa Reale di Monza e due anni dopo, nel novembre del 1921, fu approvato lo statuto costitutivo della Federazione Italiana di Basket Ball, alle dipendenze della Federazione Ginnastica (questa dipendenza durò fino al 1931). Risale al 1931 la denominazione Federazione Italiana Pallacanestro.

Dalle date citate, risulta chiaro che lo sviluppo di questa disciplina sportiva avvenne quasi interamente in epoca fascista; e fu una crescita veramente impressionante che coinvolse specialmente le ragazze. Per dare una idea di questo incremento basta confrontare i dati relativi al 1932 con quelli del 1937. Nel quinquennio, infatti, le società passarono da 101 a 637 ed i tesserati da 1.199 a 14.438. Da ricordare, inoltre, che su iniziativa della FIP venne costituita a Roma, nel 1932, la Federazione Internazionale di Basket Ball.

Tra i successi riportati nel ventennio, l'affermazione della nazionale femminile nel campionato europeo svoltosi nel 1938 a Roma.

Golf

Nel 1922 — lo si può affermare con tutta tranquillità — il golf in Italia era pressocché inesistente: solo 3 società con 47 soci.

Anche in questo settore, in tempi brevi, furono compiuti passi importanti. Formata la Federazione Italiana Golf nel 1927, si pose mano alla riorganizzazione ed al potenziamento di questa disciplina. Fu così costruita, « ex novo », tutta l'attrezzatura golfistica italiana (stupendo l'impianto dell'Acquasanta a Roma); si diede impulso all'Organizzazione di gare nazionali ed internazionali; furono reclutati istruttori professionisti.

Tutta questa intensa attività fece sì che nel 1937 le società di golf erano diventate, dalle 3 del '22, ben 24 ed i soci erano balzati a quota 988 dai 47 che erano.

Hockey

La Federazione Italiana Hockey e Pattinaggio a Rotelle è nata nel 1922, anno in cui poteva contare 5 società affiliate con 52 tesserati, una base invero ristretta su cui operare.

Durante il fascismo, però, questa federazione seppe lavorare come non poche e fece segnare molti progressi, forse i più grandi rispetto alle altre consorelle nel CONI. Nel 1937, infatti, la FIPR (oggi FIHP) annoverava

619 società e 7.542 iscritti e le gare organizzate dalla federazione o alle quali essa prese parte furono ben 1.560 nazionali e 68 internazionali.

Nell'hockey su pista la nazionale azzurra conseguì due secondi posti nei campionati mondiali (1936 e 1939 e quattro secondi posti negli europei (1929, 1936, 1938, 1939). Brillanti affermazioni, sia in campo maschile che femminile, anche nel pattinaggio a rotelle, sia « veloce » che « artistico ».

Caccia

La caccia, si può dire, è vecchia come l'uomo, ma da attività economica e di sostentamento solo recentemente è diventata pratica sportiva per un vero esercito di cacciatori.

La Federazione Italiana della Caccia è sorta anch'essa in epoca fascista, con il decreto-legge del 3 agosto 1928 che creava l'organizzazione venatoria nazionale composta dalle associazioni provinciali cacciatori alle quali appartenevano, per legge, tutti i titolari di licenza di caccia o di uccellagione ed i concessionari di bandite e di riserve di caccia.

La prima denominazione era Federazione nazionale fascista dei cacciatori italiani, ma nel 1939 questa venne modificata nell'attuale.

Nel 1937, la FIC (che aveva suddiviso l'Italia in zone faunistiche e creato commissioni provinciali e sezioni locali) inquadrava 5.392 società con 384.000 soci.

Pentathlon moderno

Il pentathlon moderno ha fatto la sua apparizione alle Olimpiadi nella quinta edizione dei Giochi, quella del 1912 a Stoccolma.

Come è noto, il pentathlon si basa su cinque gare: equitazione, scherma, tiro, nuoto e corsa. Richiede quindi una preparazione accurata ed un duro allenamento.

La Federazione venne istituita solo nel 1940 con il nome di Commissione Italiana per il Pentathlon Moderno, ma non è che fino ad allora si rimanesse a guardare.

Il fascismo propagandò questa pratica sportiva presso le Forze Armate e nelle Università. Il pentathlon moderno fu infatti inserito nel programma dei « Littoriali » e già nel 1934 si svolsero, nell'ambito degli agonali e dei littoriali dello sport, le prime gare, mentre nello stesso anno atleti italiani parteciparono ai campionati europei di Stoccolma. Due anni dopo, alle Olimpiadi di Berlino, il tenente Abba si classificò terzo in questa disciplina conquistando la medaglia di bronzo.

Medici sportivi e cronometristi

Dopo aver parlato delle federazioni sportive propriamente dette, è giunto il turno di tracciare un breve profilo di due altre importanti federazioni strettamente collegate allo sport: la Federazione Medico Sportiva Italiana e la Federazione Italiana Cronometristi.

La FMSI è stata istituita dal CONI nel novembre del 1929 con il nome di Federazione Italiana Medici degli Sportivi; compito della federazione quello della conoscenza, da parte del medico, dello stato fisico dell'atleta nella struttura delle varie parti del corpo e del rapporto di queste tra loro e con lo sviluppo degli organi interni.

Il fascismo diede particolare rilievo all'attività di questa Federazione che vide sorgere laboratori scientifici a Roma, Milano, Torino, Napoli, Genova, Bologna, Bari, Firenze.

Numerosi anche i convegni organizzati, tra i quali va ricordato il Primo Congresso internazionale di medicina dello sport tenuto a Torino nel 1933 al quale parteciparono numerosi delegati stranieri.

Nel 1940 (e fino al 1945) la Federazione venne trasformata in Servizio Medico del CONI.

Le origini della Federazione Italiana Cronometristi vanno invece ricercate nel SICU (Sindacato Italiano Cronometristi Ufficiali) fondato a Milano nel 1921. Il SICU aveva tra i suoi compiti quelli di designare i cronometristi alle manifestazioni sportive, di addestrare i cronometristi dopo un severo tirocinio, di disciplinare l'attività ed il comportamento degli associati e di propagandare l'attività della categoria. Il CONI riconosce il SICU tre anni dopo, nel 1924; nel 1927, invece, avviene l'inquadramento dell'ente olimpico come federazione sportiva non olimpica e con la denominazione di Associazione Italiana Cronometristi; nel 1933, infine, la denominazione attuale (FIC).

Il CONI in cifre

Abbiamo visto, Federazione per Federazione, come le strutture tradizionali dello sport italiano crebbero nel corso del ventennio in attività e tesserati .

Fu una evoluzione continua, ma è soprattutto verso la fine degli anni Trenta che il CONI raccoglie una massa notevole di giovani, anche a seguito degli accordi con la GIL ed il Dopolavoro. Infatti, se nel '30 il Comitato Olimpico non superava i trecentomila iscritti, gran parte dei quali appartenenti alla federazione della caccia, il movimento agonistico cresce sensibilmente già nel '32 (si arriva a 460.000 atleti) ma ancora soprattutto per merito dei cacciatori. Nel '37, invece, si sale a circa 703.000 iscritti, più di trecentomila dei quali appartenenti agli sport olimpici.

Le società, che nel '32 erano 12.851, cinque anni più tardi, diventano 23.445, secondo i dati ufficiali pubblicati da « Lo Sport Fascista ».

PARTE SESTA

L'ITALIA SUL PODIO

di *Renato Bianda*

Su tutto si può mentire meno che sui risultati conseguiti sul campo. È un dato di fatto incontestabile. L'interpretazione è una sola: il tempo, il piazzamento, i numeri sono la migliore testimonianza. Altro che parole. Mai come nello sport contano i fatti. E lo sport durante il ventennio fascista ha parlato con le imprese, alcune memorabili per ardimento, altre per superiorità tecnica, altre ancora sfruttando la qualità tutta latina che si chiama fantasia, pur rimanendo valido ad alto livello il concetto che nulla viene per caso, ma che viene costruito con i sacrifici giorno dopo giorno: la fantasia, dunque, è una componente in più alla classe ed al coraggio.

Cosa ha trovato il fascismo il giorno del suo avvento in fatto di sport? Poco o niente. Anche gli storici più faziosi sono costretti ad ammetterlo: nella scuola si faceva ben poco, nello sport tutto era lasciato nel caos più completo. Il fascismo ha prima impostato e poi ha svolto il lavoro necessario. Scuola. Poche leggi, rimaste ignorate vergognosamente per decenni. Sport. Tutto era all'insegna del pressapochismo. Non c'era una struttura portante né statale, né privata. Impianti. Meno che zero. I pochi agibili, insufficienti alla pratica sportiva sia d'élite che di massa. Il fascismo, quindi, ha costruito da zero. Hai voglia a dire che « sfruttava lo sport solo per fini propagandistici ». Intanto una cosa: ha creato strutture sportive, una mentalità sportiva ed impianti sportivi, moltissimi dei quali ancor oggi fanno bella mostra di sé... Nonostante l'età. Diciamolo chiaramente: l'Italia, prima del ventennio, era il fanalino di coda tra i paesi civili. Con il fascismo, non soltanto ha fatto conoscere il fenomeno di massa, ma ha conseguito risultati strepitosi sia negli sport considerati professionistici, come il calcio, il ciclismo, il pugilato, sia nelle discipline olimpiche con un secondo posto alle olimpiadi di Los Angeles dietro il « mostro » statunitense.

Scrive Lando Ferretti di Mussolini[1]: « Personalmente convinto della bellezza e dell'utilità di ogni esercizio sportivo, il Duce apprezzava anche

[1] Lando Ferretti, in « Il Ventennio », Roma 1960, pag. 416.

il valore politico-sociale dello sport, affratellatore delle classi (i partiti classisti l'avversavano, infatti, a lungo prima di fare di esso uno strumento di proselitismo), elemento di solidarietà nazionale. Dello sport, dello sport vittorioso su tutti i campi e sotto tutti i cieli del Ventennio, egli si valse anche come un formidabile mezzo di propaganda, di affermazione nel nome di Italia nel mondo ». Ed aggiunge parlando dei giovani: « Questo integrale rinnovamento, questa autentica palingenesi della gioventù italiana fu, forse, l'opera più meritoria del fascismo che non valse soltanto a darci primati sportivi in pace ed eroismi in guerra, ma rimediò in gran parte alle tare, divenute ormai ereditarie, dopo tre secoli di servaggio straniero e sessanta anni di educazione "democratica" spregiatrice di ogni culto del fisico, incurante di proporre il supremo sacrificio ». Per volontà di Mussolini, dunque, si cominciarono a costruire impianti per lo sport e palestre per l'educazione fisica. L'incremento fu di venti volte rispetto al passato e la migliore dimostrazione di questo lavoro per la gioventù italiana fu l'ammirato stupore dei paesi stranieri che erano rimasti alla conoscenza dell'Italia prefascista, quando nel 1908 si dovette rinunciare alle Olimpiadi per mancanza di impianti idonei!

Significativo è quanto afferma Leandro Arpinati[2] sul Littoriale di Bologna: « La miglior vita al Littoriale si svolge nei giorni feriali, poiché la sua vera funzione è l'ospitalità larga e completa, l'offerta dei mezzi necessari ai giovani che vogliono e debbono crescere alla scuola virile del Fascismo. Così, più spesso che per assistere a grandi partite, io sono al Littoriale per vedere i ragazzi delle scuole di Bologna che a migliaia già si alternano sul prato verde nelle loro proficue esercitazioni, per gli allenamenti nella atletica, nel nuoto, nella scherma, nel calcio, in tutti gli sport insomma, dei neofiti i quali stanno già avviandosi a costituire anche a Bologna una delle falangi delle quali non solo balzeranno i campioni destinati ai trionfi delle Olimpiadi, ma anche di forti soldati temprati a tutte le battaglie della vita nazionale ».

Sull'onda dell'entusiasmo, ma certamente con competenza, Augusto Turati, segretario del PNF presidente del CONI, propose di costruire i « campi del Littorio »: lo sport dalle città si estese, dunque, anche nella provincia. Ma l'impianto sportivo che resterà come elemento qualificante per sempre è il Foro Mussolini. Vive come per cancellare chi l'ha ideato, chi lo ha costruito, chi lo ha consegnato non ai romani ma al mondo intero. Venne costruito sulla zona paludosa e malsana alle pendici di Monte Mario. Prima si rafforzò col terreno, poi si edificò: e nella loro immutata bellezza sorsero lo stadio dei Marmi, con le statue scolpite dal marmo di Carrara, l'Accademia Fascista di educazione fisica, l'Auditorium, lo stadio del tennis ed, infine, lo stadio Olimpico, incompiuto a causa della guerra, poi abbandonato e quindi costruito dal CONI, insieme con lo stadio del nuoto che si sta degradando al pari di tutto il Foro.

[2] Leandro Arpinati, in « Il Ventennio », Roma 1960, pag. 418.

Inutile dire l'ammirazione degli stranieri nel 1960 quando furono organizzate le Olimpiadi romane, nel vedere una città sportiva concepita venti anni prima, ma lanciata verso il futuro. Ferretti, a questo proposito, afferma: « Come per un improvviso scoppio di primavera, al cenno di Mussolini, fiorirono, dunque, in tutte le contrade d'Italia campi, palestre, impianti sportivi riscattando secoli di incomprensione e di abbandono ».

CAP. I

ITALIA CAMPIONE

Eccoci a parlare dello sport agonistico del Ventennio. E chi meglio di Ferretti[3] può riassumere in poche parole quanto avvenne durante il fascismo? « I primati in ogni sport e nel supremo cimento olimpico, conquistati dall'Italia nel Ventennio, erano, dunque, il meritato frutto di una formidabile organizzazione capillare e ancor più del clima di acceso patriottismo e di ardore agonistico suscitati dal Fascismo. Tradizione italiana vuole che a compiere le più prestigiose imprese fu lo sport del calcio con i due titoli mondiali vinti nel 1934 e nel 1938 e quello olimpico del 1936 ». Furono successi memorabili che fecero conoscere l'Italia sportiva in tutto il mondo. Affermazioni costruite con il lavoro e con la passione. La droga di Pozzo non era la carnitina, ma l'amor patria e la sapienza calcistica.

L'Italia si prepara ad affrontare i campionati del mondo, organizzati dal nostro Paese, ad Alpino e Roveta. Pozzo volle cementare il club Italia — ed i critici, anche sportivi, del fascismo lo hanno « crocifisso » per questo ritiro... — facendo diventare, il più possibile amici gli atleti. Fu una prima

[3] Lando Ferretti, in « Il Ventennio », Op. cit., pag. 444.

terapia di gruppo, alla quale, poi, l'Italia « democratica » si è adeguata... senza più criticare.

Bene, ad Alpino prima ed a Roveta poi, i ragazzi azzurri si conobbero più a fondo, capirono meglio i caratteri degli altri e si adeguarono ad una disciplina fino ad allora sconosciuta. Non si vince soltanto in campo, ma anche fuori. E Pozzo, da grande psicologo, aveva capito perfettamente.

Il ct prepara anche una dieta (per modo di dire, visto che erano banditi soltanto sigarette e vino). L'alimentazione, infatti, aveva la sua importanza. Insomma non lasciò nulla di intentato, anche al di fuori del piano tecnico e tattico, per fare sì che la squadra si trovasse, poi, sul campo nel migliore dei modi.

Abbiamo detto che i mondiali furono organizzati dall'Italia e a distanza di tanti anni viene « concesso » che « la macchina organizzativa alla fine, aveva funzionato », come scrivono Gianni Brera e Remo Guerrini su « I mondiali di calcio ». Si giocò in otto campi, in contemporanea. L'Italia affrontò la formazione degli Stati Uniti, ad onor del vero abbastanza modesta. Sette a uno il risultato finale, una gara senza storia. Gli americani erano fortissimi atleticamente, ma gli italiani tecnicamente erano avanti anni-luce. Un allenamento. Passarono il turno, con gli azzurri, la Svezia, la Spagna, la Germania, la Cecoslovacchia, la Svizzera, l'Austria e l'Ungheria. Nei quarti, l'Italia dovette affrontare la Spagna, l'Austria, se la vide con l'Ungheria, la Germania incontrò la Svezia e la Cecoslovacchia fu impegnata contro la Svizzera. Per nessuno era un impegno facile, ma quello più difficile toccò all'Italia. La Spagna del leggendario Zamora era, infatti, un osso molto duro ed agli azzurri di Pozzo ci vollero due partite per avere la meglio. L'incontro terminò uno a uno (gol di Regueiro e Ferrari) anche dopo i tempi regolamentari con mischie furibonde davanti alla porta degli iberici. La gara venne ripetuta il giorno dopo e l'Italia, come la Spagna d'altronde, cambiò parecchi uomini. Per gli spagnoli restò fuori Zamora che i critici « democratici » d'oggi vogliono escluso per motivi politici sopravvenuti tra le due delegazioni. L'incontro terminò uno a zero con gol vincente di Meazza. Ma non fu una passeggiata e l'Italia dovette stringere i denti per condurre in porto il meritato, ma faticato successo. Gli altri « quarti » — del giorno prima — terminarono così: Austria-Ungheria 2-1; Germania-Svezia 2-1, Cecoslovacchia-Svizzera 3-2. Le semifinali videro, dunque, l'Italia opposta all'Austria e la Cecoslovacchia alla Germania.

I bianchi, rispetto alla nostra formazione, erano più possenti anche se più lenti. Fu proprio sulla velocità che giocò all'inizio l'Italia. Al 18' gli azzurri colsero il frutto della loro superiorità: il portiere Platzer (anch'egli

molto bravo come Zamora) non trattenne un tiro di Schiavo. Meazza colpì la palla che venne deviata da Guaita nel sacco. L'Austria, scossa, si gettò all'attacco e lo fece per tutto il tempo che mancava al novantesimo minuto. L'Italia controllò la partita, ma dovette sudare per avere la meglio della potente macchina austriaca.

Nell'altra semifinale la Cecoslovacchia superò per tre reti ad una la Germania. La finalissima si svolse a Roma il 10 giugno. La formazione fu la seguente: Combi, Monzeglio, Allemandi, Andreolo, Ferraris IV, Bertolini, Guaita, Meazza, Schiavo, Ferrari, Orsi. Tra i ceki l'elemento di spicco era la mezzala sinistra Nejedly che concluse la manifestazione come capocannoniere con 5 reti.

L'Italia onorò il campionato mondiale fino in fondo. Contro la Cecoslovacchia seguita da duemila tifosi (un fatto memorabile per quei tempi), disputò un'altra grande partita, dal punto di vista agonistico, favorita anche dalla squadra avversaria che affrontò viso a viso i padroni di casa. L'incontro terminò due a uno a favore degli azzurri, ma si temette il peggio. Al 26' del secondo tempo, i ceki passarono in vantaggio per un errore di Combi (anche i campioni li compiono di tanto in tanto), il quale si tuffò in netto ritardo su un tiro dell'ala sinistra Puc. Sei minuti dopo la svolta dell'incontro: Sobotka, centravanti boemo, scagliò il pallone contro il palo della porta italiana. Poteva essere due a zero e come spesso avviene nel calcio arrivò l'uno a uno. Il marcatore fu Mumo Orsi che sfuggì sulla sinistra ad un avversario e batté proprio con il destro Planicka. La gara regolamentare terminò in parità. Di nuovo, quindi, tempi supplementari. Se l'Italia era favorita perché giocava in casa, a questo punto la Cecoslovacchia vedeva salire le sue quotazioni. Gli azzurri, infatti, non avevano soltanto trenta minuti di tempi supplementari (Spagna) nelle gambe, ma avevano da smaltire anche una partita in più (sempre Spagna). Inoltre c'era Meazza contuso che passava all'ala. Gli azzurri, però, partirono di gran carriera ed al 5' arrivò il gol mondiale: fu di Schiavo che ricevette il pallone da Guaita che, libero o quasi, preferì cedere la sfera al compagno. Schiavo scartò il terzino e batté Planicka imparabilmente. Il resto è tutta una lotta su ogni pallone, ma il risultato non cambiò: l'Italia era campione del mondo!

Ecco come Vittorio Pozzo[4], il ct azzurro, ricorda la finalissima in « Campioni del mondo »: « Giunge finalmente il giorno di quella benedetta finale. Campo ricolmo. Grande nervosismo in giro. Da parte nostra, la formazione è invariata: quella della semifinale contro l'Austria. L'arbitro è lo svedese

[4] Vittorio Pozzo, « Campioni del mondo », Roma 1973, pag. 259.

Eklind. La levatura del gioco non è troppo elevata. Le due squadre sono troppo emozionate, per giocare bene. È la storia di sempre. L'importanza della posta taglia le gambe a tutti. Primo tempo in bianco assoluto. Secondo tempo, stessa falsariga. Finché al 26 minuto, l'ala sinistra dei boemi, Puc, sguscia via, tira da lontano ed infila l'angolo basso della nostra rete, sulla destra di Combi. Il quale si è gettato in tuffo in ritardo e non è riuscito a parare. È emozionato anche lui, il buon Piero. Quel punto però ha la virtù di risvegliarci. Fa l'effetto di una staffilata sul morale dei nostri. Gli azzurri non vogliono saperne di perdere. Ed al 36 minuto Orsi pareggia. Si è fatto luce sulla sinistra, con una muta di inseguitori appresso, finge di tirare sinistro e di colpo spara invece di destro, verso l'angolo lontano alto. L'imbattibile Planicka si allunga in tutta la sua lunghezza sulla sua sinistra, sfiora la palla colla punta delle dita, ma non la ferma. Uno a uno. È il pareggio. Non perdiamo, non perderemo più. Ne sono sicuro. Prima dei tempi supplementari non rientriamo negli spogliatoi. Rimaniamo lì sul prato. I nostri hanno facce cadaveriche, per l'emozione, per il momento che hanno attraversato. Proprio come in quei momenti di attesa e di mezzo panico prima dell'incontro. Forza, ragazzi. Vincere bisogna. Forza e calma, veterani di tante battaglie.

Ricomincia la danza, per i due tempi di quindici minuti l'uno. Intuisco una soluzione dell'intricato problema: ordino a Guaita ed a Schiavio di scambiarsi il posto. C'è un fracasso tale attorno al campo — la gente è scesa fino a un paio di metri dalle linee laterali — che nessuno mi sente. Faccio di corsa il giro del campo, giungo a dare a Guaita le opportune disposizioni: cambiarsi, poi ricambiarsi ancora sul posto, e così ogni due o tre minuti, per disorientare gli avversari. Al secondo tentativo la manovra riesce a pieno. È Schiavio che, sfinito, arriva di corsa, e fa partire una rabbiosa cannonata, in senso diagonale. È Planicka che per la seconda volta deve abbassarsi a raccogliere la palla nella sua rete. Di lì, come risultato, non ci si muove più: si può essere sicuri ora. Vittoria per due a uno.

Quello che sia avvenuto dopo è indescrivibile. Ed io non tento di descriverlo. Ci ritroviamo all'albergo. Raduno i giuocatori. Li ringrazio, li abbraccio: siamo tutti vivamente commossi. Poi dico loro che ora sono liberi, chè possono andare, che io li ho "perduti di forza". E mi metto a lavorare per il mio giornale. Passano cinque, dieci minuti, ed i giuocatori, uno per uno o a coppie, rientrano: me li ritrovo tutti attorno. "Ma cosa fate qui? Siete liberi! Potete andare!". No, fuori c'è troppa gente che li circonda. Non disturberanno. È così bello stare assieme tranquilli, e pensare, ora che il nervosismo è scomparso. È anche l'abitudine all'ordine ed alla disciplina.

Viene in mente l'alpino che, congedato, usciva, poi rientrava in caserma e girava di qua e di là, come per vedere ancora una volta i posti della "naja": "Scusi sa, signor capitanó, ma non mi par vero". Beviamo assieme. E facciamo bere anche il fattorino che li porta, e che ride e salta dalla gioia ».

Pozzo racconta anche un retroscena abbastanza divertente. « Il giorno dopo, quando andiamo sul campo, in divisa, per la fotografia che deve tramandare ai posteri l'avvenimento, mentre attendiamo il fotografo, Orsi vuole farci vedere come ha fatto a segnare il punto del pareggio. E sbaglia, e risbaglia, e non riesce a fare, tutto libero e senza impedimenti, quello che il giorno prima aveva fatto con Planicka in porta. E butta via la palla, indispettito per la mancata dimostrazione ».

Arriva l'oro olimpico

Un altro alloro conquistato: l'oro olimpico. Un'altra grande impresa, nel segno dell'umiltà. Le Olimpiadi di Berlino, fastose come nessun'altra, cadevano tra due campionati del mondo. L'Italia titolata decise di scendere in campo, anche per adeguarsi alle norme olimpiche decoubertiniane, con una squadra di studenti; giocatori per lo più sconosciuti alle grandi platee internazionali e soltanto pochi tra loro restano nel grande giro. Nonostante ciò l'Italia arrivò al titolo olimpico, non senza aver faticato. Ad onor del vero, il torneo olimpico non cominciò molto bene per gli azzurri, i quali opposti contro i modestissimi Stati Uniti, vinsero soltanto per uno a zero. Ma in quella occasione ciascun giocatore fece di testa sua « dimenticando » le direttive di Pozzo che si adombrò alquanto. Il ct azzurro non era tipo da scenate, anzi cercava di dialogare con gli atleti, ma dopo la partita si fece sentire, battendo anche i pugni sul tavolo. Risultato? Il malcapitato Giappone perse nell'incontro successivo per otto reti a zero.

Il vero torneo olimpico, per l'Italia, cominciò ad ogni modo nelle semifinali, quando venne opposta alla Norvegia che aveva sconfitto i favoritissimi giocatori della Germania. Tra gli scandinavi c'erano, però, dei professionisti e questo li rese ancor più ostici. Non tutte le nazioni, come è stato sempre d'altronde, si adeguavano allo spirito dilettantistico...

Con la Norvegia, l'Italia vinse due a uno dovendo però disputare i tempi supplementari. Al quarto d'ora del primo tempo segnò Negro, mentre i norvegesi pareggiarono al 13' del secondo tempo. Nei tempi supplementari al 6' della prima frazione Frossi, un giocatore occhialuto diventato poi giornalista sportivo, regalò agli azzurri il successo. L'Italia era in finale: la sua

avversaria era l'Austria che aveva superato la Polonia con lo stesso punteggio con cui gli azzurri avevano eliminato la Norvegia.

La gara per l'assegnazione del titolo olimpico si disputò cinque giorni dopo. Gli azzurri erano nervosi, sentivano l'importanza della competizione ed il loro ritiro sarebbe stato molto duro se non fosse giunto Jesse Owens, il leggendario tre volte campione olimpico dell'atletica leggera, a tenere loro compagnia. Suonava una chitarra ed una fisarmonica e si divertiva un mondo con gli italiani che egli riteneva « un popolo simpatico ».

Il 15 agosto 1936, davanti a centomila spettatori, nello stadio olimpico di Berlino concesso dagli organizzatori dopo non poche discussioni, azzurri e bianchi, due scuole tradizionali, Italia e Austria, entrambe con elementi giovani, ma non per questo meno bravi dei conclamati campioni della prima squadra, si affrontarono a viso aperto. Il pubblico propendeva, ovviamente, per gli austriaci, ma i nostri non si fecero intimorire e passarono in vantaggio nel primo tempo con Frossi. Quando mancavano undici minuti al termine della gara — e gli azzurri in cuor loro pensavano di essersi aggiudicata la medaglia d'oro — gli austriaci pareggiarono con Walmuller. Tutto da rifare perché il tempo regolare finì in parità. Per gli azzurri si trattava di un'altra faticaccia, dopo i supplementari con la Norvegia. Ma la volontà di vittoria era tanta che partirono subito a spron battuto e Frossi colse a sorpresa gli avversari segnando la rete del due a uno. Mancavano 28' alla fine e la battaglia si fece incandescente. Venturini, il nostro portiere, salvò il risultato a pochi minuti dalla fine con una grande parata. L'Italia era campione olimpica ed anche il pubblico tedesco tributò ai nostri giocatori un'ovazione. Se l'erano ampiamente meritata. La formazione di quella finale fu la seguente: Venturini, Foni, Rava, Baldo, Piccini, Locatelli, Frossi, Marchini, Bertoni, Biagi, Gabriotti.

Ecco cosa scrisse Vittorio Pozzo[5] di quest'altra splendida impresa in « Campioni del mondo ». « Venne finalmente il momento della finale, a liberarci da tutte le apprensioni. Mille volte meglio l'azione, dell'attesa della medesima. Il grande stadio olimpico, rigonfio di spettatori. La gran massa del pubblico era decisamente avversa, e, durante tutta la partita, non perse occasione di dimostrarcelo. Facile da capire. L'oppositore nostro era l'Austria. E si era alla vigilia dello "Anschluss". Già si agitava la questione dei Sudeti. Sopra la tensione sportiva gravitava l'atmosfera politica.

La partita in sé fu una ripetizione di quella che era stata giuocata in semifinale contro la Norvegia. Lo fu, per parte nostra, tecnicamente e tatticamente. Lo fu anche come andamento. Anche questa volta noi segnammo per primi, per opera di Frossi. Anche questa volta gli avversari pareggiarono nel prosieguo dell'incontro: cosa strana, a mezzo del loro centro mediano, Wallmuller. Anche questa volta si dovette ricorrere ai tempi supplementari. Perfino un prolungamento del tempo escogitò la sorte, per rendere più difficile — e più bella — la nostra conquista. Un quarto d'ora di riposo, prima del supplemento. Unico neo nella magistrale organizzazione, si accedeva agli spogliatoi a mezzo di una lunga scala a chiocciola, essendo metallica, vi si scivolava su, coi tacchetti delle scarpe da giuoco. Non vi salimmo su prima di quello sforzo finale. Ci recammo in una specie di interrato, sito allo stesso livello del campo. Lì i giuocatori si sedettero, l'uno accanto all'altro, su di una lunga trave di legno. Sorbirono il thè. La squadra nostra era diventata ormai un corpo ed un'anima sola con chi la comandava. Ne avevo coscienza. Se sorridevo, speravano, se mi vedevano triste, si accigliavano. Importanza del momento, quando bisogna mobilitare le ultime risorse fisiche e morali, e quando si ha l'impressione che tutto dipenda dallo stato d'animo in cui si ritorna sul campo. Fare di quel manipolo uno strumento, una punta acuta che penetri, che perfori, che arrivi fino al cuore della vittoria, e non la si lasci più. Parlo, in piedi davanti a loro, dando espressione a quello che sento, come un innamorato: "Siamo giunti sin qua... il lavoro fatto finora... vincere una Olimpiade... un esile filo ci separa dalla vittoria... i nostri a casa che attendono... dipende da noi...". Mi guardano, mentre parlo e nei loro occhi lucidi ritorna a tralucere la ferma, decisa volontà di vincere. Mai avuta la sensazione così netta che in certi momenti della vita le forze morali possano tanto. Via la stanchezza — via quel senso di nausea che dà la fatica — via l'incertezza: non v'è che una soluzione sola per il gran quesito. "Qui finora, è dipeso da noi: ora dipende da voi". Il fischio dell'arbitro. "Forza ragazzi!". Una gran manata sulle spalle ad ognuno, e via sul campo. Mai ho dimenticato quegli istanti. Rispondono, i ragazzi nostri, alla chiamata. La carica morale fa sentire il suo effetto. Pare che volino, sul campo. Secondo minuto del primo tempo supplementare. Pallone di Frossi nella rete austriaca. Ci siamo. È cosa fatta. Ventotto altri minuti di lotta accanita. I nostri che lottano come dei giganti. Il fischio finale dell'arbitro tedesco Bawens. Sante Olimpiadi che siete cosa nostra ».

Una grande felicità

« Corro sul campo, i giuocatori mi volano incontro, mi abbracciano, mi travolgono. Ci chiamano davanti alla tribuna d'onore. Lassù, quei due ma-

[5] Ibidem, pag. 304.

rinai che issano, lentamente, la bandiera nostra sul più alto pennone dello stadio. Tutt'attorno, le centomila persone che prima ci erano contrarie, stanno ora in piedi e salutano: noi. E noi, qui sull'attenti, mentre echeggiano le note degli inni nostri. Credo d'essere io solo a piangere, mentre faccio uno sforzo a stare rigido sull'attenti: macché, piangono tutti quei ragazzi nostri. Ancora una volta: arrestati, attimo fuggente, sei così bello!

Mi dissero poi che Ambrosini, il mio redattore capo di allora, e tanti altri cari amici, in tribuna, avevano pianto anche loro. È il più grande onore a cui possa aspirare uno sportivo, la medaglia d'oro delle Olimpiadi. La chiamano d'oro, e d'oro non è. Lo so. D'oro è solo il rivestimento esteriore, la patina. Ma, per me è tutta di metallo prezioso, più che l'oro. C'è tutto il mio cuore, a quello dei miei ragazzi dentro, tutta la nostra passione: Venturini, Foni, Rava, Baldo, Piccini, Locatelli, Frossi, Marchini, Bertoni, Scarabello, Biagi, Cappelli, Negro, Gabriotti, e voi, giuocatori di riserva, che avete lavorato, sofferto, e goduto senza aver avuto la soddisfazione di scendere in campo: non dimenticate! per me, quella è stata la gioia intima più grande che io abbia attinto dalla mia lunga carriera sportiva. Di soddisfazioni del dovere compiuto con successo ne ho avuta qualcuna. Questa sta al sommo: partire dal nulla, e in due mesi di lavoro chiuso, duro, tenace, caparbio quasi — e fu pieno di sentimento — conquistare una Olimpiade. Si perdoni al mio vecchio cuore se giubila ancora, al solo ricordo ».

Il bis francese

Altra grande impresa fu la conquista, per la seconda volta consecutiva, del titolo di campione del mondo. Il torneo, nel 1938, si svolse in Francia e l'Italia dimostrò che quattro anni prima la vittoria era arrisa veramente alla squadra più forte. Molti dissero che gli azzurri avevano trionfato perché si era giocato in Italia, ma vennero puntualmente smentiti dagli uomini di Vittorio Pozzo che, anzi, giocarono in un clima ostile.

A Marsiglia se ne ebbe la prima avvisaglia. L'Italia doveva affrontare la temibile Norvegia. Gli azzurri, insieme con i loro avversari, si schierarono a centro campo e salutarono la folla. Vittorio Pozzo chiamò l'attenti e poi gli atleti fecero il saluto romano. Per tutta risposta i francesi sugli spalti risposero con una salva di fischi che avrebbe messo k.o. chiunque, ma non gli azzurri. Raccontò il ct italiano[6]: « Come comandante so con precisione quale sia il mio, il nostro dovere... vado in campo con la squadra ordinata

[6] Ibidem, pag. 304.

alla militare, e mi pongo sulla destra. Al saluto ci accoglie come previsto, una bordata solenne ed assordante di fischi, insulti, improperi. Quanto sia durato non so dire: stavo rigido, con una mano tesa in posizione orizzontale, e non potevo naturalmente prendere il tempo. L'arbitro germanico e i giocatori norvegesi, lì sul campo a lato nostro, stavano a guardarci con aria preoccupata. Quando il fracasso cessò ordinai l'attenti. Avevamo appena messo giù la mano che la dimostrazione riprese. Subito: "Squadra attenti. Saluto". E tornammo ad alzare la mano come per confermare che non avevamo paura. Non durò a lungo questa volta, e noi, paghi di aver vinto la battaglia dell'intimidazione giocammo ».

La partita finì due a uno a favore nostro. La Norvegia, a differenza dell'Italia, praticava il « sistema » molto bene, ma gli azzurri andarono in vantaggio dopo appena 2' di gioco con l'ala sinistra Ferraris II. La Norvegia giunse al pareggio, ma il gol fu annullato per fuorigioco. La gara andò avanti fino a sette minuti dal termine sulla stessa falsariga: quando ormai sembrava che gli azzurri avevano raggiunto la vittoria, l'ala sinistra Brustad batté Olivieri. E quando mancava un minuto dal termine per poco non giungeva la beffa: il centravanti Brynhildsen, solo davanti ad Olivieri, non seppe approfittare tirando molto male e favorendo il recupero prestigioso al portiere nostro. Nei tempi supplementari — l'Italia era una specialista... — Piola segnò il gol della vittoria. Gli azzurri, superato il turno, dovevano vedersela con la Francia. I critici transalpini parlarono di un'Italia malconcia e di un turno abbastanza favorevole per i padroni di casa. Tra una partita e l'altra ci era una settimana di tempo. Pozzo rigenerò la squadra e vietò ogni contatto dei giocatori con i giornalisti ed i fotografi. Scelse un albergo nei pressi di Parigi abbastanza fuori mano e « lavorò » su ogni elemento della rosa per farlo giungere all'appuntamento molto importante con i transalpini al massimo della forma psico-fisica. Nei quarti, insieme con l'Italia, erano entrate la Svizzera che aveva superato la Germania in due combattutissime partite, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, il Brasile, Cuba, la Svezia e la Francia.

Pozzo apportò tre variazioni alla squadra che aveva deluso contro la Norvegia. Tolse il vecchio Monzeglio e lo sostituì con Foni e poi cambiò le due ale Pasinati e Ferraris II con Biavati e Colaussi. Il match con la Francia si giocò allo stadio di Colombes il 12 giugno davanti a 50.000 spettatori. Colaussi, ala veloce ed imprevedibile si presentò subito: al 9' infatti, andò in gol, ma nemmeno il tempo di mettere la palla al centro che la Francia pareggiava con la mezzala destra Heisserer. Ma fu una illusione per i francesi, i quali si trovarono davanti non certo l'Italia dimessa del-

l'incontro con la Norvegia, bensì una compagine rigenerata che dominò nettamente l'incontro. Nella ripresa gli azzurri ebbero il giusto premio del loro lavoro con due gol di Piola — al 6' ed al 27' — e la partita ebbe termine tra gli applausi del pubblico francese che anche in questa occasione, ma in minore misura, aveva cercato all'inizio della gara di inscenare la gazzarra antitaliana.

Alle semifinali, con l'Italia, approdarono il Brasile, l'Ungheria e la Svezia.

Brasiliani presuntuosi

Gli azzurri tornarono a Marsiglia dove avrebbero dovuto affrontare i brasiliani. Questi erano talmente sicuri della loro vittoria sugli italiani che avevano prenotato l'aereo per Parigi subito dopo la partita con i campioni del mondo uscenti. Pozzo seppe della cosa ed andò a trovare la delegazione brasiliana. Cercò, il nostro selezionatore, di arrivare all'accordo: prenotiamo l'aereo, disse pressappoco, ma poi lasciamolo prendere a chi vincerà l'incontro. Ebbe un netto rifiuto dei brasiliani i quali risposero che l'incontro l'avrebbero vinto e pertanto gli azzurri non sarebbero dovuti andare a Parigi. Invece...

Invece la semifinale che vedeva gli azzurri opposti ai gialloverdi fu vinto dai nostri giocatori. Un due a uno faticato, ma meritato. Fu una grande partita, visto anche il valore in assoluto dei nostri avversari. Il primo tempo terminò a reti inviolate, ma tutti gli applausi del pubblico andavano ai brasiliani che si esibivano in piroette, in azioni altamente tecniche.

Ma l'Italia rispose al fumo dei carioca con l'arrosto degli azzurri. I nostri andarono in vantaggio al 10' della ripresa. Piola smistò un traversone verso Colaussi che giungeva di corsa: una gran botta ed il portiere avversario era battuto. I brasiliani accusarono il colpo avventandosi su ogni pallone con una carica agonistica furibonda, ma i nostri non si tiravano, di certo, indietro e rispondevano colpo su colpo. Al 15' Piola fu atterrato in area: rigore. Meazza, tenendosi i pantaloncini rotti con una mano, fu incaricato del tiro dagli undici metri: fintò a sinistra e tirò a destra. Due a zero. Soltanto verso la fine il brasiliano Romeo segnò il gol della bandiera. Fu l'Italia — anche se non con l'aereo, bensì con il treno — a raggiungere Parigi, insieme con l'Ungheria che aveva piegato la Svezia con un secco cinque a uno.

I magiari avevano una formazione spiccatamente d'attacco: in due partite avevano realizzato ben tredici gol (la prima gara con l'Austria non venne disputata per il ritiro della squadra bianca). Il loro cannoniere era la mezzala Zsengeller, mentre il cervello era il grande Sarosi. La difesa era il punto debole, non perché i terzini fossero scadenti, bensì per la loro mancanza di velocità. E gli azzurri, in contropiede, volavano.

La finale si giocò il 19 giugno allo stadio di Colombes davanti a 50.000 spettatori.

L'incontro si chiuse con un perentorio 4 a 2 in nostro favore. Pozzo, che aveva un carattere un po' esuberante (allora non si potevano impartire ordini dalla panchina), venne avvicinato da due commissari della Federazione, i quali, scusandosi, gli imposero di assistere alla partita con loro. Ma il ct azzurro trovò ugualmente il modo per far giungere i suoi ordini ai giocatori. Un suo collaboratore gli si avvicinava, i due parlavano in dialetto per non farsi capire, e questi andava poi a riferire. L'Italia segnò dopo cinque minuti di gioco in un'azione identica a quella che aveva favorito il vantaggio sulla Francia: l'autore Colaussi. Due minuti dopo gli ungheresi pareggiarono con l'ala sinistra Tiktos. Gli azzurri fecero una gara di contenimento per colpire gli avversari in contropiede. Così al 16' Piola ed al 35' Colaussi andarono ancora in gol con azioni tipiche di quello che oggi si chiama calcio all'italiana.

Sembrava tutto a posto ed invece al 25' della ripresa Sarosi portò a due i gol dei magiari. Gli azzurri, però, non si scomposero; anzi, cominciarono a giocare un gran calcio fino al quarto gol che giunse al 37': Biavati andò via al suo controllore, centrò teso e Piola si gettò in tuffo: rete. Alle 19,52 l'arbitrò fischiò la fine. L'Italia era bicampione del mondo.

Arrestati attimo fuggente

Ed ecco il resoconto di Pozzo[7]: « Parigi, 19 giugno 1938. Campionato del mondo. Siamo giunti alla finale, abbiamo impiegato due mesi e mezzo di preparazione ed un mese e mezzo di gare, per giungere fin lì. Tre mesi in cui non si è fatto altro, non si è pensato ad altro. Ora ci siamo.

S'era tornati due giorni prima da Marsiglia, dove si aveva battuto il Brasile per due a uno, il giovedì. Ed ora è domenica. Il giorno prima della semifinale col Brasile ero andato a trovare i nostri avversari, per incarico della nostra federazione. Li avevo trovati sulla Costa Azzurra. Avevo proposto loro di noleggiare il solo aereo disponibile, di comune accordo, e di farne fruire, di noi due, chi avrebbe vinto: per giungere più presto a Pa-

[7] Ibidem, pag. 350.

rigi in vista della finale. Mi avevano risposto che non era il caso di prendere accordi, perché a Marsiglia, nella semifinale, avrebbero vinto loro. Avevano deciso così. Non c'era da discutere. Mi ringraziavano. Volevo assistere alla finale, come ospite loro in viaggio e come spettatore sul campo? Li ringraziai, erano veramente gentili. Non tacqui nulla ai giuocatori nostri. Tacquero essi, rispondendo con gesti significativi.

Ora c'eravamo. Il ritorno da Marsiglia era avvenuto un po' alla rinfusa, in poche "cuccette" di un vagone a letto. Ancora una volta s'era attraversato Parigi senza fermarcisi. A Saint Germain, al Pavillon Henry IV, la solita vita. Tranquillità e lavoro, lontani da tutti. Gli ungheresi, gli altri "finalisti", lavoravano giù in basso, dall'altra parte della Senna, e potevamo quasi vederli col cannocchiale.

La sera prima della gara, dopo il consuetudinario "rapporto", avevamo sguinzagliato Masetti. Bisogna distrarre i giuocatori, non lasciarli pensare troppo all'avvenimento di cui erano protagonisti, farli dormire sonni tranquilli. E Masetti aveva superato se stesso, sfoderando tutto il suo repertorio di barzellette, di imitazioni, di scherzi. Addormentandosi, i giuocatori ridevano ancora. Si andava bene.

Per scendere da Saint Germain e raggiungere Colombes, qualcuno volle ad ogni costo farci partire in anticipo. Arrivammo nelle vicinanze del campo troppo presto. No. Niente attesa snervante negli spogliatoi. Dietrofront. Giungere appena in tempo, via le tute, e fuori dal campo, dando sfogo lì a tutta l'energia concentrata, al dinamismo che si aveva in corpo.

Al 5° minuto si segna: Colaussi, triestino, italiano. Al 7' si è raggiunti dal pareggio di Titkos. Al 16' siamo di nuovo in vantaggio: Piola irresistibile. Al 35' il margine è consolidato: Colaussi, triestino, italiano. Secondo tempo. Al 25° minuto, il margine stesso è diminuito, per opera di Sarosi. Al 37' esso è ricostituito: ancora Piola. Quattro a due. L'arbitro, otto minuti dopo, fischia. Cosa c'è? I giuocatori si guardano attorno. Di chi il fallo? Perché? L'arbitro Capdeville, francese, rifischia, apre e chiude le braccia. È finito? Ma no. Possibile? Tre mesi di lavoro, di concentrazione, di vita chiusa, di volontà tesa. E s'è vinto! Tutti in un mucchio, in mezzo al campo. Vi si abbraccia, ci si bacia. Si piange. Arrestati, attimo fuggente di quel pomeriggio del 19 giugno 1938! Stretti l'uno all'altro, ci diciamo tacendo la nostra commozione, la nostra gioia. E di colpo il pubblico che scoppia in un grande applauso, quel pubblico parigino pieno di finezza e di comprensione che aveva assistito in silenzio, quasi in rispetto allo sfogo del nostro cuore. E noi, che come amanti sorpresi in effusioni intime, ci separiamo gli uni dagli altri, come urtati, vergognosi quasi. Era nostra quella gioia, interna, intima, sentita, non fatta per spettacolo. Vero Olivieri, Foni, Rava, Serantoni, Andreolo, Locatelli, Biavati, Meazza, Piola, Ferrari, Colaussi, vero? Cosa c'entra il pubblico? La grande, pesante coppa d'oro, quel premio stesso che avevamo nelle mani era nulla, rispetto a quello che avevamo nel cuore, era gioia schietta e profonda di italiani, che avevano compiuto il loro dovere, per l'Italia. Arrestati, attimo fuggente, sei bello! ».

CAP. II

PROTAGONISTI D'OLIMPIA

Chissà perché gli storici dello sport del fascismo hanno sempre parlato delle Olimpiadi di Los Angeles e di Berlino ed hanno dimenticato, oppure sottovalutato, i giochi di Parigi e di Amsterdam. È vero che l'Italia nel 1932 e nel 1936 ha colto il lavoro di un decennio — improntato, sì, sullo sport di massa, ma anche sulla selezione —, ma è anche vero che nel 1924 e nel 1928 gli azzurri seppero farsi « rispettare » pur non raggiungendo, come squadra, il secondo posto assoluto di Los Angeles ed il terzo di Berlino. È chiaro: le grandi imprese compiute in queste olimpiadi hanno offuscato un po' tutto quanto era avvenuto in precedenza. Però gli azzurri non sono stati grandi soltanto negli Stati Uniti ed in Germania, ma anche in Francia ed in Olanda e dovunque si disputassero gare agonistiche. Il bilancio del Ventennio è presto fatto: medaglia d'oro 35 (otto Parigi, sette Amsterdam, dodici Los Angeles, otto Berlino), medaglie d'argento 29 (tre Parigi, cinque Amsterdam, dodici Los Angeles, nove Berlino), medaglie di bronzo 28 (cinque Parigi, sette Amsterdam, undici Los Angeles, cinque Berlino).

Salta evidente all'occhio la portata dei « quantitativi » di Los Angeles, mentre parrebbe in regresso la partecipazione nelle olimpiadi tedesche: così non è perché in quei giochi aumentarono le nazioni partecipanti, la Germania... giocava in casa e l'Italia era anche impegnata nella campagna d'Etiopia. Su diciannove edizioni disputate, gli atleti azzurri hanno conquistato 119 medaglie d'oro, 103 d'argento e 104 di bronzo. Fatto il raffronto, l'Italia in quattro olimpiadi s'è assicurata un terzo di medaglie d'oro, un quarto di medaglie d'argento e di bronzo. Un risultato, come si vede, stupefacente, se si calcola che il fascismo si impegnò veramente, per cogliere i frutti di

una selezione accurata negli anni, soltanto nei giochi di Los Angeles e di Berlino.

Schermidori e ginnasti trionfano

A Parigi, gli azzurri nella sciabola a squadre e nella ginnastica, si misero in buona evidenza nonostante le poche medaglie conquistate. Non c'era più Nedo Nadi — che preparò gli azzurri per le Olimpiadi di Los Angeles — ma il settore schermistico resistette, anche se non a livello delle olimpiadi del 1920. D'altronde, il trapasso generazionale doveva essere pagato e Nadi, messa la sua immensa classe al servizio dei giovani, seppe far raccogliere successivamente un lavoro impostato nel futuro. Per quanto riguarda la ginnastica, « Sport enciclopedia », editore Landi, cita testualmente: « La ginnastica segnò per gli azzurri un passo indietro perché, dopo tre edizioni dei giochi sfuggì loro il concorso generale individuale, mentre si aggiudicarono la competizione a squadre nonostante la palese ostilità della giuria che costrinse i nostri atleti ad una battaglia non solo sportiva per riuscire a spuntarla ».

Ma Parigi non fu ostile soltanto con i nostri ginnasti, ma anche con i nostri schermidori, tanto che Oreste Puliti fu squalificato a seguito di un suo insulto contro un giudice di gara che si era permesso di mettere in cattiva luce i successi dell'atleta contro gli altri azzurri. Si arrivò anche alla sfida in duello, ma questo fu evitato all'ultimo minuto. Una grande affermazione fu sfiorata nella prova di spada a squadre: la spuntarono i francesi, ma Lucien Gaudin disse: « Questa non è una vittoria: siamo stati pari ». Contrattempi anche per i fiorettisti che si ritirarono a seguito di un volgarissimo verdetto contrario ad un nostro atleta (Guido Boni).

In atletica grande fu Ugo Frigerio che vinse, confermandosi dopo quattro anni agli altissimi vertici della specialità, i dieci chilometri di marcia. A Donato Pavesi sfuggì, per pochissimo, la medaglia di bronzo.

Questi gli olimpionici del 1924: Anselmi Renato (scherma, sciabola a squadre), Balzarini Guido (scherma, sciabola a squadre), Bertinetti Marcello (scherma, sciabola a squadre), Cambiaso Luigi (ginnastica, concorso a squadre), Corrias Mario (ginnastica, concorso a squadre, capo squadra), Cuccia Vincenzo (scherma, sciabola a squadre), De Martino Angelo (ciclismo, inseguimento a squadre), Dinale Alfredo (ciclismo, inseguimento a squadre), Frigerio Ugo (atletica, marcia 10 km.), Gabetti Pierino (sollevamento pesi, piuma), Galimberti Carlo (sollevamento, pesi medi), Lertora Mario (ginnastica, concorso a squadre), Lucchetti Vittorio (ginnastica, concorso a squadre), Maiocco Luigi (ginnastica, concorso a squadre), Mandrini Ferdinando (ginastica, concorso a squadre), Martini Francesco (ginnastica, concorso a squadre, anelli), Menegazzi Aurelio (ciclismo, inseguimento), Morrica Oreste (scherma, sciabola a squadre), Paris Giuseppe (ginnastica, concorso a squadre), Puliti Oreste (schema, sciabola a squadre), Sarrocchi Giulio (scherma, sciabola a squadre), Tonani Giuseppe (sollevamento pesi, massimi), Zampori Giorgio (ginnastica, concorso a squadre, Zucchetti Francesco (ciclismo, inseguimento a squadre).

L'impresa del « Quattro con »

L'Italia, per la scarsa ricettività di Amsterdam — sede dei giochi del 1928 —, preferì soggiornare... a bordo della nave che li aveva trasportati in Olanda. La nostra non fu l'unica rappresentativa a prendere una simile decisione: tra i grandi colossi dello sport mondiale, anche gli Stati Uniti decisero in questo senso. La realtà fu quella che ad Amsterdam arrivarono più di tremilacinquecento persone, tra atleti, dirigenti, accompagnatori ed appassionati e la città dei Paesi Bassi non era all'altezza di ricevere tanta gente. Ad Amsterdam anche lo sport femminile entrò nell'agone olimpico con l'atletica leggera, la ginnastica e la scherma, anche se è doveroso dire che da tre edizioni erano ammesse le nuotatrici.

L'Italia si fece rispettare nel calcio, conquistando la medaglia di bronzo dietro l'Uruguay e l'Argentina. I giocatori schierati furono: De Pra, Rosetta, Caligaris, Pietroboni, Bernardini, Janni, Rivolta, Baloncieri, che era il capitano, Banchero, Rossetti, Levratto, Combi, Pitto, Schiavio, Magnozzi, Bellini e Genovesi.

Ad Amsterdam si offuscò la stella della ginnastica azzurra, ma nel pugilato si ottennero risultati inattesi e fu un vero trionfo con le medaglie d'oro di Tamagnini, Orlandi e Toscani e quella di bronzo del mosca Cavagnoli. Orlandi è morto recentemente dimenticato da tutti ed in miseria. Soltanto ex pugili lo hanno aiutato negli ultimi tempi e lo hanno salutato ai funerali. È stato forse il pugile più tecnico della nostra boxe; un personaggio da ricordare. Al suo esordio alle Olimpiadi, le squadre femminili della ginnastica riuscirono a conquistare uno splendido secondo posto.

Un'altra grande affermazione fu quella ottenuta dai quattro con nel canottaggio. L'equipaggio non faceva più di 77 anni in quattro, una media veramente molto bassa. Eppure i nostri atleti lasciarono una grandissima impressione per la loro classe. L'« Armando Diaz », così era chiamata la loro barca, sembrava scivolasse sull'acqua e lo sforzo dei quattro vogatori sem-

brava talmente naturale, tanto era fluida la loro azione. Una medaglia d'oro splendida sotto tutti i punti di vista, alla quale si aggiunsero la medaglia di bronzo del quattro senza, il quarto posto del due senza e il sesto dell'otto.

Le medaglie d'oro alle olimpiadi del 1928 furono conquistate dai seguenti atleti: Agostoni Carlo (scherma, spada a squadre), Basletta Giulio (scherma, spada a squadre), Bertinetti Marcello (scherma, spada a squadre), Chivacci Giorgio scherma, fioretto a squadre), Cornaggia Medici Giancarlo (scherma, spada a squadre), Delise Giovanni (canottaggio, quattro con), D'Este Giliante (canottaggio, quattro con), Facciani Cesare (ciclismo, inseguimento a squadre), Gaioni Giacomo (ciclismo, inseguimento a squadre), Gaudini Giulio scherma, fioretto a squadre), Guragna Gioacchino (scherma, fioretto a squadre), Lusiani Mario (ciclismo, inseguimento a squadre), Minoli Renzo (scherma, spada a squadre), Orlandi Carlo (pugilato, leggeri), Peretin Valerio (canottaggio, quattro con), Pessina Giorgio scherma, fioretto a squadre), Petronio Renato (canottaggio, quattro con), Puliti Oreste (scherma, fioretto a squadre), Riccardi Franco (scherma, spada a squadre), Tamagnini Vittorio (pugilato, gallo), Tasselli Luigi (ciclismo, inseguimento squadre), Toscani Piero (pugilato, medi), Vittori Nicolò (canottaggio, quattro con).

I ragazzi di Mussolini

Scrive « Sport enciclopedia »[8]: « È passata alla storia come l'Olimpiade dei record, dell'organizzazione, delle liete sorprese e anche degli italiani. Nei cuori dei nostri sportivi sta accanto alla grande edizione di Roma, ma i più anziani la ricordano con entusiasmo ancor maggiore perché gli azzurri in quelle giornate furono eccezionali: nella terra di Buffalo Bill fu un italiano a vincere il tiro alla pistola, nelle acque a lui familiari l'otto statunitense dovette lottare allo spasimo per superare l'imbarcazione italiana ed alla fine di quei giochi negli Stati Uniti, che stavano lentamente cicatrizzando le ferite della grande crisi economica, si cantava uno scanzonato ritornello in cui si inneggiava Nini Beccali ».

Le Olimpiadi di Los Angeles, come poterlo negare?, furono il giusto e logico premio per un lavoro improntato sulla valorizzazione degli atleti più forti. Una selezione dura, con tecnici bravissimi: la formazione italiana partiva con tanti nomi nuovi, sconosciuti al grosso pubblico mondiale, ma

[8] AA.VV., Sport enciclopedia, S. Giovanni Valdarno, 1964, pag. 2630.

ritenuti abbastanza forti dai nostri selezionatori che nutrivano buone speranze che i « Mussolini's boys », come fu chiamata la nazionale azzurra dagli americani, e quindi da tutte le altre nazioni, si facessero grande onore.

Ma i risultati superarono di gran lunga le attese degli sportivi italiani, che, per aiutare la buona riuscita della spedizione, parteciparono ad una grande tombola che serviva a finanziare il viaggio in America. L'Italia come squadra, si piazzò al secondo posto assoluto, dietro i grandi Stati Uniti: dodici medaglie d'oro, dodici d'argento ed undici di bronzo. Sensazionale!

In questo contesto è difficilissimo, se non addirittura impossibile, stilare una graduatoria di meriti. Certo, la medaglia d'oro di Beccali nell'atletica ha un suo grande significato visto che fu ottenuta nella disciplina regina delle Olimpiadi, ma le tre medaglie dei ciclisti, su sei a disposizione, non furono da meno. È ovvio che si tenda a mitizzare Beccali piuttosto che Pavesi, tanto per fare un solo nome, però tutti gli atleti azzurri furono pari al loro valore riconosciuto in Italia e... scoperto negli Stati Uniti da tutto il mondo.

I « Mussolini's boys », al di là dei risultati tecnici, furono tenuti in grandissima considerazione dagli organizzatori, una formazione che venne definita « splendente di vigore fisico, di entusiasmo, di serena giovinezza ». 108 furono gli atleti a raggiungere Los Angeles, agli ordini di Nedo Nadi, grande della scherma, di Giovanni Raicevich, di Corrias e Braglia, per citare alcuni dei « maestri ». La squadra azzurra fu subito simpatica agli americani e poi seppe sul campo farsi rispettare da grandi nazioni come la Germania, che voleva preparare « convenientemente » anche sul piano psicologico l'Olimpiade berlinese, il Giappone e Paesi tradizionalmente più sportivi del nostro che, solo da qualche anno, aveva cominciato a concepire lo sport da una parte come fenomeno di massa e dall'altra come selezione.

Le medaglie d'oro vennero conquistate in diverse discipline sportive: una nell'atletica leggera, tre nel ciclismo, quattro nella ginnastica, due nella scherma, una nella lotta, una nel tiro alla pistola libera. Ma ci furono medaglie d'argento che valevano quanto l'oro: un esempio, tra tutti, quello del canottaggio con l'otto livornese battuto in fotografia da quello statunitense che da sempre ha dominato in questa specialità. Le imprese di Los Angeles, secondo gli storici, sono quelle di Beccali, di Pavesi (per la media record sui 100 km. di ciclismo), di Gozzi (in quanto insperata nella lotta) ed appunto la prova dell'otto azzurro che si dovette accontentare dell'argento. Ma, come si è detto prima, tutti meritarono di essere accomunati nel trionfo. Vale la pena, però, ricordare la gara dei 1.500 vinta da Beccali, anche se

in uno scritto « freddo » di « Sport enciclopedia »[9]: « Luigi Beccali, detto "Nini", milanesissimo, fu il protagonista dei m. 1.500, vincendo una gara in modo indiscusso e clamoroso. Con notevole facilità si assicurò la propria batteria entrando così in finale, ma nella gara decisiva ebbe contro uomini come Hollowell, Cornes, Philips, Edwards, Jack Lovelock, King, Einopurgje e Harry Larva, cioè il meglio del mezzofondo mondiale, con alle spalle affermazioni di rilievo cui l'azzurro oppose solo una tenace fiducia nei propri mezzi.

Dal via fino alla campana dell'ultimo giro si alternarono in testa al gruppo Glenn Cunningham, Lovelock, e infine Philip Edward che proprio all'inizio degli ultimi quattrocento metri cercò di andarsene con la sua lunga falcata. Apparentemente al passo del canadese sembrò resistere solo Cunningham e i due guadagnarono circa trenta metri sul gruppo, ma improvvisamente l'inglese Cornes dalla quarta posizione superò con uno scatto Lovelock producendosi in un allungo prodigioso. Lo stupefacente fu che Beccali si attaccò immediatamente alle calcagna del britannico che procedette con andatura notevole tanto che i due inseguitori all'imbocco del rettilineo d'arrivo procedevano a soli dieci metri dalla coppia di testa. Fu a questo punto che accadde l'imprevedibile: Edwards scattò ancora e si liberò di Cunningham, ma nello stesso tempo Beccali si portò all'esterno e con un passo irresistibile lasciò Cornes alle sue spalle portandosi a ridosso di Cunningham. A 70 metri dall'arrivo Edwards si trovò a condurre con 4 metri su Cunningham e 8 su Beccali, ma l'azzurro, sciolto e potente, sembrava senz'altro il più fresco dei tre e avanzava con falcata ampia e veloce. Cunningham fu risucchiato in un battibaleno, ma Edwards, compreso il pericolo, aumentò l'andatura tentando di piantare l'italiano, impegnato in una fantastica volata che durava ormai da 250 metri: non vi fu nulla da fare. Viaggiando all'esterno Ninì Beccali, con la folla in piedi che urlava a perdifiato gli incitamenti più incredibili o che lanciava semplicemente urli inarticolati per l'entusiasmo, raggiunse il negro e lo superò di slancio continuando la sua azione spettacolosa che lo portò ad avere sul traguardo circa 5 metri di vantaggio sulla coppia Edwards-Cornes che stava intanto lottando gomito a gomito per la piazza d'onore: la spuntò di un soffio l'inglese. Agli Italiani presenti sembrò quasi di impazzire: non solo Ninì aveva vinto, ma aveva stabilito anche il nuovo primato olimpico in 3'51"2, foriero di quello mondiale che sarebbe stato conquistato qualche tempo dopo. Nacque così a Los Angeles il mito del piccolo italiano dai capelli impeccabili

[9] Ibidem, pag. 2632.

alla Rodolfo Valentino, dal leggero ed inimitabile stile di corsa; la California tenne a battesimo il più grande mezzofondista italiano di sempre ».

Perché abbiamo voluto descrivere, per intero, questo trionfo? Perché Beccali, con quella corsa, ha scritto qualcosa di grandioso nello sport olimpico. E tanto fu il rispetto per questo uomo che quando gli Stati Uniti entrarono in guerra contro l'Italia, Beccali, che viveva negli States, ma aveva mantenuto la nazionalità italiana, non fu, come tanti altri, internato nei campi di concentramento...

Il ciclismo fu tutto azzurro — come sarebbe diventata regola fino agli anni '60 —; basti pensare che su sei prove, agli italiani andarono tre medaglie d'oro, un secondo ed un terzo posto. Memorabile l'impresa di Pavesi, Segato ed Olmo (quest'ultimo primatista dell'ora). Il primo era giunto a Los Angeles in qualità di riserva, ma dovette sostituire il titolare Zaramella, colpito da indisposizione. A Pavesi fu detto — si trattava di una gara a cronometro — di raggiungere il danese Willy Falck-Hansen, grande favorito della corsa, per innervosirlo. Pavesi, partì ventre a terra, e dopo quaranta chilometri riuscì a raggiungere l'avversario. Al momento di superarlo, si accorse che questi era stanco ed allora ripartì come se fosse ai primi cento metri; risultato, Hansen cedette di schianto, Pavesi arrivò primo, Segato secondo ed Olmo... soltanto quarto.

Anche nella ginnastica ottenemmo un grande risultato. Come abbiamo già detto, la nazionale fu affidata ad Alberto Braglia che volle accanto a sé Mario Corrias. I due imposero alla squadra, nella quale rispetto ad Amsterdam erano rimasti soltanto Romeo Neri e Mario Lertora, una disciplina ferrea. Padroni, gli atleti, di accettarla o meno. Ma chi non era d'accordo con l'imposizione dei due tecnici avrebbe fatto meglio a restarsene a casa. Nessuno fiatò e tutti i ginnasti si impegnarono duramente per arrivare ad altissimo livello: quattro medaglie premiarono il lavoro di tecnici ed atleti.

Anche nella scherma l'Italia seppe farsi valere. Su diciotto medaglie a disposizione ben otto andarono agli azzurri allenati da Nedo Nadi. Ma al di là della pura matematica, che pure fu esaltante per il secondo posto, rimane da dire che quella Olimpiade fu vissuta da tutti gli atleti, dai più grandi ai meno celebrati, in modo magistrale in campo e fuori. I « Mussolini's boys » furono citati come esempio dalla stampa statunitense per il loro, come scrive Lando Ferretti[10] ne « Il Ventennio »: « strepitoso successo

[10] Lando Ferretti, in Op. cit., pag. 457.

complessivo, dunque, che esalta per sempre, contro ogni incomprensione od oblio, lo sport fascista ».

Questi gli olimpionici italiani alle Olimpiadi di Los Angeles: Beccali Luigi (atletica, 1.500 m.), Borsari Nino (ciclismo, inseguimento a squadre), Capuzzo Oreste (ginnastica, concorso a squadre), Cimatti Marco (ciclismo, inseguimento a squadre), Cornaggia Medici Giancarlo (scherma, spada individuale), Corrias Mario (ginnastica, concorso a squadre), Ghilardi Alberto (ciclismo, inseguimento a squadre), Gozzi Giovanni (lotta greco-romana, piuma), Guglielmetti Savino (ginnastica, volteggio al cavallo, concorso a squadre), Lertora Mario (ginnastica, concorso a squadre), Marzi Gustavo (scherma, fioretto individuale), Morigi Renzo (tiro, pistola automatica), Neri Romeo (ginnastica, concorso individuale, concorso a squadre parallele), Olmo Giuseppe (ciclismo, corsa su strada a squadre), Pavesi Attilio (ciclismo, corsa su strada individuale, corsa a squadre), Pedretti Paolo (ciclismo, inseguimento a squadre), Segato Guglielmo (ciclismo, corsa su strada a squadre), Tognini Franco (ginnastica, concorso a squadre).

Ancora grandi a Berlino

Le Olimpiadi di Berlino nacquero con il motto: « Il mondo ci guarda: dobbiamo dimostrare ciò che i tedeschi sanno fare ». E la XI Olimpiade che si svolse dal 2 al 16 agosto 1936 fu la più fastosa edizione dell'era moderna. Dapprima 3.075 corridori, attraverso sette paesi, si passarono la fiaccola olimpica per raggiungere Berlino; poi fu costruito un villaggio ed uno stadio fu il punto centrale degli impianti sportivi, con una capienza di 120 mila spettatori! La Germania si preparò in grande stile per questo appuntamento. Gli sforzi per una grande organizzazione, ma soprattutto per mettere insieme una squadra capace di strabiliare l'intero mondo sportivo, furono fatti senza che nessuno contestasse scelte logistiche o tecniche. Insomma la più grande parata, alla quale l'Italia partecipò per confermare quanto ottenuto a Los Angeles. Ci fu, però, un regresso rispetto a quattro anni prima, ciò dovuto all'inserimento dei tedeschi nelle primissime piazze e ad una maggiore partecipazione di nazioni. Furono, in assoluto, le Olimpiadi di Jesse Owens con le sue tre leggendarie medaglie d'oro. Owens era molto amico degli italiani, tanto che si era creato un clima di simpatia tra il fuoriclasse statunitense e la squadra azzurra di calcio. Ecco, alle Olimpiadi di Berlino la più grande impresa azzurra fu quella dell'undici di Vittorio Pozzo che in formazione inedita, poiché composta da soli studenti, seppe conquistare l'alloro olimpico davanti a fior di squadroni.

Un'eccezionale prestazione la fornì, comunque, Ondina Valla, vincitrice degli 80 metri ad ostacoli, prima donna italiana ad aggiudicarsi la medaglia d'oro (le altre sono in ordine cronologico: Irene Camber, 1952, scherma, fioretto individuale; Erica Lechner, 1964, sport invernali, slittino biposto; Antonella Ragno, 1972, scherma, fioretto individuale; Sara Simeoni, 1980, atletica leggera, salto in alto). La Valla vinse la gara, percorrendo la distanza in 11"6, battendo di un soffio tre avversarie (tra le quali la Testoni) sul filo di lana. Una vittoria voluta con una tenacia indescrivibile, come indescrivibile fu la gioia nel clan azzurro per questa splendida ragazza dal passo vellutato. Era la prima donna italiana a vincere una Olimpiade. Nessuno se l'aspettava, anche se Ondina era considerata fortissima nella specialità. In atletica, gli azzurri non presero altre medaglie d'oro, ma vi furono dei risultati ugualmente esaltanti: l'argento della staffetta 4x100 maschile, ad esempio, ottenuto dopo un vibrante testa a testa con gli Stati Uniti che vinsero a tempo di record mondiale; il bronzo di Luigi Beccali che non ce la fece a ripetere Los Angeles (pur migliorando la prestazione (3'51"2 contro 3'49"2) di ben due secondi, fu battuto da Lovelock che stabilì il primato mondiale ed olimpico con 3'47"8. Beccali, in partenza, rimase ferito ad un piede da una chiodata, nonostante ciò seppe farsi valere: senza quel colpo, forse, avrebbe potuto anche ripetersi, ma lo sport non è fatto di se e di ma. Beccali fu sfortunato, ma ugualmente grande); l'argento di Mario Lanzi nei 400 metri dopo una generosissima gara con leggero cedimento finale a vantaggio dello statunitense Woodruff; il bronzo di Oberwerger grande discobolo; il quarto posto senza medaglia, ma pur sempre una grande prestazione, della staffetta femminile 4x100 e di Maffei con un salto in lungo di metri 7,73 che ha resistito per tanti anni come primato italiano.

Anche nella scherma, come tradizione ha sempre voluto, gli italiani ottennero grossi successi. Nel fioretto a squadre gli azzurri si aggiudicarono l'oro, due medaglie d'argento nella sciabola a squadre ed individuale. Gaudini e Bocchini giunsero primo e terzo nel fioretto individuale. Infine un grande en plein con Franco Riccardi, Saverio Ragno e Giancarlo Cornaggia Medici ai primi tre posti nella spada.

Di particolare significato fu la medaglia di bronzo nel pentathlon moderno: la vinse il tenente Abba, poi caduto da eroe in difesa della bandiera tricolore alla testa del suo squadrone « caricando » nella steppa russa.

L'Italia deluse nel ciclismo in cui riuscì ad aggiudicarsi una sola medaglia d'argento, davvero molto poco dopo il trionfo di Los Angeles.

Nel pugilato, gli azzurri ottennero una medaglia d'oro con il peso gallo

Sergo, ma furono defraudati di un'altra medaglia per il verdetto scandaloso contro Matta nei pesi mosca.

Come si vede, non una eccellente prestazione come a Los Angeles, ma l'Italia conquistò ugualmente il... terzo posto. E se si vuole sottilizzare su questo... regresso padrone chi vuol farlo.

Queste le medaglie d'oro delle Olimpiadi di Berlino: Baldo Giuseppe (calcio), Bertoni Sergio (calcio), Biagi Carlo (calcio), Bianchi Bruno (vela), Bocchini Giorgio (fioretto a squadre), Brusati Giancarlo (scherma, spada a squadre), Cappelli Giulio (calcio), Cornaggia Medici Giancarlo (scherma, spada a squadre), De Mannicor Luigi (vela), Di Rosa Manlio (scherma, fioretto a squadre), Foni Alfredo (calcio), Frossi Annibale (calcio), Gabriotti Francesco (calcio), Gaudini Giulio (scherma, fioretto individuale, fioretto a squadre), Guragna Gioacchino (scherma, fioretto a squadre), Locatelli Ugo (calcio), Mangiarotti Edoardo (scherma, spada a squadre), Marchini Libero (calcio), Marzi Gustavo (scherma, fioretto a squadre), Mordini Domenico (vela), Negro Alfonso (calcio), Perrini Luigi (sport invernali), Pezzana Alfredo (scherma, spada a squadre), Piccini Achille (calcio), Poggi Enrico Massimo (vela), Poggi Luigi Mino (vela), Ragno Saverio (scherma, spada a squadre), Rava Pietro (calcio), Reggio Giovanni Leone (vela), Riccardi Franco (scherma, spada individuale, spada a squadre), Scarabello Luigi (calcio), Scillico Sisto (sport invernali), Sergo Ulderico (pugilato, gallo), Sentorelli Stefano (sport invernali), Silvestri Enrico (sport invernali), Valla Ondina (atletica leggera, 80 m.hs), Venturini Bruno (calcio), Verrati Ciro (scherma, fioretto a squadre).

CAP. III

NON SI VINCE DI SOLO CALCIO

Il ciclismo è stato, ed è, nel cuore degli italiani il secondo sport dopo il calcio. Nel Ventennio sono stati conseguiti risultati eclatanti: quattro titoli mondiali (tre di Binda ed uno di Guerra), tre vittorie alla più grande corsa del mondo, il Tour de France (due con Bottecchia, una con Bartali), sette maglie iridate nei « puri » (Ferrario nel '23, Grandi nel '28, Bertolazzi nel '29, Martano nel '30 e nel '32, Mancini nel '35 e Leoni nel '37). Il pri-

mato dell'ora fu prima conseguito da Olmo con chilometri 45,050 e successivamente, nel 1942, da Fausto Coppi con chilometri 45,871. La media — quarant'anni fa! — parla da sola. La tecnologia non era avanzata come ai tempi moderni ed il campionissimo seppe, con un mezzo che pesava il doppio degli attuali e con una preparazione non certo « scientifica » quale può essere quella di oggi, mantenere il primato per tantissimi anni.

Durante il Ventennio il ciclismo conobbe sfide « storiche ». Prima Girardengo contro Binda, poi Binda contro Guerra, quindi Guerra contro Bartali, senza contare tutti gli altri campioni che per... mancanza di spazio si dovevano accontentare di onorevoli piazzamenti.

Girardengo era corridore adatto alle corse in linea. Vinse per ben sei volte la Milano-Sanremo, mentre si aggiudicò « soltanto » due volte il Giro d'Italia. Piaceva alla gente perché era un tipo sanguigno, di quelli che in corsa davano tutto. Fu chiamato anche il « campionissimo » e corse fino a quarantatre anni, età in cui riuscì ad aggiudicarsi una tappa del Giro d'Italia. Lo soppiantò Alfredo Binda, grandissimo campione, ma non tanto amato dalla folla. A Binda riusciva tutto facilmente, non aveva l'animo plebeo, tipico del ciclista, ed alla gente non stava molto bene un fatto del genere. Vinse cinque edizioni del Giro d'Italia, nel 1925, 1927, 1928, 1929, 1933, cosa, questa, riuscita soltanto a campionissimi del calibro di Fausto Coppi e di Eddy Merckx. Nel 1930 gli organizzatori furono costretti a fare una proposta a quell'asso pigliatutto: gli avrebbero garantito le ventiduemilacinquecento lire che si assegnavano al vincitore, pur di farlo rinunciare alla partecipazione. Binda fu costretto a disertare la gara, fatto unico nella storia del ciclismo di tutti i tempi.

Mentre Binda stava consumando la parte ultima della carriera, emerse Guerra che prese nel cuore degli sportivi il posto di Girardengo. Guerra riuscì anche a vincere un campionato del mondo (che si disputò a cronometro) e gli fu affibbiata la denominazione di « locomotiva umana »: due volte arrivò secondo nella corsa iridata, una volta vinse il giro d'Italia (1934). Fu molte volte secondo, preceduto da Binda che fu sostituito successivamente dall'avvento di Gino Bartali. Il toscano vinse il Giro d'Italia del 1936 e si aggiudicò il Tour de France del 1938. Fece presto ad entrare nel cuore degli italiani che, però, trovarono un altro grandissimo campione da osannare: Fausto Coppi. Purtroppo i due corridori italiani furono costretti ad interrompere l'attività agonistica per la guerra, altrimenti gli allori sarebbero stati ben superiori. Bartali vinse tre giri d'Italia, due Tour de France (a distanza l'uno dall'altro di ben dieci anni), quattro maglie tricolori (il record spetta con nove successi a Girardengo). Coppi che fu il suo irriducibile av-

Sergo, ma furono defraudati di un'altra medaglia per il verdetto scandaloso contro Matta nei pesi mosca.

Come si vede, non una eccellente prestazione come a Los Angeles, ma l'Italia conquistò ugualmente il... terzo posto. E se si vuole sottilizzare su questo... regresso padrone chi vuol farlo.

Queste le medaglie d'oro delle Olimpiadi di Berlino: Baldo Giuseppe (calcio), Bertoni Sergio (calcio), Biagi Carlo (calcio), Bianchi Bruno (vela), Bocchini Giorgio (fioretto a squadre), Brusati Giancarlo (scherma, spada a squadre), Cappelli Giulio (calcio), Cornaggia Medici Giancarlo (scherma, spada a squadre), De Mannicor Luigi (vela), Di Rosa Manlio (scherma, fioretto a squadre), Foni Alfredo (calcio), Frossi Annibale (calcio), Gabriotti Francesco (calcio), Gaudini Giulio (scherma, fioretto individuale, fioretto a squadre), Guragna Gioacchino (scherma, fioretto a squadre), Locatelli Ugo (calcio), Mangiarotti Edoardo (scherma, spada a squadre), Marchini Libero (calcio), Marzi Gustavo (scherma, fioretto a squadre), Mordini Domenico (vela), Negro Alfonso (calcio), Perrini Luigi (sport invernali), Pezzana Alfredo (scherma, spada a squadre), Piccini Achille (calcio), Poggi Enrico Massimo (vela), Poggi Luigi Mino (vela), Ragno Saverio (scherma, spada a squadre), Rava Pietro (calcio), Reggio Giovanni Leone (vela), Riccardi Franco (scherma, spada individuale, spada a squadre), Scarabello Luigi (calcio), Scillico Sisto (sport invernali), Sergo Ulderico (pugilato, gallo), Sentorelli Stefano (sport invernali), Silvestri Enrico (sport invernali), Valla Ondina (atletica leggera, 80 m.hs), Venturini Bruno (calcio), Verrati Ciro (scherma, fioretto a squadre).

CAP. III

NON SI VINCE DI SOLO CALCIO

Il ciclismo è stato, ed è, nel cuore degli italiani il secondo sport dopo il calcio. Nel Ventennio sono stati conseguiti risultati eclatanti: quattro titoli mondiali (tre di Binda ed uno di Guerra), tre vittorie alla più grande corsa del mondo, il Tour de France (due con Bottecchia, una con Bartali), sette maglie iridate nei « puri » (Ferrario nel '23, Grandi nel '28, Bertolazzi nel '29, Martano nel '30 e nel '32, Mancini nel '35 e Leoni nel '37). Il primato dell'ora fu prima conseguito da Olmo con chilometri 45,050 e successivamente, nel 1942, da Fausto Coppi con chilometri 45,871. La media — quarant'anni fa! — parla da sola. La tecnologia non era avanzata come ai tempi moderni ed il campionissimo seppe, con un mezzo che pesava il doppio degli attuali e con una preparazione non certo « scientifica » quale può essere quella di oggi, mantenere il primato per tantissimi anni.

Durante il Ventennio il ciclismo conobbe sfide « storiche ». Prima Girardengo contro Binda, poi Binda contro Guerra, quindi Guerra contro Bartali, senza contare tutti gli altri campioni che per... mancanza di spazio si dovevano accòntentare di onorevoli piazzamenti.

Girardengo era corridore adatto alle corse in linea. Vinse per ben sei volte la Milano-Sanremo, mentre si aggiudicò « soltanto » due volte il Giro d'Italia. Piaceva alla gente perché era un tipo sanguigno, di quelli che in corsa davano tutto. Fu chiamato anche il « campionissimo » e corse fino a quarantatre anni, età in cui riuscì ad aggiudicarsi una tappa del Giro d'Italia. Lo soppiantò Alfredo Binda, grandissimo campione, ma non tanto amato dalla folla. A Binda riusciva tutto facilmente, non aveva l'animo plebeo, tipico del ciclista, ed alla gente non stava molto bene un fatto del genere. Vinse cinque edizioni del Giro d'Italia, nel 1925, 1927, 1928, 1929, 1933, cosa, questa, riuscita soltanto a campionissimi del calibro di Fausto Coppi e di Eddy Merckx. Nel 1930 gli organizzatori furono costretti a fare una proposta a quell'asso pigliatutto: gli avrebbero garantito le ventiduemilacinquecento lire che si assegnavano al vincitore, pur di farlo rinunciare alla partecipazione. Binda fu costretto a disertare la gara, fatto unico nella storia del ciclismo di tutti i tempi.

Mentre Binda stava consumando la parte ultima della carriera, emerse Guerra che prese nel cuore degli sportivi il posto di Girardengo. Guerra riuscì anche a vincere un campionato del mondo (che si disputò a cronometro) e gli fu affibbiata la denominazione di « locomotiva umana »: due volte arrivò secondo nella corsa iridata, una volta vinse il giro d'Italia (1934). Fu molte volte secondo, preceduto da Binda che fu sostituito successivamente dall'avvento di Gino Bartali. Il toscano vinse il Giro d'Italia del 1936 e si aggiudicò il Tour de France del 1938. Fece presto ad entrare nel cuore degli italiani che, però, trovarono un altro grandissimo campione da osannare: Fausto Coppi. Purtroppo i due corridori italiani furono costretti ad interrompere l'attività agonistica per la guerra, altrimenti gli allori sarebbero stati ben superiori. Bartali vinse tre giri d'Italia, due Tour de France (a distanza l'uno dall'altro di ben dieci anni), quattro maglie tricolori (il record spetta con nove successi a Girardengo). Coppi che fu il suo irriducibile av-

versario si aggiudicò cinque giri d'Italia, due Tour de France, un campionato del mondo su strada (1953), due campionati del mondo su pista nell'inseguimento e tantissime classiche italiane e straniere. L'ultima vittoria l'ottenne a 38 anni nel trofeo Baracchi in coppia con l'astro nascente Ercole Baldini, ma siamo ben aldilà del Ventennio.

Come si vede, il ciclismo ebbe una parte predominante nel regime fascista che nel 1932, tramite l'Eiar, fece trasmettere per la prima volta una radiocronaca del giro d'Italia. Ai giri cominciarono ad interessarsi gli uomini di cultura e di spettacolo. Ma vogliamo concludere questo capitolo parlando di Ottavio Bottecchia. Questo atleta vinse poco e tardi (aveva ventotto anni quando si espresse da grande campione vincendo due Tour de France). Costretto a lavorare in Francia, volle tornare in Italia per amore della Patria. Purtroppo, però, fu ucciso da un contadino al quale stava rubando, durante un allenamento, un po' d'uva. In quei tempi era normalissimo che i corridori in gara od in allenamento si rifornissero « gratuitamente »: Bottecchia pagò per tutti ed il suo assassino, che confessò soltanto in punto di morte il tragico gesto (gli lanciò una pietra contro che lo fece « secco »), era per giunta un bottecchiano. Non ebbe, quindi, modo, Bottecchia, di iscrivere il suo nome nelle corse più prestigiose nazionali, ma resta pur sempre il primo italiano ad aver vinto la grande corsa francese.

Carnera, il simbolo

Anche il pugilato ha sempre appassionato gli sportivi italiani. Durante il Ventennio la scuola azzurra — anche se molti legano soltanto il nome di Primo Carnera alla boxe nel fascismo — ha dominato per tanti anni nel vecchio continente. Certo, il titolo mondiale del gigante di Sequals ha fatto epoca, ma non bisogna dimenticare i tanti campioni che oltre a Carnera ha sfornato il settore.

È ovvio, però, che l'unico peso massimo italiano che si è fregiato della cintura iridata dei pesi massimi meriti un discorso a parte. Nato, come detto, a Sequals nel 1906, da famiglia poverissima, studiò fino alla quarta elementare per entrare a dodici anni, come apprendista, in una bottega da falegname. A diciannove anni cominciò ad avere la passione per il pugilato ed una sua prima esperienza fu alquanto negativa tanto da fargli passare la voglia di salire sul ring. Ma a farlo tornare sul quadrato fu un vecchio pugile francese Journée, il quale affidò Carnera a Leon Sée, un giornalista di grande esperienza. Il pugile friulano era potentissimo e si disfece dei suoi avversari in poche riprese. Combatteva, per lo più, all'estero, quindi, con la necessità di vincere gli incontri prima del limite per non vedersi defraudato — cosa accaduta varie volte peraltro — dalle giurie. Tentò una prima volta, dopo la scalata obbligatoria, di aggiudicarsi il titolo mondiale nel 1931 contro Sharkey, ma giunto in superallenamento al match lo perse ai punti. Tornò in Italia e girovagò in Europa, fino a quando tornato negli Stati Uniti per ritentare la scalata al massimo alloro (siamo nel 1933) Carnera mandò k.o. Ernie Shaf che morì qualche giorno dopo senza aver ripreso conoscenza. Carnera, uomo sensibilissimo, ne risentì parecchio, ma non poté rinunciare quattro mesi dopo a battersi nuovamente con Lack Sharkey, titolo mondiale in palio. Alla sesta ripresa il campione fu mandato da Carnera nel mondo dei sogni.

Tornò in Italia dove gli fecero feste grandi. Gli fu organizzata in piazza di Siena, a Roma, la prima difesa del titolo contro lo spagnolo Paulino Uzcudun — l'idolo di allora in Europa — e davanti a trentamila e forse più spettatori Carnera riuscì a sconfiggere ai punti il classico rivale. Battendo l'iberico Carnera diventò anche campione d'Europa e gli fu assegnato, in aggiunta..., il titolo italiano ad honorem. Tornò negli Sates per difendere il titolo una seconda volta contro Tommy Loughram e ne uscì vincitore ai punti. Carnera perse la corona contro il grande Max Baer, il quale, riuscito a superare indenne le prime sei riprese, lo dominò. Il fruilano, nel 1935, incontrò anche Joe Louis, dal quale fu sconfitto, e ritiratosi dal pugilato a 40 anni diventò campione del mondo di catch a 50 anni suonati.

Ha scritto di lui Giuseppe Signori[11] nel libro « K.O. »: « Primo Carnera, nato il 26 ottobre 1906, a Sequals, Udine, fu un uomo ammirevole per onestà e coraggio. Pugilisticamente valeva anche qualcosa, essendo forte e resistente, stoico ed abbastanza preciso nei colpi ». Ed ancora: « Sul personaggio emblematico, Budd Schulberg scrisse un romanzo, "The harder they Fall", apparso in Italia con il titolo "Il colosso di argilla". La Columbia ne trasse un film con Humphrey Bogart, il giornalista, che racconta e vive una storia di violenza e di malvagità, di corruzione e di boxe manovrata per far soldi. Date le sue qualità morali e fisiche, Primo Carnera, la "montagna umana" della vicenda, non è stato certo un colosso fatto d'argilla; ebbe difatti i suoi momenti di autentica gloria quando a Barcellona e a Roma sconfisse lo spagnolo Paulino Uzcudun. Non ci furono inghippi in quei 25 assalti ».

C'è da aggiungere un'altra cosa. Carnera arrivò al titolo mondiale dei pesi massimi quando i titoli valevano veramente e non erano ignobilmente

---

[11] Giuseppe Signori, « K.O. », Verona 1978, pag. 38.

divisi in due per far spartire la torta a gente senza scrupoli che governa l'attuale mondo pugilistico mondiale.

Se Carnera è stato un simbolo, non possiamo dimenticare tutti i campioni italiani che hanno conquistato la corona europea, che hanno scritto pagine memorabili nella storia della boxe. Per mancanza di spazio siamo costretti a citarli con l'anno in cui hanno vinto il titolo e con la categoria di appartenenza. Ma chi conosce il pugilato sa che, citando le storie di ciascun pugile, avremmo dovuto scrivere un libro soltanto su questo capitolo. Eccoli, quindi, i campioni europei: mosca: Enrico Urbinati 1938 (lasciò il titolo nel 1943); gallo: Domenico Bernasconi nel 1927 e poi nel 1932, Gino Cattaneo 1939, Gino Bondavalli 1941; piuma: Luigi Quadrini 1928, Gino Bondavalli 1941; leggeri: Cleto Locatelli 1932 e poi 1933, Carlo Orlandi 1934, Enrico Venturi 1935, Vittorio Tamagnini 1936, Aldo Spoldi 1938, Bruno Bisterzo 1941, Ascenzio Botta 1941, ancora Bruno Bisterzo 1941, ancora Ascenzio Botta 1942, Roberto Proietti 1942; welters: Saverio Turiello 1938; medi: Bruno Frattini 1924, Mario Bosisio 1928, Leone Jacovacci 1930, Mario Bosisio 1930; mediomassimi: Michele Bonaglia 1929, Preciso Merlo 1935 e 1939, Luigi Musina 1942; massimi: Erminio Spalla 1923, Primo Carnera 1933.

Quanti nomi ed è un vero peccato non parlare di Spoldi e di Spalla, tanto per citare due « grandi » azzurri e di tutti gli altri.

La scuola della scherma

Un altro settore nel quale lo sport italiano, durante il fascismo, è eccelso è la scherma. Detto dei titoli olimpici c'è da aggiungere la vasta gamma di successi nei campionati del mondo della specialità. Un dominio addirittura incontrastato nel fioretto dove l'Italia si aggiudicò, nel concorso a squadre, otto titoli mondiali consecutivi, dal 1929 data di istituzione al 1938 ed in quello individuale altrettante affermazioni. Nel 1926 a Budapest vinse Chiavacci, nel '27 e nel '28 a Vichy e Napoli trionfò Puliti. Fu quindi la volta, nel 1930, di Gaudini a Liegi. La serie fu interrotta nel 1931 dal francese Lemoine a Vienna, ma riprese l'anno successivo, nel '33, da Guaragna che vinse a Budapest. Nel 1932 i campionati del mondo non si disputarono. Nel '34, a Varsavia, fu ancora la volta del grande Gaudini, mentre nel 1937 a Parigi — saltata l'edizione nel concorso individuale del '36 — fu Marzi ad iscrivere il suo nome nell'albo d'oro. Infine fu ancora Guaragna, nel '38 a Pistiany ad aggiudicarsi il fioretto individuale.

Nelle altre specialità l'Italia, pur essendo fortissima, non fu dominatrice incontrastata ed anche se i titoli sono... pochi, i piazzamenti furono moltissimi. Ma vediamo chi si fregiò del titolo mondiale. Nella spada a squadre l'Italia vinse le edizioni del 1931 e del 1933, quindi quella del 1937. Nella spada individuale nessun italiano salì sul podio più alto, cosa che fecero la squadra italiana nella sciabola e Montano nella sciabola individuale nel 1938. Come si vede, un carnet pieno di successi, in uno sport che se non fu di massa, fu sicuramente in fatto di qualità ad altissimo livello. A questa scuola appartenne fino a poco tempo fa anche Giuliano Nostini, fratello dell'ing. Renzo, attuale presidente della Federscherma. Nostini vinse tre mondiali ('37, '38 e '39) e tre europei ('33, '34 e '35) nonché due titoli mondiali universitari ('33 e '37). Vale la pena, qui, ricordarlo come grande esempio di uomo e di atleta.

Ecco cosa ha scritto Lando Ferretti[12] nel libro « Ventennio »: « La "scuola italiana" che aveva per rivale solo quella francese prima che un maestro italiano desse vita in Ungheria ad un più moderno ed efficace stile nel settore della sciabola, si era affermata vittoriosamente ed aveva avuto nei suoi maggiori esponenti anche i più forti campioni professionisti del mondo. Come ricordarli tutti. Ultimo, ma solo in ordine di tempo fu Nedo Nadi — vincitore alle Olimpiadi come nessun altro campione e, in questo sport, oltre che nella scherma, mai — passato poi al professionismo. Egli, nel 1930, ad Anversa, vinse il campionato del mondo per professionisti; e, perché non esistessero dubbi circa la sua superiorità su tutti gli schermidori del mondo in tutte le tre armi, incontrò e vinse a Milano il più forte sciabolatore del momento: l'ungherese Piller. L'Italia, madre, sulla università della scherma, non aveva però, prima del fascismo — eccezion fatta per le Olimpiadi — conseguite mai grandi affermazioni in campo dilettantistico. Nel Ventennio, invece, si può dire che essa monopolizzasse le maggiori competizioni, anche tra i puri ».

Dominatori nel motorismo

Anche negli sport del motore — automobilismo e motociclismo — l'Italia fu dominatrice. Nell'automobilismo che già prima del Ventennio si era messo in evidenza per le imprese dei Lancia, dei Nazzaro e dei Monja e di tanti altri piloti che sarebbe troppo lungo elencare, il fascismo seppe riprendere, ricucire e rilanciare il discorso tanto che in quel periodo piloti campioni e grandi affermazioni non si contarono facilmente. Qui possiamo

[12] Lando Ferretti, in Op. cit., pag., 447.

soltanto riassumere qualche impresa, scusandoci con chi non viene menzionato non certo per « dimenticanza » bensì per una selezione alla quale, chi scrive, è stato costretto dallo spazio.

Nel 1922 comparse la Fiat che si aggiudicò con Bordino e con Nazzaro i Gran Premi d'Italia e di Francia. Un anno dopo, sempre su Fiat, Salamano trionfò nel Gran Premio d'Italia. Nel 1924 fu l'anno dell'Alfa Romeo che iniziò una serie di successi maestosi: in quell'anno la casa milanese vinse con Ascari il Gran Premio d'Italia e con Campari il Gran Premio di Francia. Nella più importante corsa italiana di tutti i tempi, i bolidi rossi si aggiudicarono le edizioni del '25 con Brilli Peri, del' 29 con Varzi, del '31 con Campari-Nuvolari, del '32 con Nuvolari, del '33 con Fagioli. Nel '32 l'Alfa vinse il Gran Premio di Francia rispettivamente con Nuvolari e Chiron.

In quegli anni nacque anche la Maserati, una nuova casa bolognese, che si aggiudicò nel 1930 il Gran Premio d'Italia con Varzi, poi dal 1937 al 1940 la Targa Florio (classica che era stata dominata dall'Alfa Romeo dal 1930 al 1935), i gran premi di Francia, di Belgio, di Spagna, la « 24 ore » di Le Mans.

Durante il Ventennio prese il via anche la più spettacolare corsa del mondo: la « Mille Miglia ». La prima edizione fu nel 1927. Fu sempre vinta da macchine e piloti italiani, salvo che nel 1931 quando la Mercedes sfrecciò prima sul traguardo.

Grande protagonista di questo sport fu il leggendario Tazio Nuvolari, il quale era l'essenza del coraggio indomito. Non si tirava mai indietro, generoso com'era, e a distanza di anni gli è stato dedicato, giustamente, anche un libro.

Anche nel motociclismo le vittorie furono tante e non tutte, purtroppo, se non raccontabili addirittura citabili. L'affermazione sicuramente più ambita fu quella del Tourist Trophy, una corsa che si svolgeva e si svolge tuttora nell'isola di Man che era sempre appannaggio di macchine e piloti inglesi. Gli italiani ruppero questo dominio, imponendo la loro forza, con la Guzzi prima tra le varie case. Un importante successo fu quello di Taruffi che su Gilera ritoccò due volte il record mondiale dell'ora. Una prima volta nel 1937 con una media di chilometri 195,106, una seconda volta nel 1939 percorrendo nell'ora 205,252 chilometri. In quei due anni l'Italia si assicurò vari primati mondiali con piloti che si chiamano Taruffi, Masetti, Brunori, Tenni, Alberti, Sandri, ecc. Ha scritto Ferretti sulle due ruote azzurre: « Né solo nelle prove di velocità, ma anche nelle « classiche » di regolarità e turismo — non esclusa la più famosa: la "sei giorni" internazionale — l'Italia

fascista impose la superiorità dei suoi "centauri", veramente i migliori del mondo: cuori umani e cuori meccanici vibranti all'unisono verso ambiti traguardi ».

Dodici mondiali nell'atletica

Anche in atletica leggera la scuola italiana si fece grande onore con risultati eccellenti sia in Patria, sia all'estero. La vittoria, forse, più significativa fu quella olimpica di Luigi Beccali della quale, tra l'altro, abbiamo già avuto modo di parlare nel capitolo che riguarda le Olimpiadi. Il personaggio si fece amare anche negli Stati Uniti e fu tra i tanti italiani che alla fine del conflitto preferirono restare all'estero.

Tanti atleti hanno iscritto il loro nome, nel Ventennio, a primati mondiali, europei ed olimpici. Dodici hanno conseguito l'alloro mondiale: Ettore Tavernari nei 500 metri con 1'03" (Budapest 1929), Luigi Beccali nei 1.500 metri con 3'49"2 (Milano 1933) e con 3'49"0 (Torino 1933), sempre Beccali nelle 1.000 yards con 2'10"0 (Milano 1933), Adolfo Consolini nel disco con metri 53,54 (Milano 1941, successivamente migliorato dallo stesso atleta per ben due volte dopo la guerra), Armando Valente che nella marcia venti chilometri riuscì ad imporsi ben due volte: con 1 ora 39'20"4 (Bologna 1926) e 1 ora 31'34"4 (Genova 1930). Nel frattempo altri due atleti migliorarono il primato della specialità: Attilio Callegari con 1 ora 38'53"2 (Milano 1926) e il grande Donato Pavesi con 1 ora 36'42"2 (Milano 1927).

Ancora primati mondiali: nelle 15 miglia il « pigliatutto » Armando Valente con un'ora 58'48" (Parigi 1931), sempre Valente per ben due volte nella marcia 25 chilometri con 2 ore 03'49" (1930 Parigi) e 2 ore 03'00"6 (Parigi 1931) ed ancora Valente nelle due ore di marcia con 24 chilometri 277 metri e 70 centimetri la prima volta (Parigi 1930) e 24 chilometri 373 metri (Parigi 1941). Nella corsa delle 25 miglia Michele Fanelli fece registrare il primato mondiale correndo la distanza in 2 ore 26'10"8 (Roma 1934). In campo femminile furono sei le donne ad iscrivere il loro nome nel prestigioso albo: la mai dimenticata Ondina Valla con 11"6 negli 80 ad ostacoli (Berlino 1936) e Claudia Testoni che riuscì ad ottenere per due volte 11"3, la prima volta a Milano nel 1939 e la seconda a Garmisch sempre in quell'anno. Infine le ragazze della staffetta 3x800, Balbo, Giorda e Buzzacchi, che coprirono la distanza dei duemilaquattrocento metri in 7'32"0 (Torino 1937). Ciascuno di questi atleti ebbe, ovviamente, la propria storia, ma come poterla raccontare? Possiamo soltanto accennare, per motivi di spa-

zio, alla scuola del disco che vide il dominio di Oberweger e quindi l'esplosione di suoi due allievi: Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi.

Oberweger, pura razza triestina, fu negli anni trenta tra i migliori specialisti del lancio del disco. I suoi migliori piazzamenti furono il secondo posto ai campionati europei di Torino del 1934, la medaglia di bronzo alle Olimpiadi del 1936 a Berlino (primo degli atleti europei), secondo ai campionati continentali del 1938, battuto per pochissimi centimetri (49,48 contro i 49,70 del primatista mondiale Schoder). Ancora in attività si prese cura di Consolini e di Tosi che segnarono pagine stupende per l'atletica leggera.

Raccontare la storia di Consolini è pressoché impossibile. Le enciclopedie sportive parlano di lui con pagine intere. Riportiamo quindi quanto pubblicato da « Sport enciclopedia »[13]: « Presente a quattro olimpiadi, una volta medaglia d'oro e una seconda d'argento, primatista italiano, europeo e mondiale, tre volte campione d'Europa, uno dei più grandi discoboli di tutti i tempi. Il disco con cui stabilì il suo secondo primato mondiale è custodito in un museo svedese ed è conservato come una reliquia, perché così la Svezia ha inteso onorare l'uomo che è stato l'incarnazione dell'ideale olimpico nella vita privata e sui campi di tutto il mondo. In Italia forse non è stato il più celebre atleta ma senza alcun dubbio il più amato e stimato ».

Tosi, uno dei tanti prodotti delle organizzazioni giovanili, iniziò ad essere conosciuto, perché entrato nelle graduatorie nazionali, nel 1941. Fu grande atleta e costituì con Consolini una coppia veramente imbattibile. Nel dopoguerra, con la guida di Oberweger, esplose in tutta la sua potenza e fu uno dei grandi rivali dell'atleta veronese. Un altro esempio di vero sportivo. Rimase nello sport come dirigente, sempre presente sui campi dove si svolgevano riunioni importanti oppure soltanto « provinciali ».

Anche Claudia Testoni ed Ondina Valla furono grandi personaggi. La prima, battuta dalla grande rivale alle Olimpiadi di Berlino (fu quarta in fotografia), seppe fare meglio della Valla dopo tre anni in un fantastico, per lei, 1939. Le sue biografie raccontano che eccelse in molte specialità e che stabilì in sei anni, precisamente dal 1933 al 1939, ben venti primati individuali italiani e che contribuì a moltissimi piazzamenti nella staffetta veloce.

Ondina Valla cominciò a gareggiare a soli undici anni e terminò a gran-

[13] AA.VV., Op. cit., pag. 1609.

di livelli nel 1940 (suo ultimo primato nazionale con la staffetta nella quale correva anche la Testoni). In questo periodo totalizzò ben quindici primati italiani e vestì, sempre come la Testoni, la maglia azzurra per diciotto volte. Fu atleta molto amata e non solo perché riuscì a conquistare, prima donna italiana di tutti i tempi, la medaglia d'oro alle Olimpiadi.

CAP. VI

LE ALI DEL DUCE

Il fascismo trovò anche il settore aeronautico a pezzi. Non erano lontani i tempi di Ferrarin, D'Annunzio e Francesco Baracca, eppure — ed è davvero desolante anche testimoniarlo — nel 1920 all'arrivo della Targa Florio, corsa automobilistica della quale si è già parlato, « la recinzione del traguardo d'arrivo — scrive Lando Ferretti[14] — era fatta, anziché coi soliti pali e il solito fil di ferro, con eliche di velivolo, nuove di zecca, piantate in terra per qualche centinaio di metri! Da questo vergognoso stato di messa in liquidazione, l'aeronautica italiana quasi miracolosamente si risollevò costituendo uno dei più validi strumenti, oltreché dell'efficienza militare, del sempre crescente prestigio internazionale dell'Italia fascista ».

Non è un segreto. A Mussolini l'« arma azzurra » era particolarmente cara ed impose i suoi programmi non soltanto di rilancio, ma anche di grande affermazione. E, negli anni, i successi si susseguirono gli uni agli altri in un'impossibile sequenza cronistica.

I grandi « assi » furono soprattutto Italo Balbo e Francesco De Pinedo ai quali gli Stati Uniti dedicarono strade che dopo la guerra restarono ugualmente scolpite come fatti storici. Non come in Italia, insomma...

Di Balbo, che morì a soli 44 anni sul cielo di Tobruk, disse il generale Arthur Laymore, comandante della Royal Air Force del Medio Oriente[15]: « Le forze aeree britanniche esprimono il loro sincero compianto per la morte del maresciallo dell'aria Italo Balbo, un grande condottiero e un va-

[14] Lando Ferretti, in Op. cit., pag. 430.
[15] AA.VV., I gerarchi di Mussolini, Nov. 1973, pag. 35.

loroso aviatore. Lo avevo conosciuto personalmente. Il destino ha voluto che fossimo nemici ». La sua « carriera » è presto detta. Nel 1922 prende parte, nella qualità di quadrumviro, alla marcia su Roma. Nel 1923-24 è comandante generale della Milizia, un anno dopo è sottosegretario all'economia nazionale. Il 6 novembre 1926 viene nominato sottosegretario di Stato per l'Aeronautica. Il 10 agosto 1928 è generale di squadra aerea. Il 12 settembra 1929 diventa ministro dell'Aeronautica. In tre anni compie due grandissime imprese. La prima prende avvio il 17 dicembre 1930 e termina il 15 gennaio 1931: guida la trasvolata dell'Atlantico meridionale con 12 idrovolanti in formazione. La seconda inizia il 12 luglio 1933 e si conclude il 12 agosto: compie la trasvolata dell'Atlantico settentrionale con 22 idrovolanti! È promosso maresciallo dell'aria. Negli Stati Uniti viene accolto trionfalmente: la settima strada di Chicago venne dedicata al suo nome.

Secondo Ugo Guspini, Balbo era geloso di alcuni assi, ma soprattutto di De Pinedo. Per questo motivo, sentite la pretestuosità di tale tesi, egli preferiva le imprese collettive a quelle prettamente individuali, come se le prime fossero di gran lunga più facili delle seconde. Semmai è proprio vero il contrario...

Balbo stilò un programma che anche Felice Fabrizio ammette che « In generale, tuttavia, il programma tracciato da Balbo venne rispettato »[15]bis.

Questo programma, tanto per citare soltanto qualche esempio, portò De Pinedo a compiere leggendarie imprese di durata — delle quali parleremo un po' più dettagliatamente tra breve —, poi Renato Donati e Mario Pezzi al record di altezza, Mario De Bernardi, altro grandissimo, al primato di velocità (per quell'epoca eccezionale: 512.776 metri), poi ribadito da Agello; ed ancora: il primato di lontananza con idrovolanti con Stoppani e Comani che nel 1937 volarono da Cadice ad una località del Brasile; e, come se non bastasse, il primato mondiale per donne in altezza conquistato dalla marchesa Carina Negroni che il 20 giugno 1935 arrivò a quota 12.034! Citare tutte le varie imprese è cosa impossibile, ma dopo aver parlato di De Pinedo cercheremo di farlo stringatamente.

Dunque, De Pinedo. Viene descritto dal post-fascismo come il rivale di Balbo. Certo, tra i due ci fu sicuramente dell'antagonismo, ma il tutto circoscritto in quella sana forma di emulazione sportiva che molti, oggi, purtroppo non conoscono neppure dove sia di casa. Anche De Pinedo, come Balbo, morì giovane: a soli 43 anni e per un incidente. Si trovava in

[15]bis Felice Fabrizio, Fascismo e Sport, pag. 70.

America — era esattamente il 2 settembre 1933 — per effettuare un tentativo di primato: voleva volare da New York a Bagdad. Ma il suo aereo Bellanda, battezzato « Santa Lucia » (forse per ricordare le sue origini napoletane), non sopportò il carico di carburante e nella fase di decollo si schiantò a terra: De Pinedo rimase carbonizzato.

Ma quali sono le sue imprese? Tante, ma citiamo le più spettacolari, quelle per le quali il suo nome rimane indissolubilmente legato alla storia dell'aeronautica. Nel 1925 effettuò il raid Roma-Melbourne-Tokio-Roma percorrendo oltre 55.000 km. in 360 ore di volo effettivo. Nel 1927, in compagnia con il capitano Carlo Del Prete, partì dall'Italia, costeggiò la Spagna e l'Africa, attraversò l'Atlantico e giunse in Brasile. Non pago del risultato sorvolò l'America del sud, attraversò il Messico e l'America settentrionale. Quindi riattraversò l'Atlantico per giungere in Italia. A Roma arrivò il 16 luglio: aveva percorso in 300 ore di volo effettivo 45.000 chilometri.

Imprese leggendarie se si calcola la tecnologia di quei tempi, ma De Pinedo rischiò la vita in altre occasioni, sempre vincitore, tanto da guadagnarsi la medaglia d'oro al valor aeronautico. Personaggi come lui, in Italia, in quei tempi, ve ne erano moltissimi. Scrive Ferretti[16]: « Ora, in tempi di missili lanciati alla conquista di spazi interplanetari, i primati di altezza del Ventennio potrebbero perdere una parte del loro fascino se non ricordassimo che allora insieme alle macchine ascendevano, su verso gli astri, uomini in carne e ossa, dotati di un fisico e di un coraggio non comuni, sottoposti a lunghe ed estenuanti prove di resistenza, prima di levarsi in volo ». È ovvio che tutto va rapportato ai tempi. Oggi sono le macchine, sempre con l'ausilio dell'uomo ovviamente, ad avere la parte preponderante nelle varie imprese (basti vedere le gare di formula uno o di moto, in cui i piloti, purtroppo, valgono in rapporto ai mezzi); allora, quando c'era da volare, si trattava di vere e proprie imprese con l'uomo in primo piano rispetto al mezzo.

Tornando a Balbo c'è da evidenziare la grandiosità delle sue imprese. Egli era un grande organizzatore e sapeva fondere la bravura di pilota a quella di comandante. Per questo la sua figura non viene certo sminuita, come vorrebbe fare il Guspini e ribadire il Fabrizio, e le sue imprese, anzi, sono ancor più esaltanti perché dimostrano che il valore dell'aeronautica italiana non era legato soltanto ad exploit individuali, ma ad un lavoro di gruppo che nel post-fascismo non si è più verificato. Nel volo del 1933, per festeggiare il decennale della costituzione dell'aeronautica fascista, Balbo

[16] Lando Ferretti, in Op. cit., pag. 430.

ed i suoi uomini furono accolti da trionfatori in America, dove non si era ancora spenta l'eco dei Mussolini's boys delle Olimpiadi di Los Angeles. Balbo, dunque, per tagliare una volta per tutte il discorso, era un grande aviatore capace, sì, di organizzare voli di gruppo, ma anche di partecipare in prima persona, segno evidente... di estrema capacità che nessuna penna mai potrà scalfire.

Anno per anno

Ed ecco, molto succintamente, e ci dispiace veramente non poterci dilungare di più, le imprese (non tutte, ma le più significative) dell'aeronautica fascista. 1924: l'aeronautica italiana conquista due primati, quello di altezza per idrovolanti con carico di 250 kg. stabilito da Bacula (metri 5.820) e quello mondiale di altezza con carico di 1.500 kg. ottenuto da Bottalla (metri 5.600). Sempre in quell'anno Maddalena compiva un raid nel nord Europa (inaugurando una stagione prestigiosissima) e Passaleva migliorava il primato di velocità per idrovolanti portandolo a Km. 303.370.

1925: Francesco De Pinedo compie una delle sue grandi imprese. Parte da Sesto Calende per tornare a Roma, via Melbourne-Tokio con l'attraversamento per ben due volte dell'India, il periplo dell'Australia ed il mar della Cina. Il percorso totale è di 55.000 chilometri, le ore di volo ben 370. L'impresa di De Pinedo, coadiuvato dal motorista Campanelli, finisce con un ammaraggio spettacolare sul Tevere. L'entusiasmo è indescrivibile ed il Duce in persona abbraccia il grande pilota. Nell'anno vengono effettuate due « crociere » aeree. La prima è di una squadriglia della Fiat BR che compie il percorso Torino-Parigi-Bruxelles-Londra e ritorno; la seconda vede due idrovolanti M24 volare sulla Scandinavia e sull'Unione Sovietica. I piloti Maddalena e Guasconi, dopo aver compiuto due volte la trasvolata delle Alpi, atterrano fortunosamente sul ghiacciaio dello Spluga.

1926: è un anno di grandi primati. C'è, quello mondiale di durata, di distanza e di velocità per idrovolanti con carico di duemila chilogrammi. Protagonista della performance è Passaleva, il quale compie un'altra impresa: stabilisce il record di altezza per idrovolanti con carico di 500 chili con 5.026 metri. A Torino, Renato Donati su Fiat 120 A supera di 83 metri il primato di altezza, portandolo a 11.800 metri.

È l'anno di Umberto Nobile, il quale, insieme con lo statunitense Elleswoort e con il norvegese Amundsen, trasvola il polo artico sul dirigibile italiano « Norge ». È una impresa della quale si parla anche oggi a distanza di tanti anni ed è un peccato non potervisi soffermare compiutamente su questo libro troppo « stretto » per quanto riguarda l'agonismo.

Mauro De Bernardi compie, a sua volta, altri due voli molto spettacolari. Conquista la coppa Schneider, disputata a Norfolk negli Stati Uniti, alla media di 396,612. Nel corso della gara, tanto per non perdere... l'abitudine, De Bernardi migliora i primati mondiali di velocità sui 100 e sui 200 chilometri. E tanto per non smentirsi, sempre De Bernardi, migliora il primato mondiale di velocità su circuito chiuso: 479,290 chilometri.

1927: due crociere costituiscono il « bottino » dell'anno insieme con un primato di altezza. La prima delle due crociere la compiono il « solito » De Pinedo con Carlo Del Prete. I due partono da Elmas (Cagliari), toccano Balama, Porto Praia, Fernando di Noronha, Rio de Janeiro, Buenos Ayres, Asuncion, Manaos, George Town, Orleans, giro degli Stati Uniti, Canada, Terranova, Azzorre, Punta Degada, Lisbona ed infine Roma. Il percorso totale è di chilometri 46,700, compiuto in 51 tappe per una durata di volo di 193 ore. La durata del volo sull'Atlantico è di 18 ore!

La seconda crociera vede al via Maddalena con Del Prete. I due attraversano gli Stati balcanici, l'Unione Sovietica, la Scandinavia, la Germania, la Svizzera. I due nostri aviatori compiono nell'impresa un'altra impresa: quella di risalire l'intero corso del Volga, cosa questa mai avvenuta, nemmeno per opera degli aviatori sovietici.

Domenico Antonini, da parte sua, conquista il record di altezza per idrovolanti con carico di duemila chili, portandolo a quota 6.262.

1928: ancora anno di primati. Nobile, al comando del dirigibile Italia, sorvola il polo Nord (altra impresa di cui ancora si parla) il 24 maggio. Agli ordini di Italo Balbo si compiono due grandi crociere: quella del Mediterraneo occidentale con ben 61 velivoli e quella che da Roma porta a Londra, Berlino, Vienna ed arrivo a Roma. Il volo, definito delle quattro capitali, viene compiuto da 12 idrovolanti. Mario De Bernardi stabilisce il primato di velocità in circuito chiuso: 512,767. Sempre su circuito chiuso Arturo Ferrarin e Carlo Del Prete stabiliscono il primato mondiale di distanza e di durata: percorrono 7.666,66 chilometri in ore 59 e 41 minuti. Ma non basta: stabiliscono anche il record di distanza in linea retta con volo senza scalo da Guidonia, nei pressi di Roma, a Tours in Brasile. La distanza è di 7.188 chilometri ed il tempo di 49 ore e 15 minuti. Vengono, in tal modo, battuti tutti i precedenti primati di distanza, di carico e di ore di volo.

1929: è, questo, un anno di stasi. C'è la crociera del Mediterraneo orientale con 35 velivoli al comando di Aldo Pellegrini (percorso di 4.667 chilometri) ed il giro d'Europa per velivoli da turismo che vede dieci equipaggi italiani giungere alla conclusione.

1930: è un anno denso di avvenimenti, di primati fatti segnare dai nostri meravigliosi piloti che cercano, riuscendovi tra l'altro, sempre di migliorarsi. Renato Donati, con motorista Campanini, stabilisce il record mondiale di distanza e di durata con velivoli leggeri su circuito chiuso percorrendo 2.746 chilometri in 29 ore 14 minuti e 14 secondi. Sempre lo stesso equipaggio stabilisce, con lo stesso apparecchio, il primato mondiale di altezza, raggiungendo quota 6.782 metri. Antonini compie una bella impresa: sul suo Ca-90 batte sei primati internazionali. Resta in aria 1 ora 31 minuti e 38 secondi, raggiungendo l'altezza di 3.231 metri: porta a duemila metri il più grande carico mai trasportato, arriva a 7.500 metri di quota con 10.000 chili di carico e supera anche quelli di durata con 5.000, 7.500 e 10.000 chilogrammi di carico. Umberto Maddalena e Fausto Cecconi stabiliscono il primato mondiale di durata e di distanza su circuito chiuso con 8.188 chilometri percorsi in 67 ore e 13 minuti. Un altro primato è quello di Marinello Nelli, che su elicottero D'Ascanio, stabilisce il record di durata senza scalo, di distanza retta e di altezza per elicotteri rispettivamente in 8 ore 45 minuti in metri 1.078 percorsi in 5 minuti e 12 secondi e in metri 18 raggiunti in 1 ora e 40 minuti.

Ed eccoci alle prove di crociera. Mario Rasini compie il periplo del Mediterraneo (chilometri 10.688, ore di volo 93); Francis Lombardi con un un velivolo da turismo parte da Roma per arrivare a Mogadiscio, con tappe a Tripoli, Bengasi, Tobruk, Massaua e Bender Cassim: un totale di 8.240 chilometri in 7 giorni e circa 60 ore di volo); Giuseppe Bertocco percorre 5.000 chilometri in 18 giorni attraverso Balcani, Ungheria, Austria; di nuovo Francis Lombardi, con motorista Campanini vola da Vercelli a Tokio percorrendo gli 11.000 chilometri in dieci tappe; infine Paride Sacchi vince il primo giro aereo d'Italia. La spunta su 52 concorrenti di varie nazioni in 23 ore 1 minuto e 44 secondi alla media oraria di 152 chilometri.

« Nuovi orizzonti »

1931: è l'anno della crociera di Italo Balbo, partito nel dicembre del 1930. Balbo, coadiuvato dal generale Giuseppe Valle e dal colonnello Umberto Maddalena, da Orbetello raggiunge Rio de Janeiro aprendo, come afferma Lando Ferretti[17] su « Nuovi orizzonti alle possibilità pratiche del traffico aereo ». Ricordiamoci che siamo a cinquant'anni fa!

[17] Ibidem, pag. 433.

Francis Lombardi, Mario Rasini e Franco Mazzotti compiono il giro dell'Africa percorrendo 30.000 km. da Roma a Città del Capo e ritorno. Da Roma a Bucarest vanno gli aviatori Giordano Gennaro e Guido Bonino, i quali percorrono i 1.140 chilometri alla media di 252,336 chilometri orari. I tre vincono la coppa Bibesco. Il secondo giro d'Italia vede una nuova affermazione azzurra: è Ambrogio Colombo a spuntarla, questa volta alla media oraria di chilometri 176,760. Mario Bernardi fa rimanere gli spettatori di Cleveland senza fiato per le sue stupende acrobazie; Sandro Passaleva, da parte sua, porta il primato mondiale di altezza con 2.000 chili di carico a metri 6.520. I piloti Domenico Antonini e Spartaco Trevisan, infine, concludono questo stupendo anno conquistando il primato di altezza per idro leggeri di prima categoria, di peso non superiore ai 500 chilogrammi con metri 5.324.

1932: un anno in cui i nostri piloti si fanno valere nelle manifestazioni acrobatiche. Il tenente Andrea Zotti entusiasma a Cleveland un foltissimo pubblico. L'eco dell'impresa fa sì che il tenente venga ricevuto alla Casa Bianca dal presidente degli Stati Uniti, Hoover. Cassinelli vince la coppa Dal Molin, gara internazionale di velocità che si svolge a Zurigo. L'aviatrice Gagy Angelini fa il giro delle capitali europee: parte da Milano ed arriva a Parigi, via Monaco, Praga, Berlino, Copenaghen, Oslo, Amsterdam, Londra; Renato Donati stabilisce per due volte il primato mondiale per aerei da turismo. Una prima volta raggiunge 8.344 metri ed una seconda 9.282 metri. Furio Niclot e Ettore Lanciani stabiliscono il primato mondiale di altezza per idro leggeri: raggiungono i 7.363 metri.

1933: resterà non soltanto nella storia del Ventennio, ma anche in quella dell'aeronautica italiana. È l'anno della seconda crociera di Balbo che da Orbetello si porta a Chicago per questa strada: Amsterdam-Londonderry-Reykiavick-Cartwright-Shediac-Montreal. Il ritorno da Chicago a Roma si compie per questa via: New York-Shediac-Shoal-Harbour-Azzorre-Lisbona. Inutile raccontarla: basti pensare, come abbiamo già avuto modo di scrivere, che al grande asso dell'aeronautica italiana è stata dedicata perfino una strada che ancora gode gli onori negli Stati Uniti. Una lezione per certi italioti di nostra conoscenza...

L'impresa eccezionale di Balbo fa parlare di sé in quell'anno tanto da far quasi dimenticare le altre grandi prestazioni fornite dai nostri piloti. Ma onestà vuole che qui siano ricordati. Francesco Agello vola alla velocità record di 682,078 chilometri orari; Guglielmo Cassinelli stabilisce il primato mondiale di velocità sui 100 chilometri con 629,370 km. Pietro Scarpinelli ottiene il primato mondiale di velocità dei « trenta minuti »: alla media di

chilometri 619,374; un altro primato eccezionale viene stabilito da Tito Falconi che in volo rovesciato vola da Saint Louis a Chicago. Sebastiano Bedendo e Nuvoli stabiliscono il primato mondiale di distanza per velivoli leggeri biposto di prima categoria con 886,776 chilometri. Per chiudere l'anno, che come si vede è molto importante, Giovanni Zappetta per la stessa categoria di velivoli ottiene il primato in altezza con 6.475 prima e con 6.951 in un secondo tempo.

L'impresa di Agello

1934: l'impresa dell'anno, veramente eccezionale, è di Francesco Agello che stabilisce il primato mondiale di velocità assoluta: con il suo aereo — un Macchi C 72 — raggiunge i 709,209 chilometri. Ma un altro primato fa parlare di sé. È quello che viene ottenuto da Renato Donati che in altezza raggiunge quota 14.433 metri. Anche Tivegna e Corompai stabiliscono un record: è quello di altezza per aerei con carico di 5.000 chilogrammi: l'altezza raggiunta è di metri 6.272. Sembre grandi affermazioni dei piloti italiani nelle gare acrobatiche: a Parigi ed a Bruxelles, i nostri assi lasciano letteralmente a bocca aperta gli spettatori. Vittorio Beonio Bocchieri compie una crociera da Roma a Irkussk; un'altra viene compiuta in formazione da Bari al Caucaso con ritorno attraverso la Persia, la Siria e la Libia. Inoltre ci sono il primo raduno sahariano ed il primo circuito aereo delle Palme in Tripolitania. Francis Lombardi conclude l'anno volando, insieme con Franco Mazzotti da Roma a Fortelezza, in Brasile.

1935: fiore all'occhiello dell'anno è il primato mondiale femminile di altezza. Lo stabilisce la marchesa Carina Negroni che il 20 giugno, sul suo CA 113, raggiunge i 12.043 metri. Una grande impresa per una donna. La Negroni non ha soltanto coraggio, una dote non comune bisogna aggiungere, ma anche capacità tecniche non indifferenti. Il suo record è il binomio perfetto delle due cose e l'Italia fascista saluta questo primato come si conviene.

Giorgio Parodi vince il secondo raduno sahariano, mentre Furio Niclot si afferma nel primo raduno internazionale del Littorio che vede alla partenza ben 62 equipaggi italiani e stranieri. La manifestazione viene organizzata per « promuovere il progresso costruttivo degli aerei da turismo ».

1936: è questo un anno di stasi, ma non per questo un anno in tono minore. L'Italia si sta preparando ad una grande stagione (quella del 1937) e più che su grandi prestazioni si lavora oscuramente per preparare quelle del futuro. Comunque, nel terzo raduno sahariano si impone ancora un pilota azzurro: si tratta di Gori Savellini; a Budapest i nostri piloti acrobati danno

ancora un saggio della loro enorme bravura; infine Stoppani e Baldini conquistano il primato di altezza per idrovolanti con 2.000 chili di carico arrivando a quota 7.831 metri.

1937: è una stagione intensissima di grandi avvenimenti. Riportiamo, testualmente, dal libro il « Ventennio »[18]: « Il 1937 può definirsi l'anno dei primati, i più prestigiosi dei quali furono quello assoluto di altezza, elevato a metri 15.665 da Mario Pezzi su Caproni 161 e quello internazionale di distanza per idrovolanti stabilito in km. 7.013 da Stoppani, Comani, Jona e Paliani su Cant Z 506, volando senza scalo da Cadice a Caravellas (Brasile). Ecco la serie degli altri primati: internazionale di altezza per idrovolanti con carico di 10.000 kg. (Stoppani, Cant Z 508, metri 4.863); internazionale di velocità per idrovolanti sui 1.000 km. con carico di 5.000 kg. (km. 251,889, Stoppani e Maiorana Cant Z 508); gli stessi equipaggi e lo stesso apparecchio conquistarono anche il primato internazionale di velocità per idrovolanti su 2.000 km. con carico di kg. 500 alla velocità di 248,412. I piloti Burei e Rossaldi su Macchi C 94 stabilirono il primato internazionale di velocità per apparecchi anfibi sui 2.000 km. con carico di 1.000 kg., alla media di 248,967. La serie dei primati continua: internazionale di distanza per idrovolanti su circuito chiuso (km. percorsi 5.800) e pure internazionali, di velocità per idrovolanti su 5.000 km. senza carico e con carico di kg. 1.000, stabiliti rispettivamente in 308,424 e 308,244, tutti ad opera di Stoppani e Tonini su Cant Z 506; internazionale di velocità su circuito chiuso di 1.000 km. con carico di 2.000 kg. (metri 8.951), di 5.000 kg. (7.410) e di 1.000 kg. (10.389) tutti stabiliti da Stoppani e Di Mauro su Cant Z 506 B.

Niclot, su Breda 88, stabiliva i record internazionali, per aeroplani, di velocità assoluta sui 100 e sui 1.000 km. (media 554,350) e di velocità sui 1.000 km. con 500 e con 1.000 kg. di carico (media 524,185). Oltreché l'anno dei primati, il 1937 è anche l'anno della nostra prestigiosa vittoria nella corsa internazionale, indetta dalla Francia, Istres-Damasco-Parigi. Al primo posto si classificava l'equipaggio Cupini-Paradisi, percorrendo i 6.190 km. in ore 7,32'43" alla media di 352,789; secondi erano Fiori e Lucchini; terzi Bruno Mussolini e Attilio Biseo. Una nostra pattuglia composta di 11 velivoli da caccia, in occasione del congresso aviatorio internazionale indetto in Perù per le onoranze a Leo Chaves, effettuava una crociera nell'America latina, sorvolando in formazione le Ande e suscitando entusiasmo con esibizioni di alta acrobazia (su C-32) a Lima, Santiago del Cile, Valparaiso, Bue-

[18] Ibidem, pag. 436.

chilometri 619,374; un altro primato eccezionale viene stabilito da Tito Falconi che in volo rovesciato vola da Saint Louis a Chicago. Sebastiano Bedendo e Nuvoli stabiliscono il primato mondiale di distanza per velivoli leggeri biposto di prima categoria con 886,776 chilometri. Per chiudere l'anno, che come si vede è molto importante, Giovanni Zappetta per la stessa categoria di velivoli ottiene il primato in altezza con 6.475 prima e con 6.951 in un secondo tempo.

L'impresa di Agello

1934: l'impresa dell'anno, veramente eccezionale, è di Francesco Agello che stabilisce il primato mondiale di velocità assoluta: con il suo aereo — un Macchi C 72 — raggiunge i 709,209 chilometri. Ma un altro primato fa parlare di sé. È quello che viene ottenuto da Renato Donati che in altezza raggiunge quota 14.433 metri. Anche Tivegna e Corompai stabiliscono un record: è quello di altezza per aerei con carico di 5.000 chilogrammi: l'altezza raggiunta è di metri 6.272. Sembre grandi affermazioni dei piloti italiani nelle gare acrobatiche: a Parigi ed a Bruxelles, i nostri assi lasciano letteralmente a bocca aperta gli spettatori. Vittorio Beonio Bocchieri compie una crociera da Roma a Irkussk; un'altra viene compiuta in formazione da Bari al Caucaso con ritorno attraverso la Persia, la Siria e la Libia. Inoltre ci sono il primo raduno sahariano ed il primo circuito aereo delle Palme in Tripolitania. Francis Lombardi conclude l'anno volando, insieme con Franco Mazzotti da Roma a Fortelezza, in Brasile.

1935: fiore all'occhiello dell'anno è il primato mondiale femminile di altezza. Lo stabilisce la marchesa Carina Negroni che il 20 giugno, sul suo CA 113, raggiunge i 12.043 metri. Una grande impresa per una donna. La Negroni non ha soltanto coraggio, una dote non comune bisogna aggiungere, ma anche capacità tecniche non indifferenti. Il suo record è il binomio perfetto delle due cose e l'Italia fascista saluta questo primato come si conviene.

Giorgio Parodi vince il secondo raduno sahariano, mentre Furio Niclot si afferma nel primo raduno internazionale del Littorio che vede alla partenza ben 62 equipaggi italiani e stranieri. La manifestazione viene organizzata per « promuovere il progresso costruttivo degli aerei da turismo ».

1936: è questo un anno di stasi, ma non per questo un anno in tono minore. L'Italia si sta preparando ad una grande stagione (quella del 1937) e più che su grandi prestazioni si lavora oscuramente per preparare quelle del futuro. Comunque, nel terzo raduno sahariano si impone ancora un pilota azzurro: si tratta di Gori Savellini; a Budapest i nostri piloti acrobati danno

ancora un saggio della loro enorme bravura; infine Stoppani e Baldini conquistano il primato di altezza per idrovolanti con 2.000 chili di carico arrivando a quota 7.831 metri.

1937: è una stagione intensissima di grandi avvenimenti. Riportiamo, testualmente, dal libro il « Ventennio »[18]: « Il 1937 può definirsi l'anno dei primati, i più prestigiosi dei quali furono quello assoluto di altezza, elevato a metri 15.665 da Mario Pezzi su Caproni 161 e quello internazionale di distanza per idrovolanti stabilito in km. 7.013 da Stoppani, Comani, Jona e Paliani su Cant Z 506, volando senza scalo da Cadice a Caravellas (Brasile). Ecco la serie degli altri primati: internazionale di altezza per idrovolanti con carico di 10.000 kg. (Stoppani, Cant Z 508, metri 4.863); internazionale di velocità per idrovolanti sui 1.000 km. con carico di 5.000 kg. (km. 251,889, Stoppani e Maiorana Cant Z 508); gli stessi equipaggi e lo stesso apparecchio conquistarono anche il primato internazionale di velocità per idrovolanti su 2.000 km. con carico di kg. 500 alla velocità di 248,412. I piloti Burei e Rossaldi su Macchi C 94 stabilirono il primato internazionale di velocità per apparecchi anfibi sui 2.000 km. con carico di 1.000 kg., alla media di 248,967. La serie dei primati continua: internazionale di distanza per idrovolanti su circuito chiuso (km. percorsi 5.800) e pure internazionali, di velocità per idrovolanti su 5.000 km. senza carico e con carico di kg. 1.000, stabiliti rispettivamente in 308,424 e 308,244, tutti ad opera di Stoppani e Tonini su Cant Z 506; internazionale di velocità su circuito chiuso di 1.000 km. con carico di 2.000 kg. (metri 8.951), di 5.000 kg. (7.410) e di 1.000 kg. (10.389) tutti stabiliti da Stoppani e Di Mauro su Cant Z 506 B.

Niclot, su Breda 88, stabiliva i record internazionali, per aeroplani, di velocità assoluta sui 100 e sui 1.000 km. (media 554,350) e di velocità sui 1.000 km. con 500 e con 1.000 kg. di carico (media 524,185). Oltreché l'anno dei primati, il 1937 è anche l'anno della nostra prestigiosa vittoria nella corsa internazionale, indetta dalla Francia, Istres-Damasco-Parigi. Al primo posto si classificava l'equipaggio Cupini-Paradisi, percorrendo i 6.190 km. in ore 7,32'43" alla media di 352,789; secondi erano Fiori e Lucchini; terzi Bruno Mussolini e Attilio Biseo. Una nostra pattuglia composta di 11 velivoli da caccia, in occasione del congresso aviatorio internazionale indetto in Perù per le onoranze a Leo Chaves, effettuava una crociera nell'America latina, sorvolando in formazione le Ande e suscitando entusiasmo con esibizioni di alta acrobazia (su C-32) a Lima, Santiago del Cile, Valparaiso, Bue-

[18] Ibidem, pag. 436.

nos Aires, varie città dell'Uruguay e del Brasile; altre pattuglie acrobatiche avevano trionfato nelle riunioni internazionali di Budapest e Zurigo. Nel '37 si svolsero anche il secondo raduno internazionale del Littorio (vincitore Giorgio Parodi su Percival « Vela Club ») e il quarto raduno salgariano (vincitore De Vittembeschi su Caproni-libeccio); Beonio Brocchieri, con velivolo da turismo Ca-100, sorvolava la Lapponia ».

1938: Mario Pezzi porta il primato mondiale di altezza per velivoli a metri 17.083. Quello di Pezzi, insieme con quello di Agello di velocità, è il più prestigioso record del periodo fascista. Una prestazione eccezionale, preparata con cura e conseguita con perizia e coraggio. Stoppani e Gorini, intanto, conquistano il primato internazionale di velocità per idrovolanti sui 1.000 chilometri con carico di 1.000 chilogrammi alla media di 403,464. Sempre Stoppani, indomito pilota dalla grinta formidabile, questa volta con Tonini, migliora il primato internazionale di velocità sui 5.000 chilometri, con carico di 1.000 chili, alla media di 308,424. Il quinto raduno sahariano viene vinto da Croce e Fioravante, a dimostrazione del netto dominio dell'arma azzurra nei cieli di tutto il mondo. Il 24 e 25 febbraio tre velivoli, denominati i « sorci verdi » (composti da Biseo-Paradisi, Moscatelli-Gori Castellani, Mussolini-Mancinelli) in due tappe raggiungono Rio de Janeiro partendo da Roma. In questo volo viene stabilito il primato internazionale: 41 ore e 32 minuti, il tempo fatto registrare dai tre velivoli.

1939: ancora primati nei cieli da parte degli aviatori italiani. Nel volo senza scalo da Roma ad Addis Abeba Maner Lualdi e Franco Mazzotti stabiliscono il record per velivoli da turismo alla media di chilometri 390,971. Nel mese di agosto l'equipaggio Tondi-Degasso-Vignoli batte il primato internazionale di distanza e di durata in circuito chiuso per aeroplani, percorrendo 12.933,970 chilometri. Un altro primato è quello di Nicola Di Mauro nell'altezza per idrovolanti: il risultato è sensazionale e parla di metri 13.542. Infine Giorgio Parodi vince il quarto raduno internazionale del Littorio e stabilisce il primato di categoria per velivoli leggeri sui 100 chilometri alla media di 392,594.

1940: i nostri piloti — visto che siamo in guerra — compiono non soltanto il loro dovere, ma sono anche eroici in molte azioni che destano l'ammirazione dei nostri stessi nemici (Baracca, Graziani, Buscaglia, ecc.). Mario de Bernardi, intanto, collauda a Taliedo il primo velivolo a reazione nel mondo che l'anno successivo, nel 1941, compirà un tragitto da Linate a Guidonia. È una delle tante pagine esaltanti dell'arma azzurra. È una delle tante pagine dello sport nel Ventennio dove coraggio e capacità, estro e competenza sono stati posti al servizio non soltanto di se stessi, ma anche

della Patria sportiva e non. Questi sono i risultati — molti altri non sono stati citati per obiettiva mancanza di spazio — dello sport nel fascismo. Come abbiamo scritto all'inizio parlano da soli, al di là di deformazioni e strumentalizzazioni. I fatti sono scritti, sono storia. Le parole non contano. È, questa, la cosa più bella dello sport.

Lo sport agonistico nel Ventennio ha conosciuto successi di ogni genere, ma i titoli mondiali del calcio costituiscono il fiore all'occhiello di un'attività che prima del fascismo languiva, un po' per disorganizzazione, un po' per mancanza di una vera e propria mentalità sportiva. Le foto mostrano i giocatori azzurri portare in trionfo il « cittì » Vittorio Pozzo e salutare la folla prima di un incontro del mondiale disputatosi in Italia.

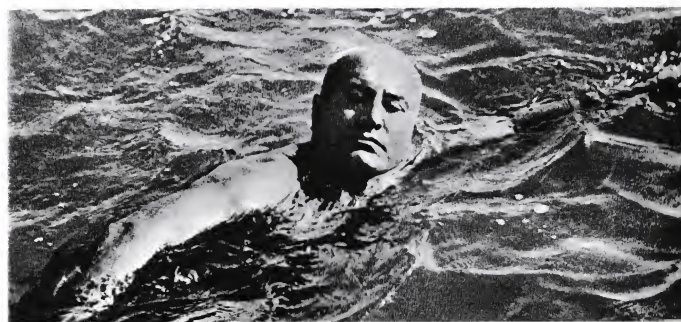
Una plastica foto di un'azione della finale del campionato del mondo del 1934, giocatasi a Roma alla presenza del Duce, che vide di fronte Italia e Cecoslovacchia. Nei due campionati del mondo vinti, gli azzurri dovettero impegnarsi a fondo per superare avversari determinati che si battevano non soltanto per sconfiggere l'Italia sportiva, ma anche quella fascista. Vi furono fasi di gioco duro *(nella pagina accanto la foto in alto mostra Meazza svenuto)*, ma anche retroscena succosi. Il Brasile *(la seconda foto mostra la difesa giallooro respingere una incursione degli azzurri)*, sicuro di vincere contro l'Italia, aveva prenotato l'unico aereo che portava da Marsiglia a Parigi. Vani furono i tentativi di Pozzo per convincere i brasiliani: gli azzurri, vincitori per due a uno, raggiunsero la capitale francese in treno, dopo un viaggio avventuroso, ma i brasiliani quell'aereo non riuscirono a prenderlo...

Azzurri felici *(in alto)* dopo la seconda conquista del titolo mondiale e *(qui accanto)* la squadra prima della semifinale di Marsiglia. In questa città al saluto romano dei giocatori italiani il pubblico rispose con una salva di fischi che si tramutò però... in applausi dopo la grande dimostrazione di gioco degli uomini di Pozzo. *Nella pagina accanto,* due grandi calciatori del Ventennio: Meazza e Piola, due giocatori destinati ad iscrivere nella storia sportiva pagine indimenticabili che ancora oggi vengono ricordare. Due esempi per molti giovani che si ispirarono al loro credo di atleti indomabili.

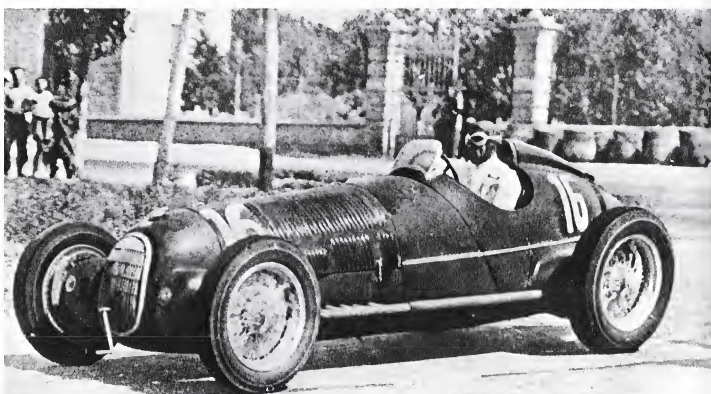
Tra le pagine più esaltanti che gli azzurri di ogni sport hanno segnato nel Ventennio c'è quella che riguarda Luigi Beccali, vincitore dei 1500 metri alle Olimpiadi di Los Angeles. Beccali tentò di ripetersi a Berlino quattro anni dopo, ma in partenza fu ferito dai chiodi della scarpetta di un avversario. Si batté da par suo, ma arrivò... soltanto terzo. Ancora oggi gli americani ricordano Beccali per stile ed eleganza, sia in pista, sia nella vita privata. La prima donna a vincere una medaglia d'oro olimpica (Berlino 1936), è stata Ondina Valla *(nella pagina accanto)* negli 80 metri ad ostacoli. Al quarto posto si piazzò, come si vede nella foto in alto, l'amica-rivale Claudia Testoni. La vittoria della Valla fu importante non soltanto per il valore agonistico, ma anche per quello promozionale. Molte donne si convinsero — in un'Italia ancora combattuta da vari tabù — ad intraprendere l'attività sportiva. *Nella foto sotto*, il discobolo Oberwerger in un momento di relax. A Berlino conquistò la medaglia di bronzo, poi mise la sua eperienza al servizio dell'atletica italiana lanciando prima Consolini e poi Tosi.

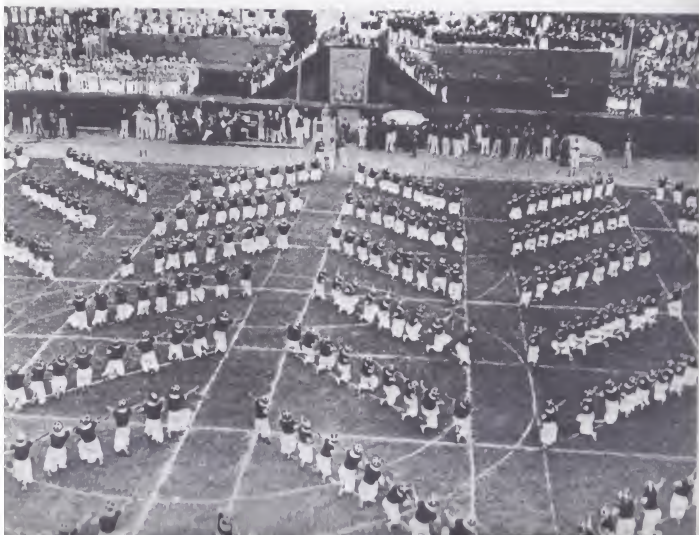
ımagine storica per il pentathlon moderno italiano: sul podio della undicesima Olimpiade, in primo pia-
l tenente Silvano Abba, medaglia di bronzo. L'oro seppe meritarlo (alla memoria) combattendo e moren-
ı eroe alla testa dei suoi cavalleggeri sul fronte russo, nella seconda guerra mondiale.
zurre, si riconoscono la Valla e la Testoni, nel villaggio olimpico di Berlino a colloquio con un'atleta degli
Uniti. *Sotto*, Nedo Nadi, schermidore di grandissimo talento ed anche tecnico di vaglia internazionale. La
na, con lui in pedana o nella veste di allenatore, ha registrato successi a ripetizione.

A cavallo dei due titoli mondiali l'Italia ha vinto nel calcio anche l'alloro olimpico. Pozzo fu costret
dare in campo, per rispettare il verbo di De Coubertin, studenti universitari che, però, si dimostrai
tezza della situazione, dominando il torneo. *In alto* una fase di Italia-Austria 2-1 (doppietta di
tempi supplementari) e *qui sopra* la rosa della compagine azzurra.

stimibile ruolo di « esempio » che contribuisce non poco a cambiare la mentalità corrente. Il suo impegno sportivo, d'altra parte, deriva anche da un bisogno personale. La scherma *(a destra)* è la prima disciplina che pratica, grazie agli insegnamenti del maestro Rodolfi. Nel nuoto *(in basso)* dimostra potenza ma non stile. Lo sci *(nella pagina accanto)* gli serve solo per spingere i romani sulle nevi del Terminillo (la « montagna di Roma ») che vuole imporre come stazione turistica invernale.

'equitazione *(in alto)* diventa una delle più forti passioni del Duce quando si trasferisce con la famiglia a Villa Torlonia. Per nessun motivo vorrà rinunciare alla mezz'ora di esercizio con la quale apre le giornate di lavoro intensissime. La sua concezione dello sport come strumento di educazione anche morale per il popolo emerge in molte occasioni. Il 28 ottobre del 1934, anniversario della rivoluzione, parla dal balcone di Palazzo Venezia agli atleti convenuti a Roma da tutta Italia. *Qui sopra*, un momento della sfilata degli atleti in via del Circo Massimo, che viene inaugurata nell'occasione. *Nella pagina accanto*, Mussolini aviatore. Il futuro Duce vola già prima della Grande Guerra.

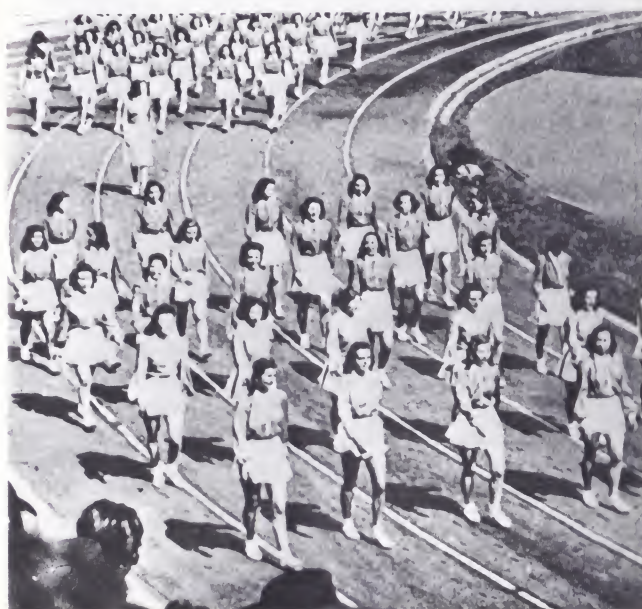
Console Poli, Capo di Stato Maggiore dei Fasci giovanili di combattimento, visita nel 1933 il nuovo stadio di Bari. *Sotto*, Vittorio con l'altro pilota della scuderia « Parioli », Giuseppe Rossi, consulta la tabella di marcia prima della partenza di una Mille Miglia. *Nella pagina accanto*, il Duce con Italo Balbo, protagonista con De Pinedo di imprese memorabili in campo aeronautico.

motonautica fascista *(in alto Venturi)* raccolse un numero di record superiore a quelli di tutte le altre na-
ni. Nella classe 250 cc. furono cinque su sei, la stessa cosa nella classe fino a 350 cc., mentre l'uno su sei
a classe 500 fu « riscattato » da tre su sei fino alla classe mille. Nei motoscafi da corsa vi furono tredici
nati italiani contro cinque inglesi, quattro francesi, tre statunitensi ed uno tedesco. Forse la vittoria più pre-
iosa fu quella coppa d'oro messa in palio dal Presidente degli Stati Uniti e conquistata dal capomanipolo
si di Montelera. Anche nell'automobilismo *(nella foto in basso* Tazio Nuvolari, il leggendario), l'Italia fu
vertice con tante vittorie della Fiat, dell'Alfa Romeo e, successivamente, della Maserati. Piloti come Nuvo-
, Villoresi, Taruffi, Varzi hanno vinto tutto quel che c'era da vincere, tramandando ad altre generazioni le
imprese che li accomuna tutti insieme, anche se Nuvolari fu il pilota che impressionò di più per il suo
re, rendendo popolare lo sport automobilistico.

l'attenzione del regime verso i giovani è certamente una delle caratteristiche del « Ventennio ». *Qui accanto* una foto di balilla che giocano in una colonia estiva. *Sotto* una coppia di giovanissimi in una artistica figurazione al Palazzo del Ghiaccio di Milano.

è il capo indiscusso dell'ONB. Crede nello sport come pratica di massa, come mezzo per educare le nuove generazioni. *Sotto* Mussolini sul podio assiste ad un saggio ginnico. *Nella pagina accanto*, altri due aspetti dello sport tra i Balilla: migliaia di giovanissimi acclamano Mussolini dopo il tradizionale appuntamento sportivo del XXI Aprile e gli allievi della « Littoria » sfilano nello Stadio dei Marmi.

Con l'acuirsi della tensione internazionale, sempre più largo spazio viene dedicato alla « premilitare
finalità belliche rimangono sempre in secondo piano· si tratta di educare le giovani generazioni alla
suoi lati positivi e negativi. I balilla devono essere pronti a tutto: ad affrontare la società e, se è
anche la guerra. *Nella pagina accanto, in basso:* il Duce al Foro Mussolini per l'inaugurazione del
to al balilla. E' il 5 aprile del 1936.

rivoluzione fascista ha raggiunto le fabbriche: cambia il rapporto tra tempo libero e tempo di lavoro. tività ricreativa e lo sport non sono più « nemici » della produzione. Nascono ovunque i dopolavoro azien- : migliaia e migliaia di lavoratori italiani ne sono coinvolti. *In questa pagina* una gara di ciclocross nella :ra adriatica e l'equipaggio del Dopolavoro Magneti Marelli durante una gara di canottaggio. *Nella pagina nto:* la squadra romana del Dopolavoro Aziendale « Gias » che ha vinto il 3º torneo nazionale di tambu-). *Sotto:* Mussolini inaugura in Campidoglio il Congresso Mondiale del Dopolavoro. Siamo nel 1936: è : il più ambito e significativo riconoscimento di quanto il regime ha fatto nel campo dello sport per i la- ri.

'er la prima volta nella storia d'Italia vengono coinvolte anche le donne: e non solo le giovanissime. Impie-ate, operaie, contadine cominciano a fare i primi timidi passi nel misogino mondo dello sport. *Qui sopra*, attinatrici del Dopolavoro prima di una gara. *Nella pagina accanto*: una gara di 3.000 metri per avanguar-isti seguita da una folla inusitata per l'atletica durante il 4° campionato nazionale svoltosi allo Stadio Ber-ı di Firenze nel 1941. Il salto delle baionette, una delle prove imposte da Starace ai gerarchi che solleva-›no un coro di critiche anche all'interno delle organizzazioni del regime. Ferretti, dispregiativamente, ne par-come di manifestazioni « da circo ».

1937, con la creazione della GIL, viene data un'unità d'indirizzo alle diverse organizzazioni giovanili del ne. *In alto:* una ragazza che lancia il giavellotto, simbolo della femminilità ma anche della volontà e del- orza. Forse proprio per questo fu l'immagine preferita dai fotografi del regime. *Sopra:* la partenza di 72 ori per il campionato maschile della staffetta sulla distanza di 15 km. disputatosi nell'altipiano di Asia- *Nella pagina accanto:* Mussolini consegna al « sansepolcrista » Pianigiani, vice federale reggente di Roma, Scudo », il più ambito dei premi, assegnato ogni anno a quel comando particolarmente distintosi nell'at- à sportiva.

In alto: la partenza, allo Stadio dei Marmi, dei concorrenti al campionato maschile di corsa campestre. *A lato:* marinaretti della GIL durante il passaggio del muro, una delle prove del « percorso di guerra ». *Nella pagina accanto*, due immagini dello sport tra gli universitari: le « maglie nere » del GUF Littoriale sfilano per le vie di Milano dopo aver conquistato la « M » d'oro e la sfilata delle atlete « goliarde » prima dei littoriali.

Il fascismo, ostacolato da pregiudizi moralistici e pseudoscientifici, compie uno sforzo poderoso per fare d
donna una protagonista anche nei campi sportivi, spingendola a crearsi un ruolo autonomo nella soci
Poche sono le discipline che vengono negate al « sesso debole », neppure il tiro a segno (*in alto* una
del campionato della GIL) che pure alimenta feroci polemiche. Nel proselitismo sportivo femminile si
stinguono GIL e OND oltre ad alcune Federazioni sportive. *Qui sopra*, un campionato di tiro con l'a
una disciplina introdotta in Italia dalla Accademia di educazione fisica di Orvieto. *Nella pagina accanto*,
dina Valla e Claudia Testoni, per anni simboli dell'atletismo femminile.

La pratica dell'atletica leggera non ha impedito, come si vede dalle fotografie che qui sono riprodotte [illegible] atletesse che sono state fra le migliori in campo internazionale, di divenire buone spose ed ottime madri.

Signora Vittorina Vicenza in Devoti, con i suoi due figli - Olimpionica ad Amsterdam per la gara del lancio del disco - Detiene attualmente il record italiano del lancio del disco ad un braccio con m. 35,38 e del lancio del disco a due braccia con m. 60,28. - Più volte campione d'Italia ed è stata anche una buonissima specialista nel salto in alto e nel salto in lungo. Ha praticato ininterrottamente atletica dal 1925 al 1930.

Signora Alice Bogatto in Oldani, con il figlio - Ha praticato l'atletica dal 1923 al 1926 - Specialista del salto [illegible] e delle corse con ostacoli - Recordwoman mondiale e d'[illegible] nel 1924 di staffetta m. 75 x 4.

(Continuazione del n. 12 del 15 dicembre XII)

La signora Vittorina Vicenza in Devoti, di cui abbiamo sopra riprodotta la fotografia insieme con i suoi meravigliosi bambini, ci scrive la seguente lettera, che riproduciamo integralmente senza neppure commentarla tanto è di per se stessa significativa:

« Spett. F.I.D.A.L.

« Io mi meraviglio che si possa polemizzare intorno allo sport femminile, circa la sua utilità e le sue conseguenze per la donna.

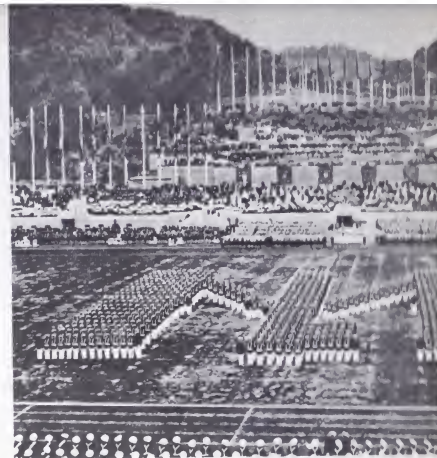
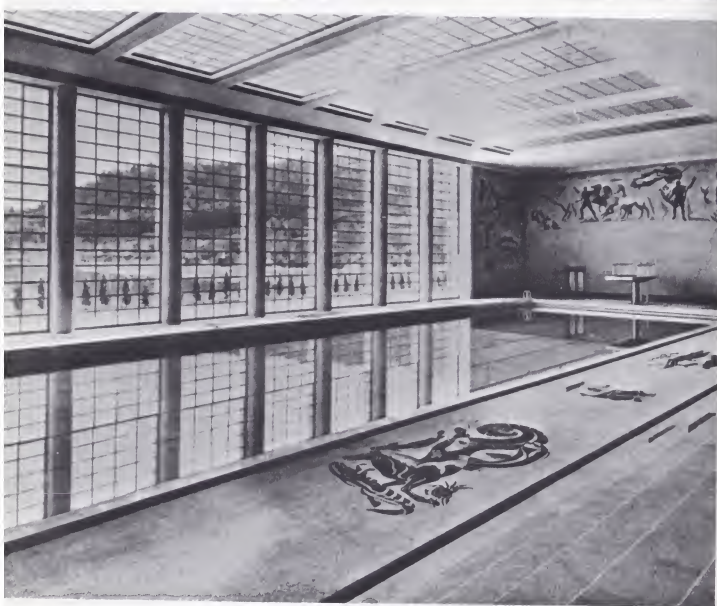
« Per conto mio dichiaro, che dopo essere stata atleta e campione, oggi sento di essere una madre felice che non ha nulla da invidiare alle altri madri, sia per il mio stato di salute, attuale, sia per i miei bambini [illegible] sono sani e robusti e sia per i parti, [illegible] per me [illegible] avvenuti a breve distanza (fra i miei due bambini [illegible] dieci mesi di differenza, ed il primo [illegible] nato [illegible] dal matrimonio).

Posso anche dire che quasi tutte le mie [illegible] Aosta si sono sposate, ed hanno [illegible] senza inconvenienti.

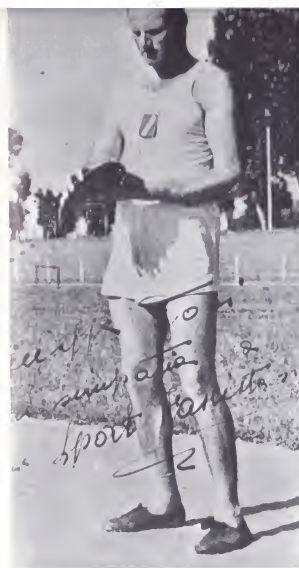
Ringrazio delle gentili espressioni per [illegible] Maria Letizia, e auguro alla F.I.D.A.L. [illegible] tutte le sue atlete ed atleti [illegible] lusinghieri successi.   F.to Vittorina Devoti

La Fidal, che nel '28 assorbe la Federazione di atletica femminile, propaganda massicciamente l'atletismo tra le donne, senza tirarsi indietro di fronte alle polemiche ed ottenendo risultati notevoli per quei tempi. *Sopra*, una delle numerose pagine della rivista « Atletica leggera », dedicate nel 1934 alla propaganda. *Nella pagina accanto, in alto*, studentesse delle superiori impegnate a Brescia in una eliminatoria provinciale dei Ludi Juveniles sugli 80 metri. *Sotto*, allenamenti nel lancio del peso allo stadio di Palermo.

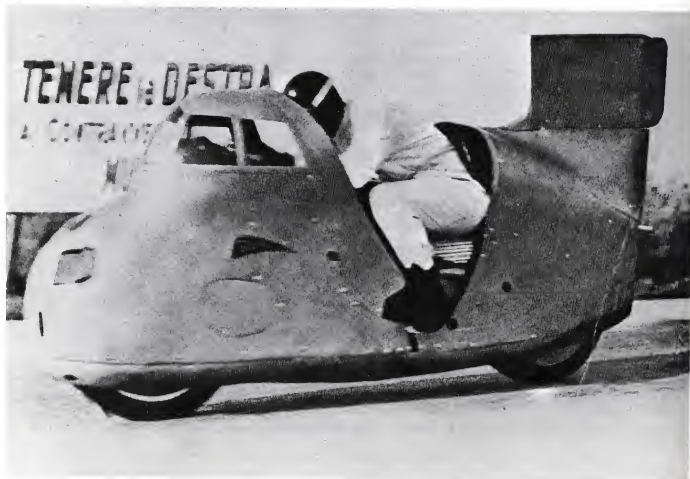
Dall'Accademia della Farnesina escono gli istruttori, preparati secondo il nuovo « spirito fascista ». Prevale, naturalmente, l'immagine plastica della forza e della bellezza latina. *Nella pagina accanto*, una fase del campionato nazionale di velocità di pattinaggio a rotelle per universitarie del 1937. Vincerà la Nicolini di Roma *(in primo piano)*. Nella disciplina, considerata prevalentemente femminile, emerse in particolare l'altra romana Adriana Rianda, che conquistò il titolo di campione d'Europa.

gine sul « quadro svedese ». *In basso:* il comandante generale della GIL Aldo Vidussoni, accompagnato dal vice comandante generale Orfeo Sellani e dalla comandante dell'Accademia prof. Elisa Lombardi, passa in rassegna le allieve. *Qui accanto:* accademisti formano la classica « M », intersecata dal fascio littorio, durante una manifestazione allo Stadio Olimpico. *Sotto:* gli allievi dell'Accademia di scherma si esercitano in palestra.

pochi anni, grazie ad una legislazione adeguata, sorgono in tutta Italia migliaia di impianti. Piscine, pale-
:, campi sportivi: le necessità dello sport di massa impongono un massiccio e rapido intervento dello Sta-
che naturalmente privilegia gli sport di più facile diffusione. Il Foro Mussolini è senz'altro l'esempio più
ıificativo della volontà del regime. *In alto*, il plastico degli impianti che sorsero accanto al Tevere; *sopra*,
terno della piscina coperta. *Nella pagina accanto:* la partenza dei 100 metri dorso nella piscina del Litto-
e a Bologna e l'illuminazione notturna della piscina scoperta dello Stadio del PNF a Roma.

Primo Carnera *(nella pagina accanto)*, unico italiano a fregiarsi del titolo mondiale dei pesi massimi
schermidore Gaudini, un altro grande campione della scuola italiana, ripresi nel 1932 a New York. Il
to mise però in mostra grandissimi campioni che sarebbe troppo lungo elencare. Tra questi Aldo Spol
si mise in luce soprattutto negli Stati Uniti da sempre il tempio del boxing mondiale. Renzo Nostini,
mente presidente della Federscherma, è stato un ottimo atleta, distinguendosi nella scherma, ma anche n
tathlon moderno. *Sotto*, la squadra femminile di pallacanestro che vinse il titolo europeo: anche questo
prese piede nel Ventennio, tanto da far raggiungere traguardi insperati a livello internazionale.

Fausto Coppi fu l'ultimo prodotto del Ventennio nel ciclismo. Vinse il suo primo giro d'Italia ad appena v
tuno anni e nel 1942 fece registrare il primato dell'ora battuto soltanto dopo una quindicina d'anni. Co
andò in guerra e fu fatto prigioniero. Davanti all'impegno bellico non si tirò indietro, come avrebbe potu
ed andò soldato in Africa. Pagine stupende, ed indimenticabili, sono state scritte, ad ogni modo, dai cicl
con le loro grandi affermazioni in campo mondiale. Vediamo nell'ordine Bartali al comando sul leggenda
Tourmalet nel giro di Francia da lui vinto nel 1938; Binda e Guerra prima della disputa del mondiale a R
ma; il bacio di Girardengo ad un Bartali stravolto dalla fatica; Learco Guerra, tra i « grandi » di tutti i tem

lei più grandi atleti che l'Italia abbia mai avuto è stato Adolfo Consolini, lanciatore del disco, che si
se a livello mondiale per vari anni. Riuscì a superare i grandi discoboli americani e, successivamente,
con una tecnica, che si può vedere *nella foto in basso*, non superata ancora nel pur rivoluzionario mon-
etico.

Degno erede di Consolini fu Giuseppe Tosi, della S.S. Bruno Mussolini. Lanzi, Ferraguti e Missoni
un trio di ottimi atleti. L'olimpionico Beccali con l'avvocato Pucci, segretario della Fidal. Quest'ulti
to un grande dirigente. Beviacqua, che a quei tempi era ritenuto un mezzofondista fenomenale, cor
gara di 1500 m.

il centenario, saluta romanamente insieme con i giovani fascisti del Fascio italiano di Berlino. Nel motociclismo, l'Italia, al pari di tutti gli altri sport motoristici, ha vinto numerose gare, risultando la nazione più forte in un lotto pur elevato. *Nella foto sotto*, l'interessante carenatura di una Gilera.

I grandi successi ottenuti nel campo ippico, con i vari Apelle, Otello, Nearco, non portarono soltar
sportivi, ma furono determinanti per i nostri allevatori che riuscirono a piazzare all'estero i migliori
dell'allevamento italiano. Successi non soltanto nel galoppo e nel trotto, ma anche nei concorsi equ
gioventù sportiva fu interessata pure al rugby, sport duro e difficile, anche se per il suo definitivo de
vettero trascorrere parecchi anni.

Il fascismo fallì il suo obiettivo principale: l'« uomo nuovo » rimase una chimera degli ambienti ideologizzati. Ma le organizzazioni del regime riuscirono senz'altro a portare avanti quel processo di nazionalizzazione delle masse, bruscamente interrotto dopo la parentesi risorgimentale. Lo sport uscì allora dalle strettoie delle federazioni sportive per coinvolgere intere generazioni di italiani: dall'ONB alla GIL, dai GUF ai Dopolavoro; una macchina (quasi) perfetta si affiancò alle rinnovate strutture del Coni. *Nella foto in alto*, bambini delle scuole elementari impegnati sul « quadro svedese ». *Qui sopra*: una folla di atleti dopolavoristi saluta « romanamente » prima di una competizione sportiva.

DOCUMENTI

OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

Istituzione dell'opera nazionale del dopolavoro (R.D.L. 1° maggio 1925, n. 582 - N. 846, in *Gazz. uff.*, 14 maggio, n. 112).

Art. 1. È istituita, con sede in Roma, l'opera nazionale del dopolavoro, avente per iscopo:

a) di promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali;

b) di provvedere all'incremento di tali istituzioni fornendo ad esse l'assistenza necessaria e promuovendone la erezione in ente morale;

c) di riunire le istituzioni stesse in consorzi per l'acquisto del materiale di arredamento e di propaganda e per altri scopi di interesse comune;

d) di far conoscere con pubblicazioni ed altri mezzi di diffusione i vantaggi di tali istituzioni e i risultati delle provvidenze da esse attuate per l'elevazione delle classi lavoratrici;

e) di assegnare speciali attestati di benemerenza ai soci che se ne rendano particolarmente meritevoli ed a coloro che abbiano svolto una notevole e proficua attività per i fini dell'opera.

Art. 2. L'opera nazionale del dopolavoro ha personalità giuridica e potrà ricevere ed amministrare sussidi, oblazioni, lasciti o donazioni di qualsiasi natura e valore, acquistare e possedere beni, e compiere tutti gli altri atti giuridici necessari per il conseguimento dei propri fini.

Art. 3. Il patrimonio dell'opera nazionale è costituito:

a) da un contributo di lire 1.000.000 conferito dal ministero dell'economia nazionale;

b) da contributi di amministrazioni pubbliche;

c) da oblazioni, lasciti, sussidi di enti e di privati;

d) dai contributi dei soci;

e) dai redditi patrimoniali.

Art. 4. Possono essere riconosciuti come soci dell'opera nazionale le istituzioni del dopolavoro erette in ente morale, gli enti, le associazioni e i privati che concorrano con elargizioni o contributi periodici al conseguimento dei fini dell'opera nazionale, in conformità delle norme contenute nello statuto di cui all'art. 13.

Art. 5. L'amministrazione dell'opera nazionale è affidata: al presidente, al consiglio di amministrazione ed al comitato esecutivo.

Il presidente ha la rappresentanza dell'opera, convoca e presiede il consiglio e il comitato esecutivo.

Il consiglio fissa i programmi e le direttive generali dell'opera, approva il bilancio preventivo e il conto consuntivo, nomina i membri del comitato esecutivo, delibera sulla ammissione a soci dell'opera nazionale, sulla accettazione di lasciti, oblazioni e donazioni, sulla costituzione di consorzi fra le istituzioni del dopolavoro e promuove la costituzione e lo scioglimento degli enti compartimentali per il dopolavoro di cui all'art. 9.

Il comitato esecutivo predispone i lavori del consiglio, provvede alla gestione dell'opera nazionale secondo le direttive fissate dal consiglio, delibera sull'assunzione o il licenziamento del personale e prende nei casi d'urgenza i provvedimenti di competenza del consiglio, salvo a sottoporli a quest'ultimo nella sua prima adunanza per la ratifica.

Art. 6. Il consiglio dell'opera è nominato con decreto reale su proposta del presidente del consiglio dei ministri di concerto col ministro per l'economia nazionale e si compone di un rappresentante per ciascuno dei ministeri dell'economia nazionale, della pubblica istruzione, dell'interno e delle finanze; di sette membri scelti, su proposta del presidente del consiglio dei ministri di concerto col ministro per l'economia nazionale, tra persone particolarmente competenti in materia; di dieci membri designati in conformità dello statuto di cui all'art. 13 dagli enti, associazioni e privati che saranno riconosciuti come soci dell'opera nazionale.

I consiglieri durano in carica cinque anni e gli uscenti potranno essere riconfermati.

Per la prima costituzione del consiglio i posti assegnati ai rappresentanti dei soci dell'opera saranno ricoperti da persone particolarmente competenti, scelti su proposta del presidente del consiglio dei ministri di concerto col ministro per l'economia nazionale.

Il presidente del consiglio dell'opera è nominato in seno al consiglio con decreto reale su proposta del presidente del consiglio dei ministri di concerto col ministro per l'economia nazionale.

Con lo stesso decreto è nominato fra i componenti del consiglio un consigliere delegato, al quale competerà la firma sociale nell'assenza del presidente e l'esercizio delle funzioni che saranno determinate dallo statuto ovvero delegate dal consiglio o dal comitato.

Il comitato esecutivo è composto del presidente dell'opera, del consigliere delegato, del rappresentante del ministero dell'economia nazionale e di altri due membri eletti dal consiglio nel proprio seno.

Art. 7. All'attuazione degli scopi dell'opera nazionale provvede un direttore generale in conformità delle deliberazioni del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo, di fronte ai quali risponde del proprio operato.

Il direttore generale sarà nominato per la durata di cinque anni con decreto reale su proposta del presidente del consiglio dei ministri di concerto col ministro per l'economia nazionale e potrà essere riconfermato alla scadenza.

Nella prima attuazione del presente decreto le funzioni del direttore generale saranno esercitate dal consigliere delegato il quale potrà essere incaricato con decreto di esercitare dette funzioni anche successivamente.

Art. 8. Alla dipendenza del direttore generale sarà costituito un ufficio centrale per provvedere ai servizi tecnici amministrativi e di propaganda dell'opera nazionale.

Il consiglio dell'opera determinerà con speciali regolamenti le norme per il trattamento del personale, che in ogni caso dovrà essere assunto a tempo determinato per periodi non superiori ai cinque anni.

Art. 9. In ogni compartimento saranno istituiti enti compartimentali per il dopolavoro diretti da comitati di persone competenti nelle iniziative del dopolavoro o proposte dai soci dell'opera nazionale esistenti nel compartimento.

Compito principale di detti enti e quello di promuovere lo sviluppo del movimento per il dopolavoro nelle rispettive zone.

Art. 10. Le istituzioni del dopolavoro, che svolgono un'attività conforme alle direttive dell'opera nazionale, potranno, su proposta del consiglio dell'opera, essere erette in ente morale con decreto reale promosso dal ministro per l'economia nazionale.

Art. 11. È costituito presso l'opera un collegio di sindaci, aventi le attribuzioni degli articoli 183 e seguenti codice civile in quanto applicabili e composto di tre membri dei quali uno designato dal ministero delle finanze, uno dal ministero dell'economia nazionale ed uno dai soci dell'opera.

I sindaci sono nominati con decreto del ministro per l'economia nazionale, durano in carica un anno e possono essere riconfermati. Per ciascun sindaco saranno pure nominati i rispettivi supplenti. Per il primo anno i posti del sindaco effettivo e del rispettivo supplente assegnati ai soci dell'opera saranno coperti da persone nominate dal ministro per l'economia nazionale.

Art. 12. L'opera nazionale del dopolavoro è posta sotto la vigilanza del ministero dell'economia nazionale.

I bilanci preventivi, le deliberazioni che ne modificano gli stanziamenti e i conti consuntivi sono comunicati al ministero dell'economia nazionale per l'approvazione.

Sono pure sottoposte all'approvazione del ministero dell'economia nazionale le deliberazioni che importino variazioni di patrimonio e quelle che stabiliscano o modifichino norme di regolamenti speciali od interni.

Le altre deliberazioni del consiglio di amministrazione sono comunicate al ministero dell'economia nazionale; il ministero entro dieci giorni dalla comunicazione può fare le sue osservazioni e sospendere l'esecutorietà delle

deliberazioni. Trascorso detto termine senza alcun rilievo le deliberazioni diverranno esecutive.

Il ministero dell'economia nazionale può ordinare ispezioni amministrative e contabili e verifiche di cassa e promuovere, quando risultino gravi irregolarità amministrative, lo scioglimento del consiglio dell'opera e la nomina di un commissario straordinario. I provvedimenti relativi allo scioglimento del consiglio e alla nomina del commissario straordinario saranno adottati con decreto reale sentito il consiglio dei ministri.

In allegato al bilancio dell'economia nazionale sarà annualmente presentato al parlamento il bilancio consuntivo dell'opera nazionale assieme ad una relazione sull'attività dell'ente.

Art. 13. Il consiglio di amministrazione dell'opera nazionale, entro tre mesi dalla data del decreto reale col quale sarà provveduto alla sua costituzione, predisporrà e trasmetterà al ministero dell'economia nazionale per l'approvazione lo statuto dell'opera ed alla regolamentazione della sua attività e dei suoi poteri nei riguardi degli enti e delle istituzioni per il dopolavoro.

Lo statuto sarà approvato con regio decreto promosso dal ministro per l'economia nazionale, sentito il consiglio di Stato.

Con la stessa procedura saranno approvate le eventuali modifiche allo statuto, che potranno essere successivamente proposte dal consiglio di amministrazione dell'opera nazionale.

Art. 14. Nello stato di previsione della spesa del ministero dell'economia nazionale è inscritta:

a) per l'esercizio finanziario 1924-1925, lire 1.000.000 per provvedere alla costituzione del capitale di fondazione dell'opera di cui all'art. 3, lettera *a*) del presente decreto;

b) per l'esercizio finanziario 1924-1925, e per ciascuno degli esercizi successivi, lire 400.000 per promuovere lo sviluppo delle iniziative e delle istituzioni per il dopolavoro.

Il presente decreto sarà presentato al parlamento per essere convertito in legge.

LEGGI E REGOLAMENTI DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA

1) Istituzione dell'Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù (Legge 3 Aprile 1926, N. 2247).

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. — È istituito un ente morale, con sede in Roma, denominato « Opera nazionale Balilla per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù ». Tale ente è sottoposto all'alta vigilanza del Capo del Governo, Primo Ministro.

Art. 2. — Hanno titolo all'assistenza prevista dalla presente legge i minori degli anni 18 di ambo i sessi, salvo il diritto per coloro che abbiano conseguito le provvidenze di cui all'art. 7, a conservare tali benefici fino al compimento degli studi.

Art. 3. — L'Opera nazionale realizza le sue finalità a mezzo delle istituzioni dei Balilla e degli Avanguardisti. L'istituzione degli Avanguardisti curerà in ispecie l'addestramento e la preparazione dei giovani alla vita militare.

Art. 4. — Appartengono ai Balilla i fanciulli dagli 8 ai 14 anni: appartengono agli Avanguardisti i giovani dai 14 anni compiuti ai 18.

Art. 5. — Le istituzioni dei Balilla e degli Avanguardisti sono poste alla diretta dipendenza dell'Opera nazionale. Ad esse, con regolamento da approvarsi entro due mesi dalla pubblicazione della legge con decreto Reale su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, di concerto col Ministro per la guerra, udito il comandante generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, sarà dato un proprio ordinamento tecnico-disciplinare con appositi organi centrali e locali. Nel regolamento sarà anche provveduto all'ordinamento dei cappellani presso le due istituzioni.

Art. 6. — Agli effetti della prestazione del servizio militare, sono estese ai giovani che abbiano appartenuto per l'intero quadriennio al Corpo degli Avanguardisti e che ne siano stati dimessi con dichiarazione d'idoneità, i vantaggi concessi dalle vigenti leggi ai giovani che frequentino i corsi di istruzione premilitare a norma dei Regi decreti 4 agosto 1924, n. 1292, 15 ottobre 1925, n. 1806, e 10 gennaio 1926, n. 95.

Art. 7. — Ad integrare l'attività svolta a mezzo delle istituzioni dei Balilla e degli Avanguardisti, l'Opera nazionale ha la facoltà:

a) di fondare istituzioni dirette all'assistenza della gioventù o di promuoverne la fondazione;

b) di sovvenzionare le istituzioni che dispongono d'inadeguate rendite, purché seguano le direttive dell'Opera;

c) di promuovere dalle competenti autorità le riforme degli statuti delle istituzioni aventi lo scopo di conferire posti e borse di studio per stabilire l'obbligatorietà dei concorsi in tali conferimenti con la preferenza ai fanciulli e ai giovani appartenenti rispettivamente alle istituzioni dei Balilla e degli Avanguardisti.

Art. 8. — Ferme restando le disposizioni legislative vigenti relative alla tutela ed alla vigilanza governativa sulle istituzioni pubbliche e private, anche a carattere associativo, di qualsiasi natura, aventi per fine di promuovere l'istruzione, l'educazione morale e fisica, l'avviamento a professione,

arte o mestiere o, in qualunque altro modo, l'educazione morale e spirituale dei giovani, l'Opera nazionale potrà provocare dalle autorità competenti le provvidenze necessarie affinché le dette istituzioni informino la loro azione alle finalità della presente legge.

Art. 9. — L'Opera nazionale provvede al conseguimento dei propri scopi: 1. con le contribuzioni dei soci; 2. con le somme provenienti da lasciti, donazioni, oblazioni o sovvenzioni disposte a favore della stessa Opera nazionale; 3. con un contributo annuo di un milione di lire da stanziarsi nel bilancio del Ministero dell'interno.

Art. 10. — L'Opera nazionale è amministrata da un Consiglio centrale composto da un presidente, da un vice-presidente e da ventitre consiglieri, nominati con decreto Reale su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro. Il presidente è scelto tra gli ufficiali di grado non inferiore a quello di console generale (in servizio attivo o fuori quadro) della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, udito il comandante generale della Milizia stessa. Tanto il presidente che il vice-presidente durano in carica quattro anni e possono essere riconfermati.

Fanno parte del Consiglio centrale due rappresentanti del Ministero dell'interno di cui uno della Direzione generale di sanità ed un rappresentante per ciascuno dei Ministeri delle finanze, della guerra, della marina, dell'aeronautica, dell'istruzione, dell'economia nazionale, designati dai rispettivi Ministri, nonché un ufficiale superiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale designato dal comandante generale della Milizia stessa, un rappresentante delle Federazioni ginnico-sportive designato dal Comitato olimpionico nazionale italiano, Federazione delle federazioni sportive italiane, e un rappresentante dell'Opera nazionale del dopo-lavoro.

Gli altri componenti del Consiglio centrale saranno scelti fra persone specialmente competenti nelle discipline relative all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù, preferibilmente fra i soci benemeriti indicati nell'articolo 12.

I consiglieri si rinnovano per intero ogni quadriennio e gli uscenti possono essere riconfermati.

In seno al Consiglio centrale è costituita una Giunta esecutiva, componenti scelti al Capo del Governo, Primo Ministro, tra i membri del Consiglio centrale e possibilmente tra quelli residenti in Roma. Questi ultimi cinque membri durano in carica quattro anni e sono sempre rieleggibili.

Nel caso d'urgenza la Giunta esecutiva può prendere tutte le deliberazioni che spetterebbero al Consiglio centrale, salvo a sottoporle a quest'ultimo, nella sua prima adunanza, per la ratifica.

Decadono dalla carica i membri del Consiglio ed i membri della Giunta, i quali, senza giustificato motivo, non intervengano a quattro sedute consecutive. La decadenza è pronunziata dai rispettivi Consessi.

Art. 11. — Sono soci dell'Opera nazionale coloro che con elargizioni o con periodici contributi concorrono al conseguimento dei fini dell'Ente. I soci si distinguono in benemeriti, perpetui e temporanei.

Sono soci benemeriti coloro che abbiano elargito a favore dell'Opera una somma non inferiore alle L. 10.000. Sono soci perpetui coloro che versano in una sola volta la somma di L. 500. Sono soci temporanei coloro che mediante sottoscrizione si obblighino a pagare annualmente la somma di L. 60 per un periodo minimo di anni cinque.

Le Associazioni e gli Enti morali possono essere iscritti fra i soci, versando il doppio della somma richiesta per i soci individuali.

L'Opera nazionale assegna diplomi e medaglie di benemerenza ai soci che se ne rendano particolarmente meritevoli e a coloro che abbiano procurato l'iscrizione di un numero rilevante di soci, o che in altro modo abbiano svolto una notevole e proficua attività per i fini dell'Opera.

Art. 12. — In ogni provincia è costituito un Comitato provinciale composto del presidente e di dieci consiglieri. Di esso fanno parte di diritto un consigliere di prefettura, un insegnante di istituti medi, nominati rispettivamente dal prefetto e dal provveditore agli studi della regione, il console comandante la locale legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Il presidente e gli altri sette componenti sono nominati dal la Giunta esecutiva dell'Opera nazionale e sono scelti preferibilmente tra i soci dell'Opera stessa residenti in provincia.

Il presidente ed i consiglieri durano in carica un quadriennio e sono rieleggibili. I componenti, che senza giustificati motivi, non intervengano a quattro sedute consecutive, decadono dalla carica. La decadenza è dichiarata dal Consiglio stesso, e la dichiarazione può essere promossa dall'Opera nazionale.

Il Comitato ha sede in locali gratuitamente forniti dalla provincia.

Art. 13. — Il Comitato provinciale: 1. provvede all'esecuzione delle disposizioni impartite dall'Opera nazionale e al normale svolgimento dei servizi di asssitenza ed educazione nell'ambito della provincia; 2. segnala all'Opera nazionale le istituzioni pubbliche e private della provincia e le persone che si rendono benemerite delle opere di assistenza ed educazione della gioventù, riferisce periodicamente sull'andamento di servizi, propone i provvedimenti che ritenga necessari per migliorarli e dà parere sulle domande di sovvenzione presentate dalle dette istituzioni e sulle domande di costituzione di nuove istituzioni.

Art. 14. — In ogni comune è istituito un Comitato comunale composto di un presidente e di un numero di consiglieri stabilito, per ogni comune, secondo la rispettiva popolazione, dal Comitato provinciale, con deliberazione approvata dalla Giunta esecutiva dell'Opera nazionale. I componenti del Comitato comunale sono scelti preferibilmente tra i soci residenti nel comune, dal Comitato provinciale. Nei comuni dove esistono istituti medi di istruzione e reparti di Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, faranno parte dei Comitati un insegnante di detti istituti nominato dal provveditore agli studi della regione ed il comandante del reparto della detta Milizia. I Comitati hanno sede in locali forniti gratuitamente dal comune.

Il Capo del Governo, Primo Ministro, sentito il presidente, può revo-

care in ogni momento i membri del Comitato Centrale che non rispondessero per inettitudine o incompatibilità al compito loro affidato. Analoga facoltà è data al presidente del Comitato centrale relativamente ai Comitati provinciali e comunali.

Ar. 15. — Le funzioni dei componenti del Consiglio centrale, della Giunta esecutiva, dei Consigli direttivi dei Comitati provinciali e comunali sono gratuite.

Art. 16. — L'Opera nazionale non è soggetta alle leggi ed ai regolamenti che disciplinano le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; sono però ad essa estese tutte le disposizioni di favore vigenti per le dette istituzioni. Essa può richiedere la difesa dell'Avvocatura erariale.

Art. 17. — L'acquisto di beni stabili da parte dell'Opera nazionale e l'accettazione di lasciti o doni di qualsiasi natura o valore, che importino aumento di patrimonio, sono autorizzati con decreto del Capo del Governo, Primo Ministro, osservate le norme contenute negli articoli 1, 2, 3, 5, 8, 9, 10 e 12 del regolamento 26 luglio 1896, n. 361. Il decreto deve essere inserito nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno ed ha carattere di provvedimento definitivo.

Art. 18. — È abrogata ogni disposizione legislativa e regolamentare incompatibile con quelle della presente legge, la quale entrerà in vigore nel termine di due mesi dalla pubblicazione. Nello stesso termine sarà approvato con decreto Reale, su proposta del Capo del Governo Primo Ministro, il regolamento per la sua esecuzione e per il funzionamento dei servizi di assistenza e di educazione fisica e morale della gioventù.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a San Rossore, addì 3 aprile 1926.

VITTORIO EMANUELE

Mussolini — Federzoni — Volpi — Fedele — Belluzzo.

Visto, *il Guardasigilli*: Rocco.

2) Modificazione della legge 3 Aprile 1926, N. 2247 concernente la istituzione dell'Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù (R.D.L. 4 Gennaio 1927, N. 5).

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Vista la legge 3 aprile 1926, n. 2247, concernente l'istituzione dell'Opera nazionale Balilla per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù; Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926, n. 100;

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere; Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, per gli affari dell'interno, della guerra, della marina, dell'aeronautica e delle corporazioni, e dei Ministri Segretari di Stato per le finanze, per la pubblica istruzione e per l'economia nazionale; Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Fa parte del Consiglio centrale dell'Opera nazionale Balilla — in aggiunta ai membri indicati nel terzo comma dell'art. 10 della legge 3 aprile 1926, n. 2247 — anche un rappresentante del Ministero delle corporazioni.

Art. 2. — Per assicurare il raggiungimento delle finalità che la legge istitutiva dell'Opera nazionale si propone, è vietata, a decorrenza dall'entrata in vigore del presente decreto, qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte o mestiere o, in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale o spirituale dei giovani.

Non sono comunque comprese nel divieto di cui al comma precedente le formazioni od organizzazioni facenti capo all'Opera nazionale, né quelle facenti capo all'Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani. Peraltro, questa ultima Associazione non può istituire nuove formazioni od organizzazioni nei Comuni inferiori ai 20.000 abitanti, a meno che siano capoluoghi di Provincia. In ogni caso è necessario il preventivo accordo con gli organi direttivi dell'Opera nazionale.

Le formazioni od organizzazioni costituite contro il divieto di cui nel presente articolo sono sciolte con decreto del Prefetto.

Le disposizioni di cui sopra non riguardano le organizzazioni ed opere con finalità prevalentemente religiose.

Art. 3. — Allo stesso scopo di assicurare il raggiungimento delle finalità che la legge istitutiva dell'Opera nazionale si propone, i Prefetti ordineranno, entro quindici giorni dalla entrata in vigore del presente decreto, lo scioglimento di tutte le formazioni od organizzazioni, indicate nel primo comma dell'articolo precedente, che risiedano in Comuni o frazioni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti, eccetto che si tratti di formazioni od organizzazioni facenti capo all'Opera nazionale.

Saranno sciolte anche le formazioni ed organizzazioni facenti capo alla Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani, che risiedano in Comuni o frazioni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti, a meno che si tratti di Comuni capoluoghi di Provincia.

Art. 4. — I gagliardetti e i labari dei reparti dell'Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani porteranno uno scudetto col segno del Littorio e con le iniziali: « O.N.B. ».

Art. 5. — L'art. 18 della legge 3 aprile 1926, n. 2247 è modificato come segue:

« È abrogata ogni disposizione non conforme a quelle contenute nella presente legge, la quale entrerà in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione ».

Art. 6. — Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quella della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno e sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Capo del Governo e i Ministri proponenti sono autorizzati alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 9 gennaio 1927.

VITTORIO EMANUELE

Mussolini — Volpi — Fedele — Belluzzo.

Visto, *il Guardasigilli*: Rocco.

Registrato alla Corte dei conti, addì 12 gennaio 1927 Anno V. - Atti del Governo, registro 256, foglio 41 - Coop.

STATUTO DEL COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO (C.O.N.I.) 1927

SCOPI DEL C.O.N.I.

Art. 1. — Allo scopo di coordinare e promuovere le libere attività nazionali nel campo dell'educazione fisica e sportiva e di inquadrarle nel complesso di istituti antichi e nuovi del Regime Fascista, è istituito il *Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.)* Federazione delle Federazioni Sportive Nazionali.

COSTITUZIONE DEL C.O.N.I.

Art. 2. — Le Federazioni che fanno parte del C.O.N.I. sono le seguenti:

1. *Aero Club d'Italia.* - 2. *Reale Automobile Club d'Italia.* - 3. *Moto Club d'Italia.* - 4. *Federazione Motonautica Italiana.* - 5. *Federazione di Canottaggio.* - 6. *Federazione Italiana di Nuoto.* - 7. *Federazione Italiana della Vela (R. Yacht Club Italiano).* - 8. *Jockey Club d'Italia.* - 9. *Unione Ippica Corse al Trotto.* - 10. *Società degli Steeple-Chases d'Italia.* - 11. *Società del Cavallo Italiano da Sella.* - 12. *Federazione Ginnastica Nazionale Italiana.* - 13. *Federazione Italiana di Atletica Leggera.* - 14. *Federazione Italiana Atletica Femminile.* - 15. *Federazione Atletica Italiana.* - 16. *Confederazione Nazionale Italiana di Scherma.* - 17. *Federazione Pugilistica Italiana.* - 18. *Club Alpino Italiano.* - 19. *Federazione Italiana dello Sci.* - 20. *Federazione Italiana Sports del Ghiaccio.* - 21. *Unione Velocipedistica Italiana.* - 22. *Unione Italiana Tiro a Segno.* - 23. *Federazione Italiana di Tiro a Volo.* - 24. *Federazione Italiana Giuoco del Calcio.* - 25. *Federazione Italiana Palla al Cesto.* 26. *Federazione Italiana Lawn-Tennis.* - 27. *Federazione Italiana Pallone e Tamburello.* - 28. *Federazione Italiana del Golf.* - 29. *Federazione Italiana Hockey a Rotelle.* - 30. *Bocciofila Italiana.* - 31. *Federazione Colombofila Italiana.* - Sono risconosciute anche: 32. *Associazione Scacchistica Italiana.* 33. *Associazione Italiana Cronometristi Ufficiali.*

Potranno essere costituite dal C.O.N.I. altre Federazioni Nazionali qualora per uno sport non compreso nell'elenco vengano ad esistere in Italia almeno 15 Società praticanti con un complesso di 300 iscritti, ed anche per le altre attività sportive non ancora inquadrate.

Per gli sports che non abbiano ancora raggiunto il numero di Società e di praticanti di cui al comma precedente, le Società stesse sono alle dirette dipendenze del C.O.N.I.

ENTI DIRETTIVI DEL C.O.N.I.

Art. 3. — Il Presidente del C.O.N.I. è nominato dal Capo del Governo Nazionale su proposta del Segretario Generale del Partito.

Art. 4. — Il Consiglio Direttivo del C.O.N.I. oltreché del Presidente di cui all'articolo precedente, è formato dai Presidenti delle Federazioni di cui all'art. 2, da un rappresentante del Partito Nazionale Fascista (Milizia Volontaria Fascista - Opera Nazionale dei Balilla), da un rappresentante dei Gruppi Universitari Fascisti, da un rappresentante dell'Opera Nazionale Dopolavoro, e da un rappresentante dei seguenti Ministeri: Interni, Guerra, Marina, Aeronautica, Istruzione, Finanze.

Art. 5. — Il Presidente, all'atto di insediarsi, designa al Segretario Generale del Partito per la nomina un Direttorio formato da:

2 Vicepresidenti
1 Segretario Generale
1 Tesoriere Generale

che potranno essere scelti anche al di fuori dei membri del Consiglio Direttivo.

FINANZIAZIONE DEL C.O.N.I.

Art. 6. — Il C.O.N.I. riceve dallo Stato, annualmente, un contributo prelevato sulla tassa sugli spettacoli sportivi.

Riceve inoltre le tasse annuali di affiliazione delle Federazioni Nazionali e gli eventuali contributi di enti e privati.

Queste somme saranno destinate ai fini di cui all'art. 1 del presente Statuto ed alla preparazione e partecipazione degli sportivi italiani alle Olimpiadi ed alle altre competizioni internazionali.

Art. 7. — Il Consiglio Direttivo si riunirà almeno una volta all'anno, entro marzo, per discutere i bilanci, i quali saranno stati in precedenza sottoposti all'esame di un collegio di tre revisori dei conti, nominati dal Ministero delle Finanze; si riunirà anche tutte le volte che ciò sarà ritenuto necessario dal Direttorio.

BANDIERA E DISTINTIVO DEL C.O.N.I.

Art. 8. — La bandiera del C.O.N.I. è il vessillo Nazionale che porta scritto sui nastri « Comitato Olimpico Nazionale Italiano » ed è segnato con cerchi olimpionici e col Fascio Littorio.

Il distintivo del C.O.N.I. è costituito dal distintivo internazionale olimpionico inquadrato da una striscia coi colori nazionali in basso, dalla corona reale e dai nodi sabaudi in alto; al centro di esso è applicato il Fascio Littorio.

FEDERAZIONI NAZIONALI

Art. 9. — I Presidenti delle Federazioni sono nominati dal Capo del Governo Nazionale su proposta del Segretario Generale del Partito. Essi designeranno al Presidente del C.O.N.I., a cui spetta ratificare la nomina, i nomi di coloro che intendono assumere a propri collaboratori.

ENTI SPORTIVI LOCALI

Art. 10. — Tutte le Società sportive locali, dovranno essere affiliate alla Federazione o alle Federazioni Nazionali dello sport o degli sports praticati. Le Società dipendono tecnicamente e disciplinarmente dalle Federazioni, secondo quanto è disposto dagli statuti e regolamenti federali.

In ogni provincia, però, la Federazione Provinciale Fascista dovrà esercitare un controllo politico sui dirigenti le Società sportive, proponendo le eventuali sostituzioni alle Federazioni Sportive Nazionali. Inoltre la Federazione Provinciale Fascista potrà proporre al C.O.N.I. la soppressione, la modificazione o la fusione di Società sportive là dove ciò sia reso necessario.

Per assolvere entrambi questi compiti, le Federazioni Fasciste creeranno un Ente Provinciale Fascista Sportivo, alle dirette dipendenze del Segretario Federale, che curerà anche la propaganda sportiva, la creazione di campi, palestre, piscine ecc.

MANIFESTAZIONI SPORTIVE

Art. 11. — Con riferimento alla Legge relativa alle pubbliche manifestazioni, i Prefetti potranno concedere l'autorizzazione a svolgere manifestazioni sportive solo quando le competizioni stesse abbiano ottenuto la approvazione del C.O.N.I.

Art. 12. — Il Consiglio Direttivo del C.O.N.I., all'uopo convocato, potrà, a semplice maggioranza di voti, proporre al Segretario Generale del Partito di apportare variazioni al presente Statuto.

RAPPORTI TRA COMITATO OLIMPICO NAZIONALE E DOPOLAVORO

I rapporti tra C.O.N.I. e O.N.D. vennero fissati in riunioni del 14 luglio e 17 agosto 1927 (V), a seguito delle quali vennero diramati i seguenti comunicati dall'ufficio stampa del P. N. F.:

RIUNIONE DEL 14 LUGLIO 1927 (V)

Riuniti sotto la presidenza di S. E. Turati, l'on. Ferretti presidente del C.O.N.I., il comm. Cacciola direttore dell'Opera Nazionale Dopolavoro, il dottor Favia, capo dell'Ufficio Sportivo del Partito, il cap. Berretta della Federazione Italiana dell'Escursionismo, allo scopo di meglio disciplinare i rapporti tra il Dopolavoro e le Federazioni Sportive, inteso quello come organo di propaganda tra le masse, e queste come enti disciplinatori dell'attività sportiva nazionale specializzata e riunita ai fini supremi della rappresentanza in campo internazionale dal C.O.N.I. massimo ente sportivo del regime, hanno stabilito quanto segue:

I Dopolavori locali potranno svolgere tra i propri affiliati liberamente l'attività sportiva. Potranno inoltre, indire o partecipare a gare sportive dopolavoristiche senza l'approvazione delle Federazioni sportive ma non oltre i limiti dell'organizzazione del Dopolavoro. Sono esclusi dalle gare sportive del Dopolavoro coloro che siano tesserati anche ad una sola federazione sportiva nazionale. È pure vietata la partecipazione alle gare del Dopolavoro alle società sportive affiliate ad una federazione sportiva nazionale.

La commissione centrale sportiva del Dopalovoro annualmente provvederà a passare d'ufficio alle Federazioni Sportive nazionali riconosciute dal C.O.N.I. gli sportivi del Dopolavoro che abbiano raggiunto i minimi tecnici risultati da apposita tabella. Un rappresentante della commissione centrale sportiva del Dopolavoro entrerà a far parte del consiglio direttivo del C.O.N.I. La commissione centrale sportiva è stata così nominata:

On. Augusto Turati presidente, on. Lando Ferretti vicepresidente, capitano Beretta, dottor Favia, dottor Franco Guarneri, membri.

RIUNIONE DEL 17 AGOSTO 1927 (V)

Con riferimento all'accordo intervenuto il 14 luglio u. s. tra il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, massimo ente sportivo del Regime e l'Opera Nazionale del Dopolavoro, auspice il Segretario generale del Partito, circa l'attività dei due Istituti nel campo della educazione fisica e spor-

tiva, si sono oggi riuniti sotto la presidente di S. E. Turati, l'on. Lando Ferretti, presidente del C.O.N.I., il comm. Cacciola, direttore centrale della O.N.D., il comm. Guarneri, il dottor Favia e il capitano Beretta, allo scopo di perfezionare quell'accordo.

È stato confermato che i Dopolavoro potranno svolgere tra i propri affiliati regolarmente tesserati dall'O.N.D. e non tesserati da alcuna Federazione Nazionale Sportiva, qualsiasi forma di attività sportiva. I Dopolavoro potranno inoltre indire o partecipare con propri affiliati tesserati dall'O.N.D. e non tesserati a Federazioni Sportive a gare esclusivamente dopolavoristiche, sia regionali che nazionali.

Non potranno partecipare alle gare sportive del Dopolavoro coloro che pur essendo iscritti all'O.N.D. siano affiliati a qualche Federazione sportiva dipendente del C.O.N.I.

Le Società sportive, anche se affiliate al Dopolavoro, qualora siano iscritte ad una Federazione dipendente dal C.O.N.I. non potranno partecipare, come Società, a gare dopolavoristiche, mentre alle gare stesse potranno partecipare individualmente o in rappresentanza del Dopolavoro Provinciale da cui dipendono i propri soci tesserati regolarmente dall'O.N.D. e non iscritti a nessuna Federazione. Si ricorda in proposito che le Società possono essere iscritte alle varie Federazioni dipendenti dal C.O.N.I. anche se nessuno dei propri soci o solo una piccola parte di essi sia tesserato alle Federazioni Sportive.

Il Dopolavoro e le Società Sportive iscritte all'O.N.D. potranno partecipare invece, anche a gare non dopolavoristiche, purché siano affiliate, e siano pure individualmente affiliati gli elementi che li compongono, alla Federazione competente.

La Commissione Centrale sportiva del Dopolavoro dovrà provvedere a passare annualmente d'ufficio alle Federazioni sportive nazionali riconosciute dal C.O.N.I. gli sportivi del Dopolavoro che abbiano raggiunto i minimi tecnici stabiliti con apposite tabelle.

Nel corso della riunione, S. E. Turati ha inoltre confermato quanto stabilisce lo Statuto del C.O.N.I. in merito a fusioni e soppressioni di Società Sportive: che, cioè, gli Enti sportivi provinciali non potranno addivenire a queste fusioni e soppressioni senza aver prima chiesta ed ottenuta la relativa autorizzazione della Presidenza del Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

LA CARTA DELLO SPORT
(30/12/1928)

A conclusione dell'esame compiuto sulle varie attività che si riferiscono all'educazione fisica e al movimento sportivo in Italia, il Segretario del Partito, presi gli ordini dal Capo del Governo, ha deliberato sui compiti attribuiti ai vari enti ed ai vari organi, sui rapporti che fra di essi

devono intercorrere e sui limiti dei rispettivi campi di azione. In seguito a tale esame resta stabilito:

1) Tutti i giovani dai 6 ai 14 anni sono affidati all'Opera Nazionale Balilla che si varrà, per l'adempimento di tale compito, anche delle organizzazioni sportive già esistenti in Italia. Palestre e campi sportivi di enti e associazioni dovranno essere messi a disposizione dell'Opera Balilla, compatibilmente con le esigenze delle altre attività educative e sportive, evitando di creare duplicazioni sempre onerose.

2) Anche l'educazione fisica di carattere generico dei giovani dai 14 ai 17 anni è affidata esclusivamente all'Opera Nazionale Balilla; ma il compito della specializzazione nelle varie attività sportive è riservato esclusivamente alle società e agli enti aderenti al CONI. L'ONB potrà indire competizioni a carattere agonistico, previa autorizzazione della presidenza del CONI. Nessun giovane dai 14 ai 17 anni potrà essere iscritto in organizzazioni aderenti al CONI se non è pure iscritto all'O.N.B.

3) In analogia di quanto è stabilito per l'ONB, alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale resta affidata l'educazione fisica delle Camicie Nere, nelle forme a carattere esclusivamente militare e di competizione collettiva (gare di reparto e di squadra). I militi che intendono partecipare a gare federali dovranno essere regolarmente affiliati al CONI.

4) Per il Dopolavoro resta stabilito che esso curerà l'educazione sportiva delle grandi masse soltanto per i seguenti sports di carattere popolare: bocce, palla al tamburello, tiro alla fune, giuoco della volata, canottaggio a sedile fisso, palla al volo. Per l'atletica leggera, atletica pesante, nuoto e sci, il Dopolavoro limiterà la sua azione di propaganda all'istituzione di speciali brevetti. Il Segretario del Partito ha perciò deciso che le due Federazioni Nazionali delle bocce e della palla al tamburello cessino di appartenere al CONI e passino con il primo gennaio 1929 alle dipendenze dell'OND. Ha disposto inoltre che tutte le attività ciclo-turistiche siano disciplinate e regolate dalla Federazione Italiana dell'Escursionismo, anziché dall'Unione Velocipedistica Italiana.

5) I Gruppi Universitari Fascisti dovranno appoggiare tutta la loro attività sulle Federazioni e sulle società sportive, in piena applicazione delle norme sancite nel patto CONI-GUF.

6) La Federazione di atletica femminile cessa di esistere come federazione autonoma e sarà inquadrata nella FIDAL.

7) Nell'intento di rendere più agile e praticamente più facile il tesseramento degli affiliati, il CONI istituirà una tessera unica per tutti gli iscritti alle singole federazioni sportive. Questo provvedimento si ripromette innanzitutto di rendere meno gravoso il tesseramento per lo speciale trattamento che meritano i praticanti degli sports popolari, che d'ora innanzi, con una sola tessera, potranno dedicarsi a varie discipline e alle attività più affini. Nello stabilire la tessera unica del CONI, si sono tenute presenti le diverse possibilità economiche dei praticanti le varie attività sportive.

Le Federazioni sono state quindi divise in due gruppi.

Al primo gruppo appartengono: atletica leggera, atletica pesante, ginnastica, ciclismo, canottaggio, pugilato, nuoto, calcio, tennis, rugby, sci, ghiaccio, pallacanestro, tiro a segno, lotta giapponese e scacchi. Il costo della tessera unica del CONI che dà diritto di appartenenza a una o a tutte le predette Federazioni, è fissata in lire 12.

Per le federazioni del secondo gruppo, e cioè: Unione Ippica, Corse al troppo, Steeple, Cavallo Italiano da Sella, Jockey, Tiro a volo, Colombofila, Cronometristi, CAI, RACI, Moto Club, Scherma, Motonautica, Vela, Golf, Hockey, Aero Club, il costo della tessera unica sarà stabilito d'accordo con le rispettive Federazioni. Per gli iscritti al Dopolavoro che vogliono far parte del primo gruppo di Federazioni Sportive, il costo della tessera del CONI sarà di lire 7 (differenza tra il costo della tessera stessa e la quota di iscrizione al Dopolavoro). Per gli Avanguardisti il costo della tessera è di lire 5.

Alle Federazioni è fatto obbligo di facilitare la partecipazione alle gare (indette dalle Federazioni medesime e dalle dipendenti società) degli appartenenti alle classi operaie e ai corpi militari, nonché agli studenti dei GUF. All'uopo ogni Federazione dovrà indire annualmente un determinato numero di gare a carattere di incoraggiamento, riservato a quegli elementi che non abbiano vinto premi sino al quinto arrivato in gare approvate. Alle Federazioni è poi fatta esplicita raccomandazione di curare lo sviluppo e la propaganda dello sport tra le masse, mediante manifestazioni di carattere sia individuale che collettivo.

8) Il Segretario del Partito ha inoltre disposto che le Federazioni Sportive debbano, a fine di ogni esercizio finanziario, comunicare al CONI la propria situazione amministrativa per le eventuali perequazioni, che nell'interesse dei singoli sports egli ritenesse necessarie.

9) Per i trasferimenti delle Federazioni a Roma, il Segretario del Partito deciderà di volta in volta.

10) Tutti gli enti, in base a tale disposizione di carattere generale, daranno le necessarie precise disposizioni e prenderanno gli opportuni accordi. Ogni movimento dovrà essere effettuato entro la prima decade di gennaio.

GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO

R. D. L. 27 ottobre 1937-XV, n. 1839 (in « Gazz. uff. », 12 novembre, n. 262) — Istituzione della Gioventù italiana del littorio.

Art. 1. — La Gioventù italiana del littorio, organizzazione unilaterale e totalitaria delle forze giovanili del regime fascista, è istituita in seno al partito nazionale fascista, alla diretta dipendenza del segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, che ne è il comandante generale.

La Gioventù italiana del littorio ha per motto: « Credere - obbedire - combattere ».

Art. 2. — Il sottosegretariato di Stato, per l'educazione fisica e giovanile, istituito presso il ministero dell'educazione nazionale col regio decreto 12 settembre 1929-VII, n. 1661, è soppresso.

L'Opera nazionale Balilla, istituita con legge 3 aprile 1926-IV, n. 2247, viene assorbita dalla Gioventù italiana del littorio.

Le attribuzioni conferite dalle leggi e dai regolamenti al presidente dell'Opera nazionale Balilla e al ministro per l'educazione nazionale nei confronti dell'Opera nazionale Balilla, sono conferite al segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, comandante generale della Gioventù italiana del littorio.

Le istituzioni, le scuole, le accademie, i collegi appartenenti all'Opera nazionale Balilla, passano nella attuale situazione di fatto e di diritto alla Gioventù italiana del littorio.

Le attività e le passività dell'Opera nazionale Balilla e dei fasci giovanili di combattimento nonché gli immobili, di proprietà del partito nazionale fascista, adibiti a caserme dei giovani fascisti e a colonie climatiche, sono trasferiti alla Gioventù italiana del littorio.

Art. 3. — Il segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, ha facoltà nella sua qualità di comandante generale, di emanare le norme per l'organizzazione della Gioventù italiana del littorio e per il suo funzionamento nel regno, nell'A. O. I., nella Libia e nelle isole italiane dell'Egeo.

Art. 4. — Appartengono alla Gioventù italiana del littorio i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni inquadrati nelle organizzazioni dei giovani fascisti, avanguardisti, Balilla, figli della lupa, piccole italiane, giovani italiane, giovani fasciste.

I giovani inquadrati nelle organizzazioni della Gioventù italiana del littorio, sono vincolati al seguente giuramento: « Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del duce e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la causa della rivoluzione fascista ».

Art. 5. — I compiti che la Gioventù italiana del littorio svolge a favore dei giovani sono:

a) la preparazione spirituale, sportiva e premilitare;

b) l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie secondo i programmi da essa predisposti di concerto col ministro per l'educazione nazionale;

c) l'istituzione e il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie, aventi attinenza con le finalità della Gioventù italiana del littorio;

d) l'assistenza svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie

climatiche e il patronato scolastico o con altri mezzi disposti dal segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, comandante generale;

e) l'organizzazione di viaggi e crociere.

La Gioventù italiana del littorio, ha inoltre la facoltà di istituire o di promuovere l'istituzione di borse di studio e di provvedere alla loro assegnazione.

Alla Gioventù italiana del littorio, spetta la vigilanza e il controllo su tutte le colonie climatiche e istituzioni affini, da chiunque fondate o gestite. Per la fondazione di nuove colonie, o istituzioni affini è necessaria l'autorizzazione del segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, comandante generale.

Art. 6. Per assicurare il raggiungimento delle finalità che la Gioventù italiana del littorio si propone, sono confermate le disposizioni contenute nel regio decreto-legge 9 gennaio 1927-V, n. 5, convertito nella legge 2 giugno 1927-V, n. 1115.

Non sono comprese nel divieto di cui al decreto citato le formazioni ed organizzazioni promosse o dipendenti dalla Gioventù italiana del littorio.

Art. 7. — La Gioventù italiana del littorio ha personalità giuridica.

Art. 8. — L'amministrazione della Gioventù italiana del littorio è distinta dall'amministrazione del partito nazionale fascista ed è regolata dal segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, comandante generale.

Art. 9. — La Gioventù italiana del littorio provvede al conseguimento dei propri scopi:

a) con i contributi del partito nazionale fascista, dei ministeri, di enti, di istituzioni e dei soci;

b) con le somme provenienti da lasciti, oblazioni o sovvenzioni disposti a suo favore.

I contributi dei ministeri, degli enti e delle istituzioni, già previsti dalle leggi e dai regolamenti a favore dell'Opera nazionale Balilla o dei fasci giovanili di combattimento, delle colonie climatiche del partito nazionale fascista, saranno destinati alla Gioventù italiana del littorio.

I comuni e le amministrazioni provinciali sono tenuti a fornire le sedi della Gioventù italiana del littorio in base alle norme finora in vigore e a mantenere in suo favore le concessioni in uso gratuito delle palestre già assegnate all'Opera nazionale Balilla o ai fasci giovanili di combattimento.

Restano ferme le disposizioni concernenti l'obbligo dei comuni di contribuire al patronato scolastico.

Sono soci della Gioventù italiana del littorio coloro che, con elargizioni e con periodici contributi, concorrono al conseguimento dei fini dell'istituzione.

I soci si distinguono in benemeriti, perpetui e temporanei.

Sono soci benemeriti coloro che elargiscono a favore della Gioventù italiana del littorio una somma non inferiore alle lire 10.000.

Sono soci perpetui coloro che versano in una sola volta la somma di lire 500.

Sono soci temporanei coloro che si obbligano a pagare annualmente la somma di lire 60 per un periodo minimo di anni 5.

Le associazioni e gli enti morali, che versano il doppio della somma richiesta per i soci individuali, possono essere iscritti tra i soci.

La Gioventù italiana del littorio assegna diplomi di benemerenza ai soci che se ne rendano particolarmente meritevoli e a coloro che abbiano procurato l'iscrizione di un numero rilevante di soci, o che in altro modo abbiano svolto una notevole e proficua attività per i fini della Gioventù italiana del littorio.

I diplomi di benemerenza sono di 1°, 2°, 3° grado.

I diplomi di 1° grado sono assegnati dal duce su proposta del segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, nella sua qualità di comandante generale.

Art. 10. — La Gioventù italiana del littorio non è sottoposta alle leggi e ai regolamenti che disciplinano le istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza; sono però ad essa estese le disposizioni di favore esistenti per dette istituzioni. La Gioventù italiana del littorio può richiedere la difesa dell'avvocatura dello Stato.

Art. 11. — Agli effetti di qualsiasi imposta, tassa o diritto in genere, stabiliti dalle leggi generali o speciali e per la stipulazione dei contratti, la Gioventù italiana del littorio e i suoi organi centrali e periferici sono parificati alle amministrazioni dello Stato.

Art. 12. — Il personale di qualsiasi grado e ufficio attualmente alle dipendenze dell'Opera nazionale Balilla, passa alle dipendenze della Gioventù italiana del littorio, conservando l'attuale trattamento giuridico ed economico.

Il personale comandato presso l'Opera nazionale Balilla rimane allo stesso titolo e nella medesima posizione giuridica distaccato presso la Gioventù italiana del littorio, fino a quando il comando non venga revocato dai capi delle amministrazioni a cui il personale medesimo appartiene, d'intesa col segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, comandante generale.

Art. 13. — Il segretario del partito nazionale fascista, ministro segretario di Stato, comandante generale, ha la facoltà di modificare i regolamenti riguardanti l'inquadramento e il funzionamento della Gioventù italiana del littorio.

Art. 14. — Sono abrogate tutte le disposizioni in contrasto con quelle del presente decreto.

Art. 15. — Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pub-

blicazione nella *Gazzetta ufficiale del regno* e sarà presentato al parlamento per la conversione in legge.

Il duce, primo ministro segretario di Stato, è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

LEGGE ISTITUTIVA DEL C.O.N.I.

L. 16 febbraio 1942, n. 426 — Costituzione e ordinamento del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.)

1. È costituito, alle dipendenze del partito nazionale fascista, il Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.), avente personalità giuridica, con sede in Roma.

2. Compiti del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) sono l'organizzazione ed il potenziamento dello sport nazionale e l'indirizzo di esso verso il perfezionamento atletico, con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza.

3. Il Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) nell'espletamento dei compiti di cui all'articolo precedente:

1) provvede alla conservazione, al controllo ed all'incremento del patrimonio sportivo nazionale;

2) coordina e disciplina l'attività sportiva comunque e da chiunque esercitata;

3) ha il potere di sorveglianza e di tutela su tutte le organizzazioni che si dedicano allo sport e ne ratifica, direttamente o per mezzo delle Federazioni sportive nazionali, gli statuti ed i regolamenti;

4) appronta gli atleti ed i mezzi idonei per le Olimpiadi e per tutte le altre manifestazioni sportive nazionali o internazionali, con riguardo alla preparazione olimpionica o per il raggiungimento di altre finalità.

4) Il Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) provvede al conseguimento dei suoi fini con contributi dello Stato, del Partito nazionale fascista e di altri enti, con erogazioni e lasciti da parte di privati, con i proventi del tesseramento degli iscritti alle Federazioni sportive e con i ricavi delle manifestazioni sportive.

5) Sono organi del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.):

1) la Federazione italiana atletica leggera (F.I.D.A.L.);
2) la Federazione italiana sport invernali (F.I.S.I.);
3) la Federazione italiana atletica pesante (F.I.A.P.);
4) la Federazione italiana nuoto (F.I.N.);
5) la Reale federazione italiana canottaggio (R.F.I.C.);
6) la Federazione italiana scherma (F.I.S.);
7) la Reale federazione ginnastica d'Italia (R.F.G.I.);

8) la Federazione italiana sport equestri (F.I.S.E.);
9) la Federazione ciclistica italiana (F.C.I.);
10) la Federazione pugilistica italiana (F.P.I.);
11) la Reale federazione italiana della vela (F.F.I.V.);
12) la Federazione italiana tiro a segno (F.I.T.S.);
13) la Federazione italiana giuoco calcio (F.I.G.C.);
14) la Reale federazione motociclistica italiana (R.F.M.I.);
15) la Reale federazione italiana motonautica (R.F.I.M.);
16) la Federazione automobilistica sportiva italiana (F.A.S.I.);
17) la Federazione italiana tennis (F.I.T.);
18) la Federazione italiana tiro a volo (F.I.T.A.V.);
19) la Federazione italiana rugby (F.I.R.);
20) la Federazione italiana pallacanestro (F.I.P.);
21) la Federazione italiana hockey e pattinaggio a rotelle (F.I.H.P.R);
22) la Federazione italiana golf (F.I.G.);
23) la Federazione italiana della caccia (F.I.C.);
24) la Federazione italiana del pentathlon moderno (F.I.P.M.).

Possono essere costituite dal Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) altre Federazioni per attività sportive non ancora inquadrate, o per sport non compresi nell'elenco di cui al comma precedente.

Le Federazioni sportive nazionali stabiliscono, con regolamenti interni, approvati dal Presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.), le norme tecniche ed amministrative per il loro funzionamento e le norme sportive per l'esercizio dello sport controllato.

6. Il Consiglio nazionale del comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) è costituito dal Presidente del Comitato, che lo presiede, e dai Presidenti delle Federazioni Sportive. Ne è Segretario il Segretario Generale del Comitato[1].

7. Il Presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) è nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su designazione del Consiglio nazionale.

Il Consiglio nazionale elegge nel suo seno due vice-presidenti e nomina il Segretario generale.

La gestione dell'Ente è affidata ad una Giunta esecutiva, composta dal Presidente del Comitato olimpico, che la presiede, dei due vice-presidenti, del Segretario generale e di sei membri eletti dal Consiglio nazionale[1].

8. I Presidenti delle Federazioni Sportive sono eletti dalle Società, Associazioni ed Enti sportivi dipendenti[1].

9. In ogni provincia è costituito un Comitato provinciale del Comi-

[1] Questi articoli sono stati così modificati dall'art. 1, D. Lgs. CPS 11 maggio 1947, n. 362. In origine, tutte le cariche erano assegnate per nomina.

tato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.), con il compito di coordinare e disciplinare le attività sportive che si esercitano nell'ambito della provincia.

10. Le Società e le Sezioni sportive debbono essere riconosciute dal Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.), e dipendono disciplinarmente e tecnicamente dalle Federazioni sportive competenti, le quali possono anche esercitare su di essa un controllo di natura finanziaria.

11. Agli effetti tributari, il Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) è parificato alle amministrazioni dello Stato.

Tale equiparazione non si estende alle imposte dirette.

12. Il riscontro sulla gestione contabile del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) è devoluto ad un Collegio di revisori dei conti, costituito da tre effettivi e da due supplenti, di cui un componente effettivo e un supplente designati dal Ministro per le finanze. I revisori dei conti sono nominati dal Segretario del partito nazionale fascista, al quale presentano la loro relazione collegiale.

13. Con Regio decreto, su proposta del Segretario del partito nazionale fascista, Ministro segretario di Stato, di intesa con il Ministro per le finanze, saranno emanate, ai sensi della L. 31 gennaio 1926, n. 100, le norme per il funzionamento del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) e le altre disposizioni, anche di carattere integrativo, per l'attuazione della presente legge.

INDICE